Bernard Cornwell

Il Cavaliere Nero

Vagabond © 2002

A June e Eddie Bell
con amicizia e gratitudine

VISIT…

PARTE PRIMA

INGHILTERRA, OTTOBRE 1346
FRECCIE SULLA COLLINA

Era ottobre, quel periodo dell'anno ormai prossimo al termine in cui le greggi venivano portate al macello in previsione dell'inverno e i venti che spiravano da settentrione annunciavano l'arrivo del gelo. Le foglie dei castagni avevano assunto una tinta dorata, i faggi erano diventati simili a torce fiammeggianti e le querce sembravano scolpite nel bronzo. Stava già calando l'oscurità allorché Thomas di Hookton, con la sua donna, Eleanor, e l'amico, padre Hobbe, giunse alla masseria in cima alla collina e il fattore si rifiutò di aprirgli la porta, ma gli urlò, attraverso il battente di legno, che i viandanti potevano dormire nella stalla. La pioggia sferzava la marcescente copertura di frasche. Thomas portò il loro unico cavallo sotto quel riparo che dovevano condividere con una catasta di legna da ardere, sei maiali rinchiusi tra le assi di un rozzo recinto e, in un angolo, una montagnola di penne, segno che una gallina era stata appena spiumata. Furono le penne a rammentare a padre Hobbe che quello era il giorno in cui si celebrava san Gallo, e raccontò a Eleanor come costui, una sera d'inverno, nel rientrare in casa avesse trovato un orso intento a rubargli la cena. «Il santo allora ordinò all'animale di smetterla», le disse, «e, dopo avergli fatto una bella ramanzina, lo obbligò ad andare a prendergli la legna per il fuoco.»

«Ho visto questa scena in un dipinto», ricordò Eleanor. «Non è forse vero che l'orso divenne il suo servo?»

«Sì, perché Gallo era un sant'uomo», spiegò padre Hobbe. «Gli orsi non portano la legna a nessuno! Solo a chi è santo.»

«Un sant'uomo che è anche il patrono delle galline», intervenne Thomas. Lui sapeva tutto sui santi, anche più di padre Hobbe. «Perché mai una gallina dovrebbe volere un santo protettore?» aggiunse in tono sarcastico.

«San Gallo è il patrono delle galline?» chiese Eleanor, sconcertata dal tono di Thomas. «Non degli orsi?»

«Delle galline», confermò padre Hobbe. «Anzi, per la verità, di tutto il pollame.»

«Ma perché?» volle sapere Eleanor.

«Perché un giorno aveva scacciato un demone che possedeva una fanciulla.» A padre Hobbe, un giovane uomo di origine contadina dal viso largo, con i capelli che ricordavano i raggi delle pinne di uno spinarello, la figura massiccia e un carattere vivace, piaceva raccontare storie di santi. «Un intero drappello di vescovi aveva tentato ogni sorta di esorcismi, ma erano tutti falliti», proseguì, «quando si fece avanti il benedetto Gallo, che inveì contro il demone. Gli lanciò una maledizione! E il demone mandò un urlo di terrore» - padre Hobbe agitò le mani in aria per illustrare il panico dello spirito maligno - «e sortì dal corpo della fanciulla, lo fece materialmente, e aveva l'aspetto di una gallina nera, poco più grande di un pulcino. Un pulcino nero.»

«Non l'ho mai vista raffigurata, questa scena», commentò Eleanor, in un inglese stentato, poi, guardando al di là della porta della stalla, aggiunse con un sospiro: «Mi piacerebbe vedere un vero orso che porta legna da ardere».

Thomas si sedette accanto a lei e fissò l'umida oscurità incombente, velata da una leggera foschia. Non era sicuro che fosse realmente il giorno di San Gallo, perché durante il viaggio aveva perso la nozione del tempo. Che fosse già, magari, quello di Sant'Audrey? Era il mese di ottobre, questo lo sapeva, così come sapeva che erano trascorsi 1346 anni dalla nascita di Cristo, ma non era sicuro del giorno. Era facile perdere il conto. Una volta, suo padre aveva recitato di sabato tutte le orazioni domenicali ed era stato costretto a ripeterle l'indomani. Thomas si fece furtivamente il segno della croce. Era il figlio bastardo di un prete, il che, a detta di tutti, portava sfortuna. Rabbrividì. Nell'aria c'era una pesantezza che non aveva nulla a che fare con il tramonto o con le nuvole gravide di pioggia o con la nebbia. Dio ci assiste, pensò il ragazzo, eppure quell'imbrunire aveva un che di diabolico e lui si segnò di nuovo e rivolse una silenziosa preghiera a san Gallo e al suo orso obbediente. Gli era capitato di vedere, a Londra, un orso che ballava, con i denti ridotti a putridi mozziconi giallastri e i fianchi bruni coperti di grumi di sangue per i colpi di pungolo del suo padrone. I cani randagi avevano ringhiato contro quel bestione, ma si erano ritratti, appiattendosi, quando l'orso si era girato dalla loro parte.

«Quanto dista ancora Durham?» chiese Eleanor, parlando stavolta in

francese, la sua lingua madre.

«Domani ci dovremmo essere, credo», rispose Thomas, con lo sguardo ancora fisso a settentrione, dove la pesante oscurità stava velando la pianura. «Mi ha chiesto quando arriveremo a Durham», spiegò in inglese a padre Hobbe.

«Domani, se il Signore lo vorrà», disse il prete.

«Domani potrai riposare», promise Thomas, in francese. Eleanor era gravida e il figlio, a Dio piacendo, sarebbe nato in primavera. Thomas non aveva le idee chiare a proposito di quella sua prossima paternità. Gli pareva che fosse un po' troppo presto per mettere la testa a partito, ma Eleanor era felice e lui amava compiacerla in ogni cosa, perciò le assicurava di essere felice a sua volta. Di tanto in tanto, nel dirlo era sincero.

«E domani», proseguì padre Hobbe, «otterremo le risposte che cerchiamo.»

«Domani, porremo le domande cui cerchiamo risposta», lo corresse Thomas.

«Dio non permetterà che, dopo aver fatto tanta strada, le nostre aspettative vengano deluse», ribatté padre Hobbe; poi, per impedire a Thomas di controbattere, tirò fuori la loro misera cena. «Questo è ciò che resta del pane», disse, «e dovremo tenere per domattina un po' di formaggio e una mela.» Fece il segno della croce sul cibo, benedicendolo, poi spezzò in tre parti la dura pagnotta. «Mangiamo, prima che cali la notte.»

Con l'oscurità venne anche il freddo. Dopo un breve scroscio di pioggia, il vento cessò. Thomas, che si era sdraiato a dormire nel punto più vicino alla porta della stalla, si ridestò a un tratto, dopo che il vento si era acquietato, e vide che nel cielo a settentrione era apparsa una luce.

Si girò, si mise a sedere e dimenticò il freddo, la fame, i piccoli e molesti fastidi della vita, perché davanti ai suoi occhi era apparso il Graal. Il Santo Graal, il più prezioso di tutti i lasciti di Cristo agli uomini, smarrito da oltre mille anni, e lui poteva vederlo splendere in cielo, radioso, vivido come il sangue, circondato da una raggiera di luce abbagliante, come l'aureola di un santo, che si spandeva nel firmamento.

Thomas anelava a credere. Voleva che il Graal esistesse veramente. Era convinto che, se il Graal fosse stato ritrovato, tutto il male del mondo sarebbe stato risospinto negli abissi più profondi. Era tale il suo desiderio

di credere che in quella notte di ottobre vide il Graal come una grande coppa che ardeva a nord, e le lacrime che riempirono i suoi occhi resero l'immagine sfumata, ma non per questo meno visibile, dandogli l'impressione che il sacro calice emanasse vapore. Al di là, in ranghi che raggiungevano la sommità dell'empireo, c'erano file di angeli, con le ali infuocate. Tutto il cielo a settentrione era un tripudio di tinte argentee, dorate e scarlatte, risplendendo nella notte come un segno rivolto al dubbioso Thomas. «Oh, Signore», esclamò il giovane, gettando via la coperta e inginocchiandosi sulla gelida soglia della stalla, «oh, mio Dio.»

«Thomas?» Eleanor, distesa accanto a lui, si era svegliata. Si alzò a sedere e fissò la notte. «Arde qualcosa», disse, poi aggiunse in francese: *«C'est un grand incendie».* Nella sua voce risuonò un vago terrore.

«*C'est un incendie?»* replicò Thomas, svegliandosi completamente e rendendosi conto che all'orizzonte c'era un grande incendio le cui fiamme salivano così in alto da illuminare una spaccatura tra le nubi, a forma di coppa.

«Laggiù c'è un esercito», sussurrò Eleanor, ancora in francese. «Guarda!» Indicò un altro bagliore, più in là. In Francia avevano visto quelle luci nel cielo, le luci delle torce riflesse dalle nuvole, quando l'armata inglese marciava attraverso la Normandia e la Piccardia.

Thomas continuava a guardare verso nord, ma ora i suoi occhi erano pieni di delusione. Era un esercito? Non era il Graal?

«Thomas?» Eleanor era allarmata.

«Sono solo rumori», replicò lui. Da figlio bastardo di un prete, conosceva a menadito le Sacre Scritture e nel Vangelo secondo Matteo si annunciava che alla fine dei tempi si sarebbe sentito parlare di guerre e di rumori di guerre. Il sacro testo diceva che la fine del mondo sarebbe avvenuta in un turbinio di guerra e sangue, e nell'ultimo villaggio da loro incontrato, i cui abitanti li scrutavano con occhi sospettosi, un prete dall'aria torva li aveva accusati di essere spie degli scozzesi. Nel sentire quelle parole, padre Hobbe era andato su tutte le furie e stava per tirare un manrovescio al suo confratello, ma Thomas era intervenuto a calmare entrambi, poi si era rivolto a un pastore, il quale aveva detto di aver visto spirali di fumo sulle alture a settentrione. Gli scozzesi, aveva aggiunto il pastore, stavano marciando verso sud, ma la donna del prete aveva riso di quella storia, sostenendo che le truppe scozzesi non erano altro che una masnada di razziatori di bestiame. «Sbarrate la porta di notte», aveva

consigliato, «e vi lasceranno in pace.»

La luce in lontananza svanì. Non era il Graal.

«Thomas?» Eleanor lo fissava con aria accigliata.

«Ho sognato», rispose lui. «Era solo un sogno.»

«Ho sentito muoversi il bambino», disse la donna e gli toccò la spalla. «Mi sposerai?»

«A Durham», le promise Thomas. Era un bastardo e non voleva che suo figlio avesse lo stesso marchio d'infamia. «Domani raggiungeremo la città», rassicurò Eleanor, «e tu e io ci mariteremo in chiesa, poi andremo in cerca delle nostre risposte.» E pregò tra sé che una di queste fosse che il Graal non esisteva. Che fosse solo un sogno, un semplice scherzo creato dal fuoco e dalle nuvole in un cielo notturno, altrimenti lui temeva di poter diventare folle. Desiderava abbandonare quella ricerca; rinunciare al Graal e tornare a essere ciò che era e che voleva essere: un arciere inglese.

Il francese Bernard de Taillebourg, frate domenicano e inquisitore, trascorse quella notte autunnale in un porcile e, quando arrivò l'alba, con il suo chiarore denso e bianco di nebbia, si inginocchiò e ringraziò il Signore per avergli concesso il privilegio di dormire sulla fetida paglia. Poi, conscio del proprio alto incarico, rivolse una preghiera a san Domenico, supplicandolo di intercedere presso Dio affinché il lavoro della giornata fosse proficuo. «Come la fiamma nella tua bocca ci illumina la via della verità, così ci rischiari il cammino che porta al successo», disse a voce alta. Per l'intensità dell'emozione il frate si piegò bruscamente in avanti e batté il capo contro un ruvido montante di pietra che sosteneva un angolo del porcile. Mentre il dolore gli si riverberava nel cranio, il frate, anziché ritrarsi, picchiò di nuovo la fronte contro la pietra, macerando la carne finché non sentì un rivolo di sangue scendergli lungo il naso. «Che tu sia benedetto, Domenico, benedetto sia il tuo nome!» esclamò. «Sia lodato Iddio per la tua gloria! Illumina la nostra strada!» Il sangue gli era giunto alle labbra e lui lo leccò, riflettendo sulle infinite sofferenze che i santi e i martiri avevano sopportato in nome della Chiesa. Le sue mani erano strette a pugno e sul viso smunto balenava un sorriso. I soldati che, la notte precedente, avevano dato alle fiamme e ridotto in cenere gran parte del villaggio, stuprato le donne che non erano riuscite a fuggire e ucciso gli uomini che tentavano di proteggerle, ora osservavano il frate battere ripetutamente il capo contro la pietra schizzata di sangue. «Domenico»,

ansimava Bernard de Taillebourg, «oh, Domenico!» Alcuni soldati si fecero il segno della croce, perché sapevano riconoscere un sant'uomo quando ne vedevano uno. Due di loro si misero persino in ginocchio, sebbene le cotte di maglia rendessero maldestri i movimenti, ma la maggioranza si limitò a lanciare occhiate circospette al frate o a scrutare il suo servo, che, seduto all'esterno del recinto dei porci, ricambiò i loro sguardi.

Il servo, al pari di Bernard de Taillebourg, era un francese, ma qualcosa nell'aspetto di quell'uomo, più giovane del suo padrone, suggeriva un'ascendenza più esotica. Aveva la carnagione olivastra, scura quasi quanto quella di un moro, e lunghi capelli neri e lisci che, con il volto affilato, gli davano un'aria da animale selvaggio. Indossava a sua volta la cotta e portava la spada, e, pur essendo soltanto il servo del frate, aveva un atteggiamento sicuro di sé e imperioso. Era vestito con eleganza, cosa piuttosto strana in quell'esercito di straccioni. Nessuno sapeva quale fosse il suo nome. Nessuno si peritava di domandarglielo, così come non si azzardavano a chiedere per quale motivo non si sedesse a mensa con gli altri servi e non rivolgesse mai loro la parola, restando invece sempre in disparte, con aria sprezzante. Mentre fissava a sua volta i soldati, quel misterioso individuo stringeva nella mano sinistra un pugnale dalla lama molto lunga e sottile, ma, non appena si rese conto di avere addosso gli occhi della maggior parte degli uomini, se lo appoggiò, con la punta rivolta verso il basso, su un dito teso, dove lo tenne in equilibrio. La punta affilata non gli si piantò nella pelle perché la mano era coperta da un guanto di maglia che la rivestiva tutta, come un fodero. Poi l'uomo fece scattare il dito e il pugnale saltò in aria, con la lama che mandava lampi, per ricadere quindi sullo stesso dito di prima, con la punta sempre rivolta verso il basso. Gli scuri occhi del servo non si erano mai girati verso l'arma, ma erano rimasti fissi sui soldati. Intanto il frate, ignaro di tale esibizione, continuava a pregare ululando, con le guance smunte rigate di sangue. «Domenico! Domenico! Illumina il nostro cammino!» Il pugnale roteò di nuovo in aria, catturando con la terribile lama la pallida luce di quel mattino nebbioso. «Domenico! Guidaci! Guidaci!»

«A cavallo! In sella! Muovetevi!» Un uomo dai capelli brizzolati, con un grande scudo appeso alla spalla sinistra, si lanciò in mezzo ai soldati intenti a guardare il servo. «Il tempo stringe! Per le corna di Satana, che cosa fissate, così imbambolati? Cristo santo in croce, dove credete di

essere, alla dannata fiera di Eskdale? Perdio, muovetevi! Presto!» Lo scudo che aveva sulla spalla era adorno di uno stemma con un cuore cremisi, ma il colore si era così sbiadito e il cuoio che rivestiva il metallo così screpolato da rendere quell'emblema quasi irriconoscibile. «Oh, per le piaghe di Cristo!» L'uomo aveva scorto il domenicano e il suo servo. «Padre! Dobbiamo muoverci. Subito! Non c'è tempo per le preghiere.» Tornò a rivolgersi ai suoi uomini. «In sella! Spicciatevi! Abbiamo un maledetto lavoro da compiere!»

«Douglas!» proruppe il domenicano.

L'uomo brizzolato si voltò di scatto. «Quando vi rivolgete a me, prete, mi dovete chiamare Sir William, e fareste bene a non dimenticarlo.»

Il frate batté le palpebre. Sembrava in preda a una momentanea confusione mentale, ancora immerso nell'estasi della sua dolorosa preghiera, ma subito dopo si inchinò meccanicamente, come per riconoscere di aver sbagliato ad apostrofare a quel modo Sir William. «Stavo parlando con san Domenico», spiegò.

«Ah, capisco. Gli avrete chiesto, mi auguro, di far alzare questa dannata nebbia.»

«Oggi sarà lui a guidarci! Si metterà alla nostra testa!»

«In tal caso, farà bene a infilarsi gli stivali, perché ora dobbiamo muoverci, che il vostro santo sia pronto o no», grugnì Sir William Douglas, signore di Liddesdale, rivolto al frate. La sua cotta di maglia, reduce da una serie di scontri, era piena di rattoppi, con macchie di ruggine lungo l'orlo e sui gomiti. Lo scudo sbiadito era solcato da tagli, così come il viso sciupato dalle intemperie era costellato di cicatrici. Sir William aveva già quarantasei anni e calcolava che per ognuno di quegli anni, che gli avevano imbiancato i capelli e la corta barba, ci fosse sul suo corpo il segno lasciato da una spada, una freccia o una lancia. A quel punto, Sir William spalancò il pesante cancello del porcile. «In marcia, padre. Ho un cavallo per voi.»

«Andrò a piedi, come nostro Signore», ribatté Bernard de Taillebourg, afferrando un pesante bastone con un laccio di cuoio infilato nell'impugnatura.

«Così non vi bagnerete quando ci sarà da guadare un fiume, eh?» ridacchiò Sir William. «Camminerete sull'acqua, vero, padre? Voi e il vostro servo?» Era l'unico, tra i suoi uomini, a non farsi impressionare da quel frate francese o intimorire dal suo servo così ben armato, ma Sir

William Douglas si era conquistato la fama di non aver paura di nulla e di nessuno. Signore di una terra di confine, non esitava a uccidere, incendiare, combattere con la spada e la lancia pur di proteggere il proprio territorio, ed era difficile che un sacerdote parigino, per quanto fiero, potesse metterlo in soggezione. Non amava particolarmente la gente di Chiesa, tuttavia era stato il suo sovrano a imporgli di portare con sé, in quella scorribanda mattutina, Bernard de Taillebourg, e lui, benché indispettito, aveva dovuto obbedire.

Tutt'attorno a lui i soldati stavano montando in sella. Indossavano armature leggere, perché non prevedevano di imbattersi in qualche schiera nemica. Alcuni, come il loro condottiero, portavano lo scudo, ma la maggior parte si accontentava della spada.

Bernard de Taillebourg, con la sua veste da frate sporca di fango e bagnata, si affrettò a seguire Sir William. «Entrerete in città?»

«Non ho alcuna intenzione di metterci piede. Avete dimenticato che è stata stipulata una tregua?»

«Ma se c'è la tregua...»

«Se c'è una dannata tregua, li lasceremo in pace.»

Benché fosse francese, il frate conosceva bene la lingua del suo interlocutore, eppure gli ci vollero alcuni istanti per afferrare il senso delle ultime quattro parole pronunciate. «Non ci sarà combattimento?»

«Fra noi e gli abitanti della città, no, non ci sarà. E poiché nel raggio di cento miglia non si vede neppure l'ombra di un esercito inglese, non combatteremo. Non faremo altro che procurarci cibo e foraggio, padre. Per dar da mangiare agli uomini e alle bestie, perché è così che si vincono le guerre.» Mentre lo diceva, Sir William montò in sella al suo cavallo, tenuto fermo da uno scudiero. Infilò gli stivali nelle staffe, sfilò i lembi della cotta di maglia da sotto le cosce e afferrò le redini. «Vi porterò nei pressi della città, padre, ma da quel momento in poi dovrete arrangiarvi.»

«Arrangiarmi?» gli fece eco Bernard de Taillebourg, ma Sir William aveva già girato il proprio destriero, spronandolo ad avviarsi lungo un viottolo fangoso che correva tra bassi muri di pietra. Dietro di lui sciamarono duecento uomini d'arme a cavallo, grigi e minacciosi nella foschia mattutina, e il frate rischiò di essere travolto dalle loro grosse e sporche cavalcature, mentre si sforzava di tenere il passo, seguito dal suo servo. Costui aveva l'aria apparentemente tranquilla. Sembrava abituato a vivere in mezzo ai soldati e non mostrava alcuna apprensione, anzi, dal suo

atteggiamento si intuiva che era più abile a usare le armi della maggior parte degli uomini che cavalcavano dietro Sir William.

Il domenicano e il suo servo erano arrivati in Scozia assieme a una dozzina di altri messaggeri inviati a re David II da Filippo di Valois, re di Francia. Erano latori di una drammatica richiesta d'aiuto. Gli inglesi si erano aperti la strada col ferro e col fuoco in Normandia e Piccardia, sbaragliando quindi l'esercito del re francese nei pressi di un villaggio chiamato Crécy, e con gli arcieri occupavano ormai alcuni capisaldi in Bretagna, mentre dai possedimenti ancestrali che Edoardo d'Inghilterra aveva in Guascogna partivano altri cavalieri per le loro selvagge incursioni. Già così era una gran brutta situazione, ma poteva volgere al peggio, perché, quasi a voler dimostrare a tutta l'Europa che la Francia poteva essere impunemente smembrata, il sovrano inglese aveva posto l'assedio al grande porto fortificato di Calais. Filippo di Valois stava facendo il possibile per liberare la città, ma l'inverno era alle porte e i suoi nobili mugugnavano, rimproverandogli di non essere un guerriero, perciò lui aveva deciso di chiedere aiuto al sovrano scozzese, David, figlio di Robert Bruce. Che invadesse l'Inghilterra, l'aveva supplicato il re francese, costringendo così Edoardo a rinunciare all'assedio di Calais per correre a salvare la sua patria. Gli scozzesi avevano valutato i pro e i contro di una simile proposta, lasciandosi infine convincere dagli ambasciatori del re francese secondo i quali l'Inghilterra era momentaneamente indifesa. Come poteva essere altrimenti? L'esercito di Edoardo era impegnato non solo a Calais, ma anche in Bretagna e in Guascogna, e non era rimasto un solo soldato a proteggere l'Inghilterra, il che significava che l'antico avversario era inerme, pronto a farsi saccheggiare, e che tutte le sue ricchezze aspettavano soltanto di cadere in mani nemiche.

E così gli scozzesi erano scesi a sud.

Era la più numerosa armata che avesse mai varcato le frontiere della Scozia. Ne facevano parte tutti i grandi signori del Paese, figli e nipoti dei guerrieri che avevano umiliato l'Inghilterra nella sanguinosa battaglia avvenuta nei pressi di Bannockburn, e quegli stessi signori erano seguiti dai loro uomini che si erano fatti le ossa come soldati negli incessanti scontri lungo i confini, ma questa volta ad accompagnarli c'erano anche, avendo sentito odore di razzie, i capi dei clan delle montagne e delle isole, con tutta la loro gente: una massa di selvaggi individui che parlavano una propria lingua e combattevano come diavoli scatenati. Erano arrivati a

migliaia, attratti dal miraggio della ricchezza, e i messaggeri francesi, espletato l'incarico, erano ripartiti per nave verso la Francia per riferire a Filippo di Valois che Edoardo d'Inghilterra, non appena gli fosse giunta notizia che gli scozzesi stavano saccheggiando le sue terre settentrionali, si sarebbe certamente affrettato a togliere l'assedio a Calais.

Gli ambasciatori francesi avevano fatto vela per la Francia, ma Bernard de Taillebourg era rimasto, perché aveva una questione da sbrigare nel nord dell'Inghilterra. Però, in quei primi giorni trascorsi a fianco degli invasori, il frate si sentiva molto frustrato. L'esercito scozzese era forte di dodicimila uomini, ben più numeroso di quello con cui il re inglese Edoardo aveva sconfitto i francesi a Crécy, eppure quella grande armata, subito dopo aver superato i confini, si era fermata ad assediare una solitaria fortezza la cui guarnigione era composta di soli trentotto uomini e, se anche era riuscita a sterminare tutti e trentotto i difensori, aveva sprecato così quattro giorni. Altro tempo era stato perso nei negoziati con i cittadini di Carlisle, i quali avevano versato oro in cambio della salvezza della città, poi il giovane sovrano scozzese aveva buttato al vento altri tre giorni saccheggiando il grande priorato di Black Canons a Hexham. Ora, a dieci giorni dall'attraversamento del confine, e dopo aver vagato nelle brughiere dell'Inghilterra settentrionale, l'esercito scozzese aveva finalmente raggiunto Durham. Pur di ottenere che la città venisse risparmiata, gli abitanti avevano offerto mille sterline d'oro e re David aveva concesso loro una tregua di due giorni affinché raccogliessero il denaro. Il che significava che Bernard de Taillebourg aveva a sua disposizione solo due giorni per trovare il modo di penetrare in città, ed era per questo motivo che, scivolando sul fango e procedendo quasi a tentoni per la nebbia, era costretto a seguire Sir William Douglas lungo una valle, oltre un corso d'acqua e sul ripido fianco di una collina. «Da quale parte si trova la città?» chiese a Sir William.

«Quando la nebbia si alzerà, padre, ve lo dirò.»

«La cittadinanza rispetterà la tregua?»

«A Durham, padre, c'è gente timorata di Dio», rispose beffardamente Sir William, «ma, soprattutto, molto impaurita.» Erano stati i monaci della città a negoziare il riscatto e Sir William aveva consigliato di non accettare. Se i monaci offrivano mille sterline, aveva detto, sarebbe stato più conveniente ucciderli e mettersene in tasca duemila, ma re David l'aveva zittito. Il rampollo dei Bruce aveva trascorso gran parte dei suoi

anni giovanili in Francia, perciò si riteneva un uomo civile, mentre Sir William non aveva i suoi stessi scrupoli. «Sarete al sicuro, una volta penetrato in città», disse al domenicano in tono rassicurante.

I cavalieri avevano raggiunto la sommità della collina e Sir William girò a sud lungo la cresta, sempre seguendo un sentiero che correva tra muretti a secco e che, dopo circa un miglio, portò a un piccolo villaggio abbandonato, composto da quattro casupole così basse che gli ispidi tetti di paglia sembravano spuntare direttamente dall'erba incolta, e divise da un crocicchio al cui centro, su una macchia di erbe e ortiche circondata dai solchi incisi nel fango, si ergeva una croce di pietra, piegata verso sud. Sir William arrestò il cavallo accanto al monumento e fissò il drago scolpito che si attorcigliava attorno all'asta. Alla croce mancava un braccio. Una dozzina dei suoi uomini smontò da cavallo e si infilò nelle casupole, ma queste erano spoglie e disabitate, anche se in un camino le braci rosseggiavano ancora; e con quei ciocchi ardenti i soldati diedero fuoco ai quattro tetti. La paglia ci mise un po' a bruciare perché era così umida che sulla sua superficie coperta di muschio crescevano i funghi.

Sir William sfilò un piede dalla staffa e sferrò un calcio alla croce spezzata, per farla crollare al suolo, senza però riuscire a smuoverla. Grugnì per lo sforzo, vide l'aria di disapprovazione di Bernard de Taillebourg e si accigliò. «Non è terra benedetta, padre. Qui siamo sul dannato suolo inglese.» Osservò il serpente scolpito, che, con le fauci spalancate, si avvinghiava all'asta. «Una mostruosità, non vi pare?»

«I draghi sono creature del peccato, esseri diabolici, ed è questo a renderli tanto brutti», rispose il frate domenicano.

«Un essere diabolico, eh?» Sir William sferrò un secondo calcio alla croce. «Mia madre», aggiunse mentre ne tirava vanamente un terzo, «mi diceva sempre che i dannati inglesi seppelliscono l'oro rubato sotto le croci con i draghi.»

Due minuti più tardi la croce giaceva al suolo, divelta, e mezza dozzina di uomini fissava con aria delusa la buca nel terreno. Il fumo che si alzava dai tetti in fiamme rendeva più spessa la nebbia, scendendo a folate sulla strada prima di svanire nel grigiore dell'aria mattutina.

«Niente oro», si lagnò Sir William, poi chiamò a raccolta i suoi uomini e si avviò con loro verso sud, lontano da quel fumo soffocante. Cercava qualche capo di bestiame da portare all'esercito scozzese, ma i campi erano deserti. Alle spalle dei razziatori, il fuoco che si innalzava dalle casupole

in fiamme formava nella nebbia una confusa macchia rossa e dorata, un bagliore che svanì a poco a poco, finché non rimase altro che il puzzo dell'incendio. Fu allora che, improvviso, possente, facendo riecheggiare in ogni angolo di terra il suo fragoroso e allarmante messaggio, salì al cielo uno scampanio.

Sir William, convinto che il suono venisse da oriente, svoltò in un varco nel muro di pietra e si ritrovò in un pascolo, dove fermò il cavallo e si rizzò sulle staffe. Ascoltava l'eco, ma nella nebbia era impossibile capire dove e quanto distanti fossero le campane, e improvvisamente, così com'era iniziato, il suono cessò. La nebbia si stava ormai diradando, sfilacciandosi tra le foglie arancioni di un boschetto di olmi. Funghi bianchi punteggiavano il pascolo deserto e su quel suolo Bernard de Taillebourg si inginocchiò, iniziando a pregare a voce alta.

«Zitto, padre!» scattò Sir William.

Il frate si fece il segno della croce, come per implorare il cielo di perdonare quell'uomo così empio da interrompere una preghiera. «Avete detto che non ci sono nemici in giro», si lamentò.

«Non sto aguzzando le orecchie per sentire la presenza dei nostri dannati nemici», ribatté Sir William, «ma per cogliere il tintinnio dei campanacci delle vacche o dei sonagli delle pecore.» Eppure sembrava stranamente nervoso, per essere un uomo che cercava soltanto bestiame. Continuava a girarsi sulla sella, scrutando nella nebbia e aggrottando la fronte a ogni minimo rumore prodotto dai finimenti dei cavalli o dai loro zoccoli che percuotevano il terreno umido. Con un ringhio, ordinò agli uomini che gli erano più vicini di mantenere il più assoluto silenzio. Molti di loro non erano ancora nati quando lui era già un soldato e, se era ancora vivo, lo doveva solo al fatto di aver dato retta al proprio istinto; e adesso, in quella nebbia leggera, avvertiva il pericolo. Il raziocinio gli diceva che non c'era nulla da temere, che l'esercito inglese era lontano, al di là del mare, eppure lui sentiva l'odore della morte e, quasi senza rendersi conto di ciò che faceva, si tolse lo scudo dalla spalla e infilò il braccio sinistro nelle corregge di cuoio fissate internamente. Era uno scudo gigantesco, costruito prima che gli uomini cominciassero a coprire di piastre metalliche le cotte di maglia e tanto vasto da proteggere l'intero corpo.

Dai margini del pascolo arrivò il grido di un soldato e Sir William afferrò l'impugnatura della spada, ma comprese quasi subito che l'uomo si era lasciato sfuggire quell'esclamazione solo perché aveva visto apparire

all'improvviso alcune torri nella nebbia che, sulla cima della cresta, era ormai poco più che foschia, mentre nella profonda valle ristagnava a formare un fiume biancastro. E, al di là della fiumana di nebbia che scorreva a oriente, in direzione nord, emergendo dallo spettrale candore di un'altra cresta di collina, si stagliavano in lontananza una grande cattedrale e un castello. Erano imponenti e scuri, come edifici creati dalla fantasia di qualche mago malefico, e il servo di Bernard de Taillebourg, che aveva l'impressione di non aver incontrato alcun segno di civiltà da settimane, li fissò affascinato. Monaci vestiti di nero affollavano la più alta delle due torri della cattedrale e il servo li vide indicare i cavalieri scozzesi.

«Durham», latrò Sir William. Le campane dovevano aver suonato per chiamare i fedeli alle preghiere mattutine, si disse.

«È lì che devo andare!» Il domenicano si alzò in piedi e, afferrato il bastone, si avviò verso la città avvolta dalla nebbia.

Sir William spronò il cavallo, tagliando la strada al francese. «Perché tanta fretta, padre?» domandò. Bernard de Taillebourg cercò di proseguire, ma si udì un fruscio stridente e di colpo una lama, fredda, pesante e grigia, fu puntata verso il viso del domenicano. «Vi ho chiesto, padre, per quale motivo vi affrettate tanto.» La voce di Sir William era gelida come la sua spada. Subito dopo lo scozzese, messo in allerta da uno dei suoi uomini, guardò oltre il frate e vide che il servo del religioso aveva già in parte sguainato la propria arma. «Se quel bastardo del vostro servo non rimette la lama nel fodero, padre, me lo farò servire per cena, in spezzatino», disse a voce bassa, ma con un tono di pesante minaccia.

Il domenicano disse qualcosa in francese al servo, che, seppure con riluttanza, rinfoderò la spada; poi alzò lo sguardo verso Sir William. «Non temete di dannarvi l'anima?» chiese.

Lo scozzese sorrise, indugiò un attimo e fissò la cima della collina, ma nella nebbia sempre più rada non vide nulla e decise che il suo precedente nervosismo era stato solo frutto dell'immaginazione. Una conseguenza, forse, della scorpacciata di carne di bue e di porco e delle eccessive libagioni della sera prima. Gli scozzesi avevano fatto festa nella dimora del priore di Durham, da loro requisita, e quel priore si concedeva molti lussi, almeno a giudicare da ciò che aveva in dispensa e in cantina, ma i pasti troppo abbondanti suscitavano brutti pensieri. «C'è già il mio confessore a preoccuparsi della mia anima», rispose Sir William, poi sollevò la punta della spada, costringendo de Taillebourg ad alzare il viso verso di lui.

«Perché un francese è in combutta con i nostri nemici di Durham?» domandò.

«È una questione che riguarda la Chiesa», rispose il domenicano in tono fermo.

«A me non interessa chi ci sia dietro», replicò Sir William. «Voglio sapere di che cosa si tratta.»

Spingendo di lato la lama della spada, de Taillebourg cominciò: «Ostacolatemi, e farò in modo che il re vi punisca, la Chiesa vi condanni e il Santo Padre spedisca all'inferno la vostra anima. Chiamerò a testimone...»

«Chiudete quella vostra boccaccia!» sbraitò Sir William. «Credete forse, prete, di potermi spaventare? Il nostro re è un fantoccio, e la Chiesa fa ciò che i suoi ufficiali pagatori le ordinano di fare.» Spostò di nuovo la spada, appoggiandola stavolta al collo del domenicano. «Ora raccontatemi che cosa c'è in ballo. Spiegatemi perché un francese è rimasto con noi invece di tornare a casa assieme ai suoi compatrioti. Ditemi che cosa state cercando a Durham.»

Bernard de Taillebourg impugnò il crocifisso che gli pendeva dal collo e lo sollevò verso Sir William. In un altro uomo quel gesto sarebbe potuto sembrare una manifestazione di paura, ma, compiuto dal domenicano, pareva una minaccia rivolta dalle forze celesti all'anima dello scozzese. Sir William si limitò a dare un'occhiata famelica al crocifisso, come per stimarne il valore, ma la croce era di legno grezzo e la piccola figura del Cristo, contorta nell'agonia della morte, era di un banale osso ingiallito. Se fosse stata d'oro, lo scozzese avrebbe anche potuto impadronirsi di quel gingillo, ma, stando così le cose, sputò con aria di scherno. La maggior parte dei suoi uomini restò impassibile anche se alcuni, temendo Dio più del loro capo, si fecero il segno della croce. Da tenere accuratamente d'occhio era il servo, perché aveva l'aria pericolosa, ma un chierico parigino di mezza età, per quanto veemente ed emaciato potesse essere, non suscitava in loro alcun timore. «In caso contrario, che cosa farete?» chiese in tono beffardo de Taillebourg a Sir William. «Mi ucciderete?»

«Se sarà necessario», rispose, implacabile, lo scozzese. La presenza di quel prete tra gli ambasciatori francesi era parsa a tutti incomprensibile e il mistero era stato reso ancora più intricato dal fatto che lui era rimasto quando gli altri erano ripartiti, ma un loquace soldato francese, uno di quelli che avevano portato le duecento corazze consegnate in dono agli

scozzesi, aveva raccontato a Sir William che il religioso stava dando la caccia a un favoloso tesoro e, se quel tesoro si trovava a Durham, lo scozzese intendeva appurarlo. Voleva la sua parte. «Ho ucciso altri preti prima d'ora», disse a Bernard de Taillebourg, «e un religioso mi ha venduto un'indulgenza per tali omicidi, perciò non credo di temere voi o la vostra Chiesa. Non c'è peccato che non possa essere riscattato con il denaro, non c'è perdono che non possa essere comprato.»

Il frate si strinse nelle spalle. Aveva dietro di sé due degli uomini di Sir William, con le armi in pugno, e capì che gli scozzesi erano pronti a uccidere sia lui sia il suo servo. Quegli individui che militavano sotto le insegne con il cuore cremisi dei Douglas erano gente di frontiera, addestrata a combattere come un segugio viene ammaestrato alla caccia. Comprese pure che non serviva a nulla continuare a minacciare le loro anime, perché simili minacce li lasciavano indifferenti. «Vado a Durham per trovare un uomo», rivelò.

«Quale uomo?» chiese Sir William, con la spada ancora puntata contro il collo del frate.

«Un monaco, molto avanti negli anni, così vecchio che potrebbe anche non essere più in vita», spiegò pazientemente de Taillebourg. «È un monaco benedettino francese ed è fuggito da Parigi molti anni fa.»

«Perché è fuggito?»

«Perché il re voleva la sua testa.»

«La testa di un monaco?» Il tono di Sir William era scettico.

«Non è sempre stato un benedettino», replicò de Taillebourg. «In origine era un templare.»

«Ah.» Sir William cominciava a capire.

«Ed è al corrente di dove si trovi un grande tesoro», proseguì il domenicano.

«Il tesoro dei templari?»

«Si diceva che fosse nascosto a Parigi», continuò de Taillebourg, «che in tutti questi anni fosse sempre rimasto in città, ma soltanto l'anno scorso abbiamo scoperto che il francese era vivo e che abitava in Inghilterra. Il benedettino, capite, ai tempi era il sacrista dei templari. Sapete che cosa vuol dire?»

«Risparmiatemi questo tono di sufficienza, padre», ribatté Sir William con voce gelida.

De Taillebourg chinò il capo, per dargli atto che era un giusto

rimprovero. «Se esiste un uomo che sappia dove si trova il tesoro dei templari», proseguì con maggiore umiltà, «quest'uomo è il loro sacrista, il quale attualmente, ammesso che le voci siano veritiere, vive a Durham.»

Sir William tirò indietro la spada. Tutto ciò che il frate aveva detto gli pareva sensato. I cavalieri templari, un Ordine di monaci soldati sorto per proteggere le strade che i pellegrini cristiani percorrevano per arrivare a Gerusalemme, avevano accumulato ricchezze che andavano al di là dei sogni di qualsiasi re: una follia, perché così avevano fatto ingelosire i sovrani, e un sovrano geloso è un nemico mortale. Uno di questi nemici era appunto il re di Francia, il quale aveva ordinato la distruzione dei templari: per riuscirci, era stata inventata un'accusa di eresia, i legulei avevano abilmente manipolato la verità e i templari erano stati sterminati; i loro capitani arsi sul rogo e le loro terre confiscate, ma il tesoro - le favolose ricchezze dei templari - non era mai stato trovato, e il sacrista dell'Ordine, l'uomo che aveva la responsabilità di garantire la sicurezza di tale tesoro, sapeva sicuramente quale fine avesse fatto. «A quando risale la messa al bando dei templari?» chiese.

«A ventinove anni fa», rispose de Taillebourg.

Perciò era possibile che il sacrista fosse ancora vivo, pensò Sir William. Certamente molto vecchio, ma in vita. Rinfoderò la spada, pienamente convinto dal racconto del domenicano, eppure nulla di quanto il frate aveva detto corrispondeva a verità, tranne il fatto che a Durham c'era un vecchio monaco, ma non era francese, non era mai stato templare e, molto probabilmente, non aveva la più pallida idea di dove fosse finito il tesoro dei cavalieri del Tempio. Bernard de Taillebourg aveva però parlato in modo convincente, e la storia di tali ricchezze scomparse era una di quelle che riecheggiavano in tutta Europa, tirata in ballo in ogni conversazione su argomenti più o meno fantasiosi. Sir William voleva che la storia fosse vera e fu tale desiderio, più di qualsiasi altra cosa, a convincerlo che così fosse. «Se rintraccerete quest'uomo, ammesso che sia ancora vivo, e se troverete il tesoro, sarà stato tutto merito nostro», disse a de Taillebourg. «Perché siamo stati noi a portarvi qui e vi abbiamo protetto durante il viaggio fino a Durham.»

«È vero, Sir William», replicò il frate.

Lo scozzese fu sorpreso da tale arrendevolezza. Accigliandosi, si agitò sulla sella e abbassò lo sguardo sul domenicano, come per saggiarne l'attendibilità. «Perciò una parte del tesoro spetta a noi», concluse con voce

ferma.

«Certo», replicò prontamente l'altro.

Sir William non era uno sciocco. Se avesse lasciato che il frate entrasse a Durham, non l'avrebbe più rivisto. Si girò sulla sella e puntò lo sguardo a nord, verso la cattedrale. Si diceva che il tesoro dei templari fosse costituito dall'oro preso a Gerusalemme, più oro di quanto si potesse umanamente immaginare, e Sir William era abbastanza sensato da capire di non disporre delle forze sufficienti per portare a Liddesdale una parte di quella montagna d'oro. Bisognava ricorrere al re. David II poteva anche essere un debole, uno smidollato, infiacchito dalla vita condotta in Francia, ma i sovrani hanno risorse che ai nobili sono negate, e David di Scozia poteva parlare a Filippo di Francia da pari a pari, mentre a Parigi qualsiasi messaggio proveniente da William Douglas sarebbe stato ignorato. «Jamie!» gridò al nipote, che era uno dei due uomini fermi alle spalle del domenicano. «Tu e Dougal condurrete questo individuo dal re.»

«Dovete lasciarmi andare!» protestò Bernard de Taillebourg.

Sir William si piegò in avanti sulla sella. «Volete che vi tagli quei testicoli da prete che avete e me ne faccia un borsellino?» chiese al domenicano con un bieco sorriso, poi si rivolse di nuovo al nipote. «Riferisci al re che questo religioso francese è a conoscenza di cose che ci riguardano e digli di tenerlo al sicuro fino al mio ritorno.» Aveva deciso che, se a Durham si trovava effettivamente un francese che in altri tempi era stato un monaco templare, costui avrebbe dovuto essere interrogato dagli uomini del re di Scozia, perché le informazioni di cui era in possesso, sempre che ne avesse, potevano essere rivendute al sovrano francese. «Prendilo, Jamie, e fa' attenzione a quel suo dannato servo! Disarmalo», ordinò.

Al pensiero che un semplice frate e il suo servo potessero creargli problemi, James Douglas sogghignò; ciò nonostante obbedì allo zio. Intimò al servo di consegnargli la spada e, vedendolo adombrarsi a quel comando, fece l'atto di sguainare la propria. De Taillebourg disse bruscamente al servo di fare quanto gli era stato chiesto e l'uomo, scuro in volto, consegnò l'arma. Jamie Douglas se l'assicurò alla cintola, con un altro sogghigno. «Non mi importuneranno, zio.»

«Conducili via», disse Sir William, e con lo sguardo seguì il nipote e il suo compagno, entrambi in sella a splendidi stalloni razziati nelle terre di Percy, nel Northumberland, mentre si allontanavano con il prete e il suo

servo per scortarli all'accampamento del re. Senza dubbio il religioso si sarebbe lamentato con il sovrano, e David, tanto più debole di carattere rispetto al suo insigne genitore, si sarebbe preoccupato per quello schiaffo a Dio e ai francesi, però a inquietarlo ancora di più sarebbe stato il pensiero di fare cosa sgradita a Sir William. A quell'idea lo scozzese sorrise, poi notò che alcuni suoi uomini, al limite estremo del campo, erano scesi da cavallo. «Chi diavolo vi ha ordinato di smontare?» urlò rabbiosamente, ma subito dopo si accorse che non erano i suoi uomini, bensì estranei apparsi improvvisamente tra la nebbia che si diradava, e, ricordando che cosa gli aveva detto l'istinto, imprecò contro se stesso per aver perso tempo con quel prete.

E, mentre imprecava, da sud arrivò la prima freccia. In volo emise un suono frusciante, come di un'ala che battesse l'aria, poi giunse a segno e il rumore fu simile a quello di una mannaia vibrata sulle carni. Si udì un pesante tonfo, accompagnato dallo sfrigolio dell'acciaio che penetrava nel muscolo e concluso dallo stridio della cuspide sull'osso, poi dalla vittima si levò un singulto, cui seguì un attimo di silenzio, lungo quanto un battito del cuore. Infine, l'urlo.

Thomas di Hookton udì lo scampanio, cupo e fragoroso, non quello di una qualche chiesa rurale, ma dotato di un suono possente come un rombo di tuono. Durham, si disse, e avvertì un'intensa spossatezza, perché il viaggio era stato molto lungo.

Era cominciato in Piccardia, su un campo di battaglia impregnato dell'odore di cadaveri di uomini e cavalli, cosparso di insegne abbattute, armi spezzate e frecce confitte. Benché fosse stata una grande vittoria, lui si era chiesto come mai ne fosse uscito tanto scoraggiato e nervoso. Gli inglesi avevano marciato verso nord, per stringere d'assedio Calais, ma Thomas, che militava nelle truppe del conte di Northampton, aveva ottenuto dal suo signore il permesso di portare un compagno ferito a Caen, dove c'era un medico straordinariamente abile. Poi, però, era stato decretato che nessun soldato lasciasse l'esercito senza il permesso del re, quindi il conte aveva interpellato in proposito il sovrano ed era così che Edoardo Plantageneto aveva sentito parlare di Thomas di Hookton, venendo a sapere che era figlio di un prete, rampollo di una famiglia di esuli francesi chiamati Vexille, dei quali si diceva che avessero, un tempo, posseduto il Graal. Erano soltanto voci, naturalmente, un'esile trama in un

mondo spietato, eppure quella storia riguardava il Santo Graal, la cosa più preziosa mai esistita, ammesso che ciò fosse vero; così il re aveva interrogato Thomas di Hookton e lui aveva tentato di mettere in burla quell'ennesima leggenda legata al sacro calice, ma il vescovo di Durham, il quale aveva combattuto nel muro di scudi contro cui si erano infranti gli attacchi francesi, si era ricordato che, tempo addietro, la prigione della sua città aveva ospitato il padre di Thomas. «Era pazzo», aveva spiegato al re il vescovo, «aveva perduto il ben dell'intelletto! Perciò era stato chiuso in cella, per il suo stesso bene.»

«Parlava del Graal?» aveva chiesto il re e il vescovo di Durham aveva risposto che nella sua diocesi era rimasto un solo uomo in grado di saperlo, un vecchio monaco chiamato Hugh Collimore, il quale aveva assistito il folle Ralph Vexille, padre di Thomas. Il re avrebbe potuto liquidare quei racconti come pettegolezzi da sacrestia se, nella sanguinosa battaglia combattuta stille verdi alture sovrastanti villaggio di Crécy, Thomas non avesse recuperato l'eredità paterna, la lancia di san Giorgio. In quella stessa battaglia era stato anche ferito Sir William Skeat, capitano di Thomas e suo amico, proprio l'uomo che lui voleva accompagnare dal medico normanno, ma il re aveva preteso che il giovane arciere andasse invece a Durham a parlare con fra Collimore. Così il padre di Eleanor aveva accompagnato Sir William Skeat a Caen, mentre Thomas, Eleanor e padre Hobbe erano partiti al seguito di un cappellano reale e di un nobile della casata di re Edoardo, diretti in Inghilterra, ma, dopo che a Londra tanto il cappellano quanto il nobile si erano ammalati di una precoce febbre invernale, Thomas e i suoi compagni avevano proseguito da soli verso nord, e adesso, in quella mattina nebbiosa, erano quasi giunti a Durham, della cui cattedrale si sentivano suonare le campane. Eleanor, come padre Hobbe, era in preda a una forte eccitazione perché era convinta che il ritrovamento del Graal avrebbe portato pace e giustizia in un mondo invaso dal tanfo dei villaggi dati alle fiamme. Sarebbe stata la fine di ogni sofferenza e di ogni guerra, pensava, se non, addirittura, di ogni malattia.

Thomas desiderava crederci. Avrebbe voluto che la sua visione notturna fosse stata reale, non un miraggio creato da fiamme e fumo, eppure, si diceva, se il Graal fosse mai esistito, si sarebbe dovuto trovare in una grande cattedrale, guardato a vista dagli angeli. Altrimenti era scomparso da questo mondo e, se non era più sulla terra, allora lui doveva credere in

un arco da guerra ricavato da legno di tasso italiano, dipinto di nero, con la corda formata da trefoli di canapa intrecciati, che scoccava una freccia di legno di frassino, con l'impennaggio di piume d'oca e la cuspide d'acciaio. Sul ventre dell'arco, nel punto in cui la sua mano sinistra stringeva il legno di tasso, c'era una piastra d'argento che recava inciso uno *yale,* una favolosa creatura, coperta di squame e munita di artigli, corna e zanne, che era lo stemma della famiglia di suo padre, i Vexille. Quel mostro reggeva una coppa e a Thomas era stato detto che era il Graal. Sempre il Graal: lo chiamava, lo scherniva, gli condizionava la vita, cambiava ogni cosa, eppure non appariva mai, se non in un sogno di fuoco. Era un mistero, proprio come misteriosa era la famiglia di Thomas, ma forse fra Collimore avrebbe potuto fare un po' di luce: per quel motivo il giovane si era spinto fin lassù, a nord. Poteva anche non venire a sapere nulla sul Graal, ma si aspettava di scoprire qualcosa di più sulla propria famiglia, e bastava questo, se non altro, a rendere il viaggio degno di essere compiuto.

«In quale direzione andiamo?» chiese padre Hobbe.

«Dio solo lo sa», rispose Thomas. La nebbia avvolgeva la terra come un sudario.

«Il suono delle campane veniva da quella parte.» Padre Hobbe indicò un punto a metà tra settentrione e levante. Era energico, pieno d'entusiasmo e ingenuamente fiducioso nel senso d'orientamento di Thomas, benché in realtà quest'ultimo non avesse la più pallida idea di dove si trovassero. Poco prima erano giunti di fronte a un bivio, e lui aveva scelto a caso la strada di sinistra che adesso, nell'arrampicarsi sul fianco di un'altura, si era ridotta a un viottolo, quasi una cicatrice nell'erba. Il terreno a pascolo, pieno di funghi, era intriso d'acqua e appesantito dalla rugiada e, nei punti più ripidi, faceva scivolare l'unico cavallo di cui disponevano. Era la giumenta di Thomas e portava il loro esiguo bagaglio, che comprendeva, in una delle sacche appese al pomello della sella, una lettera del vescovo di Durham a John Fossor, priore di Durham. «Mio amato fratello in Cristo», iniziava la lettera, che proseguiva poi chiedendo a Fossor di permettere a Thomas di Hookton e ai suoi compagni di rivolgere a fra Collimore qualche domanda su padre Ralph Vexille, «che non ricorderete perché era tenuto recluso nella vostra casa prima che voi arrivaste a Durham, anzi addirittura prima che io diventassi vescovo, ma qualcuno dovrebbe ancora rammentarsi di lui, e fra Collimore (se, a Dio piacendo, è ancora in vita) saprà dare ragguagli in proposito, anche per quanto riguarda il grande

tesoro che quell'uomo nascondeva. Ve lo chiedo quale suddito del re e quale servo di Dio onnipotente, che ha benedetto le nostre braccia nell'attuale sforzo.»

«Qu'est-ce que c'est?» esclamò Eleanor, indicando la sommità dell'altura, dove un cupo bagliore rossastro forava la nebbia.

«Cosa?» chiese padre Hobbe, che dei tre era l'unico a non conoscere il francese.

«Silenzio», lo zittì Thomas, alzando una mano. Sentiva odore di bruciato e vedeva il bagliore delle fiamme, ma non udiva alcuna voce. Prese l'arco, che era appeso alla sella, e lo impugnò, incurvando lo smisurato listello per incoccare la corda di canapa alla nocca di corno infilata sull'estremità. Estrasse una freccia dalla sacca apposita, poi, facendo segno a Eleanor e a padre Hobbe di restare dov'erano, risalì il viottolo fino a raggiungere il riparo d'una fitta siepe, tra le cui foglie avvizzite svolazzavano allodole e fringuelli. Le fiamme ruggivano, a suggerire che erano state appiccate da poco. Thomas avanzò cautamente, l'arco teso a metà, finché non riuscì a scorgere, raggruppate attorno a un quadrivio, tre o quattro casupole, i cui tetti di travi di legno e paglia venivano divorati dal fuoco, spandendo scintille incandescenti nell'umida aria grigiastra. L'incendio pareva recente, ma in giro non si vedeva nessuno: niente nemici, niente soldati. Il giovane stava facendo segno a Eleanor e a padre Hobbe di avanzare quando, più forte del ruggire del fuoco, udì un urlo. Veniva da lontano o forse da vicino, ma era attutito dalla nebbia. Thomas aguzzò gli occhi per vedere attraverso il fumo, la foschia e oltre le frementi lingue di fuoco, e, a un tratto, scorse due uomini, in cotta di maglia, che cavalcavano un paio di stalloni neri, come neri erano i loro berretti, gli stivali e i foderi delle spade. Stavano scortando altri due uomini che procedevano a piedi. Uno era un religioso, un domenicano, a giudicare dalla veste bianca e nera, e aveva il volto sporco di sangue, mentre il secondo era un uomo alto, anche lui in cotta di maglia, con lunghi capelli neri e un viso scarno, dall'espressione astuta. Giunti al quadrivio, i due che seguivano a piedi i cavalieri nella nebbia piena di fumo si fermarono e il frate si lasciò cadere in ginocchio, facendosi il segno della croce.

Nel vedere il religioso intento a pregare, il primo dei due cavalieri parve irritarsi, perché girò il cavallo e tornò sui propri passi, quindi, sguainata la spada, pungolò con la lama l'uomo inginocchiato. Il frate sollevò lo sguardo e, con grande stupore di Thomas, sferrò all'improvviso un colpo

con il suo bastone contro la gola del cavallo, poi, mentre l'animale si inalberava, vibrò con forza il bastone sul braccio armato del cavaliere. Quest'ultimo, già sbilanciato dallo scarto del suo stallone, tentò invano di piantare la lunga lama nelle carni del religioso. Intanto il secondo cavaliere era finito a terra, anche se Thomas non si era accorto di quando fosse stato disarcionato, e accanto al suo corpo c'era l'uomo dai capelli neri, con un lungo stiletto in pugno. Thomas fissava la scena, sconcertato, perché era convinto che né da uno dei due cavalieri né dal frate né dall'uomo con i capelli neri fosse stato emesso l'urlo da lui udito, eppure in giro non c'era nessun altro. Il secondo cavaliere era già morto, il primo lottava in silenzio con il frate, uno scontro che al giovane pareva irreale, quasi un sogno, come se in realtà quella scena muta fosse una sorta di sacra rappresentazione: il cavaliere vestito di nero era il diavolo, mentre il religioso era la mano di Dio, e i dubbi di Thomas sul Graal sarebbero stati sciolti da chi, tra i due, avesse vinto quella tenzone, ma in quell'istante padre Hobbe gli strappò di mano il grande arco. «Dobbiamo andare in soccorso del frate!»

Il religioso, tuttavia, non sembrava aver bisogno d'aiuto. Usava il bastone come una spada, continuando a parare le stoccate dell'avversario e a sferrargli violenti affondi contro il costato, finché non intervenne l'uomo con i lunghi capelli neri, che piantò una spada nella schiena del cavaliere. Costui si inarcò, fu scosso da un tremito e si lasciò sfuggire di mano la propria arma; abbassò per un attimo lo sguardo sul frate, poi cadde dalla sella, all'indietro. I piedi gli restarono momentaneamente intrappolati nelle staffe e il cavallo, in preda al panico, si liberò e partì al galoppo sul fianco della collina. L'assassino ripulì la lama della sua spada, poi sganciò un fodero dalla cintola di uno dei due morti.

Il frate, che era corso a prendere per le redini l'altro cavallo, si rese conto di essere osservato e, voltatosi, scorse nella nebbia due uomini e una donna. Uno dei due era un prete e reggeva un arco con una freccia incoccata. «Volevano uccidermi!» gridò in francese Bernard de Taillebourg con voce vibrante di sdegno. L'individuo dai capelli neri si voltò di scatto, alzando la spada in segno di minaccia.

«Va tutto bene», disse Thomas a padre Hobbe, poi tolse di mano all'amico l'arco nero e se lo rimise in spalla. Dio aveva parlato, il religioso aveva vinto lo scontro e al giovane tornò in mente la sua visione notturna, quando il Graal era apparso indistintamente tra le nuvole, con l'aspetto di

una coppa fiammeggiante. Notò poi che, sotto i lividi e il sangue, il volto di quello strano frate era magro e scavato, il viso di un martire, con l'espressione di chi, anelando a Dio, ha raggiunto un'evidente santità, perciò per poco non cadde in ginocchio. «Chi siete?» chiese al domenicano.

«Sono un messaggero.» Per nascondere la propria confusione, Bernard de Taillebourg si appigliò alla prima spiegazione che gli venne in mente. Era sfuggito agli scozzesi che lo scortavano e ora si chiedeva come avrebbe potuto sbarazzarsi di quel giovane alto con il lungo arco nero, ma in quel momento un nugolo di frecce sibilò da sud e, mentre una si piantava nel tronco di un vicino olmo e una seconda saettava in mezzo all'erba bagnata, nelle vicinanze si udirono i nitriti di un cavallo e scomposte grida umane. De Taillebourg ordinò al servo di andare a catturare il secondo cavallo, che caracollava in cima alla collina, e, quando il destriero fu ripreso, si accorse che lo sconosciuto con l'arco si era dimenticato di lui e aveva lo sguardo rivolto a sud, da dove arrivavano le frecce.

Così il frate si girò verso la città, ordinò al servo di seguirlo e spronò il cavallo con i talloni.

Per Dio, per la Francia, per san Dionigi e per il Graal.

Sir William Douglas imprecò. Le frecce gli sibilavano tutt'attorno. I cavalli in preda al terrore nitrivano e, riversi sull'erba, c'erano morti e feriti. Per un brevissimo istante lo scozzese restò disorientato, poi capì che, in quella sua ricerca di foraggio, si era imbattuto in un manipolo di inglesi, ma quanto consistente? Nella zona il nemico non disponeva di alcun esercito! Tutto il grosso delle truppe inglesi si trovava in Francia, non lì! Il che significava, senza alcun dubbio, che gli abitanti di Durham avevano infranto la tregua, e un simile pensiero suscitò in lui una rabbia furibonda. Perdio, si disse, avrebbe fatto in modo che in quella città non rimanesse pietra su pietra. Tirò a sé il gigantesco scudo in modo che gli coprisse tutto il corpo e spronò il cavallo verso sud, in direzione degli arcieri allineati dietro una bassa siepe. Immaginò che non fossero molti, forse soltanto una cinquantina, mentre lui aveva ancora con sé quasi duecento uomini a cavallo, perciò ordinò, con un ruggito, di lanciarsi alla carica. Le spade furono estratte dai foderi. «Uccidete quei bastardi!» urlò Sir William. «Sterminateli tutti!» Spronò selvaggiamente il suo cavallo con gli speroni,

costringendo altri cavalieri disorientati a scartare di lato, tale era la sua bramosia di raggiungere la siepe. Sapeva che la carica sarebbe stata irregolare, che alcuni dei suoi uomini erano destinati a soccombere, ma era sicuro che, non appena avessero superato l'ammasso di rovi e fossero piombati in mezzo a quei bastardi, li avrebbero uccisi tutti.

Dannati arcieri, pensò. Lui li odiava. In modo particolare detestava quelli inglesi e, soprattutto, gli arcieri di Durham, traditori che avevano rotto la tregua. «Avanti! Avanti!» urlò. «Per Douglas! Douglas!» Voleva far sapere ai suoi nemici chi stava per ucciderli e chi, dopo, avrebbe violentato le loro mogli. Se la città non aveva rispettato la tregua, che Dio l'aiutasse, perché lui avrebbe saccheggiato, stuprato e dato ogni cosa alle fiamme. Avrebbe incendiato le case, spianato le ceneri e lasciato le ossa degli abitanti esposte al gelo dell'inverno, così che per anni la gente potesse vedere le nude pietre della cattedrale distrutta e osservare gli uccelli fare il nido nelle torri vuote del castello, consapevole che era stato il signore di Liddesdale a operare quella vendetta.

«Per Douglas», ululò, «per Douglas!» e percepì il tonfo delle frecce che si schiantavano sullo scudo, poi il suo destriero emise uno straziante nitrito e lui si rese conto che qualche dardo doveva essersi piantato nel petto dell'animale, perché lo sentì barcollare. Quando il cavallo accennò ad accasciarsi su un fianco, sfilò i piedi dalle staffe. Mentre i suoi uomini lanciati alla carica gli passavano accanto, urlando parole di sfida, Sir William si gettò dalla sella e finì a terra sullo scudo, che scivolò sull'erba bagnata come una slitta. Udì il cavallo gemere di dolore, ma lui era illeso, aveva soltanto qualche livido, e si rialzò di scatto, recuperò la spada che aveva lasciato andare cadendo e corse con i suoi uomini. Uno di loro aveva una freccia piantata nel ginocchio. Un destriero crollò al suolo, con gli occhi bianchi, i denti scoperti, il corpo rigato dal sangue che sgorgava dalle ferite inferte dai dardi. I primi cavalieri avevano raggiunto la siepe e alcuni, avendo trovato un varco, stavano dilagando al di là. Sir William vide che i dannati arcieri inglesi si ritiravano di corsa. Bastardi, pensò, maledetti bastardi inglesi, luride vili carogne; poi alla sua sinistra risuonarono i sibili di altri archi e, mentre sotto i suoi occhi un uomo cadeva da cavallo con una freccia che gli trapassava il cranio da parte a parte, la nebbia si alzò di quel tanto da fargli vedere che gli arcieri nemici non erano fuggiti lontano, ma avevano semplicemente raggiunto un nutrito gruppo di uomini d'arme appiedati. Le corde degli archi fischiarono di

nuovo. Un cavallo scartò con un gemito, mentre una freccia gli si piantava nel ventre. Un uomo barcollò, fu colpito di nuovo e cadde all'indietro, con uno schianto di ferraglia.

Cristo santo, pensò Sir William, ma lì c'era un esercito! Un intero dannatissimo esercito! «Ritirata! Ritirata!» ruggì. «Via di qui! Indietro!» Urlò fino a restare rauco. Un'altra freccia gli si conficcò nello scudo, penetrando con la punta nello strato di legno di salice coperto di cuoio, e lui, in un empito di rabbia, tirò una manata allo stelo di frassino, spezzandolo.

«Zio! Zio!» urlò un uomo, e Sir William vide che era Robbie Douglas, uno dei suoi otto nipoti che militavano nell'esercito scozzese. Gli stava portando un cavallo, ma l'animale, colpito al fianco da due frecce inglesi, si sottrasse alla sua presa.

«Va' a nord!» urlò Sir William al nipote. «Vattene, Robbie!»

Robbie invece avanzò verso lo zio. Un dardo gli colpì la sella, un altro gli sfiorò di striscio l'elmo, ma lui si chinò, afferrò la mano di Sir William e lo trascinò verso nord. Le frecce li seguirono, finché una folata di nebbia più spessa non scese a nasconderli. Sir William liberò la mano dalla stretta del nipote e si incamminò pesantemente in direzione nord, reso goffo dallo scudo irto di frecce e dalla pesante armatura. Maledizione, dannazione!

«Attenti a sinistra! Attenti a sinistra!» gridò una voce scozzese e Sir William vide spuntare dalla siepe di rovi alcuni cavalieri inglesi. Uno di questi lo scorse e pensò che fosse una facile preda. In quello scontro, gli inglesi erano stati colti impreparati tanto quanto gli scozzesi. Qualcuno indossava la cotta di maglia, ma nessuno era armato di tutto punto e nessuno aveva la lancia. Sir William, però, era convinto che la sua presenza fosse stata individuata molto prima del lancio iniziale di frecce e la rabbia che provava per essere caduto in quell'imboscata lo indusse a girarsi verso il cavaliere che teneva la spada puntata in avanti come un'alabarda. Senza preoccuparsi di compiere finte e parate, si limitò a sollevare bruscamente in alto il pesante scudo, sbattendolo sul muso del cavallo, poi, mentre l'animale nitriva di dolore, gli vibrò la spada sulle zampe. Il cavaliere, sbilanciato dal brusco scarto della bestia ferita, annaspò in cerca d'equilibrio e stava ancora tentando di controllare il destriero quando la spada di Sir William gli perforò la cotta di maglia, affondandogli nel ventre. «Bastardo», ringhiò lo scozzese, torcendo la lama nelle budella dell'uomo che gemeva, e in quell'istante Robbie si

avvicinò al galoppo dalla parte opposta e calò la propria spada sul collo dell'inglese, che cadde dalla sella, con la testa recisa. Gli altri cavalieri nemici si erano misteriosamente dileguati, ma le frecce ripresero a fioccare e Sir William notò che la volubile nebbia tornava a diradarsi. Infilò nel fodero la lama insanguinata della spada che aveva estratto dal cadavere, poi balzò in sella al cavallo del morto. «Via!» urlò a Robbie, che sembrava propenso ad affrontare da solo tutte le forze che gli inglesi avevano in campo. «Via, ragazzo! Muoviamoci!»

Perdio, pensò, era penoso dover fuggire di fronte al nemico, ma non c'era di che vergognarsi se duecento uomini si ritiravano davanti a seicento o settecento. Non appena la nebbia si fosse alzata, si sarebbe potuto ingaggiare un vero combattimento, un sanguinoso scontro di uomini e lame d'acciaio, e lui avrebbe insegnato a quei bastardi inglesi come si combatteva. Spronò a calci il cavallo sottratto al morto, per correre a informare l'esercito scozzese della presenza dei nemici, ma scorse un arciere che si nascondeva dietro una siepe. Con quell'uomo c'erano una donna e un prete, e Sir William posò la mano sull'elsa della spada, con l'intenzione di scartare di lato e vendicarsi almeno in parte delle frecce che avevano scompaginato la sua schiera di cavalieri in cerca di foraggio; tuttavia alle sue spalle gli altri inglesi stavano lanciando il loro grido di guerra: «Per san Giorgio! San Giorgio!», perciò lui rinunciò ad affrontare l'arciere isolato. Si allontanò al galoppo, lasciando dietro di sé, sull'erba autunnale, validi combattenti. Chi morto, chi agonizzante, chi ferito e in preda al terrore. Ma lui era un Douglas. Sarebbe tornato e si sarebbe vendicato.

Un gruppo di cavalieri in preda al panico superò al galoppo la siepe dietro la quale si erano rannicchiati Thomas, Eleanor e padre Hobbe. Una mezza dozzina di destrieri non aveva nessuno in sella, mentre erano almeno venti quelli feriti e sanguinanti, con le frecce dai bianchi impennaggi macchiati di rosso ancora infitte nelle carni. Dopo gli uomini a cavallo ne comparvero trenta o quaranta appiedati - alcuni zoppicavano, altri avevano la cotta di maglia trafitta da uno o più dardi, altri ancora si trascinavano dietro una sella - e anche questi si affrettarono a superare le casupole in fiamme, in una ritirata resa più precipitosa da una nuova scarica di frecce. Udendo un improvviso fragore di zoccoli, i fuggiaschi volsero all'indietro gli occhi atterriti e alcuni iniziarono a correre

goffamente, dopo aver visto spuntare dalla nebbia una ventina di cavalieri in cotta di maglia. Questi ultimi fermarono di colpo i loro stalloni, che sollevavano con gli zoccoli intere zolle di terra bagnata, e li misero al passo accorciato per avere il tempo di scegliere la propria vittima, quindi spronarono i destrieri e si lanciarono verso la preda designata. Eleanor, presagendo la carneficina, si lasciò sfuggire un grido lancinante. Le pesanti spade si abbattevano dall'alto sui fuggiaschi e due di questi si lasciarono cadere in ginocchio, alzando le braccia in segno di resa, mentre i più tentavano di trovare una via di scampo. Uno riuscì a scansare un cavallo lanciato al galoppo e corse verso la siepe, ma, avendo visto Thomas e il suo arco, si ritrasse di colpo, finendo davanti a un altro cavaliere che gli vibrò di taglio sul viso la sua pesante spada. Lo scozzese cadde in ginocchio, con la bocca aperta come per gridare, ma non ne sortì alcun suono, solo un fiotto di sangue tra le dita convulsamente serrate sul naso e sugli occhi. Il cavaliere, che non aveva né scudo né elmo, fece voltare il proprio stallone e, sporgendosi dalla sella, calò la spada sul collo della sua vittima, uccidendola con la stessa disinvoltura con cui un macellaio avrebbe potuto scannare una bestia, e il paragone era stranamente appropriato perché Thomas vide che l'omicida a cavallo aveva sulla casacca uno stemma sul quale era raffigurata una vacca marrone. La casacca - in realtà una sorta di corta giubba senza maniche che copriva la cotta di maglia - era sdrucita e macchiata di sangue; anche lo stemma era così sbiadito che sulle prime Thomas aveva scambiato la mucca per un toro. Il cavaliere girò bruscamente dalla sua parte, sollevando minacciosamente la spada insanguinata, poi notò l'arco e frenò lo stallone. «Inglese?»

«E fiero di esserlo!» rispose padre Hobbe al posto di Thomas.

Un secondo cavaliere, che aveva invece tre corvi neri ricamati sulla casacca bianca, si fermò a fianco del primo, spingendo in avanti tre prigionieri. «Come diavolo hai fatto ad arrivare fin qui, prima degli altri?» chiese a Thomas.

«Prima degli altri?» ripeté il giovane.

«Prima del grosso delle nostre truppe.»

«Abbiamo camminato», rispose Thomas. «L'abbiamo fatta a piedi dalla Francia, o, più esattamente, da Londra.»

«Da Southampton!» rettificò padre Hobbe con una pignoleria che era assurdamente incongrua su quella collina ammorbata dal fumo, dove uno

scozzese si contorceva nell'agonia della morte.

«Francia?» Il primo uomo, un individuo dai capelli arruffati e dalla pelle brunita, con un accento settentrionale così marcato da impedire quasi a Thomas di comprendere ciò che diceva, aveva l'aria di non aver mai sentito menzionare prima d'allora quella terra straniera. «Eravate in Francia?» chiese.

«Con il re.»

«Adesso sei con noi», intervenne il secondo uomo in tono minaccioso, poi squadrò Eleanor dalla testa ai piedi. «Ti sei portato questa donzella dalla Francia?»

«Sì», ribatté bruscamente Thomas.

«Sta mentendo, sono tutte bugie», disse una nuova voce e un terzo cavaliere si fece avanti. Era un individuo segaligno, sulla trentina, con la pelle del viso così rossa e scorticata da dare l'impressione che l'uomo se la fosse strofinata con una striglia, dopo essersi rasato le guance incavate e le mascelle prominenti. I capelli scuri erano lunghi e raccolti sulla nuca da un laccio di cuoio. Il suo destriero, un roano coperto di cicatrici, era altrettanto magro e saettava nervosamente gli occhi incolori. «Io odio i bugiardi», aggiunse il cavaliere, fissando Thomas, poi si voltò e lanciò un'occhiata minacciosa ai prigionieri, uno dei quali aveva sulla casacca lo stemma con il cuore cremisi del signore di Liddesdale. «Almeno quanto odio i maledetti Douglas.»

Il nuovo arrivato non indossava né usbergo né *haubergeon,* ma una tunica imbottita. Era il tipo di protezione usato dagli arcieri che non potevano permettersi nulla di meglio, eppure quell'uomo apparteneva sicuramente a un rango superiore, perché al collo portava una catena d'oro, un segno di distinzione riservato come minimo alla piccola nobiltà. Aveva, appeso al pomo della sella, un malconcio elmo con la visiera a grugno di maiale, sfregiato al pari del cavallo, e teneva sul fianco una spada in un comune fodero di cuoio e sulla spalla sinistra uno scudo, dipinto di bianco, su cui spiccava un'ascia nera. Aveva anche, agganciata alla cintola, una frusta arrotolata. «Agli scozzesi non mancano gli arcieri», disse, fissando Thomas e rivolgendo poi il suo sguardo ostile a Eleanor, «e le donne.»

«Io sono inglese», insistette Thomas.

«Siamo tutti inglesi», esclamò padre Hobbe con voce ferma, dimenticando che Eleanor era normanna.

«Uno scozzese si affretterebbe a dichiararsi inglese se ciò potesse

salvargli la vita», ribatté in tono caustico l'uomo dal volto sciupato. Gli altri due cavalieri si erano ritratti, evidentemente indotti alla cautela dalla presenza di quell'individuo segaligno, il quale intanto aveva sciolto la frusta di cuoio, che, con disinvolta prontezza, fece schioccare in aria in modo che la punta scattasse in avanti fino a sfiorare il viso di Eleanor. «Anche lei è inglese?»

«È francese», rispose Thomas.

Il cavaliere non replicò, ma si limitò a fissare la donna. La frusta ebbe un fremito, mentre le mani gli tremavano. Davanti a lui c'era una bella ed esile fanciulla, con capelli di un biondo dorato e immensi occhi atterriti. Il ventre gravido non si notava ancora e in lei c'era una raffinatezza che evocava piaceri lussuriosi e insoliti. «Scozzese, gallese, francese, che importa?» proruppe l'uomo. «È pur sempre una femmina. Prima di montare un cavallo, ti chiedi forse dove sia nato?» In quell'istante il suo stesso destriero, magro e sfregiato, diede segni d'inquietudine, perché il vento, mutando direzione, gli aveva portato alle nari un odore acre di fumo. Scartò di lato, in una serie di piccoli passi nervosi, finché l'uomo non lo pungolò con i talloni così selvaggiamente da forare la gualdrappa imbottita e costringerlo a stare fermo, tremante di paura. «Che cosa sia lei», proseguì il cavaliere, rivolto a Thomas, ma indicando Eleanor con l'impugnatura della frusta, «non ha importanza, ma tu sei scozzese.»

«Sono inglese», ripeté Thomas. Intanto si erano fatti avanti, a scrutare lui e i suoi compagni, altri uomini, una dozzina, tutti con lo stemma recante l'ascia nera. Costoro circondarono i tre prigionieri scozzesi, i quali sembravano sapere chi fosse il cavaliere con la frusta e ne erano tutt'altro che felici. Altri arcieri e armigeri osservavano le casupole in fiamme e ridevano dei topi che, in preda al panico, fuggivano da quanto era rimasto degli umidi tetti di paglia caduti al suolo.

Thomas estrasse una freccia dalla sacca e immediatamente quattro o cinque arcieri con la livrea marcata dall'ascia nera ne incoccarono a loro volta una. Gli altri uomini che indossavano la stessa livrea sogghignarono con aria d'intesa, come se conoscessero il gioco e lo pregustassero, ma, prima che questo potesse avere inizio, il cavaliere fu distratto da uno dei prigionieri scozzesi, l'uomo con lo stemma di Sir William Douglas, il quale, approfittando del fatto che l'attenzione degli inglesi che l'avevano catturato era tutta rivolta a Thomas ed Eleanor, era riuscito a liberarsi e stava fuggendo verso nord. Ma non aveva percorso neanche venti passi

quando fu bloccato da uno dei cavalieri nemici e l'individuo segaligno, divertito dal disperato tentativo di fuga dello scozzese, indicò la più vicina delle casupole in fiamme.

«Arrostite quel bastardo», ordinò. «Dickon! Beggar!» gridò rivolto a due cavalieri smontati da cavallo. «Badate a questi tre.» Fece un gesto con il capo in direzione di Thomas. «Teneteli d'occhio!»

Dickon, il più giovane dei due, aveva un viso tondo e sorridente, mentre Beggar era un individuo colossale, dall'andatura pesante e un volto così barbuto che soltanto il naso e gli occhi spiccavano in mezzo all'ammasso di peli aggrovigliati e sporchi sovrastato dalla tesa di un copricapo di ferro arrugginito che fungeva da elmo. Thomas era alto un metro e ottanta, la lunghezza del suo arco, ma pareva un nano rispetto a Beggar, il cui immenso torace era stretto in una casacca di cuoio coperta di piastre metalliche. Al polso il gigante portava, appese a due lunghe corde, una spada e un mazzafrusto. La spada era priva di fodero e aveva il filo della lama scheggiato in più punti, mentre una delle cuspidi sulla grossa palla metallica della mazza era storta e imbrattata di sangue e capelli. L'impugnatura, lunga quasi un metro, rimbalzò contro le gambe nude del gigante mentre lui avanzava pesantemente verso Eleanor. «Bellina, che bellina», commentò.

«Beggar! Calma, ragazzo! Calma!» lo richiamò allegramente Dickon, al che Beggar si ritrasse da Eleanor, pur continuando a fissarla ed emettendo un basso ringhio di gola. Poi un urlo lo indusse a volgere lo sguardo verso la più vicina casupola, dove lo scozzese, dopo essere stato denudato, era stato spinto tra le fiamme e tirato fuori. I lunghi capelli del prigioniero avevano preso fuoco e lui tentava freneticamente di spegnerli con le mani, mentre correva in cerchio, in preda al panico, con gran divertimento degli inglesi. Poco distante, gli altri due prigionieri se ne stavano accovacciati a terra, tenuti fermi dalla minaccia delle spade sguainate.

Il cavaliere segaligno fissò il prigioniero, mentre un arciere gli gettava un pezzo di tela di sacco sulla testa per spegnere le fiamme. «In quanti siete?» chiese.

«Migliaia!» rispose lo scozzese in tono di sfida.

Il cavaliere si piegò sul pomo della sella. «Quante migliaia, amico?»

Lo scozzese, con barba e capelli fumanti e la pelle nuda annerita dai tizzoni e cosparsa di tagli, fece del suo meglio per mantenere un atteggiamento di sfida. «Più che sufficienti per riportarti a casa in una

gabbia.»

«Non dovrebbe parlare così allo Spaventapasseri!» esclamò Dickon, divertito. «Non dovrebbe farlo!»

«Spaventapasseri?» chiese Thomas. Gli pareva un soprannome appropriato per quel cavaliere con l'ascia nera sullo stemma, dall'aria così macilenta, derelitta e terrificante.

«Per te, amico, è Sir Geoffrey Carr», rispose Dickon, lanciando allo Spaventapasseri uno sguardo ammirato.

«E chi è Sir Geoffrey Carr?» insistette Thomas.

«È lo Spaventapasseri ed è il signore di Lackby», replicò Dickon, in un tono che lasciava intuire come tutti sapessero chi era Sir Geoffrey Carr, «e proprio adesso sta per iniziare uno dei suoi giochi da Spaventapasseri!» Poi sogghignò, perché Sir Geoffrey, con la frusta di nuovo agganciata alla cintola, era smontato da cavallo e si era avvicinato al prigioniero scozzese, tenendo in mano un pugnale.

«Distendetelo al suolo, tenetelo fermo e allargategli le gambe», ordinò Sir Geoffrey agli arcieri.

«*Non!»* protestò Eleanor con un grido.

«Bellina», ripeté Beggar, la cui voce sembrava riecheggiare cupamente nel gigantesco torace.

Lo scozzese urlò e tentò di fuggire, ma fu fatto cadere a terra con uno sgambetto, poi immobilizzato da tre arcieri, mentre l'uomo che in tutta l'Inghilterra settentrionale era evidentemente conosciuto con il nome di Spaventapasseri si inginocchiava tra le sue gambe. Da qualche parte, nella radura, un corvo gracchiò. Alcuni arcieri tenevano lo sguardo puntato a nord, per vedere se per caso gli scozzesi non stessero tornando, ma la maggior parte fissava lo Spaventapasseri e il suo pugnale.

«Ci tieni ai tuoi testicoli rugosi?» chiese Sir Geoffrey allo scozzese. «In tal caso, dimmi in quanti siete.»

«Quindicimila? Sedicimila?» Di colpo lo scozzese sembrava ansioso di parlare.

«Intende dire dieci o undicimila, che è un numero più che sufficiente per le nostre scarse frecce», ribatté Sir Geoffrey, rivolto agli arcieri che ascoltavano. «E quel bastardo del tuo re è qui anche lui?»

A quelle parole lo scozzese assunse un'aria sdegnata, ma la pressione della lama del pugnale sul suo inguine gli ricordò in quale brutta situazione si trovasse. «David Bruce è qui, sì.»

«Chi altro è con lui?»

Lo scozzese, in preda alla disperazione, nominò gli altri condottieri. Con l'esercito invasore c'erano il fratellastro del re ed erede al trono, Lord Robert Stewart, e svariati conti, di Moray, di March, di Wigtown, di Fife e di Menteith. Ne nominò anche altri, capi clan e predoni provenienti dalle desolate terre dell'estremo nord, ma Carr parve interessato soprattutto a due di quei nobili.

«Fife e Menteith?» chiese. «Sono qui?»

«Sì, signore, ci sono.»

«Eppure avevano giurato fedeltà a re Edoardo», replicò Sir Geoffrey, con l'aria di non credere alle parole del prigioniero.

«Adesso marciano con noi», insistette lo scozzese, «proprio come Douglas di Liddesdale.»

«Quello schifoso bastardo, quel tizzone d'inferno», sibilò Sir Geoffrey. Volse lo sguardo a settentrione, dove la nebbia, ormai sempre più sfrangiata, stava mettendo a nudo il crinale, che era una striscia stretta e rocciosa di terreno pianeggiante, che correva da nord a sud. Nella rada erba che vi cresceva spuntavano pietre erose dal tempo, come le costole di un uomo che stesse per morire di fame. A nordest, in lontananza, oltre la vallata di nebbia, la cattedrale e il castello di Durham si innalzavano su una rupe lambita dal fiume, mentre a ovest si vedevano colline, boschi, campi delimitati da muretti a secco, tagliati da piccoli corsi d'acqua. Due poiane si alzarono in volo sopra il crinale, dirigendosi verso l'esercito nemico ancora nascosto dalla nebbia che continuava ad avvolgere il nord, ma quelle truppe, si disse Thomas, non ci avrebbero messo molto a scovare gli uomini che avevano costretto alla fuga, da quell'incrocio di strade, i loro compagni.

Sir Geoffrey si tirò indietro e fece per rimettere il pugnale nel fodero, poi parve rammentarsi di qualcosa e sorrise al prigioniero. «Avevi intenzione di portarmi in Scozia chiuso in gabbia, non è così?»

«No!»

«Ma l'avresti fatto! E perché dovrei voler vedere la Scozia? Una latrina da guardare la trovo ovunque.» Sputò addosso al prigioniero, quindi fece un cenno agli arcieri. «Tenetelo fermo.»

«No!» strillò lo scozzese, e quel grido, non appena Sir Geoffrey si chinò di nuovo, stringendo in mano il pugnale, si trasformò in un urlo lancinante. Quando lo Spaventapasseri si rialzò, allontanandosi dal prigioniero che,

scosso da conati di vomito, si contorceva spasmodicamente a terra, la sua tunica imbottita era coperta di sangue. Nel fissare l'uomo che urlava e si stringeva con le mani l'inguine insanguinato, sulle labbra gli apparve un sorriso. «Buttate nel fuoco ciò che resta di lui», ordinò, quindi si voltò verso gli altri due prigionieri. «Chi è il vostro signore?» chiese loro.

Dopo aver entrambi esitato, uno si umettò le labbra. «Siamo al servizio di Douglas», disse orgogliosamente.

«Io lo odio, il vostro Douglas. Odio ogni Douglas che sia mai balzato fuori della tana del diavolo.» Sir Geoffrey fu scosso da un brivido, poi si avviò verso il suo cavallo. «Gettate anche loro tra le fiamme.»

Thomas, allorché aveva distolto lo sguardo per non assistere alla crudele evirazione, aveva scorto al centro del quadrivio una croce di pietra abbattuta e continuava a fissarla, senza accorgersi del drago scolpito, ma prestando ascolto a quanto veniva detto. Mentre udiva le urla emesse dai prigionieri lanciati nel rogo, Eleanor gli si aggrappò, stringendogli spasmodicamente il braccio.

«Bellina», ripeté Beggar.

«Qui, Beggar, vieni!» chiamò Sir Geoffrey. «Aiutami a montare!» Il gigante incrociò le mani, a formare una sorta di staffa, e lo Spaventapasseri se ne servì per issarsi in sella, quindi pungolò con i talloni il cavallo, dirigendosi verso Thomas ed Eleanor. «Mi viene sempre fame, dopo aver castrato qualcuno», annunciò. Si voltò a guardare le fiamme, dove uno degli scozzesi, con i capelli divorati dal fuoco, tentava di scappare, ma veniva ricacciato in quell'inferno da una dozzina di archi usati a mo' di bastoni. L'uomo si accasciò, cessando bruscamente di urlare. «Oggi sono in vena di castrare e arrostire gli scozzesi, e tu, ragazzo, mi hai tutta l'aria di essere uno di loro», proseguì lo Spaventapasseri.

«Non sono un ragazzo», replicò Thomas, sentendo montare dentro di sé un'incontenibile rabbia.

«A me sembri tale. Un dannato ragazzo scozzese, magari?» Sir Geoffrey, divertito dalla collera di Thomas, sorrise alla sua nuova potenziale vittima, che aveva effettivamente l'aria giovanile, pur avendo già ventidue anni e avendone trascorsi gli ultimi quattro a combattere in Bretagna, Normandia e Piccardia. «Hai molto degli scozzesi, ragazzo», continuò lo Spaventapasseri, sfidando Thomas a reagire in modo bellicoso. «Quei bastardi sono tutti scuri di pelle!» esclamò Sir Geoffrey rivolto agli astanti, come per invitarli a considerare il colorito del giovane, e, in effetti,

Thomas aveva la pelle brunita dal sole e i capelli neri, ma ciò valeva anche per una ventina, se non più, degli stessi arcieri dello Spaventapasseri. E, pur sembrando giovane, Thomas emanava un'aria vissuta. I capelli erano tagliati quasi a zero e quattro anni di guerra gli avevano scavato le guance, ma nel suo aspetto c'era anche qualcosa di più, una singolare prestanza che attirava lo sguardo e contribuiva ad attizzare la gelosia di Sir Geoffrey Carr. «Che cosa trasporta il tuo cavallo?» chiese lo Spaventapasseri, indicando con la testa la giumenta di Thomas.

«Nulla di vostro», rispose il giovane.

«Ciò che è mio è mio, ragazzo, e ciò che è tuo è mio, se lo voglio. Mio da prendere o mio da dare. Beggar! Desideri quella ragazza?»

Il gigante sorrise sotto la barba e dondolò la testa in su e in giù. «Bellina», disse. Si grattò i folti peli del mento infestati dai pidocchi. «A Beggar piacciono quelle così belline.»

«Credo che potrai avere la tua bellina dopo che io avrò finito con lei», ribatté Sir Geoffrey con un ghigno, poi sganciò la frusta dalla cintola e, con uno schiocco, la srotolò in aria. Thomas notò che in fondo alla lunga fettuccia di cuoio c'era un minuscolo gancio di ferro. Sir Geoffrey gli rivolse un altro bieco sorriso, ritirando la frusta con aria minacciosa. «Denudala, Beggar», ordinò, «tanto per svagare un po' i ragazzi», e stava ancora ghignando quando Thomas vibrò il pesante listello dell'arco contro il muso del suo cavallo. La bestia si imbizzarrì, nitrendo, come Thomas si aspettava, e lo Spaventapasseri, preso alla sprovvista, cadde all'indietro, mulinando le braccia per mantenersi in equilibrio. I suoi uomini, che avrebbero dovuto proteggerlo, erano così occupati a bruciare i prigionieri scozzesi che nessuno riuscì a impugnare un arco o una lama prima che Thomas, strappato Sir Geoffrey dalla sella, lo avesse immobilizzato al suolo, con un pugnale puntato alla gola.

«Sono quattro anni che uccido uomini, e non tutti erano francesi», ringhiò Thomas.

«Thomas!» urlò Eleanor.

«Prendila, Beggar! Prendila!» gridò Sir Geoffrey. Tentò di rialzarsi, ma Thomas era un arciere e, negli anni trascorsi a piegare il suo gigantesco arco nero, aveva sviluppato una forza straordinaria nelle braccia e nel torace, perciò Sir Geoffrey non riuscì a sottrarsi alla sua stretta e dovette limitarsi a sputargli addosso. «Prendila, Beggar!» gridò di nuovo.

Gli uomini dello Spaventapasseri corsero verso il loro signore, ma si

fermarono bruscamente nel vedere che Thomas aveva un pugnale puntato alla gola del prigioniero.

«Denudala, Beggar! Spoglia la bellina! Ci trastulleremo tutti con lei!» sbraitò Sir Geoffrey, come se non si rendesse conto di avere una lama sul collo.

«Chi sa leggere? Chi è capace di leggere?» gridò padre Hobbe. L'inattesa domanda immobilizzò tutti, persino Beggar, che aveva già strappato a Eleanor il copricapo e, stringendole il collo con il poderoso braccio sinistro, le aveva infilato la mano destra nella scollatura dell'abito. «Chi di voi è capace di leggere?» chiese nuovamente padre Hobbe, sventolando la pergamena che aveva sfilato da una delle sacche legate alla sella della giumenta di Thomas. «Questa è una lettera del mio superiore, il vescovo di Durham, che si trova in Francia assieme al nostro sovrano, ed è indirizzata a John Fossor, priore di Durham, e soltanto un inglese che abbia combattuto a fianco del nostro re può esserne latore. La portiamo con noi dalla Francia.»

«Non prova nulla!» urlò Sir Geoffrey, sputando di nuovo addosso a Thomas, nonostante la lama premuta con forza contro la gola.

«In quale lingua è scritta, quella lettera?» Un nuovo cavaliere si era fatto avanti in mezzo agli uomini dello Spaventapasseri. Non indossava né sopravveste né casacca, ma lo stemma sul suo scudo sfregiato mostrava una conchiglia sovrapposta a una croce, il che provava che l'uomo non faceva parte della marmaglia di Sir Geoffrey. «In quale lingua?» ripeté.

«In latino», rispose Thomas, senza allentare la pressione del pugnale sulla gola del suo prigioniero.

«Lascia andare Sir Geoffrey», gli ordinò il nuovo venuto, «e leggerò la lettera.»

«Ditegli di liberare la mia donna», ringhiò Thomas.

Il cavaliere parve sorpreso nel sentirsi dare un ordine da un semplice arciere, ma non protestò. Spronò invece il proprio cavallo e si avvicinò a Beggar. «Lasciala libera», disse e, nel vedere che il gigante non obbediva, fece per sguainare la spada. «Vuoi che ti tagli le orecchie, Beggar? E' così? Vuoi dire addio a tutt'e due le orecchie? E poi al naso, e al tuo membro virile? È questo che vuoi, Beggar? Essere tosato, come si fa alle pecore d'estate? Reso glabro come un elfo?»

«Mollala, Beggar», ordinò Sir Geoffrey con voce cupa.

Il gigante obbedì, indietreggiando, e il cavaliere si chinò dalla sella per

prendere la lettera dalle mani di padre Hobbe. «Libera Sir Geoffrey, affinché tra gli inglesi regni la pace, almeno oggi, almeno per un giorno», ordinò poi a Thomas.

Il cavaliere era vecchio, doveva avere una cinquantina d'anni, con una folta chioma bianca che sembrava non aver mai conosciuto pettini o spazzole. Era ben piantato, alto e panciuto, e montava un cavallo robusto che al posto della gualdrappa aveva una semplice coperta lisa e sbrindellata. La cotta di maglia che lo copriva da capo a piedi era tristemente arrugginita in più punti e forata in altri, mentre il pettorale aveva perso due delle cinghie che lo reggevano. Sulla coscia destra gli pendeva una lunga spada. Thomas avrebbe scambiato quell'uomo per un semplice contadino che fosse partito per la guerra dopo essersi fatto imprestare dai vicini il primo equipaggiamento disponibile, se non fosse stato che gli arcieri di Sir Geoffrey l'avevano riconosciuto quando si era fatto avanti, togliendosi copricapi ed elmi in segno di rispetto, e ora lo trattavano con deferenza. Persino lo Spaventapasseri pareva intimidito da quell'individuo dai capelli bianchi, che leggeva la lettera con aria accigliata. «*Thesaurus,* eh?» Stava parlando a mezza voce, tra sé. «Questo cambia la situazione, e di molto! Un *thesaurus,* addirittura.» Pronunciò la parola *thesaurus* in latino, le altre, invece, nel francese di Normandia, sicuro che nessuno degli arcieri potesse comprenderle.

«L'accenno a un tesoro eccita gli uomini», intervenne Thomas nella stessa lingua, che gli era stata insegnata dal padre. «Li eccita fin troppo.»

«Dio onnipotente, buon Dio, parli il francese! I miracoli non finiscono mai. *Thesaurus* significa tesoro, non è così? La mia conoscenza del latino non è più quella di quand'ero giovane. Mi era stata inculcata da un prete e, da allora, sembra essersi molto annacquata. Un tesoro, eh? E tu parli francese!» Il cavaliere pareva piacevolmente sorpreso nel sentire in bocca a Thomas la lingua degli aristocratici, mentre Sir Geoffrey, che non la conosceva, aveva assunto un'espressione allarmata, perché ciò suggeriva che Thomas potesse essere di più nobili lombi di quanto lui avesse supposto. Il cavaliere restituì la lettera a padre Hobbe, poi spronò il cavallo verso lo Spaventapasseri. «Stavate per attaccar briga con un inglese, Sir Geoffrey, un messaggero, nientemeno, del nostro sovrano. Cosa avete da dire a vostra discolpa?»

«Non mi devo discolpare di alcunché», rispose Sir Geoffrey, «mio signore.» Le ultime due parole erano state proferite a malincuore.

«Ora vi dovrei far squartare, imbottire di paglia e infilzare su un palo, per tenere lontani i corvi dai miei agnellini appena nati», disse pacatamente il suo signore. «Potrei mettervi alla gogna nella piazza del mercato di Skipton, Sir Geoffrey, quale esempio agli altri peccatori.» Sembrò considerare quell'idea per qualche istante, poi scosse la testa. «Rimontate a cavallo», ordinò, «e combattete gli scozzesi, oggi, invece di fare baruffa con i connazionali inglesi.» Si girò sulla sella e alzò la voce, in modo che tutti gli arcieri e gli uomini d'arme presenti potessero sentirlo. «Voi tutti, ripiegate dietro il crinale! E alla svelta, prima che arrivino gli scozzesi e vi facciano a pezzi! Volete finire tra le fiamme, come quei furfanti?» Indicò i tre prigionieri scozzesi, ormai ridotti a oscure sagome contorte nel vivido fuoco, poi si rivolse a Thomas e riprese a parlare in francese. «Vieni davvero dalla Francia?»

«Sì, milord.»

«Allora, mio caro ragazzo, fammi la cortesia di raccontarmi ogni cosa.»

Si diressero verso sud, lasciandosi alle spalle una croce di pietra infranta, corpi divorati dalle fiamme e cadaveri irti di frecce nella nebbia sempre più rada che aveva accompagnato l'arrivo a Durham dell'esercito scozzese.

Bernard de Taillebourg si sfilò il crocifisso dal collo e baciò la contorta figura del Cristo inchiodata alla piccola croce di legno. «Dio sia con te, fratello», mormorò al vecchio sdraiato su una panca di pietra coperta da un pagliericcio e da un telo piegato. Un secondo telo, altrettanto leggero, era disteso sul corpo di quel vecchio dalla bianca chioma arruffata.

«Fa freddo», disse con voce flebile fra Hugh Collimore, «molto freddo.» Parlava in francese, con un accento che a de Taillebourg sembrava barbaro, perché era il francese di Normandia e dei normanni inglesi che vi avevano regnato.

«L'inverno è alle porte», replicò de Taillebourg. «Se ne sente l'odore, portato dal vento.»

«Sto morendo, e non riesco a sentire alcun odore», mormorò fra Collimore, puntando sul visitatore gli occhi cerchiati di rosso. «Chi sei?»

«Prendi questo», ribatté de Taillebourg e porse il suo crocifisso al vecchio monaco, poi attizzò il fuoco e, mentre stava posando altri due ciocchi sulle fiamme che avevano ripreso vigore, intravide nel camino una brocca di *vin brulé.* Non era troppo inacidito, quindi ne versò due dita in

una tazza di corno. «Se non altro, hai un po' di fuoco», disse, chinandosi a guardare da una finestrella non più ampia di una feritoia che dava a occidente, oltre l'ansa descritta dal fiume Wear. L'ospedale in cui si trovava il monaco sorgeva sul fianco della collina di Durham, sotto la cattedrale, e de Taillebourg poté vedere all'orizzonte, tra i banchi di nebbia che esitavano a disperdersi, i soldati scozzesi avanzare con le lance in pugno. Pochi di loro disponevano di un cavallo, notò, il che faceva presumere che intendessero combattere a piedi. Fra Collimore, pallido in volto, afferrò la piccola croce «Ai morenti è concesso di stare accanto al fuoco», ribatté, con un filo di voce, come a voler respingere l'accusa di indulgere al lusso. «Chi sei?»

«Sono un inviato del cardinale Bessières, che sta a Parigi e ti manda i suoi saluti», rispose de Taillebourg. «Bevi questo, ti riscalderà.» Porse al vecchio la tazza con il vino.

Collimore la rifiutò. I suoi occhi avevano un'espressione circospetta. «Il cardinale Bessières?» ripeté, con voce perplessa, come se quel nome gli riuscisse nuovo.

«Il legato pontificio in Francia.» De Taillebourg si stupì che il monaco non conoscesse il cardinale, ma si disse che, forse, il fatto che il morente non sapesse chi era gli sarebbe potuto tornare utile. «Ed è un uomo che ama la Chiesa con la stessa intensità con cui ama Dio», proseguì.

«Se ama la Chiesa», ribatté Collimore, con sorprendente enfasi, «che sfrutti la propria influenza per persuadere il Santo Padre a riportare la sede del papato a Roma.» Lo sforzo fatto per pronunciare quelle parole lo sfinì, facendogli chiudere gli occhi. Non era mai stato un uomo imponente, ma adesso, sotto quel lenzuolo infestato dalle pulci, sembrava rimpicciolito, pareva un ragazzo di dieci anni, e i suoi capelli bianchi erano radi e fini come quelli di un bimbo. «Che faccia tornare il papato a Roma», ripeté, anche se flebilmente, «perché tutti i nostri guai sono peggiorati da quando il pontefice si è trasferito ad Avignone.»

«Il cardinale Bessières non desidera altro che riportare il Santo Padre a Roma», mentì de Taillebourg, «e forse tu, fratello, puoi aiutarlo in tale impresa.»

Fra Collimore parve non udire quelle parole. Aveva riaperto gli occhi, ma questi erano fissi sulle pietre intonacate di bianco del soffitto a volta. La stanza era angusta, gelida e candida. A volte, quando il sole estivo era alto nel cielo, il monaco riusciva a vedere il riflesso baluginante dell'acqua

del fiume sulle pietre bianche. In paradiso, pensò, avrebbe potuto godere per sempre della vista di ruscelli cristallini e di un caldo sole. «Sono stato a Roma, tanto tempo fa», disse in tono nostalgico. «Ricordo di aver sceso alcuni gradini e di essere entrato in una chiesa in cui c'era un coro che cantava. Uno spettacolo stupendo.»

«Il cardinale ti chiede aiuto», lo interruppe de Taillebourg.

«Vi era esposto il corpo di una santa.» Nel tentativo di ricordare, Collimore aggrottò la fronte. «Le sue ossa erano gialle.»

«E per questo che il cardinale mi ha inviato da te, fratello», proseguì de Taillebourg, a bassa voce. Sulla soglia, il suo elegante servo dagli occhi scuri li osservava.

«Il cardinale Bessières», disse fra Collimore in un soffio.

«Ti manda i suoi saluti in Cristo, fratello.»

«Ciò che Bessières vuole, lo ottiene con le funi e le tenaglie», aggiunse Collimore, sempre in un soffio.

Sul volto di de Taillebourg apparve un mezzo sorriso. Dunque Collimore sapeva chi fosse il cardinale Bessières, e non c'era da meravigliarsene, perciò sarebbe forse bastata la paura che quell'uomo suscitava attorno a sé per strappare al monaco la verità. Il vecchio aveva richiuso gli occhi e muoveva le labbra, in silenzio, segno che stava pregando. De Taillebourg non disturbò le sue preghiere, ma tornò a guardare dalla piccola finestra gli scozzesi che cominciavano a disporsi in posizione d'attacco sulla collina in lontananza. Erano schierati verso sud, in modo che l'estremità sinistra della loro linea fosse la più vicina alla città, e de Taillebourg poté vedere gli uomini farsi largo a gomitate per cercare di conquistarsi un posto d'onore, il più prossimo ai rispettivi condottieri. Avevano evidentemente deciso di combattere a piedi per non permettere agli arcieri inglesi di decimare i loro cavalieri uccidendo le bestie che montavano. Di quegli inglesi non c'era ancora alcun segno, anche se, a giudicare da quanto de Taillebourg aveva sentito, non era possibile che avessero riunito un vasto esercito. Il grosso delle loro truppe era in Francia, attorno a Calais, non lì, perciò che altro c'era da aspettarsi se non un misero gruppo di vassalli guidati da un nobile locale? Eppure il numero di quegli uomini non doveva essere tanto esiguo, se gli scozzesi avevano deciso di schierarsi in battaglia, ma de Taillebourg non riteneva che gli inglesi potessero trattenere molto a lungo l'esercito di re David. E questo significava che lui avrebbe fatto meglio ad affrettarsi, se voleva sentire la

storia del vecchio e uscire da Durham prima che gli scozzesi vi entrassero. Tornò a rivolgersi al monaco. «Il cardinale Bessières desidera soltanto la gloria della Chiesa e di Nostro Signore. E vuole conoscere ogni cosa di padre Ralph Vexille.»

«Buon Dio», disse Collimore e, mentre le sue dita carezzavano la sagoma d'osso sul piccolo crocifisso, aprì gli occhi e girò la testa a fissare il frate domenicano. L'espressione che gli apparve sul viso suggerì che solo in quel momento lui avesse realmente osservato de Taillebourg e, a giudicare dal brivido che lo scosse, riconosciuto nel suo visitatore un uomo convinto che la sofferenza fosse sacrosanta. Un uomo, rifletté Collimore, che sarebbe stato tanto spietato quanto il suo superiore di Parigi. «Vexille!» esclamò, come se quel nome gli fosse tornato quasi di colpo in mente, poi sospirò. «E' una lunga storia», aggiunse con voce stanca.

«Allora ti dirò che cosa ne so io», ribatté de Taillebourg. L'emaciato domenicano stava camminando avanti e indietro nella stanza, aggirandosi nel piccolo spazio sotto la parte più elevata del soffitto a volta. «Sei al corrente della battaglia che si è svolta quest'estate in Piccardia?» chiese. «Edoardo d'Inghilterra combatteva contro il suo cugino francese e dal sud arrivò un uomo a lottare per la Francia, con un vessillo sul quale era disegnato uno *yale* che reggeva una coppa.»

Collimore batté le palpebre, ma non parlò. Teneva gli occhi fissi su de Taillebourg, il quale smise di camminare per guardare a sua volta il monaco.

«Uno *yale* che reggeva una coppa», ripeté.

«Conosco quell'animale», disse Collimore tristemente. Lo *yale* era un animale araldico, sconosciuto in natura, munito di artigli da leone, corna caprine e un corpo coperto di squame, come un drago.

«Veniva dal sud», proseguì de Taillebourg, «e riteneva di poter cancellare, combattendo per la Francia, le macchie di eresia e tradimento che da tempo lordavano il nome della sua famiglia.» Fra Collimore era troppo malato per vedere con quale intensità, quasi rabbiosa, il servo del frate stesse ascoltando o per accorgersi che il domenicano aveva alzato leggermente la voce, così da permettere al servo, ancora fermo sulla soglia, di afferrare meglio le sue parole. «Quell'uomo veniva dal sud e galoppava fieramente, convinto che la sua anima fosse di una purezza adamantina, ma nessun essere umano può sfuggire alla mano di Dio. Riteneva di poter entrare vittorioso nelle grazie del re, invece fu costretto a condividerne la

sconfitta. A volte Dio ci umilia, fratello, prima di innalzarci alla Sua gloria.» De Taillebourg si rivolgeva al vecchio monaco, ma le sue parole erano destinate alle orecchie del servo. «Dopo la battaglia, fratello, mentre la Francia piangeva, io incontrai quell'uomo e lui mi parlò di te.»

Fra Collimore parve trasalire, ma non aprì bocca.

«Mi parlò di te», continuò Bernard de Taillebourg, «e io sono un inquisitore.»

Il vecchio levò le dita tremolanti, tentando di fare il segno della croce. «L'Inquisizione non ha potere in Inghilterra», mormorò flebilmente.

«L'Inquisizione può far valere la propria autorità tanto in paradiso quanto all'inferno, e tu credi che la piccola Inghilterra possa opporsi a noi?» La rabbia nella voce di de Taillebourg riecheggiò nella cella dell'ospedale. «Pur di sradicare l'eresia, fratello, siamo disposti a raggiungere i confini del mondo.»

L'Inquisizione, come l'Ordine dei frati domenicani, lottava per sradicare l'eresia e, per riuscirci, ricorreva al rogo e alla tortura. Non poteva versare sangue, perché ciò contravveniva alle leggi della Chiesa, ma qualsiasi pena che non ne provocasse lo spargimento era permessa, e gli inquisitori sapevano bene che il fuoco cauterizzava le ferite, che il cavalletto non squarciava la pelle e che i grossi pesi calati sul torace non rompevano le vene. In carceri sotterranee che puzzavano di fuoco, paura, urina e fumo, in un'oscurità rotta dalla luce delle fiamme e dalle urla degli eretici, l'Inquisizione identificava i nemici di Dio e, applicando la tortura senza spargimento di sangue, portava le loro anime a unirsi misericordiosamente in Cristo.

«Un uomo che veniva dal sud», ripeté de Taillebourg, rivolto a Collimore, «e nello stemma sul suo scudo c'era uno *yale* che reggeva una coppa.»

«Un Vexille», sussurrò il monaco.

«Un Vexille che conosceva il tuo nome», ribatté de Taillebourg. «Ora, fratello, perché un eretico proveniente dalle terre meridionali conosceva il nome di un monaco inglese di Durham?»

Fra Collimore sospirò. «Lo conoscevano tutti», disse con voce spossata, «tutti i suoi familiari. Sapevano per quale motivo Ralph Vexille fosse stato mandato da me. Il vescovo era convinto che io potessi guarirlo dalla follia, ma la sua famiglia temeva che lui potesse rivelarmi i suoi segreti e lo voleva morto, così noi lo chiudemmo in una cella cui nessuno, a parte me,

avesse accesso.»

«E quali segreti ti rivelò?» chiese de Taillebourg.

«Follie, semplici frutti di una mente malata», rispose fra Collimore.

Il servo, fermo sulla soglia, non smetteva di fissarlo.

«Parlami di queste follie», ordinò il domenicano.

«I discorsi di quello squilibrato vertevano attorno a un'infinità di cose, spiriti e fantasmi, neve in estate e buio di giorno», disse fra Collimore.

«Ma padre Ralph ti parlò del Graal», tagliò corto de Taillebourg, con voce piatta.

«Vi accennò», assentì fra Collimore.

Il domenicano si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «E che cosa ti disse del Graal?»

Hugh Collimore esitò prima di rispondere. Gonfiò il petto ed espirò, ma così debolmente che il movimento fu quasi impercettibile, poi scosse la testa. «Mi disse che la sua famiglia aveva posseduto il Graal, ma che lui l'aveva rubato e nascosto! Però erano tante le storie che raccontava. A centinaia.»

«E dove l'aveva nascosto?» chiese de Taillebourg.

«Era pazzo. Completamente pazzo. Era compito mio occuparmi degli squilibrati, lo sapevate? Per liberarli dal demonio non davamo loro da mangiare e li percuotevamo, ma non sempre riuscivamo nel nostro intento. D'inverno li immergevamo nel fiume, attraverso il ghiaccio, e la cosa funzionava. I diavoli odiano il freddo. Funzionò anche con Ralph Vexille, almeno in parte. Dopo qualche tempo, lo lasciammo andare. Non era più posseduto dal demonio.»

«Dove aveva nascosto il Graal?» La voce di de Taillebourg si era fatta più dura e squillante.

Fra Collimore fissò sul soffitto il baluginio della luce riflessa dal fiume. «Era pazzo, ma innocuo», mormorò. «Assolutamente innocuo. E, una volta uscito di qui, fu mandato in una parrocchia nel sud. Nel profondo sud.»

«A Hookton, nel Dorset?»

«A Hookton, nel Dorset», confermò fra Collimore, «dove visse con suo figlio. Era un grande peccatore, sapete, pur essendo un sacerdote. Aveva avuto un figlio.»

De Taillebourg fissò il monaco che, finalmente, gli aveva rivelato qualcosa di nuovo. Un figlio? «Che cosa sai di questo figlio?»

«Nulla.» Fra Collimore parve sorpreso di sentirsi rivolgere una simile

domanda.

«E che cosa sai del Graal?» lo sondò il domenicano.

«So che Ralph Vexille era pazzo», rispose il monaco con un filo di voce.

De Taillebourg si sedette sul duro giaciglio. «Quanto pazzo?»

La voce di Collimore divenne ancora più flebile. «Diceva che, se anche qualcuno avesse trovato il Graal, non l'avrebbe riconosciuto, a meno che non ne fosse stato degno.» Esitò e un'espressione perplessa, quasi stupita, balenò per un attimo sul suo viso. «Bisognava esserne degni, asseriva, per riconoscere il Graal, che in tal caso si sarebbe manifestato brillando di una luce sfolgorante. Così forte da abbagliare.»

De Taillebourg si piegò sul monaco. «Ti parve che fosse sincero?»

«A me parve che Ralph Vexille fosse pazzo», rispose fra Collimore.

«A volte i folli dicono la verità», ribatté il domenicano.

«Mi parve», proseguì il monaco, come se non avesse udito le parole dell'inquisitore, «che Dio avesse dato a Ralph Vexille un peso troppo gravoso da sopportare.»

«Il Graal?» chiese de Taillebourg.

«Voi potreste sopportarlo? Io no.»

«Allora dov'è?» insistette de Taillebourg. «Dove si trova?»

Sul viso di fra Collimore apparve di nuovo un'espressione sconcertata. «Come posso saperlo?»

«A Hookton non c'era», disse de Taillebourg. «Guy Vexille ha cercato ovunque.»

«Guy Vexille?» chiese il monaco.

«L'uomo venuto dal sud, fratello, a lottare per la Francia, e finito nelle mie mani.»

«Povero sventurato», mormorò fra Collimore.

De Taillebourg scosse la testa. «Mi sono limitato a mostrargli il cavalletto, a fargli provare le tenaglie e odorare il fumo. Poi gli ho offerto di barattare la sua vita con tutto ciò che sapeva e lui mi ha rivelato che il Graal non si trovava a Hookton.»

Il viso del vecchio monaco si contrasse in un sorriso. «Non mi avete prestato ascolto, padre. Se un uomo non ne è degno, il Graal non si fa riconoscere. Forse Guy Vexille ne era indegno.»

«Ma padre Vexille l'aveva veramente?» insistette de Taillebourg, per essere rassicurato in proposito. «Ritieni che il Graal fosse effettivamente in mano sua?» «Non posso affermarlo», rispose il monaco. «Ne sei convinto,

però?» chiese de Taillebourg e, di fronte al silenzio di fra Collimore, fece tra sé un cenno d'assenso. «Sì, ne sei convinto.» Si lasciò scivolare dal giaciglio, cadendo in ginocchio, con il volto soffuso da un'espressione di timore reverenziale, e congiunse strettamente le mani. «Il Graal», disse, in un tono di totale stupore. «Era pazzo», lo ammonì fra Collimore. De Taillebourg non lo stava ascoltando. «Il Graal», ripeté, «*le Graal!*» Si era stretto le braccia al petto e ondeggiava avanti e indietro, in estasi. *«Le Graal!»*

«I pazzi dicono tante cose e non sanno ciò che dicono», mormorò fra Collimore.

«Perché è Dio a parlare dalla loro bocca», ribatté rabbiosamente de Taillebourg.

«Allora Dio a volte straparla», replicò il monaco. «Devi riferirmi tutto ciò che Ralph Vexille ti ha raccontato», insistette il domenicano. «Ma è accaduto tanto tempo fa!» «Si tratta del *Graal!»* urlò de Taillebourg e, nella sua frustrazione, scrollò il vecchio. «Del *Graal!* Non dirmi che hai dimenticato.» Guardò dalla finestra e vide, sventolante in cima al lontano crinale, il vessillo del sovrano scozzese con la rossa croce di sant'Andrea in campo giallo, e, sotto a questo, una massa di uomini in cotta di maglia grigia armati di una foresta di lance, picche e spade. Nessun soldato inglese era in vista, ma, se anche tutte le forze della cristianità si fossero riunite attorno a Durham, de Taillebourg non vi avrebbe fatto caso, perché aveva trovato la sua visione, il Graal, e l'avrebbe inseguita a costo di sentir tremare il mondo sotto i passi degli eserciti attorno a sé. E il vecchio monaco parlò.

Il cavaliere con la cotta arrugginita, il pettorale mezzo strappato e lo scudo decorato da una conchiglia si presentò come Lord Outhwaite di Witcar. «Conosci questa località?» chiese a Thomas.

«Witcar, milord? Non l'ho mai sentita nominare.»

«Non hai mai sentito parlare di Witcar! Povero me. Ed è un luogo così bello, così gradevole. Terra buona, dolci acque, splendida cacciagione. Ah, eccoti!» Le ultime parole erano state rivolte a un giovinetto in sella a un robusto destriero e con un secondo tenuto per le redini. Il ragazzo, che indossava una giubba con un blasone giallo e rosso sul quale era disegnata la croce con la conchiglia, spronò il suo cavallo per avvicinarsi a Lord Outhwaite, tirandosi dietro l'altro animale.

«Vi chiedo perdono, milord, ma Hereward continua a scartare», disse il giovane. Hereward era evidentemente il destriero che lui teneva per le redini. «E mi ha trascinato lontano da voi.»

«Dallo a questo giovane», ordinò Lord Outhwaite. «Sai cavalcare?» si premurò di chiedere a Thomas.

«Sì, milord.»

«Bada però a Hereward, perché è una bestia recalcitrante, con un carattere molto focoso. Piantagli i talloni nei fianchi, con forza, per fargli capire chi comanda.»

Comparvero alcuni uomini a cavallo, una ventina, tutti con la livrea di Lord Outhwaite, e con armature in condizioni migliori di quella del loro condottiero. Quest'ultimo li rimandò indietro, a sud. «Stavamo marciando verso Durham, badando agli affari nostri, da buoni cristiani, quando sono comparsi quei maledetti scozzesi!» spiegò a Thomas. «Ora sarà meglio stare alla larga dalla città. Sai, è lì che mi sono sposato. Nella cattedrale. Trentadue anni fa, pensa un po'.» Rivolse a Thomas un gioioso sorriso. «E, grazie a Dio, la mia cara Margaret vive ancora a Durham. Sarà felice di sentire il tuo racconto. Hai combattuto davvero a Wadicourt?»

«Sì, milord.»

«Beato te!» esclamò Lord Outhwaite, poi ordinò ad altri dei suoi uomini di tornare indietro per non rischiare di imbattersi negli scozzesi. Thomas stava cominciando rapidamente a intuire che quell'uomo, nonostante la cotta stracciata e l'aspetto in disordine, era un grande signore, uno dei nobili più importanti dell'Inghilterra settentrionale, intuizione confermata di lì a poco dallo stesso Lord Outhwaite, che si lagnò di come il re gli avesse impedito di andare a combattere in Francia perché riteneva necessario che lui e i suoi uomini rimanessero in Inghilterra a scongiurare un'invasione da parte degli scozzesi. «E aveva perfettamente ragione!» aggiunse con aria sorpresa. «Quei furfanti sono calati a sud! Ti ho detto che il mio primogenito era in Piccardia? Ecco perché indosso questa.» Pizzicò un lembo squarciato della vecchia cotta di maglia. «Gli ho dato la mia migliore armatura perché ero convinto che, restando qui, non ne avrei avuto bisogno! Il giovane David di Scozia mi era sempre sembrato un sovrano abbastanza pacifico, ma adesso sta dilagando in Inghilterra con i suoi scagnozzi. È vero che a Wadicourt è stato versato molto sangue?»

«È stata una vera carneficina, milord.»

«Sangue loro, non nostro, che Dio e tutti i santi siano ringraziati.»

Lanciò un'occhiata ad alcuni arcieri che non si erano ancora affrettati a ritirarsi verso sud. «Non bighellonate!» gridò in inglese. «Fra non molto gli scozzesi verranno a cercarvi.» Tornò a rivolgersi a Thomas e sorrise. «Che cosa avresti fatto se io non fossi intervenuto?» chiese, sempre in inglese. «Avresti tagliato la gola allo Spaventapasseri?»

«Sì, se non avessi avuto altra scelta.»

«E i suoi uomini avrebbero tagliato la tua», commentò allegramente Lord Outhwaite. «Quell'uomo è un ubriacone velenoso. Dio solo sa perché sua madre non l'ha annegato alla nascita, ma lei dev'essere stata una fottuta strega malefica, se mai ne è esistita una.» Come molti aristocratici abituati fin dai primi anni di vita a parlare in francese, Lord Outhwaite aveva imparato l'inglese dai domestici della sua famiglia, perciò usava parole scurrili. «Merita di finire sgozzato, lo Spaventapasseri, ma averlo come nemico è un brutt'affare. E' capace di serbare rancore più di chiunque altro al mondo; d'altronde sono talmente tante le persone che lui detesta che forse non c'è più posto per un'altra. Quella che odia più profondamente è Sir William Douglas.»

«Perché?»

«Perché Willie l'aveva fatto prigioniero. Per la verità, alla maggior parte di noi è capitato, prima o poi, di finire nelle grinfie di Willie Douglas - come d'altronde lui nelle nostre, un paio di volte -, ma Sir Geoffrey ha dovuto pagare un riscatto che l'ha ridotto sul lastrico. Si può permettere di avere solo una ventina di uomini e non mi sorprenderebbe se gli fossero rimaste in tasca meno di tre monetine da mezzo penny. Lo Spaventapasseri è povero, molto povero, ma pieno d'orgoglio, il che lo rende un avversario temibile.» Lord Outhwaite si interruppe per salutare cordialmente con la mano un gruppo di arcieri che indossavano la sua livrea. «Bravi soldati, splendidi. Ma ora parlami della battaglia di Wadicourt. È vero che i francesi hanno travolto i loro stessi arcieri?»

«Sì, milord. Erano balestrieri genovesi.»

«Raccontami tutto quel che è successo.»

Lord Outhwaite aveva ricevuto dal figlio primogenito una lettera in cui si descriveva la battaglia combattuta in Piccardia, ma anelava a sentirsela narrare da qualcuno che si fosse trovato di persona sul lungo declivio verde tra i villaggi di Wadicourt e Crécy; e Thomas gli raccontò come il nemico avesse attaccato nel tardo pomeriggio e come le frecce fossero volate dall'alto della collina a disperdere il grande esercito del re di Francia

in rivoli di uomini e cavalli in preda al terrore, come alcuni nemici fossero comunque riusciti a superare la linea delle trincee appena scavate e a schivare le frecce fino a balzare addosso alle truppe inglesi, e come, alla fine del combattimento, non ci fossero più frecce da tirare, soltanto arcieri con le dita sanguinanti e una lunga distesa di uomini e animali morenti. Lo stesso cielo sembrava risciacquato nel sangue.

Nel tempo che Thomas impiegò per narrare quegli avvenimenti, Lord Outhwaite e lui scesero dall'altura, allontanandosi dalla vista di Durham. Eleanor e padre Hobbe li seguivano a piedi, tirandosi dietro la giumenta e intromettendosi di tanto in tanto con qualche commento, mentre una ventina di cavalieri del nobile signore si accalcava attorno per ascoltare a propria volta la descrizione della battaglia. Thomas raccontava in modo efficace, accattivandosi chiaramente la simpatia di Lord Outhwaite; c'era nel giovane qualcosa di affascinante che l'aveva sempre protetto e favorito, anche se a volte suscitava la gelosia di uomini come Sir Geoffrey Carr. Quest'ultimo si era portato in avanti e, quando vide Thomas raggiungere le marcite in cui si erano raggruppate le truppe inglesi, lo indicò, con l'aria di lanciargli una maledizione, al che Thomas rispose facendosi il segno della croce. Sir Geoffrey sputò.

Lord Outhwaite rivolse allo Spaventapasseri uno sguardo accigliato. «Non ho dimenticato la lettera che il tuo prete mi ha mostrato», disse poi a Thomas, parlando di nuovo in francese, «tuttavia mi auguro che tu non voglia lasciarci per andare a Durham a consegnarla di persona. Proprio ora che c'è da combattere.»

«Posso unirmi agli arcieri di vostra signoria?» chiese Thomas.

Eleanor espresse con un sibilo la propria disapprovazione, ma i due uomini la ignorarono. Lord Outhwaite fece un cenno con il capo per comunicare al giovane che accettava la sua offerta, quindi con un gesto lo invitò a smontare da cavallo. «C'è un particolare, però, che mi sconcerta, ed è il motivo per cui il nostro sovrano avrebbe affidato un simile incarico a uno sbarbatello come te», aggiunse.

«E di così umili natali», intervenne Thomas con un sorriso, sapendo che era quello il reale interrogativo che il nobile signore si era graziosamente astenuto dal formulare.

Nel sentirsi scoperto, Lord Outhwaite scoppiò a ridere. «Parli francese, giovanotto, eppure sei armato solo di un arco. Che cosa sei? Hai un'origine plebea o discendi da nobili lombi?»

«Abbastanza nobili, milord, ma illegittimi.»

«Ah!»

«E, per rispondere alla vostra domanda, milord, vi dirò che il nostro sovrano mi aveva mandato qui assieme a uno dei cappellani di corte e a un cavaliere della sua guardia, i quali però, una volta giunti a Londra, si sono ammalati e sono stati costretti a restare laggiù. Io ho proseguito il viaggio con i miei compagni.»

«Eri tanto ansioso di parlare con quel vecchio monaco?»

«Se è ancora in vita, sì, perché può fornirmi informazioni sulla famiglia di mio padre. La mia famiglia.»

«E ti può svelare qualcosa anche su questo tesoro, questo *thesaurus.* Tu che cosa ne sai?»

«Ben poco, milord», rispose cautamente Thomas.

«E sarebbe questo il motivo per cui il nostro sovrano ha mandato te, eh?» ribatté Lord Outhwaite, ma non attese che Thomas rispondesse alla domanda. Tirò le redini. «Combatti con i miei arcieri, giovanotto, ma bada a rimanere vivo, d'accordo? Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sul tuo *thesaurus.* E' così importante come si arguisce dalla lettera?»

Thomas distolse lo sguardo da quel nobile dai capelli arruffati e lo puntò sulla sommità dell'altura, dove non c'era nulla da vedere a parte qualche albero dalle foglie lucenti e uno sfrangiato pennacchio di fumo che si alzava dalle casupole bruciate. «Se esiste, mio signore, è del tipo sorvegliato dagli angeli e ambito dai demoni», disse in francese.

«E tu lo stai cercando?» chiese Lord Outhwaite con un sorriso.

Thomas gli restituì il sorriso. «Io cerco semplicemente il priore di Durham, mio signore, per consegnargli la lettera del vescovo.»

«Vuoi il priore Fossor, eh?» Lord Outhwaite fece un cenno con la testa in direzione di un gruppo di monaci. «Eccolo là. È quello in sella.» Aveva indicato un monaco alto, dai capelli bianchi, che montava una giumenta grigia ed era circondato da una ventina di altri religiosi, tutti a piedi, uno dei quali reggeva uno strano vessillo, che consisteva semplicemente in un lembo di stoffa bianca appeso a un'asta appuntita. «Parlagli, poi vieni a metterti sotto le mie insegne», concluse Lord Outhwaite. «Che Dio sia con te!» Pronunciò le ultime cinque parole in inglese.

«E con vostra signoria», replicarono Thomas e padre Hobbe all'unisono.

Thomas si incamminò verso il priore, aprendosi la strada tra arcieri che si accalcavano attorno a tre carri, in attesa di ricevere fasci di frecce di

scorta. Il piccolo esercito inglese aveva marciato verso Durham seguendo due diverse strade e ora tutti si affrettavano ad attraversare i campi per riunirsi, in previsione di una discesa degli scozzesi dalle alture prospicienti. Gli uomini d'arme si infilavano i copricapo di cotta di maglia, mentre i più ricchi tra loro indossavano ogni pezzo di armatura di cui disponessero. I condottieri dovevano essersi già rapidamente consultati, perché i primi manipoli venivano sospinti verso nord, il che dimostrava l'intenzione da parte degli inglesi di affrontare il nemico sui terreni più alti, invece di subire l'attacco scozzese in mezzo alle marcite o tentare di raggiungere Durham aggirando le postazioni dell'avversario. Thomas aveva avuto modo di conoscere i vessilli inglesi in Bretagna, Normandia e Piccardia, ma le insegne che vedeva attorno a sé gli erano tutte ignote: una mezzaluna d'argento, una vacca marrone, un leone azzurro, l'ascia nera dello Spaventapasseri, la testa di un cinghiale fulvo, la croce con la conchiglia di Lord Outhwaite e, la più chiassosa, una grande bandiera scarlatta sulla quale erano ricamate, con fili d'oro e d'argento, due chiavi incrociate. In confronto a tutti gli altri vessilli, quello del priore pareva un misero straccio, composto com'era da un semplice rettangolo di stoffa lisa, ma, sotto di esso, il priore si stava agitando freneticamente. «Andate a compiere l'opera di Dio», urlava ad alcuni arcieri poco distanti, «perché gli scozzesi sono bestie! Esseri bestiali! Fateli a pezzi! Sterminateli! Dio vi ricompenserà per ogni nemico ucciso! Andate a punirli! Scannateli tutti!» Vide Thomas farsi avanti. «Vuoi che ti benedica, figliolo? Che Dio conceda forza al tuo arco e renda mordaci le tue frecce! Possa il tuo braccio non avvertire mai la stanchezza, possano i tuoi occhi non annebbiarsi un istante. Dio e i santi ti benediranno mentre uccidi!»

Thomas si fece il segno della croce, poi tirò fuori la lettera. «Devo consegnarvi questa, signore», disse.

Il priore parve stupito nel sentirsi apostrofare da un arciere con tanta familiarità, e più che mai nel vedersi porgere una lettera, così sulle prime non prese la pergamena. Fu uno dei suoi monaci a strapparla dalle mani di Thomas e, vedendo il sigillo spezzato, inarcò le sopracciglia. «Nostro signore il vescovo vi scrive», disse.

«Sono bestie!» ripeté il priore, ancora infervorato nella sua perorazione, poi si rese conto di ciò che il monaco gli aveva detto. «È una missiva del mio signor vescovo?»

«Diretta a voi, fratello», aggiunse il monaco.

Il priore afferrò l'asta appuntita e abbassò l'improvvisato vessillo, accostandolo al viso di Thomas. «Puoi baciarlo», disse con prosopopea.

«Baciarlo?» Thomas era sconcertato. Quella sorta di straccio, ora così vicina al suo naso, emanava odore di muffa.

«È il corporale di san Cutberto, tolto dalla sua tomba, figliolo!» disse il priore con voce eccitata. «Il benedetto san Cutberto combatterà al nostro fianco! Gli angeli del cielo lo seguiranno in battaglia.»

Di fronte alla reliquia del santo, Thomas cadde in ginocchio e si accostò il telo alle labbra. Era di lino, si disse, e, ora che poteva vederlo meglio, notò che aveva lungo tutto l'orlo un intricato ricamo, di un azzurro sbiadito. Al centro del panno, che veniva usato durante la messa per deporvi le ostie, c'era una croce dal disegno elaborato, ricamata con fili argentei che quasi non si notavano sulla stoffa lisa. «È veramente il corporale di san Cutberto?» chiese.

«Suo e di nessun altro!» esclamò il priore. «Proprio stamattina abbiamo aperto la sua tomba nella cattedrale e l'abbiamo pregato, e lui combatterà con noi!» Il priore rialzò il vessillo e lo agitò verso alcuni uomini d'arme che stavano spronando i loro cavalli verso nord. «Portate a compimento l'opera di Dio! Sterminateli tutti! Concimate il terreno con le loro carni infette, abbeveratelo con il loro sangue infido!»

«Il vescovo desidera che questo giovane parli con fra Hugh Collimore», disse al priore il monaco che aveva letto la missiva, «e lo vuole anche il re. Sua signoria dice che c'è un tesoro da riportare alla luce.»

«Il re lo vuole?» ripeté il priore, fissando Thomas a bocca aperta. «È il sovrano a volerlo?» chiese di nuovo, poi afferrò la situazione e, rendendosi conto di quanto fosse vantaggioso avere il patrocinio regale, afferrò la pergamena e la lesse, trovandovi un vantaggio ancora più rilevante di quanto avesse supposto. «Sei venuto in cerca di un grande *thesaurus}»* domandò a Thomas in tono sospettoso.

«Così ritiene il vescovo, signore», rispose il giovane.

«Quale tesoro?» sbottò il priore e tutti i suoi monaci lo fissarono strabiliati, tanto colpiti all'idea di un tesoro da dimenticare per un attimo la vicinanza dell'esercito scozzese.

«A saperlo, signore, è fra Collimore», ribatté Thomas, evitando di dare una risposta diretta.

«Ma perché hanno mandato te?» incalzò il priore ed era una domanda legittima, dal momento che Thomas aveva un aspetto molto giovanile e,

almeno apparentemente, era un semplice uomo del popolo.

«Perché anch'io so qualcosa in proposito», rispose il giovane, chiedendosi se non aveva forse detto troppo.

Il priore piegò la lettera, strappando inavvertitamente il sigillo nel farlo, e la infilò in un borsellino che pendeva dal cordone legato in vita. «Dopo la battaglia ne riparleremo», disse, «e allora, soltanto allora, deciderò se concederti di incontrare fra Collimore. È malato, lo sai? Le sue condizioni sono molto gravi. Forse sta morendo. Potrebbe non essere il caso che tu vada a turbarlo. Vedremo, vedremo.» Chiaramente desiderava parlare lui stesso con il vecchio monaco e venire lui solo a conoscenza delle informazioni, quali che fossero, che Collimore custodiva. «Che Dio ti benedica, figliolo», disse a Thomas a mo' di congedo, poi issò il suo sacro vessillo e si affrettò verso nord. La maggior parte dell'esercito inglese stava già risalendo il fianco della collina, lasciandosi alle spalle soltanto i carri con le salmerie e una folla di donne, bambini e uomini troppo malati per camminare. I monaci, schierati in processione dietro il corporale del santo, seguirono cantando le orme dei soldati.

Thomas raggiunse di corsa un carro e afferrò un fascio di frecce, che si infilò nella cintola. Riuscì a vedere gli armigeri di Lord Outhwaite già quasi sulla cresta della collina, seguiti da un folto gruppo di arcieri. «Forse voi due dovreste restare qui», disse a padre Hobbe.

«No!» esclamò Eleanor. «E tu non dovresti andare a combattere.»

«Perché non dovrei combattere?» chiese Thomas.

«Non è la tua battaglia!» insistette la fanciulla. «Noi dobbiamo entrare in città! Dobbiamo trovare il monaco.»

Thomas esitò. Gli era tornato in mente il frate che, tra le volute di fumo e di nebbia, aveva ucciso lo scozzese e si era poi rivolto a lui parlandogli in francese. Sono un messaggero, gli aveva detto. *«Je suis un avant-coureur»,* erano state le sue precise parole e un *avant-coureur* era qualcosa di più di un semplice messaggero. Un araldo, forse? Un angelo, magari? Thomas non riusciva a togliersi di mente la scena di quella lotta silenziosa, quei due uomini così male appaiati, un soldato e un religioso, eppure quest'ultimo aveva avuto la meglio, poi aveva girato il suo viso scarno e coperto di sangue verso Thomas e gli si era presentato: *«Je suis un avant-coureur».* Era un segno, pensò il giovane, e tuttavia lui non voleva credere ai segni e alle visioni, voleva credere solo al proprio arco. Si disse che forse Eleanor aveva ragione e che quel breve scontro con il suo inaspettato

vincitore era un invito del cielo a seguire l'*avant-coureur* in città, tuttavia anche in cima alla collina c'erano nemici e lui era un arciere e gli arcieri non rifuggono dal combattimento. «Andremo in città dopo la battaglia», stabilì.

«Perché?» gli chiese Eleanor, rabbiosamente.

Ma Thomas non le diede alcuna spiegazione. Iniziò semplicemente a camminare e prese a risalire il fianco della collina, facendo alzare in volo dai cespugli allodole e fringuelli, mentre dai pascoli vuoti s'innalzavano i versi dei tordi, dal piumaggio marrone e grigio. La nebbia era completamente svanita e un vento asciutto soffiava sul fiume Wear.

Poi, sulle creste più alte, dove gli scozzesi erano schierati in attesa, iniziarono a rombare i tamburi.

Sir William Douglas, signore di Liddesdale, si preparò al combattimento. Si era infilato i cosciali, di un cuoio così spesso da vanificare qualsiasi colpo inferto da una spada, e sulla camiciola di lino portava appeso un crocifisso che era stato benedetto da un prete a Santiago de Compostela, dov'era sepolto san Giacomo. Sir William non era un uomo particolarmente pio, ma pagava un religioso affinché badasse alla sua anima, e quel religioso gli aveva assicurato che il solo fatto di portare il crocifisso di san Giacomo, del «figlio del tuono», gli avrebbe garantito di ricevere gli ultimi sacramenti nel suo stesso letto. Attorno alla vita si era legato una striscia di seta rossa, che era stata strappata da una delle bandiere confiscate agli inglesi sconfitti a Bannockburn e successivamente immersa nell'acqua del sacro fonte battesimale nella cappella del castello di Sir William, a Hermitage, e lui era convinto che quello straccio serico l'avrebbe reso vittorioso sull'antico e odiato nemico.

Indossava anche un *haubergeon* tolto a un inglese ucciso durante una delle sue tante incursioni a sud dei confini della Scozia. Sir William ricordava bene quell'episodio. Fin dai primi istanti di lotta, aveva notato la raffinatezza di quell'armatura e, con un ruggito, aveva ordinato ai propri soldati di lasciare a lui l'inglese che la portava; poi aveva fatto cadere a terra quest'ultimo colpendolo alle caviglie. L'uomo, crollato in ginocchio, dopo aver emesso un gemito così miagolante da strappare una risata agli armigeri di Sir William, si era arreso; ciò nonostante lo scozzese gli aveva tagliato ugualmente la gola perché si era detto che un uomo capace di emettere un simile miagolio non era un vero guerriero. I suoi servi, a

Hermitage, avevano impiegato due settimane per pulire dal sangue la delicata maglia di ferro dell'*haubergeon.* Questo, contrariamente ai normali usberghi indossati dalla maggior parte dei condottieri scozzesi, che coprivano il corpo dal collo ai polpacci, era più corto e lasciava le gambe prive di protezione, tuttavia Sir William intendeva combattere a piedi e sapeva che il peso della cotta di maglia lunga stancava rapidamente chi la portava, e un uomo stanco era una facile preda. Sopra l'*haubergeon,* indossava una sopravveste sulla quale spiccava il suo stemma con il cuore cremisi. Come copricapo si era messo una celata, priva di visiera o di altra protezione per il viso, ma in battaglia Sir William preferiva sapere che cosa stessero facendo i nemici alla sua destra e alla sua sinistra. Chi portava l'elmo a casco o con la visiera fissa, come quella a grugno di maiale allora tanto in uso, non riusciva a vedere nulla, se non quanto le sottili fessure davanti agli occhi gli permettevano di scorgere, ragion per cui era costretto a combattere girando continuamente la testa da sinistra a destra e viceversa, simile a un pollo circondato dalle volpi, finché il collo non gli faceva male; ma, anche così, era raro che si accorgesse in tempo del colpo che gli avrebbe fracassato il cranio. Durante i combattimenti, Sir William andava in cerca proprio di quegli uomini che roteavano il capo come galline, perché sapeva che erano individui nervosi e tanto ricchi da potersi permettere di comprare un bell'elmo, e, di conseguenza, di pagare un cospicuo riscatto. Aveva poi con sé il gigantesco scudo, benché in realtà questo fosse troppo pesante per un uomo appiedato, ma lui si aspettava che gli inglesi scatenassero i loro arcieri e lo scudo era sufficientemente spesso da assorbire il terribile impatto di quelle frecce, lunghe una iarda e con la cuspide d'acciaio. Poteva sempre posarne sul terreno la base e acquattarsi dietro, al sicuro, poi, non appena i nemici fossero rimasti senza frecce, disfarsene. Impugnava una picca, in previsione di una carica dei cavalieri inglesi, e portava al fianco una spada, che era il suo strumento di morte preferito, e nella cui elsa era incastonato un ciuffo di capelli tagliati dalla chioma di sant'Andrea, sempre che fosse vero ciò che affermava il venditore d'indulgenze dal quale l'aveva comprato.

Robbie Douglas, suo nipote, indossava la cotta di maglia e la celata, e impugnava la spada e lo scudo. Era stato lui a portare a Sir William la notizia che Jamie, suo fratello maggiore, era stato ucciso, presumibilmente dal servo del frate domenicano. O forse era stato lo stesso padre de

Taillebourg a compiere il misfatto? Certamente l'ordine era partito da lui. Il ventenne Robbie Douglas aveva pianto per la sorte del fratello. «Come ha potuto, un religioso, fare una cosa simile?» aveva chiesto allo zio.

«Hai una strana idea dei preti, Robbie», aveva risposto Sir William. «Sono in massima parte uomini deboli che si nascondono dietro l'autorità di Nostro Signore, il che li rende pericolosi. Grazie a Dio, nessun Douglas ha mai scelto di vestire l'abito talare. Siamo tutti troppo onesti.»

«Quando questa giornata si sarà conclusa, concedimi di andare alla ricerca di quel prete», disse Robbie Douglas.

Sir William sorrise. Poteva anche non essere un uomo decisamente religioso, ma aveva un credo che per lui era sacro, cioè che la morte cruenta di qualsiasi membro della famiglia doveva essere vendicata, e vedeva bene Robbie nelle vesti del vendicatore. Era un bravo giovane, robusto e aitante, alto e schietto. Sir William era orgoglioso del figlio cadetto di sua sorella. «Stasera ne riparleremo», gli promise, «ma fino allora, Robbie, resta accanto a me.» «Lo farò, zio.»

«Uccideremo un bel numero di inglesi, se Dio lo vorrà», ribatté Sir William, poi condusse il nipote dal sovrano, affinché ricevesse le benedizioni dei cappellani reali.

Sir William, come la maggior parte dei cavalieri e condottieri scozzesi, portava come armatura la cotta di maglia; il re, invece, indossava una corazza francese, uno spettacolo così insolito a nord delle frontiere che i capi delle tribù selvagge si radunarono a fissare quella creatura coperta di lastre di metallo mobili che riflettevano il sole. Il giovane sovrano sembrava altrettanto impressionato, perché si sfilò la sopravveste e passeggiò in su e in giù, ammirando se stesso e facendosi ammirare dai suoi nobili, giunti a chiedere una benedizione e a offrire consigli. Il conte di Moray, che secondo Sir William era uno sciocco, propose di combattere a cavallo e il re fu tentato di acconsentire. Era stato grazie alla cavalleria se a Bannockburn suo padre, il grande Robert Bruce, aveva sconfitto gli inglesi; e non solo li aveva battuti, li aveva anche umiliati. Il fior fiore di Scozia aveva sbaragliato la nobiltà d'Inghilterra, e David, che ora regnava al posto del padre, anelava a fare lo stesso. Voleva il sangue sotto gli zoccoli e il proprio nome coperto di gloria, desiderava che la sua fama si diffondesse in tutto il mondo cristiano, così si voltò e fissò a lungo la sua lancia dipinta in rosso e giallo appoggiata al grosso ramo di un olmo.

Sir William Douglas vide ciò che il re stava guardando. «Gli arcieri»,

disse laconicamente.

«Anche a Bannockburn gli inglesi disponevano di arcieri», insistette il conte di Moray.

«Già, e quegli sciocchi non seppero utilizzarli a dovere, però non si può sperare che non abbiano imparato nulla dai propri errori», ribatté Sir William.

«Ma quanti arcieri possono avere?» chiese il conte. «Corre voce che in Francia ne abbiano migliaia, più altre centinaia in Bretagna e altrettanto in Guascogna, perciò in quanti saranno rimasti, qui in Inghilterra?»

«Un numero più che sufficiente», grugnì Sir William, senza curarsi di nascondere il disprezzo che nutriva nei confronti di John Randolph, terzo conte di Moray. Costui aveva un'esperienza bellica pari a quella di Sir William, ma per troppi anni era rimasto prigioniero degli inglesi e l'odio che era così germogliato in lui lo rendeva troppo precipitoso.

Il re, giovane e inesperto, voleva schierarsi a fianco del conte, di cui era amico, ma intuì che gli altri suoi nobili erano solidali con Sir William, il quale, sebbene non avesse un titolo prestigioso e non rivestisse alcuna alta carica, in battaglia ci sapeva fare più di qualunque altro scozzese. Il conte di Moray capì di star perdendo quello scontro e si affrettò a ribattere. «Allora caricate subito, signore», suggerì, «prima che il nemico riesca a disporsi in ordine di battaglia.» Indicò i pascoli a sud, dove stavano cominciando ad apparire le prime truppe inglesi. «Sterminate quei bastardi prima che siano pronti a combattere.»

«Lo stesso suggerimento fu dato a Filippo di Valois in Piccardia. Laggiù non valse a nulla e non servirà neppure qui», intervenne pacatamente il conte di Menteith.

«A parte il fatto che qui ci troviamo a dover affrontare qualche ostacolo solido», osservò beffardamente Sir William Douglas. Indicò i muretti che delimitavano i pascoli in cui gli inglesi si stavano apprestando a schierarsi. «Moray è forse in grado di spiegarci in quale modo un cavaliere con l'armatura può superare uno sbarramento di sassi?»

Il conte di Moray si adombrò. «Mi prendete per uno sciocco, Douglas?»

«Vi prendo per ciò che fate mostra di essere, John Randolph», replicò Sir William.

«Signori!» scattò il re. Quando aveva formato la sua linea di battaglia accanto alle casupole in fiamme e alla croce abbattuta, non aveva notato i muretti di pietra. Aveva visto soltanto i verdi pascoli deserti, l'ampia strada

e il suo ancora più vasto sogno di gloria. A quel punto, osservò il nemico farsi avanti alla spicciolata dagli alberi in lontananza. Gli arcieri erano molto numerosi e il sovrano aveva sentito dire che potevano offuscare il cielo con le loro frecce, le cui cuspidi d'acciaio si piantavano profondamente nelle carni dei cavalli, facendoli impazzire dal dolore. E lui non osava correre il rischio di perdere quella battaglia. Aveva promesso ai suoi nobili che avrebbero celebrato la festa di Natale nel palazzo londinese del re d'Inghilterra e, se non ce l'avesse fatta, si sarebbe sminuito ai loro occhi, inducendone magari alcuni alla rivolta. Doveva assolutamente vincere e, da quell'impaziente che era, voleva riuscirci rapidamente. «Se carichiamo abbastanza in fretta», propose cautamente, «prima che tutti si siano schierati...»

«Spezzerete le zampe del vostro destriero contro i muretti a secco», tagliò corto Sir William, con scarso rispetto per il suo regale signore. «Ammesso che lo stallone di vostra maestà riesca a giungere fin là. Non è possibile proteggere le nostre cavalcature dalle frecce, signore, ma si può affrontare la grandinata di strali restando appiedati. Mettete in prima fila i fanti con le picche, mescolati però a uomini d'arme che li proteggano con i propri scudi. Scudi in alto, teste basse e fermezza d'intenti, solo così potremo vincere.»

Il re si tirò lo spallaccio che gli copriva la spalla destra e che aveva la fastidiosa abitudine di spostarsi sopra il margine superiore del pettorale. Tradizionalmente, negli eserciti scozzesi la difesa dagli attacchi dell'avversario era affidata ai fanti muniti di picche, i quali si servivano di quelle loro lunghissime armi in asta per tenere lontani i cavalieri nemici, ma erano costretti a reggerle, data la scarsa manovrabilità, con entrambe le mani; ciò li rendeva facili bersagli per gli arcieri inglesi, che amavano vantarsi di tenere in pugno la vita dei fanti scozzesi. Bisognava quindi proteggere i soldati armati di picca con gli scudi degli uomini d'arme e lasciare che il nemico sprecasse le sue frecce. Era un piano sensato, ma non andava a genio a David Bruce, perché in tal caso lui non avrebbe potuto sferrare un travolgente attacco alla testa dei suoi cavalieri tra lo stridulo suono delle trombe riecheggiante fino al cielo.

Sir William notò l'indecisione del re e tentò di forzargli la mano. «Dobbiamo restare fermi, maestà, e attendere, schivando le frecce con i nostri scudi, finché loro non si stancheranno di sprecare strali e si lanceranno all'assalto, e allora li faremo a pezzi come cani.»

Quelle parole furono accolte da un brontolio di assensi. I nobili scozzesi, tutti uomini coraggiosi, coperti di armi e armature, barbuti e torvi, erano convinti di poter vincere quella battaglia, data la loro notevole superiorità numerica, ma sapevano anche come non ci fossero scorciatoie per giungere alla vittoria, non quando nelle file nemiche c'erano gli arcieri, perciò era giusto fare quanto aveva proposto Sir William: resistere alla gragnola di frecce ed esacerbare il nemico, quindi compiere una strage.

Il re, avendo sentito i suoi nobili dichiararsi d'accordo con Sir William, seppure con riluttanza abbandonò il proprio sogno di travolgere l'avversario lanciando alla carica i suoi cavalieri. Provò una forte delusione, ma, fissando i nobili, si disse che con simili uomini al fianco non avrebbe potuto perdere. «Combatteremo a piedi», sentenziò, «e li faremo a pezzi come cani. Li sventreremo come pupazzi imbottiti.» E poi, pensò, non appena i sopravvissuti avessero iniziato a fuggire verso sud, la cavalleria scozzese avrebbe portato a termine la carneficina.

Ma per il momento sarebbero stati uomini appiedati contro uomini appiedati, quindi gli stendardi di guerra della Scozia furono portati avanti e piantati lungo la cresta della collina. Le catapecchie date alle fiamme erano ormai un ammasso di braci che cullava tre corpi raggrinziti, neri e piccoli come quelli di bambini, e fu accanto a quei morti che il re fece conficcare a terra i suoi vessilli. Al centro il suo stendardo personale, una croce di sant'Andrea rossa in campo giallo, e quello del santo protettore di Scozia, una croce di sant'Andrea bianca in campo azzurro; ai due lati, le bandiere dei nobili suoi sudditi: il leone di Stewart che brandiva una spada, il falco di Randolph ad ali spiegate, quindi un susseguirsi, a est e a ovest, di stelle, asce, croci che garrivano al vento. L'esercito era diviso in tre falangi, chiamate *sheltrons,* ed era così numeroso che gli uomini sulle ali spingevano con le spalle verso il centro per mantenersi sulla sommità dell'altura, dove il terreno era più pianeggiante.

I ranghi sul retro delle falangi erano composti dai membri dei clan che vivevano nelle isole e nell'estremo nord, selvaggi che combattevano a gambe nude, senza armature metalliche, impugnando smisurati spadoni che di piatto potevano abbattere mortalmente un uomo, e di taglio tranciarlo in due. Erano temibili combattenti, ma la mancanza di armature li rendeva terribilmente vulnerabili alle frecce, perciò erano stati posti in retroguardia, mentre i ranghi sul davanti pullulavano di fanti muniti di picche affiancati da armigeri che impugnavano spade, asce, mazze o

martelli d'arme e, cosa più importante, reggevano gli scudi con cui potevano proteggere i soldati che manovravano le picche. Queste ultime erano munite in testa di un ferro simile a quello dell'alabarda, con una punta, un uncino e una scure. La punta poteva tenere a bada un nemico, l'uncino disarcionare o fare lo sgambetto a un uomo in armatura e la scure spezzargli la cotta di maglia o la corazza. Le prime file dello schieramento erano irte di quelle picche, quasi a formare una siepe d'acciaio con cui dare il benvenuto agli inglesi, e i preti vi sfilarono davanti benedicendo le armi e gli uomini che le impugnavano. I soldati si inginocchiarono al loro passaggio. Alcuni dei nobili, come lo stesso re, erano a cavallo, ma soltanto per poter spaziare con la vista al disopra delle teste dei loro uomini, e, mentre i loro sguardi erano rivolti a sud, videro apparire le ultime truppe inglesi. Com'erano esigue! Quant'era piccolo l'esercito da battere!

Alla sinistra dello schieramento scozzese si ergeva Durham, con le torri e i bastioni pullulanti di gente in attesa di assistere alla battaglia, e di fronte c'era quella misera armata inglese così folle da non aver scelto di ritirarsi a sud, verso York. Il nemico aveva invece intenzione di combattere su quell'altura, benché gli scozzesi avessero il vantaggio della posizione e della superiorità numerica.

«Se odiate gli inglesi, fate che lo sentano!» urlò Sir William Douglas ai suoi uomini, schierati nella parte destra della linea di combattimento scozzese.

Gli scozzesi manifestarono il proprio odio con un fragore di tuono. Batterono spade e lance sugli scudi, innalzarono al cielo grida stridenti, e, al centro dello schieramento, dove la falange del re era ferma in attesa sotto gli stendardi con la croce di sant'Andrea, un gruppo di tamburini iniziò a percuotere la pelle di capra dei loro immensi strumenti. Ogni tamburo era composto da un amplissimo cerchio di legno di rovere sul quale due pelli di capra, tenute ferme da corde, erano state tese a tal punto da permettere a una ghianda lasciata cadere al centro di rimbalzare tanto in alto da tornare alla mano da cui era partita: se colpite dalle apposite bacchette, le pelli mandavano un suono aspro, quasi metallico, che rimbombava nel cielo. Il loro era un assalto sonoro.

«Se odiate gli inglesi, fateglielo sapere!» urlò il conte di March dalla sinistra dello schieramento scozzese, l'ala più vicina alla città. «Fateglielo sentire, il vostro odio!» E il ruggito crebbe d'intensità, il fragore delle armi

battute contro gli scudi si fece ancora più forte e l'espressione sonora dell'odio scozzese dilagò sulla collina da cui novemila uomini urlavano contro i tremila tanto sciocchi da volerli affrontare.

«Li falceremo come spighe d'orzo», pronosticò un prete, «bagneremo i campi con il loro fetido sangue e riempiremo l'inferno delle loro perverse anime inglesi.»

«Le loro donne sono vostre!» gridò Sir William ai suoi uomini. «Stanotte le loro mogli e figlie saranno i vostri trastulli!» Sorrise al nipote. «Tu potrai scegliere tra le donne di Durham, Robbie.»

«E tra quelle di Londra, prima di Natale», replicò il nipote.

«Sì, anche quelle», promise Sir William.

«In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, spediteli tutti all'inferno!» gridò il capo cappellano del re. «Tutti, nessuno escluso! Per ogni inglese che ucciderete oggi, vi saranno condonate migliaia di settimane di purgatorio!»

«Se odiate gli inglesi, fateglielo sentire!» urlò Lord Robert Stewart, governatore di Scozia ed erede al trono. E l'esplosione di odio riecheggiò come un tuono nella profonda vallata del Wear e, rimbalzando contro la rupe su cui sorgeva Durham, dilagò in tutte le terre settentrionali, annunciando la discesa a sud degli scozzesi.

E David, re di Scozia, era felice di essere giunto in quel luogo, dove la croce con il drago giaceva abbattuta al suolo, spirali di fumo si levavano ancora dalle casupole date alle fiamme e gli inglesi attendevano la propria morte. Quel giorno lui avrebbe reso onore a sant'Andrea, al grande casato dei Bruce, e alla Scozia.

Thomas, padre Hobbe ed Eleanor si erano incamminati dietro il priore e i suoi monaci, i quali continuavano a cantare, anche se le loro voci si stavano arrochendo, sfiatati com'erano da quella marcia frettolosa. Il corporale di san Cutberto ondeggiava avanti e indietro, attraendo una scomposta processione di donne e bambini che, non volendo attendere lontano dai rispettivi mariti e padri, salivano il fianco della collina trasportando fasci di frecce di scorta. Thomas avrebbe voluto procedere più in fretta, superare i monaci e ritrovare gli uomini di Lord Outhwaite, ma Eleanor rallentava deliberatamente l'andatura, finché il giovane non si voltò, rabbioso. «Potresti accelerare il passo», protestò in francese.

«Io potrei accelerare il passo, e tu potresti fare a meno di combattere!»

ribatté lei. Padre Hobbe, che teneva la giumenta, pur non comprendendo le parole, ne afferrò il senso e sospirò, guadagnandosi così un'occhiata furibonda di Eleanor. «Non hai bisogno di buttarti nella mischia», proseguì la donna.

«Sono un arciere», disse caparbiamente Thomas, «e lassù c'è un esercito nemico.»

«Il tuo sovrano ti ha mandato qui a cercare il Graal!» insistette Eleanor. «Non a morire! Lasciandomi sola! E con un neonato!» Si era fermata, le mani contratte sul ventre, gli occhi pieni di lacrime. «Dovrò restare sola? Qui, in Inghilterra?»

«Non morirò», replicò Thomas in tono sprezzante.

«Lo sai tu, eh?» Nella voce di lei c'era un'acredine ancora più marcata. «Ti ha forse parlato Dio? Sei al corrente di cose che gli altri ignorano? Conosci il giorno della tua morte?»

Thomas fu sconcertato da quello scoppio di rabbia. Eleanor era una ragazza forte, tutt'altro che bizzosa, ma in quel momento era stravolta e in lacrime. «Quegli uomini», le disse, «lo Spaventapasseri e Beggar, non ti toccheranno. Ci penserò io.»

«Loro non c'entrano!» gemette Eleanor. «Ieri notte, ho fatto un sogno. Un sogno di morte.»

Thomas le posò le mani sulle spalle. Aveva mani grandi, che il continuo tendere la corda di canapa del suo lungo arco aveva reso molto forti. «Ieri sera, io ho sognato il Graal», le disse, pur sapendo che non era esattamente così. Non aveva sognato il Graal, era stato svegliato da una visione che si era rivelata illusoria, ma questo non poteva confessarlo a Eleanor. «Era d'oro e di una bellezza incredibile, come una coppa di fuoco», continuò.

«Nel mio sogno, tu eri morto e il tuo corpo era nero e gonfio», ribatté lei, fissandolo negli occhi.

«Che cosa sta dicendo?» chiese padre Hobbe.

«Ha fatto un brutto sogno», gli rispose Thomas in inglese. «Un incubo.»

«È il diavolo a mandarci gli incubi», commentò il prete. «È risaputo. Spiegaglielo.»

Thomas tradusse le sue parole a Eleanor, poi le scostò dalla fronte una ciocca di capelli biondi e gliela infilò sotto il copricapo lavorato a maglia. Adorava quel suo volto, così luminoso e sottile, da gatta, ma con occhi immensi e una bocca espressiva. «È stato soltanto un incubo», la rassicurò, «*un cauchemar.*»

«Lo Spaventapasseri», replicò Eleanor con una spallucciata, «è lui il *cauchemar.»*

Thomas la strinse in un abbraccio. «Ti starà alla larga», le promise. Riusciva a sentire un canto lontano, che non assomigliava però al solenne inno religioso dei monaci, perché era canzonatorio, insistente, fragoroso come i colpi di tamburo che lo ritmavano. Il giovane non riusciva ad afferrarne le parole, ma non ne aveva bisogno. «Il nemico ci sta aspettando», disse a Eleanor.

«Non è un mio nemico», ribatté lei, fieramente.

«Se quegli uomini riusciranno a entrare a Durham, questo per loro non farà alcuna differenza. Ti faranno comunque prigioniera», ritorse Thomas.

«Gli inglesi sono esecrati da tutti, lo sai? Vi odiano i francesi, i bretoni, gli scozzesi, l'intera cristianità! E sai perché? Perché a voi piace combattere! È così! Lo dicono tutti. E tu? Tu oggi non hai alcun bisogno di buttarti nella mischia, questo scontro non ti riguarda, eppure non vedi l'ora di parteciparvi, di tornare a uccidere!»

Thomas non seppe che cosa replicare, perché c'era qualcosa di vero nelle parole di Eleanor. Si strinse nelle spalle e afferrò il suo pesante arco. «Combatto per il mio re, e su quella collina c'è un esercito nemico. Molto superiore di numero al nostro. Sai che cosa accadrà se gli scozzesi entreranno a Durham?»

«Lo so», rispose Eleanor con voce ferma, ed era vero, perché si trovava a Caen quando gli arcieri inglesi, disobbedendo al loro sovrano, erano sciamati sul ponte e avevano saccheggiato la città.

«Se non li affronteremo, fermandoli, i loro cavalieri ci massacreranno», proruppe Thomas. «Uno dopo l'altro.»

«Avevi detto che mi avresti sposata», replicò Eleanor, di nuovo in lacrime. «Non voglio che il mio bambino non conosca suo padre. Non voglio che sia come me.» Intendeva dire illegittimo.

«Ti sposerò, te lo giuro. Terminata la battaglia, celebreremo le nozze a Durham. Nella cattedrale. Va bene?» Le sorrise. «Ci sposeremo nella cattedrale.»

Eleanor fu felice di quella promessa, ma era troppo rabbiosa per mostrare la propria gioia. «Ci recheremo subito nella cattedrale», scattò. «Là saremo al sicuro. Pregheremo davanti all'altar maggiore.»

«Vacci tu, in città», ribatté Thomas. «Lasciami combattere i nemici del mio re e tu intanto recati a Durham con padre Hobbe, cercate voi due il

vecchio monaco e parlategli, poi aspettatemi nella cattedrale.» Aprì uno dei grossi sacchi appesi alla groppa della giumenta, prese il suo *haubergeon* e se lo infilò dalla testa. La fodera di cuoio era rigida e fredda, e sapeva di muffa. Thomas fece scorrere le braccia nelle maniche, dopo di che si legò alla vita la cinghia della spada, in modo che questa gli penzolasse sul fianco destro. «Va' in città», ripeté a Eleanor, «e parla al monaco.»

Lei stava piangendo. «Morirai», disse. «L'ho sognato.»

«Ma io non posso andare in città», protestò padre Hobbe.

«Sei un prete, non un soldato!» ringhiò Thomas. «Porta Eleanor a Durham. Rintracciate fra Collimore e parlategli.» Ripensando all'insistenza con cui il priore aveva cercato di trattenerlo, si era convinto di colpo di quanto fosse indispensabile un colloquio tra padre Hobbe e il vecchio monaco, prima che il priore avvelenasse i ricordi di quest'ultimo. «Interrogate fra Collimore», li incalzò, «tutti e due. Sapete che cosa chiedergli. E ci rivedremo stasera, nella cattedrale.» Prese la celata, con il bordo più spesso per resistere al colpo di un'arma da taglio vibrato dall'alto, e se la calcò in testa. Era arrabbiato con Eleanor, perché si rendeva conto che la ragazza aveva ragione. Lui avrebbe potuto infischiarsi dell'imminente battaglia, che non lo riguardava, se non fosse stato che combattere era il suo mestiere e l'Inghilterra la sua patria. Con irragionevole caparbietà, disse a Eleanor: «Non morirò, e stasera mi rivedrai». Porse le redini della giumenta a padre Hobbe. «Porta Eleanor in salvo», ordinò al prete. «Nel monastero o nella cattedrale lo Spaventapasseri non si azzarderà a farle qualcosa.»

Avrebbe voluto salutare Eleanor con un bacio, ma lei era furente e lui pure, così prese l'arco e la sacca per le frecce, e si incamminò. La ragazza non aprì bocca perché, al pari di Thomas, era troppo orgogliosa per mettere fine a quella disputa. Inoltre sapeva di avere ragione. Il combattimento contro gli scozzesi non riguardava Thomas, mentre il giovane aveva il dovere di ritrovare il Graal. Padre Hobbe, stretto in mezzo a quelle due ostinate prese di posizione, si avviò in silenzio, notando però che Eleanor continuava a girarsi, sperando evidentemente di cogliere qualche occhiata di Thomas rivolta all'indietro, ma la ragazza vide soltanto il suo uomo inerpicarsi sulla collina con il grande arco in spalla.

Era un arco grandioso, che superava in lunghezza la statura della maggior parte degli uomini e la cui larghezza, dalla parte del ventre, era

pari a quella del polso di un arciere. Era fatto di legno di tasso; Thomas era quasi sicuro che fosse tasso italiano, anche se non poteva averne la certezza, perché aveva trovato il listello non ancora rifinito tra i relitti, spinti a riva, di una nave naufragata. Lui gli aveva dato forma, lasciandolo più spesso al centro, poi aveva esposto al vapore le estremità per curvarle nella direzione opposta a quella in cui l'arco si sarebbe piegato nel tenderlo. Aveva quindi dipinto l'arco di nero, servendosi di cera, olio e fuliggine, e inserito su ognuna delle due estremità del listello una nocca ricavata da un palco di cervo per agganciarvi la corda. Il listello era stato tagliato in modo tale che lungo il ventre dell'arco, cioè la parte che Thomas aveva davanti a sé quando tendeva la corda di canapa, si trovasse l'anima del legno più densa, che veniva sempre più compressa via via che la freccia era tirata indietro, mentre sul dorso c'erano gli strati lignei più recenti ed elastici; nell'attimo in cui la corda veniva rilasciata, l'anima del legno si dilatava di colpo e gli strati esterni si distendevano, un'azione congiunta che faceva volare la freccia con forza dirompente. Il ventre dell'arco, nel punto in cui la mano sinistra stringeva il listello di tasso, era avvolto da strisce di canapa, rese rigide mediante una colla ricavata da zoccoli equini, sulle quali Thomas aveva fissato una placca d'argento proveniente da un calice che suo padre usava nel dire messa nella chiesa di Hookton: su quel frammento era riprodotto uno *yale* che stringeva negli artigli il Graal. La mitica creatura compariva sul blasone della famiglia di Thomas, anche se il giovane durante l'infanzia l'aveva sempre ignorato, perché il padre non gli aveva mai narrato quella storia: non aveva mai detto al figlio che era un Vexille e che discendeva da un casato cui erano appartenuti importanti membri della setta eretica dei catari, i quali si erano visti dare alle fiamme il maniero che possedevano nella Francia meridionale ed erano stati costretti a fuggire e a nascondersi negli angoli più bui della cristianità.

Thomas era quasi all'oscuro di tutto quanto riguardasse l'eresia catara, ma conosceva il proprio arco e sapeva come fabbricare una freccia da un rametto di frassino o di betulla o di carpine, come applicare penne d'oca sullo stelo e come inserire la cuspide d'acciaio. Tutto ciò non aveva segreti per lui, eppure non aveva mai studiato la tecnica che permetteva a quella freccia di perforare scudi, cotte di maglia e carni. L'aveva appresa istintivamente, grazie a una lunga pratica iniziata sin dall'infanzia, ai continui esercizi che alla fine gli facevano sanguinare le dita con cui

teneva la corda, finché il gesto di tirare quella corda fin quasi all'altezza dell'orecchio non era diventato qualcosa di automatico, finché il torace e i muscoli delle braccia non gli si erano irrobustiti, come capitava a tutti gli arcieri. Non aveva bisogno di conoscere la tecnica del tiro con l'arco, perché questo era per lui un fatto automatico, come respirare, svegliarsi, combattere.

Quando raggiunse un gruppo di carpini che proteggevano a mo' di bastione il sentiero che correva in alto, si voltò. Eleanor si stava allontanando con aria ostinata e lui provò l'impulso di chiamarla a gran voce, ma capì che era ormai troppo lontana e non l'avrebbe udito. Già altre volte gli era capitato di litigare con lei; gli pareva che uomini e donne passassero metà della loro vita a fare baruffa e l'altra metà ad amarsi, e che l'intensità delle liti rinfocolasse la passione amorosa; quindi, prendendo atto della testardaggine di Eleanor, e in un certo senso apprezzandola, abbozzò un sorriso. Poi tornò a voltarsi e si incamminò tra gli scomposti mucchi di foglie di carpini cadute al suolo, lungo il sentiero che correva in mezzo a pascoli chiusi da muretti di pietre dove centinaia di stalloni sellati brucavano l'erba.

Erano i destrieri da guerra dei cavalieri e degli uomini d'arme inglesi, e la loro presenza in quei pascoli fece capire a Thomas che gli inglesi si aspettavano di essere attaccati dagli scozzesi, perché un cavaliere poteva difendersi molto meglio se era appiedato. Agli stalloni erano state comunque lasciate le selle per consentire agli uomini d'arme di ritirarsi più celermente o di inseguire un nemico sconfitto.

Thomas non riusciva ancora a scorgere l'esercito scozzese, ma ne sentiva il canto di guerra, rafforzato dai boati infernali emessi dagli smisurati tamburi. Quel fragore cominciava a innervosire alcuni dei cavalli che vagavano sui pascoli, e tre di loro, inseguiti dagli stallieri, partirono al galoppo lungo il muretto a secco, con gli occhi che mostravano il bianco. Altri stalloni venivano tenuti in esercizio da qualche paggio nel terreno che si trovava immediatamente alle spalle dello schieramento inglese, che era diviso in tre battaglioni. Per ognuno di questi c'era, al centro della linea di retroguardia, dove sventolavano gli stendardi dai vivaci colori, un gruppo di cavalieri, i quali erano al comando delle varie squadre; davanti a loro erano schierate quattro o cinque file di uomini d'arme muniti di spade, asce, lance e scudi, e al di là di costoro si trovavano gli arcieri, che si accalcavano anche negli spazi tra un battaglione e l'altro.

Gli scozzesi, distanti dai loro avversari due gittate di freccia, occupavano un terreno leggermente più elevato ed erano divisi a loro volta in tre unità, che, come i battaglioni inglesi, erano disposte davanti agli ammassi di stendardi dei loro condottieri. La bandiera più alta, il vessillo reale rosso e giallo, svettava al centro. I cavalieri e gli uomini d'arme scozzesi erano appiedati, al pari dei loro nemici, ma ogni falange era molto superiore di numero al battaglione inglese contrapposto, almeno di tre o quattro volte; tuttavia Thomas, che era abbastanza alto da poter vedere al di là del suo stesso schieramento, notò che nei ranghi avversari non c'erano molti arcieri. Qua e là, nelle linee scozzesi, poté scorgere alcuni archi piuttosto lunghi e, in mezzo alla foresta di picche, qualche rara balestra, ma nulla in confronto alla folla di arcieri che formavano l'esercito inglese, benché questo fosse tanto inferiore di numero. Perciò la battaglia, se mai fosse iniziata, avrebbe avuto quali contendenti gli arcieri inglesi da una parte e le picche e gli uomini d'arme scozzesi dall'altra, e, se le frecce fossero venute a scarseggiare, quella collina poteva trasformarsi per gli inglesi in un cimitero.

Lo stendardo con la croce e la conchiglia di Lord Outhwaite sventolava nel battaglione di sinistra e Thomas si avviò da quella parte. Il priore, nel frattempo smontato da cavallo, si trovava nello spazio tra la divisione di sinistra e quella di centro; uno dei suoi monaci agitava un turibolo, mentre un altro brandiva l'asta dipinta sormontata dal corporale. Il priore stava urlando, però Thomas, a causa del fragore prodotto dai canti scozzesi, non riuscì a capire se lanciasse insulti al nemico o innalzasse preghiere a Dio, così come non distingueva le parole gridate dagli avversari, anche se il senso era abbastanza chiaro ed enfatizzato dai rombanti tamburi.

Thomas poteva ormai vedere quei colossali strumenti e notare con quale veemenza i tamburini percuotessero le grandi pelli per ricavarne un suono secco, come di osso che si schiantasse. Era un'assordante offensiva sonora, forte, ritmata e fragorosa, e di fronte ai tamburi, al centro dello schieramento nemico, alcuni uomini barbuti roteavano in una danza selvaggia. Erano arrivati fin lì, fulminei, dal retro delle linee scozzesi e non indossavano né cotte né corazze, ma erano avvolti in pesanti panni di stoffa; brandivano in alto spade dalla lunga lama e avevano piccoli scudi rotondi di cuoio, poco più larghi di un vassoio, assicurati all'avambraccio sinistro. Dietro di loro, gli uomini d'arme scozzesi battevano di piatto le lame delle spade sugli scudi, mentre i fanti con le picche percuotevano il

terreno con la base delle loro lunghissime aste per amplificare il fragore degli enormi tamburi. Era tale il fracasso che i monaci del priore avevano smesso di cantare e fissavano, in silenzio, il nemico.

«Fanno così» - Lord Outhwaite, appiedato come tutti i suoi uomini, fu costretto ad alzare la voce per farsi sentire - «per tentare di spaventarci con il rumore prima di ucciderci.» Sua signoria zoppicava, per l'età o per qualche vecchia ferita, cosa che Thomas si astenne dal chiedere; era evidente che aveva cercato un posto in cui poter passeggiare e prendere a calci le zolle erbose, perciò si era avvicinato ai monaci, ma a quel punto volse verso Thomas il suo viso dall'espressione cordiale. «E tu dovrai stare attento soprattutto a quei furfanti», disse, indicando gli uomini che danzavano, «perché sono più scatenati di un gatto cui stia bruciando il pelo. Corre voce che spellino vivi i loro prigionieri.» Lord Outhwaite si fece il segno della croce. «Non si fanno vedere spesso così a sud.»

«Chi sono?» chiese Thomas.

«Uomini delle tribù dell'estremo nord», spiegò uno dei monaci. Era alto, con una frangia di capelli brizzolati, un volto coperto di cicatrici e un occhio solo. «Pendagli da forca», proseguì il monaco, «feccia della peggior specie! Si prosternano davanti a idoli pagani!» Crollò tristemente il capo. «Non mi sono mai spinto tanto a nord, ma ho sentito dire che la loro terra è costantemente immersa nella nebbia, e che, se un uomo muore per una ferita alle spalle, per la vergogna la sua donna divora i propri figli e si butta dall'alto di una scogliera.»

«Veramente?» chiese Thomas.

«Questo è quanto ho sentito dire», ribatté il monaco, facendosi il segno della croce.

«Si nutrono di nidi d'uccelli, alghe e pesce crudo», aggiunse Lord Outhwaite, poi sorrise. «Bada bene, anche tra la gente di Witcar ci sono alcuni che lo fanno, ma se non altro i miei pregano Dio. Così credo, almeno.»

«Però la vostra gente non ha zoccoli fessi», commentò il monaco, con lo sguardo fisso sul nemico.

«Gli scozzesi sì?» chiese ansiosamente un altro monaco, molto più giovane, con il viso orrendamente butterato dal vaiolo.

«Solo quelli dei clan», rispose Lord Outhwaite. «Sono esseri che hanno poco di umano!» Scosse la testa, poi tese la mano al monaco più anziano. «Sei fra Michael, vero?»

«Vostra signoria mi lusinga, ricordandosi di me», replicò il monaco, compiaciuto.

«Un tempo era un uomo d'arme del mio Lord Percy», spiegò Lord Outhwaite a Thomas, «e molto valoroso!»

«Prima che gli scozzesi mi mutilassero così», ribatté fra Michael, alzando il braccio sinistro e facendo ripiegare la manica della sua veste, che mise a nudo un moncherino, «e così», aggiunse indicandosi l'orbita vuota, «perciò adesso prego, invece di combattere.» Si voltò a guardare lo schieramento scozzese. «Oggi sono molto rumorosi», brontolò.

«Sono sicuri di vincere e hanno tutti i motivi per esserlo», commentò placidamente Lord Outhwaite. «Quand'è stata l'ultima volta in cui un esercito scozzese ci ha sovrastati di numero?»

«Possono anche essere più di noi, ma hanno scelto uno strano posto per combattere», replicò fra Michael. «Avrebbero dovuto schierarsi sul lato meridionale dell'altura.»

«Hai ragione, fratello», assentì Lord Outhwaite, «ma ringraziamo Iddio per questo piccolo vantaggio.» Ciò che fra Michael voleva dire era che gli scozzesi rischiavano di vanificare la propria superiorità numerica combattendo sulla sottile cresta della collina, il che avrebbe impedito loro di incunearsi nello schieramento inglese, benché questo fosse meno fitto e avesse un numero molto inferiore di uomini. Se si fossero spostati più a sud, dove la cresta si allargava fino a raggiungere le marcite, avrebbero potuto aggirare il nemico. Quella scelta di campo era probabilmente un errore che andava a beneficio degli inglesi, ma era una ben misera consolazione se si consideravano, come fece Thomas, le dimensioni dell'esercito avversario. E lui non fu il solo a tentare un simile calcolo, con un risultato presunto che oscillava tra seimila e sedicimila uomini, anche se Lord Outhwaite riteneva che gli scozzesi non fossero più di ottomila. «Il che significa che sono solo da tre a quattro volte più numerosi di noi», aggiunse allegramente, «e dispongono di pochi arcieri. Dio sia ringraziato per gli arcieri inglesi.»

«Amen», ribatté fra Michael.

Il monaco più giovane, quello butterato dal vaiolo, stava fissando affascinato il corposo schieramento nemico. «Avevo sentito dire che gli scozzesi si dipingono il volto di azzurro, ma non ne vedo nessuno.»

Lord Outhwaite lo guardò, esterrefatto. «Che cosa hai sentito dire?»

«Che si tingono la faccia di azzurro, milord», rispose il monaco, in preda

all'imbarazzo, «o forse solo una metà. Per spaventarci.»

«Spaventarci?» Sua signoria era divertito. «Per farci ridere, piuttosto. Io non ho mai visto nulla del genere.»

«Neppure io», aggiunse fra Michael.

«È soltanto una voce che mi è giunta alle orecchie», si giustificò il giovane monaco.

«Incutono sufficientemente paura anche senza impiastricciarsi il volto», concluse Lord Outhwaite, poi indicò un vessillo dalla parte opposta. «Vedo Sir William, laggiù.»

«Sir William?» chiese Thomas.

«Willie Douglas», rispose Lord Outhwaite. «Sono stato suo prigioniero per due anni e grazie a lui i banchieri mi stanno ancora svenando.» Intendeva dire che la sua famiglia era stata costretta a indebitarsi pesantemente per pagare il riscatto. «Però non mi dispiaceva, quel furfante. Combatte assieme a Moray?»

«Moray?» chiese fra Michael.

«John Randolph, conte di Moray.» Lord Outhwaite indicò con la testa un secondo vessillo innalzato accanto a quello, con il cuore cremisi, di Douglas. «Si odiano, quei due. Dio solo sa perché siano schierati l'uno a fianco dell'altro.» Tornò a osservare i suonatori scozzesi che se ne stavano con la schiena piegata all'indietro per tenere in equilibrio sul ventre gli ingombranti tamburi. «Non sopporto quegli strumenti», aggiunse pacatamente. «Dipingersi la faccia di azzurro! Non ho mai sentito nulla di tanto sciocco!» ridacchiò.

Il priore, nel frattempo, aveva preso ad arringare i soldati che aveva attorno, ricordando loro le razzie compiute dagli scozzesi nel grande priorato di Hexham. «Hanno deturpato la sacra chiesa di Dio! Hanno ucciso tutti i religiosi! Hanno saccheggiato la casa stessa di Cristo e hanno fatto piangere Dio! Vendicate Nostro Signore! Non abbiate pietà!» Gli arcieri più prossimi a lui contrassero le dita e si umettarono le labbra, fissando il nemico che non dava segni di voler avanzare. «Sterminateli, e otterrete per questo la benedizione celeste!» gridò il priore con voce stridula. «Dio vi inonderà della Sua grazia!»

«Vogliono che l'attacco sia sferrato da noi», osservò seccamente fra Michael. Sembrava imbarazzato dall'enfasi del priore.

«Già», convenne Lord Outhwaite, «e si aspettano un assalto di cavalleria. Avete notato le picche?»

«Quelle armi possono respingere anche uomini appiedati, milord», replicò il monaco.

«Oh, certamente», assentì Lord Outhwaite. «Gran brutta cosa, le picche.» Giocherellò con alcune maglie che pendevano dalla sua cotta e parve sorpreso nel vederne una restargli in mano. «Mi piace Willie Douglas», riprese. «Quando ero suo prigioniero, andavamo a caccia insieme. Ricordo che a Liddesdale abbattemmo alcuni splendidi cinghiali.» Si accigliò. «Quanto sono rumorosi, quei tamburi.»

Il monaco più giovane riuscì a trovare il coraggio per chiedere: «Li attaccheremo?»

«Santo cielo, no, spero proprio di no», rispose Lord Outhwaite. «Siamo tremendamente inferiori di numero! Molto meglio restare sulle nostre posizioni e lasciare che siano loro a farsi avanti.»

«E se non si muovessero?» chiese Thomas.

«In tal caso, sarebbero costretti a tornare indietro a mani vuote», disse Lord Outhwaite, «e la cosa non andrebbe loro a genio, tutt'altro. Sono venuti qui soltanto per compiere saccheggi! Per questo ci detestano tanto.»

«Ci detestano? Perché sono qui per saccheggiare?» Thomas non riusciva a seguire il ragionamento dell'anziano nobile.

«Sono invidiosi, mio giovane amico! Crepano d'invidia. Noi siamo ricchi, loro no, e se c'è qualcosa che scatena l'odio è proprio un simile divario. A Witcar avevo un vicino che mi sembrava una brava persona, ma, non appena io fui preso prigioniero da Douglas, lui e i suoi uomini cercarono di mettere a frutto la mia assenza. Tesero un'imboscata per rubare il denaro del mio riscatto, una cosa da non credere! E tutto per pura e semplice invidia, a quanto pare, perché lui era povero.»

«E ora è morto, milord?» chiese Thomas, divertito.

«Santo cielo, no», ribatté l'altro in tono di riprovazione, «è soltanto rinchiuso nel più infimo buco delle mie carceri sotterranee. Giù in fondo, con i topi. Ogni tanto gli lancio qualche moneta e gli ricordo il motivo per cui si trova laggiù.» Si alzò in punta di piedi e guardò verso occidente, dove le colline erano più alte. Voleva appurare se ci fossero cavalieri scozzesi pronti a sferrare un attacco da sud, ma non ne vide. «Suo padre», riprese a dire, alludendo a Robert Bruce, «non si sarebbe mai arroccato in quella posizione. Ci avrebbe fatto attaccare ai fianchi dai suoi cavalieri per metterci addosso una fifa del diavolo, ma il suo giovane rampollo non conosce il mestiere delle armi, non è così? Ha scelto il posto sbagliato!»

«Confida nella propria superiorità numerica», commentò fra Michael.

«E forse questa gli basterà», disse cupamente Lord Outhwaite, facendosi il segno della croce.

Thomas, ora che aveva l'opportunità di vedere il terreno fra i due eserciti, poté comprendere perché Lord Outhwaite si fosse espresso in tono tanto sprezzante sul re scozzese che aveva schierato il proprio esercito poco più a sud delle casupole bruciate, dove la croce con il drago era stata abbattuta al suolo. Non era soltanto la mancanza di spazio in cima all'altura a confinare gli scozzesi, togliendo loro ogni possibilità di accerchiare gli inglesi numericamente inferiori, ma quel campo di battaglia già così infelice era anche ostruito da spesse siepi di rovo e da almeno un muretto di pietra. Nessun esercito poteva avanzare compatto in mezzo a simili ostacoli, però il re scozzese doveva essere convinto che ad attaccare sarebbero stati gli inglesi, visto che non si muoveva. Era proprio per provocare la reazione dei nemici che i suoi uomini urlavano insulti agli inglesi, i quali restavano tuttavia caparbiamente fermi sulle proprie posizioni.

Il fracasso nel campo scozzese aumentò d'intensità quando dal centro dello schieramento inglese si fece avanti un uomo alto su un imponente destriero. La criniera nera di quello stallone era intrecciata a nastri color porpora, così come purpurea, con chiavi ricamate in oro, era anche la gualdrappa, tanto lunga da spazzare il terreno dietro gli zoccoli posteriori dell'animale; il muso del cavallo era protetto da una testiera di cuoio sulla quale era montato un corno d'argento, attorcigliato come quello dell'unicorno. Il cavaliere indossava una corazza lucente e una sopravveste senza maniche color porpora e oro, colori che contrassegnavano anche le livree del suo scudiero, del portabandiera e della dozzina di cavalieri che lo seguivano. L'uomo alto non impugnava la spada, ma era armato di una pesante mazza simile a quella di Beggar. Mentre nello schieramento scozzese i tamburini raddoppiavano i loro sforzi e i soldati vomitavano insulti, in quello inglese si levarono acclamazioni finché l'uomo non impose il silenzio alzando una mano coperta dal guanto di maglia di ferro.

«Stiamo per sorbirci un sermone di sua grazia», commentò Lord Outhwaite con voce tetra. «Sua grazia ama molto il suono della propria voce.»

Quando nei ranghi inglesi tutti si furono zittiti, l'uomo alto, che era evidentemente l'arcivescovo di York, sollevò ancora una volta la mano

destra guantata, portandola al disopra dell'elmo ornato di piume purpuree, e fece uno stravagante segno della croce. *«Dominus vobiscum»,* intonò. *«Dominus vobiscum.»* Poi cavalcò lungo lo schieramento, continuando a invocare il Signore, promettendo che Cristo sarebbe stato a fianco degli inglesi e aggiungendo ogni volta: «Oggi ucciderete i nemici di Dio». Per farsi sentire al disopra del frastuono del nemico, era costretto a urlare. «Dio è con voi e voi compirete la Sua opera, rendendo molte donne vedove e molti bimbi orfani. Inonderete di dolore la Scozia, quale giusta punizione per la sua empietà. Il Signore Iddio degli eserciti è con voi; compiere la vendetta divina è vostro obbligo!» Il destriero dell'arcivescovo si allontanò caracollando e facendo ondeggiare la testa in su e in giù, mentre il porporato portava il proprio incoraggiamento alle ali del suo esercito. Gli ultimi banchi di nebbia si erano dissolti da tempo e, sebbene l'aria fosse ancora gelida, il sole era tiepido e la sua luce faceva risplendere migliaia di lame scozzesi. Dalla città erano arrivati due carri trainati da un solo cavallo e una dozzina di donne stava distribuendo aringhe essiccate, pane e boccali di birra.

Lo scudiero di Lord Outhwaite portò un barile di aringhe vuoto affinché il suo signore lo usasse come sedile. Accanto a loro un uomo suonava un piffero di canna e fra Michael intonò una vecchia canzone popolare riguardante un tasso e un dispensatore di indulgenze; nel sentirne le parole, Lord Outhwaite rise, poi fece un cenno con la testa verso il terreno tra i due eserciti, dove si stavano incontrando due cavalieri, uno per ogni opposto schieramento. «A quanto pare, oggi siamo in vena di cortesie», commentò.

Un araldo inglese, con una vistosa mantellina sopra la corazza, si era fatto avanti verso le linee nemiche e da queste gli era andato incontro un religioso, frettolosamente scelto come araldo scozzese. I due, dopo essersi inchinati dalle rispettive selle, parlottarono brevemente, poi tornarono ai rispettivi schieramenti. L'inglese, mentre rientrava tra i ranghi, allargò le braccia come a voler dire che non c'era modo di far cambiare idea agli scozzesi.

«Sono scesi tanto a sud e si rifiutano di combattere?» chiese rabbiosamente il priore.

«Pretendono che l'attacco venga sferrato da noi», replicò pacatamente Lord Outhwaite, «mentre noi vogliamo che siano loro a prendere l'iniziativa.»

Gli araldi si erano incontrati per discutere di come la battaglia dovesse essere combattuta e ognuno aveva chiesto senza tanti giri di parole che fosse l'avversario ad attaccare per primo, invito che era stato rifiutato da entrambe le parti, ragion per cui gli scozzesi ricominciarono a provocare i nemici, insultandoli pesantemente. Alcuni si spinsero tanto avanti da essere a tiro di freccia e urlarono che gli inglesi erano un branco di porci e che le loro madri erano scrofe; quando un arciere puntò il proprio arco per rendere loro pan per focaccia, un capitano inglese gli ordinò: «Non sprecare un dardo per questi parolai».

«Vigliacchi!» Uno scozzese si azzardò ad avvicinarsi tanto da essere a mezzo tiro di freccia dal nemico. «Vili bastardi! Le vostre madri erano baldracche che vi hanno nutrito con il piscio delle capre! Le vostre mogli sono scrofe! Puttane e troie! Mi sentite, bastardi? Miserabili inglesi! Feccia del demonio!» Il suo odio era così forte da farlo tremare. Aveva una barba ispida, una casacca logora e una cotta di maglia con un grande squarcio sul fondoschiena, cosicché, quando girò su se stesso e si chinò per mostrare le natiche agli inglesi, queste apparvero nude. Doveva essere un atto di spregio, ma fu accolto da un fragoroso scroscio di risa.

«Prima o poi saranno costretti ad attaccarci», osservò con calma Lord Outhwaite. «O si decidono a farlo o dovranno tornare a casa a mani vuote, e non credo proprio che vogliano rinunciare al bottino. Non si recluta un così vasto esercito senza sperare in un profitto.»

«Hanno saccheggiato Hexham», ribatté cupamente il priore.

«E hanno trovato soltanto qualche ninnolo», tagliò corto Lord Outhwaite. «I veri tesori di Hexham erano stati portati via e messi in salvo molto tempo prima. Ho sentito dire che gli abitanti di Carlisle hanno versato agli scozzesi una somma cospicua pur di essere risparmiati, ma quella cifra può bastare ad arricchire otto o novemila uomini?» Scosse la testa. «Quei soldati non ricevono una paga, non sono come i nostri», spiegò a Thomas. «Il re di Scozia non ha denaro liquido a sufficienza per pagare i suoi uomini. No, oggi vogliono fare prigioniero qualche ricco signore, poi saccheggiare Durham e York, e, se non vogliono tornare a casa senza un soldo, faranno bene a sollevare gli scudi e attaccarci.»

Ma gli scozzesi non accennavano a muoversi e gli inglesi erano troppo pochi per lanciarsi all'assalto, anche se gruppetti di uomini continuavano ad arrivare e a rimpolpare le truppe dell'arcivescovo. Erano soprattutto villici, e ben pochi di loro disponevano di un'armatura o di armi diverse

dagli abituali arnesi da lavoro, quali scuri e vanghe. Era ormai quasi mezzogiorno e il sole aveva scaldato l'aria, tanto che Thomas sudava sotto la sua armatura di ferro e cuoio. Due dei servi laici del priore erano arrivati con un carro tirato da un cavallo e carico di fiaschi di sidro, sacchi di pane, una cassetta di mele e una grande forma di formaggio, provviste che furono distribuite nei ranghi inglesi da una dozzina dei monaci più giovani. La maggior parte dei soldati si era intanto seduta a terra e c'era perfino chi dormiva; e lo stesso valeva per molti degli scozzesi. Finanche i loro tamburini avevano smesso di suonare, posando sull'erba gli enormi strumenti. In aria apparve un volteggiante stormo di corvi e Thomas, al pensiero che la loro presenza potesse essere un presagio di morte, si fece il segno della croce, poi, non appena vide gli uccelli neri volare a nord sopra le truppe scozzesi, tirò un sospiro di sollievo.

Dalla città era arrivato un gruppo di arcieri, i quali stavano riempiendo di frecce le proprie faretre, cosa che lasciava chiaramente intuire come quegli uomini non avessero mai usato l'arco in battaglia, perché durante il combattimento la faretra serviva a ben poco. Il più delle volte, lasciava cadere a terra le frecce se il tiratore era costretto a correre e, in ogni caso, non poteva contenerne più di una ventina. Gli arcieri come Thomas preferivano una sacca di lino tirata lungo un'intelaiatura di legno flessibile in cui le frecce restavano diritte, con l'impennaggio protetto dalla struttura rigida e le cuspidi d'acciaio sporgenti dal collo della sacca, che veniva chiuso da un laccio. Thomas aveva scelto attentamente le proprie frecce, scartando tutte quelle con la canna curva o le piume attorcigliate. In Francia, dove molti dei cavalieri nemici avevano costose corazze, gli inglesi si servivano di frecce ad ago, con una lunga testa sottile e pesante, priva di dentellature, perciò più adatte a forare pettorali o elmi, ma c'era anche chi continuava a usare i dardi da caccia, con le terribili punte uncinate che, una volta penetrate nelle carni, non si potevano più estrarre. Anche queste frecce, chiamate tricuspidi, erano in grado di forare una cotta di maglia a una distanza di duecento passi.

Nel primo pomeriggio, Thomas sonnecchiò per qualche tempo, ridestandosi solo quando il destriero di Lord Outhwaite rischiò di calpestarlo. Sua signoria era stato convocato dall'arcivescovo assieme agli altri condottieri inglesi, perciò si era fatto portare il cavallo e, accompagnato dallo scudiero, aveva raggiunto il centro dello schieramento. Uno dei cappellani dell'arcivescovo camminava davanti alle

linee reggendo un crocifisso d'argento. Questo aveva, appeso subito sotto i piedi del Cristo, un sacchettino di cuoio, nel quale, a detta del cappellano, si trovavano le ossa delle nocche del santo martire Osvaldo. «Baciate le reliquie e Dio vi salverà la vita», prometteva il cappellano e, per fare come lui diceva, arcieri e uomini d'arme si prendevano a gomitate. Thomas non riuscì ad avvicinarsi a sufficienza per baciare il sacchettino, ma allungò una mano e lo sfiorò. Erano molti i soldati che avevano con sé amuleti o strisce di tessuto donate da mogli, amanti o figlie al momento della loro partenza dalle rispettive dimore, rurali o cittadine, per andare a combattere contro gli invasori. E adesso costoro toccavano quei talismani, mentre gli scozzesi, avendo l'impressione che qualcosa stesse finalmente per accadere, si alzavano in piedi. Uno dei loro grandi tamburi riprese a emettere i suoi tremendi boati.

Thomas lanciò un'occhiata verso destra, dove riusciva a intravedere la sommità delle torri gemelle della cattedrale e il vessillo che garriva sui bastioni del castello. Pensò che Eleanor e padre Hobbe dovevano essere ormai giunti a Durham, e avvertì una fitta di rimpianto all'idea di essersi separato così rabbiosamente dalla sua donna, poi strinse con forza l'arco, affinché quel contatto con il legno potesse proteggerla da ogni male. Si consolò dicendosi che Eleanor non avrebbe corso alcun pericolo in città e che quella sera, una volta vinta la battaglia, loro due avrebbero potuto rappacificarsi; dopo di che, immaginò, si sarebbero sposati. Non era convinto di voler davvero prendere moglie: gli sembrava un passo un po' troppo precipitoso, anche se si trattava di Eleanor, che lui era sicuro di amare; ma era altrettanto sicuro che la donna avrebbe preteso che lui mettesse da parte il suo arco di tasso e badasse alla famiglia, e non c'era prospettiva che potesse sembrargli peggiore. Thomas voleva diventare un capo arciere, un uomo come Will Skeat. Desiderava avere una sua compagnia di arcieri da far reclutare a qualche nobile signore. Le opportunità non mancavano. Correva voce che gli Stati italiani fossero disposti a pagare una fortuna per gli arcieri inglesi, e lui voleva la propria parte, ma Eleanor aveva bisogno di essere protetta e il figlio di entrambi non doveva diventare un bastardo. Ce n'erano fin troppi, di bastardi, nel loro mondo, e non era il caso di aggiungerne un altro.

I condottieri inglesi parlottarono per un po'. Erano una dozzina e non smettevano di fissare il nemico. Thomas era abbastanza vicino da vedere sui loro volti un'espressione inquieta. Si preoccupavano dell'esorbitante

numero degli scozzesi? O temevano che questi rifiutassero di ingaggiare battaglia e la mattina seguente, con il favore della nebbia, svanissero a nord?

Fra Michael andò a riposare le sue vecchie ossa sul barile di aringhe che Lord Outhwaite aveva utilizzato come sedile. «Manderanno avanti voi arcieri. Questo, almeno, è quanto farei io. Far avanzare gli arcieri per provocare quei bastardi. Altrimenti non resta che smuoverli da lì, però non è facile costringere gli scozzesi ad arretrare. Sono bastardi coraggiosi.»

«Coraggiosi? Perché non attaccano, allora?»

«Perché non sono sciocchi. Li vedono, questi.» Fra Michael toccò il listello nero dell'arco di Thomas. «Hanno sperimentato la bravura degli arcieri. Hai sentito parlare di Halidon Hill?» Quando Thomas scosse la testa, il monaco inarcò le sopracciglia, stupito. «Già, tu vieni dal sud. Gesù Cristo potrebbe ricomparire qui, a settentrione, e voi meridionali non ne sapreste niente o, se anche la notizia vi giungesse alle orecchie, non ci credereste. È un fatto accaduto tredici anni fa: gli scozzesi ci attaccarono nei pressi di Berwick e noi li decimammo. Per meglio dire, furono i nostri arcieri a farlo, e loro saranno tutt'altro che entusiasti all'idea di ripetere qui la stessa esperienza.» Nell'udire un lieve schiocco, Fra Michael si accigliò. «Che cosa è stato?»

Qualcosa aveva toccato l'elmo di Thomas, il quale, voltandosi di scatto, vide lo Spaventapasseri. Era stato lui, Sir Geoffrey Carr, a far schioccare la frusta e a sfiorare con l'estremità la cresta della celata del giovane. Ora, riavvolta la frusta, l'uomo fissò Thomas con aria sprezzante. «Ci ripariamo dietro il saio dei monaci, eh?»

Fra Michael trattenne Thomas. «Andatevene, Sir Geoffrey, prima che io maledica la vostra anima nera», intimò.

Lo Spaventapasseri si infilò un dito in una narice e ne estrasse un grumo viscido, che tirò addosso al monaco. «Credi di spaventarmi, orbo? Tu, che te la fai sotto da quando ti è stata amputata la mano?» Scoppiò in una risata, poi tornò a fissare Thomas. «Hai attaccato briga con me, ragazzo, e non mi hai dato la possibilità di regolare i conti.»

«Non ora!» scattò fra Michael.

Sir Geoffrey lo ignorò. «Sfidi i tuoi superiori, ragazzo? Potresti finire impiccato per questo. No», aggiunse, scosso da un brivido, poi puntò contro Thomas un lungo dito ossuto, *«finirai* impiccato per questo.» Sputò addosso al giovane, quindi voltò il suo cavallo roano e si allontanò lungo

lo schieramento.

«Come mai conosci lo Spaventapasseri?» chiese fra Michael.

«Ci siamo semplicemente incontrati.»

«Una creatura diabolica», riprese il monaco, facendosi il segno della croce, «nata in una notte di luna calante, mentre si scatenava un uragano.» Stava ancora seguendo con gli occhi lo Spaventapasseri. «C'è chi dice che Sir Geoffrey sia indebitato con il diavolo in persona. Ha dovuto pagare il riscatto a Douglas di Liddesdale e, per farlo, è stato costretto a chiedere un grosso prestito ai banchieri. Rischia di perdere il suo maniero, le sue terre, tutto ciò che possiede, se non trova il modo di restituire quella somma; e, se anche oggi riuscisse a procurarsi una fortuna, la perderebbe subito ai dadi. Lo Spaventapasseri è pazzo, un pazzo pericoloso.» Voltò il suo unico occhio verso Thomas. «Hai davvero attaccato briga con lui?»

«Voleva violentare la mia donna.»

«Già, è proprio da lui. Sta' attento, mio giovane amico, perché quell'uomo non dimentica le offese e non le perdona mai.»

I nobili inglesi dovevano aver raggiunto un accordo perché tesero i pugni protetti dalla maglia di ferro, urtando nocca contro nocca, poi Lord Outhwaite girò il cavallo verso i propri uomini. «John! John!» chiamò, rivolto al capitano dei suoi arcieri. «Non aspetteremo che si decidano a combattere, ma li provocheremo», disse, smontando dalla sella. A quanto pareva, fra Michael aveva visto giusto: gli arcieri sarebbero stati fatti avanzare per stuzzicare gli scozzesi. Secondo il piano, ciò avrebbe dovuto scatenare la loro furia e indurli a un attacco frettoloso.

Uno scudiero riportò il cavallo di Lord Outhwaite nei pascoli recintati dai muretti di sassi, mentre l'arcivescovo di York spronava il suo, portandosi davanti all'esercito. «Dio sarà con voi!» gridò agli uomini della divisione centrale da lui comandata. «Gli scozzesi ci temono!» urlò. «Sanno che, con l'aiuto di Dio, priveremo dei padri molti bambini del loro miserabile Paese! Stanno lì a fissarci perché hanno paura di noi! Perciò dobbiamo andare a stanarli.» Quella frase scatenò un'ovazione tra i suoi uomini. L'arcivescovo alzò una mano per imporre il silenzio. «Voglio che gli arcieri avanzino», gridò, «gli arcieri soltanto! Punzecchiateli! Uccideteli! E che Dio vi benedica tutti. Che Dio onnipotente vi assista!»

Gli arcieri, dunque, avrebbero dato il via alla battaglia. Gli scozzesi si rifiutavano caparbiamente di avanzare nella speranza che fosse il nemico a muoversi per primo, perché era molto più facile difendere le proprie

posizioni che attaccare un esercito schierato, ma adesso gli arcieri inglesi sarebbero andati a pungolarli, punzecchiarli e infastidirli finché loro non fossero fuggiti o, cosa più probabile, si fossero lanciati in avanti per vendicarsi.

Thomas aveva già scelto la sua freccia migliore. Era nuova, così nuova che la colla verdognola spalmata sul filo che teneva fermo l'impennaggio era ancora appiccicosa, ma aveva la canna leggermente rigonfia subito sotto la testa per restringersi poi verso le piume. Lunga quanto un terzo dell'arco, era una freccia che poteva colpire con forza, grazie a quel suo stelo di frassino straordinariamente diritto, e Thomas non l'avrebbe sprecata, anche se prevedeva di tirarla molto lontana.

Sarebbe stato un colpo a lunga gittata, perché il sovrano scozzese si trovava sul retro della grande falange centrale del suo esercito, ma non impossibile, tanto possente era l'arco nero e tanto giovane, forte e precisa la mano di chi lo manovrava.

«Dio sia con voi», disse fra Michael.

«Puntate bene!» gridò Lord Outhwaite.

«Che Dio renda le vostre frecce rapide come folgori!» urlò l'arcivescovo di York.

I tamburi risuonarono più forte che mai, gli scozzesi esultarono e gli arcieri d'Inghilterra si fecero avanti.

Delle cose che il vecchio monaco gli stava dicendo, Bernard de Taillebourg ne conosceva già molte, ma ora che la narrazione scorreva fluida, non volle interromperla. Era il racconto di una famiglia che aveva dominato un'oscura regione della Francia meridionale. La regione si chiamava Astarac e si trovava vicina alle terre dei catari, tanto da essere infettata, a un certo punto, da quell'eresia. «I falsi insegnamenti si propagarono come un morbo», aveva detto fra Collimore. «Dal mare interno all'oceano e, verso nord, fino in Borgogna.» Padre de Taillebourg lo sapeva, però non ne aveva fatto parola, lasciando che il vecchio proseguisse e descrivesse come, quando i catari erano finiti sul rogo e il fumo che si alzava dalle fiamme che li uccidevano era salito al cielo a comunicare a Dio e ai Suoi angeli che la vera religione era tornata a regnare nelle terre comprese tra la Francia e l'Aragona, i Vexille, una delle ultime nobili casate a essere contaminate dall'eresia catara, fossero fuggiti, disperdendosi nei più lontani angoli della cristianità. «Ma, prima di

andarsene, presero con sé i tesori degli eretici per metterli in salvo», disse fra Collimore, fissando il bianco soffitto a volta.

«Fra questi tesori c'era il Graal?»

«Così asserivano, ma chi può saperlo?» Fra Collimore girò la testa e rivolse al domenicano uno sguardo accigliato. «Se possedevano il Graal, perché questo non li aiutò? Non l'ho mai capito.» Chiuse gli occhi. Di tanto in tanto, quando il vecchio faceva una pausa per tirare il fiato e sembrava quasi assopirsi, de Taillebourg sbirciava dalla piccola finestra per osservare in lontananza i due eserciti schierati sull'altura. Non si muovevano, pur facendo un frastuono che ricordava gli schianti e i ruggiti di un immenso fuoco. I ruggiti erano le urla degli uomini, gli schianti erano i colpi di tamburo, e i due suoni congiunti crescevano e calavano d'intensità a seconda dei capricci del vento che soffiava tra i dirupi rocciosi in cui scorreva il fiume Wear. Il servo di padre de Taillebourg era ancora fermo sulla soglia, parzialmente nascosto dietro uno dei tanti cumuli di pietre grezze disseminati sulla spianata tra il castello e la cattedrale. Una delle torri di quest'ultima, la più vicina, era celata alla vista da un'impalcatura e alcuni bambini, desiderosi di assistere al combattimento, si stavano arrampicando su quella ragnatela di travi legate l'una all'altra. I muratori avevano abbandonato il lavoro per osservare i due eserciti.

Dopo essersi chiesto perché il Graal non avesse aiutato i Vexille, fra Collimore era caduto in un breve sonno, e de Taillebourg ne approfittò per avvicinarsi al suo servo vestito di nero. «Gli credi?»

L'altro si strinse nelle spalle e non parlò.

«Nulla di ciò che hai udito ti ha sorpreso?» chiese ancora il domenicano.

«Che padre Ralph avesse un figlio», rispose il servo. «Una novità, questa, per me.»

«Devi parlare con quel figlio», disse de Taillebourg in tono risoluto, poi tornò accanto al vecchio monaco che si era ridestato.

«Dov'ero arrivato?» chiese fra Collimore. Un sottile rivolo di bava gli scendeva da un angolo della bocca.

«Ti stavi chiedendo per quale motivo il Graal non abbia aiutato i Vexille», gli ricordò Bernard de Taillebourg.

«Sarebbe stato naturale», replicò il vecchio. «Se possedevano il Graal, perché non sono diventati potenti?»

De Taillebourg sorrise. «Supponiamo», disse al vecchio monaco, «che gli infedeli musulmani si fossero impossessati del Graal: ritieni che Dio

avrebbe concesso loro di sfruttarne il potere? Il Graal è un immenso tesoro, fratello, il massimo tesoro che esista al mondo, ma è nulla rispetto a Dio.»

«Sì», convenne fra Collimore.

«E se Dio non approva chi ha il possesso materiale del Graal, questo non avrà alcun potere.»

«Certo», riconobbe il vecchio.

«Hai detto che i Vexille fuggirono?»

«Fuggirono dagli inquisitori», rispose fra Collimore, lanciando a de Taillebourg un'occhiata furtiva, «e un ramo della famiglia si rifugiò qui, in Inghilterra, accattivandosi con un dono i favori del re. Che non era il sovrano attuale, naturalmente, bensì il bisnonno, l'ultimo Enrico», specificò.

«Quale dono?» chiese il domenicano.

«Uno zoccolo del cavallo di san Giorgio.» Il monaco parlava come se tali cose non avessero nulla di straordinario. «Uno zoccolo montato in oro, in grado di operare miracoli. O, almeno, così credeva il re, perché suo figlio guarì da una grave febbre dopo che venne toccato con lo zoccolo. Mi risulta che quella reliquia si trovi tuttora nell'abbazia di Westminster.»

La famiglia era stata ricompensata con un terreno nel Cheshire, proseguì fra Collimore, e, se anche era eretica, non l'aveva dato a vedere, ma si era comportata come qualsiasi altra nobile casata. Era caduta in disgrazia, aggiunse, all'inizio del regno dell'attuale sovrano, Edoardo, quando costui era ancora giovane e sua madre, appoggiata dai Mortimer, aveva tentato di impedirgli di regnare. I Vexille si erano schierati con la regina madre e, quando lei aveva perso la partita, si erano rifugiati sul continente. «Tutti tranne uno dei figli, il maggiore, cioè Ralph, ovviamente», concluse fra Collimore. «Povero Ralph.»

«Ma se la sua famiglia era fuggita in Francia, perché quell'uomo fu affidato alle tue cure?» chiese de Taillebourg, con un'espressione perplessa sul volto coperto di croste di sangue per le ferite che si era procurato quella mattina picchiando la testa contro la pietra. «Perché non fu semplicemente giustiziato come traditore?»

«Aveva preso gli ordini sacerdotali, non poteva essere giustiziato!» protestò fra Collimore. «Inoltre si sapeva quanto odiasse il padre e come si fosse schierato dalla parte del re.»

«Dunque non era completamente pazzo», osservò seccamente de

Taillebourg.

«Aveva denaro, era nobile e asseriva di conoscere il segreto dei Vexille», proseguì il vecchio monaco.

«I tesori dei catari?»

«Ma era già posseduto dal demonio! Si autoproclamò vescovo e si mise a predicare folli sermoni per le strade di Londra. Diceva che si sarebbe messo alla testa di una nuova crociata per cacciare gli infedeli da Gerusalemme e prometteva che il Graal avrebbe assicurato il successo dell'impresa.»

«Così tu lo rinchiudesti?»

«Mi era stato affidato, perché io ero un noto esorcista», replicò fra Collimore in tono indispettito. Indugiò, ricordando. «Ai tempi avevo sconfitto centinaia di diavoli! Centinaia!»

«Ma non riuscisti a guarire completamente Ralph Vexille, vero?»

Il monaco scosse la testa. «Sembrava che Dio lo spronasse e lo fustigasse, perché non faceva che piangere, urlare, martoriarsi sino a far scorrere il proprio sangue.» Fra Collimore, che non poteva sapere che quella descrizione si attagliava perfettamente a Bernard de Taillebourg, fu scosso da un tremito. «Ed era anche ossessionato dalle donne. Da questo, credo, non riuscimmo mai a guarirlo, ma, se anche non scacciammo dal suo corpo tutti i demoni, li costringemmo a nascondersi così nel profondo da azzardarsi solo di rado a fare nuovamente capolino.»

«Il Graal era un sogno ispiratogli da questi demoni?» chiese il domenicano.

«Era quanto volevamo appurare», rispose fra Collimore.

«E a quale conclusione giungesti?»

«Dissi ai miei superiori che padre Ralph mentiva. Che il Graal era una sua invenzione. Che nella sua follia non c'era nulla di vero. Allora, poiché ormai i suoi demoni non lo rendevano più un pericolo per gli altri, fu mandato in una parrocchia nell'estremo sud, dove potesse predicare ai gabbiani e alle foche. Non si definiva più un nobile, era semplicemente padre Ralph, e lo mandammo via, per dimenticarci di lui.»

«Dimenticarvi di lui?» ripeté de Taillebourg. «Eppure avesti sue notizie. Appurasti che aveva messo al mondo un figlio.»

Il vecchio monaco annuì. «Avevamo un convento nei pressi di Dorchester e i fratelli mi tenevano al corrente. Mi dissero che padre Ralph si era trovato una donna, una fantesca, ma quale prete di campagna non lo

fa? Gli era nato un figlio, e aveva appeso in chiesa una vecchia lancia, che, a suo dire, era quella di san Giorgio.»

De Taillebourg lanciò un'occhiata alla collina a occidente, perché il frastuono si era fatto molto più forte. Sembrava che gli inglesi, benché molto inferiori di numero, stessero per avanzare, il che significava che avrebbero perso la battaglia e che il domenicano doveva uscire da quel monastero, anzi da quella città, prima che vi entrasse Sir William Douglas, certamente animato da desideri di vendetta. «Hai detto ai tuoi superiori che padre Ralph mentiva. Era vero?»

Il vecchio monaco esitò e a de Taillebourg parve quasi che il firmamento stesso trattenesse il fiato. «Non credo che mentisse», bisbigliò fra Collimore

«Perché l'hai detto, allora?»

«Perché quell'uomo mi piaceva», ammise il monaco, «ed ero convinto che non saremmo riusciti a strappargli la verità frustandolo, o affamandolo, o immergendolo nell'acqua gelida. Ritenevo che fosse una creatura inerme e che dovesse essere lasciato a Dio.»

De Taillebourg guardò fuori della finestra. Il Graal, pensò, il Graal. I segugi di Dio erano sulle sue tracce. Lui l'avrebbe trovato! «Un membro della famiglia tornò dalla Francia, rubò la lancia e uccise padre Ralph», disse.

«L'ho saputo.»

«Ma il Graal non fu trovato.»

«Che Dio sia ringraziato per questo», replicò con fermezza fra Collimore.

De Taillebourg udì un fruscio e vide che il suo servo, che fino a quel momento aveva ascoltato attentamente, si era voltato verso il cortile. Doveva essersi accorto che qualcuno stava arrivando, così il domenicano, avvicinandosi maggiormente a fra Collimore, abbassò la voce, per non farsi sentire. «Quante persone sono a conoscenza di padre Ralph e del Graal?»

Il vecchio ci pensò un attimo. «Nessuno ne parlava più da anni, finché non arrivò il nuovo vescovo», rispose. «A lui doveva essere giunto all'orecchio qualcosa, perché mi interrogò in proposito. Gli dissi che Ralph Vexille era pazzo.»

«Ti credette?»

«Mi parve deluso. Voleva il Graal per la cattedrale.»

Certo, pensò de Taillebourg, perché una cattedrale in cui fosse stato custodito il Graal sarebbe diventata il più ricco luogo di culto della cristianità. Persino Genova, benché possedesse soltanto una semplice scheggia di vetro verde spacciata per frammento del Graal, si arricchiva grazie alle migliaia di pellegrini. Ma se in una chiesa fosse stato esposto il vero Graal, sarebbero venuti a frotte a venerarlo, a centinaia di migliaia, portando con sé carri carichi di monete e gioielli. Re, regine, principi e duchi avrebbero affollato le navate e fatto a gara a offrire i propri patrimoni.

Il servo era scomparso, scivolando silenziosamente dietro uno dei mucchi di pietre da costruzione, e de Taillebourg attese, tenendo d'occhio la porta e chiedendosi quale guaio stesse per piombargli addosso. Ma, invece di un pericoloso importuno, apparve un giovane prete. Indossava una tunica di stoffa grezza, aveva i capelli scarmigliati e un viso largo, bruciato dal sole, dall'espressione ingenua. Con lui c'era una ragazza, pallida e gracile, con l'aria nervosa. Il prete salutò cordialmente de Taillebourg. «Buongiorno a voi, padre.»

«Buongiorno a te, fratello», ribatté il domenicano in tono cortese. Vide che il suo servo era riapparso alle spalle dei due estranei, per impedire loro di andarsene se de Taillebourg non l'avesse voluto. «Sto raccogliendo la confessione di fra Collimore», aggiunse.

«Una buona confessione, mi auguro», replicò padre Hobbe, poi sorrise. «Non mi sembrate inglese, padre.»

«Sono francese», disse de Taillebourg.

«Anch'io», intervenne Eleanor, parlando nella sua lingua, «e siamo venuti a porre alcune domande a fra Collimore.»

«Volete interrogarlo?» chiese il domenicano in tono affabile.

«Ci ha mandati il vescovo, e anche il re», rispose orgogliosamente Eleanor.

«Quale re, figliola?»

«*Edouard d'Angleterre»*, si vantò Eleanor.

Padre Hobbe, che non conosceva il francese, continuava a girare lo sguardo da lei al domenicano.

«Perché Edoardo vi ha mandati?» chiese de Taillebourg e, di fronte alla reazione innervosita della ragazza, ripeté la domanda. «Perché siete stati mandati qui da Edoardo?»

«Non lo so, padre», rispose Eleanor.

«Io credo che tu lo sappia, figliola, credo proprio di sì.» De Taillebourg si alzò in piedi e, mentre padre Hobbe, avvertendo il pericolo, afferrava Eleanor per un polso e cercava di trascinarla fuori della stanza, fece un cenno con il capo al suo servo indicando il prete. Padre Hobbe stava ancora tentando di capire perché il domenicano lo inquietasse tanto, quando il pugnale gli penetrò nel costato. Si lasciò sfuggire un gemito soffocato, poi tossì e, con il respiro che gli crepitava in gola, cadde riverso sulle pietre del lastricato. Eleanor tentò di fuggire, ma non fu abbastanza rapida e de Taillebourg l'afferrò per un polso tirandola bruscamente indietro, poi, quando lei lanciò un grido, la costrinse al silenzio premendole una mano sulla bocca.

«Che cosa succede?» chiese fra Collimore.

«Stiamo facendo il volere di Dio», rispose in tono rassicurante il domenicano. «Solo il volere di Dio.»

Sull'altura le frecce presero a volare.

Gli arcieri dell'ala di sinistra, con i quali si trovava Thomas, non avevano percorso più di venti iarde quando, superati un fosso, un argine e qualche cespuglio di more di rovo appena spuntato, furono costretti a piegare a destra, perché dal fianco dell'altura era franata una gran massa di terra, lasciando una cavità dai fianchi troppo scoscesi per essere arati. Il buco era pieno di felci ormai ingiallite e nel lato opposto era chiuso da un muro di pietra coperto di licheni. Mentre Thomas lo scavalcava, la sacca delle frecce si agganciò a una ruvida sporgenza, lacerandosi. Soltanto una freccia cadde a terra, ma finì al centro di un anello di muffe scure, come quelli la cui origine viene popolarmente attribuita alle fate, e il giovane si stava chiedendo se era un presagio buono o cattivo allorché il fragore dei tamburi scozzesi lo distolse da simili pensieri. Recuperò la freccia e si affrettò a rimettersi in cammino. Tutti i tamburini del nemico stavano percuotendo le pelli del loro strumento, con una tale frenesia che l'aria stessa sembrava vibrare. Gli uomini d'arme scozzesi alzavano già gli scudi, per assicurarsi di proteggere i fanti con le picche, e un balestriere manovrava il mulinello che tirava indietro la corda fino ad alloggiarla nella noce della leva di sgancio. L'uomo sollevò ansiosamente lo sguardo per controllare l'avanzata degli arcieri inglesi, poi lasciò le maniglie del mulinello e infilò una quadrella nella scanalatura di tiro della balestra. Gli scozzesi avevano ricominciato a urlare, e Thomas riusciva adesso a

distinguere alcune parole. «Se odiate gli inglesi», udì, poi si sentì fischiare accanto un bolzone e dimenticò le esclamazioni dei nemici. Centinaia di arcieri inglesi stavano avanzando nei campi, per lo più di corsa. Gli scozzesi disponevano soltanto di poche balestre, armi che avevano però una gittata superiore a quella dei lunghi archi da guerra degli inglesi, e questi ultimi tentavano quindi di ovviare a tale inconveniente avvicinandosi il più in fretta possibile agli avversari. Una freccia strisciò sull'erba davanti a Thomas. Non era un bolzone da balestra, bensì un dardo tirato da uno dei rari archi di tasso degli scozzesi, e, nel vederlo, il giovane capì di essere ormai avanzato a sufficienza. I primi arcieri inglesi si erano già fermati e tendevano le corde degli archi, facendo subito dopo guizzare in aria le frecce. Uno di loro, che indossava una casacca di cuoio imbottita, cadde all'indietro, con una quadrella piantata in fronte. Un fiotto di sangue salì verso il cielo, dove l'ultima freccia da lui scagliata si librò inutilmente, in una linea di volo quasi verticale.

«Colpite gli arcieri!» ruggì un uomo che portava un pettorale arrugginito. «Uccideteli prima degli altri!»

Thomas si fermò e cercò con gli occhi il vessillo regale. Lo vide davanti a sé, sulla destra, molto distante, ma in altre occasioni era riuscito a colpire bersagli ancora più lontani, così si volse da quella parte, si mise in posizione, poi, nel nome di Dio e di san Giorgio, incoccò la freccia prescelta e tirò indietro, all'altezza dell'orecchio, l'impennaggio di piume bianche. Stava fissando re David II di Scozia e notò che l'elmo del sovrano, che sotto i raggi del sole mandava bagliori dorati, aveva la visiera sollevata, tuttavia puntò al petto, piegò l'arco leggermente verso destra per compensare il vento e scoccò la freccia. Questa partì diritta, senza incurvarsi come avrebbe potuto fare un dardo mal calibrato, e Thomas la seguì con gli occhi mentre saliva in aria e poi ricadeva, quindi vide il re barcollare all'indietro e i cortigiani accorrere attorno a lui, e allora appoggiò una seconda freccia sulla mano sinistra e cercò un altro bersaglio. Un arciere scozzese si stava allontanando dalla prima linea, zoppicando per via di una freccia confitta in una gamba. Gli uomini d'arme protessero il ferito, sigillando la fila con i pesanti scudi. Thomas sentiva provenire dal fondo della formazione nemica latrati di cani, che forse però erano gli ululati di guerra degli uomini dei clan. Il re era scomparso in mezzo a una calca di cortigiani chini su di lui. Il cielo risuonava dei fruscii delle frecce in volo e gli schiocchi delle corde degli archi davano vita a

una musica sorda e costante, che i francesi chiamavano il canto dell'arpa del diavolo. Per quanto Thomas riusciva a vedere, non era rimasto alcun arciere scozzese: erano stati tutti presi a bersaglio dagli arcieri inglesi, le cui frecce li avevano sanguinosamente sbaragliati, e ora quei dardi venivano diretti contro i fanti armati di picche, spade, scuri e lance. Gli uomini dei clan, tutti capelli, barba e rabbia, si trovavano al di là degli armigeri, questi ultimi disposti in riga su sette od otto file, perciò le frecce si schiantavano con clangore di ferraglia su armature di ferro e scudi. Nello schieramento scozzese cavalieri, uomini d'arme e fanti con le picche si riparavano come meglio potevano, acquattandosi sotto la tremenda pioggia d'acciaio. Ma alcune frecce riuscivano sempre a trovare uno spazio tra gli scudi, mentre altre si piantavano in quegli schermi di salice rivestiti di cuoio. I tonfi prodotti dall'impatto delle frecce contro gli scudi rivaleggiavano con i rimbombi laceranti dei tamburi.

«Avanti, miei bravi! Avanti!» Uno dei capi degli arcieri incoraggiò i suoi uomini ad avvicinarsi al nemico di un'altra ventina di passi, affinché le frecce potessero mordere più sanguinosamente i ranghi scozzesi. «Uccideteli, ragazzi!» Due dei suoi uomini erano riversi sull'erba, segno che gli arcieri scozzesi avevano prodotto qualche danno, prima di essere sopraffatti dalle frecce nemiche. Un altro inglese barcollava, quasi fosse ubriaco, cercando di arretrare verso i compagni e stringendosi il ventre da cui gocciolava il sangue, rigandogli le gambe. La corda di un arco si ruppe, scagliando la freccia di lato, e l'arciere imprecò, infilandosi una manica sotto la tunica per prendere una corda di ricambio.

A quel punto gli scozzesi si trovavano in una posizione di stallo. Non avevano più arcieri e quelli inglesi si avvicinavano sempre più, tanto da poter tirare le frecce in una traiettoria diritta che mandava le cuspidi d'acciaio a infilarsi in scudi, cotte di maglia e persino in qualche rara corazza. Thomas distava ormai meno di settanta iarde dallo schieramento nemico e sceglieva i bersagli con fredda determinazione. Scorse sotto uno scudo una gamba umana e la colpì con una freccia alla coscia. I suonatori di tamburo erano fuggiti e due dei loro strumenti, con le pelli crepate come frutti marci, giacevano abbandonati sul tappeto erboso. Il cavallo di un nobile era fermo alle spalle dello schieramento appiedato, e Thomas gli piantò un dardo nel torace; quando tornò a guardare, vide il destriero a terra con gli zoccoli che vorticavano, provocando un fuggi fuggi di uomini, i quali, in preda al panico, trascurarono di proteggersi dietro gli

scudi e caddero uno dopo l'altro trafitti dalle frecce. Di lì a poco, la stessa sorte toccò a un branco di cani da caccia, una dozzina, con il pelo lungo e le zanne gialle, che erano balzati fuori dei ranghi asserragliati latrando forsennatamente.

«E' sempre così facile?» chiese un giovane arciere, evidentemente al suo primo combattimento, al compagno che gli stava accanto.

«Se dalla parte opposta non ci sono arcieri, e finché la nostra scorta di frecce non si esaurisce, tutto fila liscio», rispose quello più anziano. «Altrimenti sono brutte gatte da pelare.»

Thomas tese la corda e la rilasciò, con una traiettoria sghemba rispetto all'allineamento scozzese, affinché sfiorasse una lunga asta dietro uno scudo e si piantasse nel volto di un uomo barbuto. Notò poi che il sovrano scozzese era di nuovo in groppa al suo cavallo, ma protetto da quattro scudi irti di frecce, i quali fecero tornare in mente a Thomas i cavalli francesi da lui visti risalire faticosamente i dirupi della Piccardia con steli piumati confitti nel collo, nelle zampe e nel corpo. Frugò nella sacca stracciata che conteneva le frecce, ne trovò una e la tirò contro il destriero del re. I nemici, messi ormai alle corde, potevano soltanto fuggire da quella gragnola di dardi oppure, dando sfogo alla rabbia, caricare l'esercito inglese numericamente inferiore; e, a giudicare dalle urla che si levavano dagli uomini nascosti dietro gli scudi irti di frecce, Thomas sospettò che avrebbero attaccato.

Non si sbagliava. Ebbe appena il tempo di scoccare un'ultima freccia quando risuonò un improvviso terrificante ruggito e l'intero schieramento scozzese, senza che nessuno avesse dato l'ordine, caricò. Gli uomini correvano ululando e berciando, spinti all'attacco dalle frecce, e gli arcieri inglesi si diedero alla fuga. Di fronte a migliaia di scozzesi inferociti, se anche avessero tirato ogni loro freccia contro l'orda che avanzava, sarebbero stati annientati in un baleno, perciò corsero verso il proprio esercito, per rifugiarsi dietro gli armigeri. Nello scavalcare il muretto di sassi, Thomas incespicò, ma recuperò l'equilibrio e riprese a correre, poi si rese conto che gli altri arcieri si erano fermati e stavano tirando frecce contro gli inseguitori. Vide che a ostacolare l'avanzata degli scozzesi era proprio quel muretto, perciò si voltò e, prima che il nemico riuscisse a scavalcare la barriera e lo costringesse di nuovo a ripiegare, piantò un paio di frecce nelle carni di due nemici indifesi. Si lanciò quindi verso il piccolo spazio nelle linee inglesi su cui sventolava il corporale di san Cutberto, ma

quel corridoio fu intasato da arcieri che cercavano di mettersi al riparo dietro gli armigeri, così lui fu costretto a deviare a destra, nella sottile striscia di terreno sgombro che andava dall'ala dello schieramento al ripido fianco dell'altura.

«Su gli scudi!» urlò agli uomini d'arme inglesi un guerriero dai capelli brizzolati, con la visiera dell'elmo alzata. «Tenetevi forte! Resistete!» Lo schieramento inglese, profondo solo quattro o cinque file, si irrigidì, con gli scudi spinti in avanti e la gamba destra piantata all'indietro, per opporre resistenza al selvaggio attacco. «Per san Giorgio! San Giorgio!» gridò un uomo. «Restate saldi! Resistete e non mollate!»

Giunto ormai a fianco del suo esercito, Thomas si voltò e vide che gli scozzesi, in quella loro precipitosa carica, avevano allargato il fronte d'attacco. Finché avevano mantenuto la posizione iniziale, erano rimasti spalla a spalla, ma adesso, correndo, si erano sparpagliati, il che significava che la falange più occidentale era stata sospinta sul ripido fianco della collina e nella profonda cavità che restringeva così inaspettatamente il campo di battaglia. Parecchi uomini erano finiti in mezzo a quel dirupo e fissavano in alto il profilo dell'altura, come vittime predestinate.

«Arcieri!» urlò Thomas, quasi fosse ancora in Francia, responsabile di un gruppo di uomini di Will Skeat. «Arcieri!» sbraitò di nuovo, avanzando verso il bordo della voragine. «Uccidiamoli!» Altri uomini lo raggiunsero, esultarono trionfalmente e tesero le corde degli archi.

Era il momento di uccidere, era l'occasione buona per gli arcieri. L'ala destra dell'esercito scozzese era in basso, nella cavità, mentre loro si trovavano in alto e non potevano mancare il bersaglio. Arrivarono due monaci reggendo fasci di frecce di scorta, ogni fascio composto da ventiquattro dardi disposti regolarmente tra due dischi di cuoio che li tenevano separati, proteggendone l'impennaggio. I monaci tagliarono la corda che teneva le frecce e sparsero queste ultime sul terreno accanto agli arcieri, che le prendevano a ripetizione, uccidendo senza sosta il nemico chiuso in quel pozzo mortifero. Thomas udì l'assordante fragore dello scontro tra gli uomini d'arme al centro del campo di battaglia, ma lì, alla sinistra dello schieramento inglese, gli scozzesi non avrebbero mai avuto l'opportunità di gettarsi contro gli scudi nemici perché erano piombati in mezzo alle basse felci giallastre del regno della morte.

Thomas aveva trascorso l'infanzia a Hookton, un villaggio sulle coste

meridionali dell'Inghilterra, dove un fiume, nel gettarsi in mare, si era scavato un profondo letto nel greto sassoso. Quel letto descriveva una curva, creando un promontorio che proteggeva le barche da pesca, e, una volta all'anno, quando il numero dei topi che popolavano le stive e gli anfratti delle imbarcazioni diventava troppo alto, i pescatori tiravano in secco i natanti all'imboccatura del fiume, riempivano gli scafi di pietre e lasciavano che la marea, salendo, ne inondasse ogni fetido angolo. Era una festa per i bambini del villaggio, i quali, in piedi sulla riva del fiume Hook, aspettavano che i topi fuggissero dalle barche, per lapidarli tra grida d'esultanza e strilli di piacere. Gli animali venivano presi dal panico, il che accresceva ulteriormente la gioia dei bambini, mentre gli adulti assistevano alla scena ridendo, applaudendo e incoraggiandoli.

In quel momento stava accadendo qualcosa del genere. Gli scozzesi erano in basso, gli arcieri sull'orlo dell'avvallamento, con la morte in pugno. Le frecce volavano diritte lungo il declivio, senza descrivere traiettorie curve, e colpivano il bersaglio con un suono che ricordava quello di una mannaia vibrata sulla carne. In quel buco i nemici crepavano tra gli spasimi, arrossando le felci ingiallite dall'autunno. Qualche scozzese cercò di arrampicarsi verso i torturatori, ma così facendo si trasformò in una preda ancora più facile. Alcuni tentarono di fuggire dalla parte opposta e furono trafitti alla schiena; altri si lanciarono di corsa giù per la collina, in una rotta disordinata. Sir Thomas Rokeby, sceriffo dello Yorkshire e comandante dell'ala sinistra inglese, li vide fuggire e ordinò a una quarantina dei suoi uomini di montare a cavallo e battere palmo a palmo la vallata. I cavalieri in cotta di maglia brandirono spade e mazze per completare il sanguinoso lavoro degli arcieri.

La base del dirupo era diventata un brulicante carnaio. Un uomo con la cotta di maglia coperta di lastre metalliche e un elmo piumato in testa cercò di staccarsi dalla massa di corpi sanguinanti, ma due frecce gli si piantarono nel pettorale, mentre una terza si infilava in una fessura della visiera, e lui cadde all'indietro, contorcendosi. Il falco disegnato sul suo scudo era irto di frecce. La pioggia di dardi rallentò, perché di scozzesi ancora da uccidere ne erano rimasti pochi, poi i primi arcieri si calarono lungo il ripido pendio con i pugnali sguainati per depredare i morti e uccidere i feriti.

«Allora, chi c'è qui che odia gli inglesi?» esclamò un arciere in tono beffardo. «Fatevi avanti, bastardi, ditelo ancora. Chi odia gli inglesi?»

Poi dal centro dello schieramento si levò un grido. «Arcieri! A destra! A destra!» Nella voce si avvertiva una punta di vero e proprio panico. «A destra! Per l'amor di Dio, presto!»

Gli uomini d'arme dell'ala sinistra erano stati solo marginalmente impegnati nel combattimento, in quanto i diretti contendenti stavano cadendo sotto i colpi degli arcieri nel dirupo coperto di felci. Il centro dello schieramento resisteva perché gli uomini dell'arcivescovo si erano rifugiati dietro un muro di pietre che, sebbene arrivasse loro alla vita, costituiva una barriera più che adeguata all'assalto del nemico. Gli attaccanti potevano menare fendenti, tirare affondi e sferrare colpi sopra la sommità del muro, o tentare di scavalcarlo, o sforzarsi persino di smantellarlo pietra dopo pietra, ma non erano in grado di rovesciarlo, perciò erano bloccati e gli inglesi, per quanto meno numerosi, riuscivano a contenerli nonostante il pericolo rappresentato dalle pesanti picche. Qualche loro cavaliere era rimontato in sella al proprio destriero e, armato di lancia, si era portato alle spalle dei compagni assediati dagli scozzesi, affondando l'asta all'altezza del viso del nemico. Altri uomini d'arme schivavano le poco maneggevoli picche e reagivano con colpi di spada e d'ascia, mentre le frecce continuavano a piovere da sinistra sugli attaccanti. Dal centro dello schieramento si levava un frastuono in cui si mescolavano urla di guerra provenienti dalle file retrostanti, gemiti di feriti, clangori di lama contro lama, colpi sordi prodotti dalle spade che si abbattevano sugli scudi e stridii di lance contro picche, ma la presenza del muro faceva sì che né una parte né l'altra riuscisse ad avanzare, perciò ai contendenti, pressati contro le pietre e ostacolati dai cadaveri, non restava altro che menare fendenti, tirare affondi, soffrire, sanguinare e morire.

Tuttavia, sulla destra dello schieramento inglese, dove comandavano Lord Neville e Lord Percy, il muro era incompleto; consisteva in poco più di un ammasso di pietre che non offriva alcun ostacolo all'avanzata dell'ala sinistra scozzese, guidata dal conte di March e dal nipote del re, Lord Robert Stewart. Questa falange, la più vicina alla città, era la più vasta delle tre in cui era diviso l'esercito scozzese e piombò sugli inglesi come un branco di lupi digiuni da un mese. Gli assalitori volevano far scorrere il sangue e, di fronte alla loro ululante carica, gli arcieri fuggirono come un gregge di pecore che si disperda alla vista delle zanne; dopo di che gli scozzesi si precipitarono contro l'ala destra del nemico, con tale foga da

farla arretrare di una ventina di passi, finché gli uomini d'arme inglesi non riuscirono, in un modo o nell'altro, a frenarne l'avanzata, anche perché questa era ostacolata dai corpi degli uomini morti o feriti. Stretti spalla contro spalla, gli inglesi si rannicchiarono dietro gli scudi e resistettero, menando colpi di spada su volti e caviglie, digrignando i denti per lo sforzo di contenere la spaventosa pressione dell'orda nemica.

Il combattimento in prima fila era quasi impossibile. Sotto la spinta degli uomini in retroguardia, scozzesi e inglesi erano stretti l'uno all'altro come amanti, troppo vicini per manovrare la spada, a parte qualche rudimentale affondo. Ma alle loro spalle c'era un po' più di spazio tra i ranghi, tanto che uno scozzese riuscì a vibrare un colpo di picca, come se avesse in mano una gigantesca scure, calandone la lama sulla testa di un nemico e perforando elmo, copricapo di cuoio, scalpo e cranio con la stessa facilità con cui avrebbe rotto un uovo fresco. Quando la vittima crollò a terra, spruzzando di sangue una dozzina di suoi compagni, altri scozzesi tentarono di infilarsi nel vuoto da lui lasciato, ma il membro di un clan inciampò nel cadavere e lanciò un urlo perché un inglese, approfittando del fatto che il collo dell'uomo era rimasto allo scoperto, gliel'aveva tagliato con un pugnale affilato. La picca calò di nuovo, uccidendo un secondo inglese, e questa volta, quando fu risollevata, alla punta lorda di sangue restò impigliata la visiera contorta del morto.

I tamburi, quelli che erano ancora integri, avevano ricominciato a rombare e gli scozzesi combattevano seguendone il ritmo. «Viva i Bruce! Bruce!» intonò qualcuno, men tre altri invocavano il loro santo protettore: «Per sant'Andrea! Sant'Andrea!» Lord Robert Stewart, che portava i vistosi colori del suo casato, giallo e azzurro, e con un sottile filo d'oro sulla cresta dell'elmo, impugnava con entrambe le mani una spada e la vibrava sugli uomini d'arme inglesi che tentavano di sfuggire ai colpi degli scatenati nemici. Al sicuro ormai dalle frecce, il nobile aveva rialzato la visiera, così da poter vedere meglio gli avversari. «Avanti!» urlò ai suoi uomini. «Avanti! Sfondate la linea! Uccideteli! Sterminateli!» Il re aveva promesso che avrebbero festeggiato il Natale a Londra e sembrava che, per concretizzare tale promessa, ci fosse solo da abbattere quella piccola barriera di uomini in preda al terrore. Le ricchezze di Durham, York e Londra distavano pochi colpi di spada; soltanto una manciata di morti separava tutti i tesori di Norwich, Oxford, Bristol e Southampton dalle tasche degli scozzesi. «Scozia! Scozia! Scozia!» urlò Lord Robert.

«Scozia!» E il fante con la picca, non potendo usare la lama per via della visiera impigliata, colpì l'elmo di un nemico con il lato della sua arma munito di uncino, senza forare il metallo, ma piegandolo e martellando l'elmo contorto nel cranio della vittima, facendo sprizzare dalle fessure della visiera un rivolo di sangue e grumi di materia gelatinosa. Un inglese lanciò un urlo quando la punta della picca di un altro scozzese gli perforò la cotta di maglia all'altezza dell'inguine. Un ragazzo, forse uno scudiero, crollò all'indietro con gli occhi pieni di sangue per un fendente di spada. «Scozia!» Lord Robert riusciva già ad assaporare la vittoria. Era così vicina! Si sforzò di avanzare e sentì che la linea inglese vacillava, allora si ritrasse e si rese conto di quanto quella linea fosse sottile, poi parò con lo scudo un affondo, vibrò con la spada un fendente per uccidere un inglese ferito e caduto a terra, e gridò ai cavalieri del suo seguito di tenere d'occhio tutti i nemici che sembrassero nobili e danarosi, per arricchire con il loro riscatto il casato degli Stewart. Gli uomini continuavano a sferrare fendenti e allunghi, emettendo grugniti. Un selvaggio delle tribù settentrionali si allontanò barcollando dalla mischia, respirando affannosamente e cercando di trattenere le budella nel ventre squarciato. Un suonatore di tamburo incitava gli scozzesi. «Portate qui il mio cavallo!» ordinò Lord Robert a uno dei suoi. Era convinto che la martoriata linea inglese avrebbe ceduto da un momento all'altro e allora lui sarebbe balzato in sella, avrebbe afferrato la lancia e si sarebbe gettato all'inseguimento del nemico sconfitto. «Avanti! Avanti!» urlò. «Avanti!» In quell'istante l'uomo che reggeva la lunga picca, il colossale scozzese che aveva aperto una breccia nella prima linea inglese e che sembrava intagliare davanti a sé un sentiero di sangue, emise un verso stridulo. La sua picca, alta nel cielo e ancora ingombra della visiera contorta, ondeggiò. L'uomo ebbe un sussulto, aprì e chiuse la bocca, l'aprì di nuovo e la richiuse, ma non riuscì a parlare perché una freccia, con l'impennaggio bianco macchiato di sangue, gli si era piantata nel cranio.

Lord Robert fece appena in tempo a notare quella freccia che subito il cielo fu oscurato dai dardi e lui si affrettò ad abbassare la visiera dell'elmo, facendo calare il buio.

I dannati arcieri inglesi erano tornati.

Sir William Douglas non si rese conto che l'avvallamento popolato di felci scendesse tanto in basso e avesse pareti così ripide finché non ne

raggiunse il fondo e, una volta lì, sotto la gragnola di colpi degli arcieri, scoprì di non poter più andare né avanti né indietro. Gli armigeri scozzesi delle prime due file erano stati tutti uccisi o feriti, e i loro corpi formavano un cumulo sul quale lui non riusciva ad arrampicarsi a causa della pesante cotta di maglia. Robbie lanciava urla di sfida e si sforzava di superare il mucchio dei cadaveri, ma Sir William lo tirò bruscamente indietro senza tante cerimonie e lo gettò in mezzo alle felci. «Non è il luogo adatto per morire, Robbie!» «Bastardi!»

«Loro saranno anche dei bastardi, ma gli sciocchi siamo noi!» ribatté Sir William, acquattandosi accanto al nipote e coprendo entrambi con il suo gigantesco scudo. Tornare indietro era impensabile, perché sarebbe stata una fuga di fronte al nemico, ma andare avanti non si poteva, perciò Sir William si limitò a constatare con stupore la forza con cui le frecce urtavano la parte anteriore dello scudo. Un manipolo di barbuti uomini dei clan, più agili degli armigeri perché rifiutavano di indossare armature metalliche, gli passò accanto di corsa, lanciando selvagge urla di sfida nello scavalcare a gambe nude il mucchio di scozzesi agonizzanti, ma gli arcieri inglesi ripresero a colpire, fermandone l'avanzata. Le frecce, nel centrare il bersaglio, mandavano suoni simili a quelli emessi da vesciche che venissero forate, e gli uomini dei clan miagolavano e grugnivano, contorcendosi, via via che i dardi arrivavano a segno, provocando ogni volta violenti spruzzi di sangue, tanto da lordare anche Sir William e Robbie Douglas, benché protetti dal pesante scudo.

Un improvviso sommovimento tra gli uomini d'arme circostanti suscitò un ulteriore nugolo di frecce e Sir William intimò rabbiosamente ai soldati di rimanere accasciati a terra, sperando che la loro immobilità inducesse gli arcieri inglesi a ritenere che nessuno dei nemici fosse rimasto in vita, ma gli armigeri replicarono informandolo che il conte di Moray era stato ferito. «Meglio tardi che mai», grugnì Sir William a Robbie. Odiava il conte più di quanto odiasse gli inglesi, perciò sorrise quando un uomo gridò che il suo signore non era stato soltanto ferito, ma era morto; subito dopo, però, un'altra scarica di frecce ridusse al silenzio i soldati del conte. Sir William sentì i dardi tintinnare contro le cotte metalliche, affondare con un rumore sordo nelle carni, colpire violentemente gli scudi di legno di salice, poi, quando la pioggia di frecce terminò, udì soltanto gemiti e singhiozzi, respiri sibilanti e lo scricchiolio del cuoio, mentre gli uomini morivano o tentavano di districarsi dal mucchio dei morenti.

«Che cos'è successo?» chiese Robbie.

«Non avevamo perlustrato a dovere la zona», rispose Sir William. «Sapendo di essere molto superiori di numero a quei bastardi, ci siamo fidati.» In quell'immoto silenzio risuonarono risate e un minaccioso scalpiccio di stivali, poi si udì un grido, e Sir William, reduce da numerose guerre, capì che le truppe inglesi stavano scendendo in quel dirupo per dare il colpo di grazia ai feriti. «Dobbiamo tornare indietro al volo, non abbiamo altra scelta», disse a Robbie. «Copriti le natiche con lo scudo e corri come se avessi il diavolo alle calcagna.»

«Ci ritiriamo?» domandò il nipote, sgomento.

Sir William sospirò. «Mio stupido Robbie, se vuoi, lanciati pure in avanti e crepa, così potrò riferire a tua madre che sei morto da coraggioso idiota, altrimenti risali di corsa la collina assieme a me e cerchiamo di vincere questa battaglia.»

Robbie non fece obiezioni, ma guardò in alto, verso il lato scozzese del dirupo, dove le felci erano punteggiate di frecce dagli impennaggi bianchi. «Dimmi da che parte dobbiamo scappare», replicò.

Una dozzina di arcieri e altrettanti uomini d'arme inglesi stavano tagliando la gola ai feriti con i loro pugnali. Prima di ucciderli, però, verificavano se potessero valere un riscatto, ma erano pochi i nemici in grado di pagare per aver salva la vita e, tra questi, nessun membro dei clan, i quali, odiati più di ogni altro scozzese proprio per la loro diversità, venivano trattati come insetti da sterminare. Sir William rialzò cautamente la testa e decise che era il momento buono per filarsela. Era meglio rischiare la fuga da quella sanguinosa trappola che essere catturati; perciò, ignorando le urla d'indignazione degli inglesi, iniziò a risalire velocemente il pendio assieme al nipote. Con sua grande sorpresa, nessuna freccia fu tirata contro di loro. Si aspettava che, durante la risalita, l'erba e le felci venissero spazzate dai dardi, invece lui e Robbie furono lasciati in pace. A metà del pendio, Sir William si voltò e vide che gli arcieri inglesi erano spariti, lasciando da quella parte del campo di battaglia solo uomini d'arme, il cui comandante lo stava osservando dal margine opposto dell'avvallamento. Quell'uomo era Lord Outhwaite, che una volta era stato prigioniero di Sir William. Essendo zoppo, usava una lancia come stampella e, nell'incrociare lo sguardo dello scozzese, sollevò l'arma in segno di saluto.

«Procuratevi un'armatura più adatta, Willie!» gridò Sir William. Lord

Outhwaite e il signore di Liddesdale avevano in comune il nome proprio. «Non abbiamo ancora finito con voi.»

«Temo di no, Sir William, temo proprio di no», ribatté Lord Outhwaite. Si appoggiò alla lancia. «State bene, mi auguro.»

«Sto tutt'altro che bene, maledizione! Metà dei miei uomini è laggiù.»

«Mio povero amico», replicò Outhwaite con una smorfia, poi agitò cordialmente la mano, mentre Sir William spingeva Robbie lungo il declivio e si portava con lui al sicuro.

Appena raggiunta la sommità, fece il punto della situazione. Constatò che gli scozzesi erano stati battuti da quella parte, a destra, ma era stata colpa loro perché si erano infilati alla cieca in quell'avvallamento dove gli arcieri avevano potuto sterminarli impunemente. Arcieri che, nel frattempo, erano misteriosamente svaniti, ma lui immaginò che fossero stati richiamati nell'altro lato del campo di battaglia dove l'ala sinistra scozzese pareva essere penetrata profondamente verso il centro dello schieramento nemico. A dirglielo era il fatto che il leone sullo stendardo azzurro e giallo di Lord Robert Stewart era molto vicino alla bandiera rossa e gialla del re. Dunque la battaglia stava andando bene a sinistra, mentre, come poté vedere, la situazione al centro era in fase di stallo, perché il muretto di pietra ostacolava l'avanzata scozzese.

«Qui non serviamo a nulla, perciò cerchiamo di renderci utili», disse a Robbie. Si voltò e sollevò la spada lorda di sangue. «Per Douglas!» urlò. «Douglas!» Il suo portabandiera era scomparso e lui suppose che giacesse morto in fondo al dirupo, assieme al vessillo con il cuore cremisi. «Douglas!» urlò di nuovo, poi, dopo aver riunito attorno a sé un numero sufficiente dei suoi armigeri, li guidò verso la falange centrale impegnata nello scontro. «Combatteremo qui», disse loro, facendosi quindi largo verso il re, che, in sella al suo cavallo, si trovava nella seconda o terza fila, sotto il suo stendardo punteggiato di frecce. Il sovrano aveva la visiera dell'elmo alzata e Sir William vide che il suo volto era per metà coperto di sangue. «Abbassate la visiera!» ruggì.

David stava tentando di vibrare una lunga lancia al di là del muretto a secco, ma la calca era tale da rendere inutili i suoi sforzi. La sopravveste azzurra e gialla era stata lacerata, rivelando la lucida corazza sottostante. Una freccia gli colpì lo spallaccio destro che era di nuovo scivolato sopra il pettorale e, mentre il re lo rimetteva a posto, un'altra lacerò l'orecchio sinistro dello stallone da lui montato. Nel vedere Sir William, il sovrano

sorrise, come se quel combattimento fosse solo un gioco sportivo. «Abbassate la visiera!» gli urlò di nuovo Sir William, poi si accorse che il re non stava sorridendo, ma che gli era stato asportato un lembo di guancia e dalla ferita il sangue sgorgava ancora, gocciolando dal bordo inferiore dell'elmo e inumidendo la sopravveste stracciata. «Fatevi bendare la guancia!» sbraitò Sir William per farsi intendere nel fragore del combattimento.

Il sovrano allontanò dal muretto il cavallo atterrito. «Com'è andata a destra?» Farfugliava, per via della ferita.

«Siamo stati battuti», rispose bruscamente Sir William, agitando inavvertitamente la lunga spada e spruzzando attorno a sé le gocce di sangue raccolte sulla punta. «Massacrati, anzi», grugnì. «Siamo finiti in un profondo dirupo e siamo rimasti intrappolati.»

«A sinistra stiamo vincendo! Da quella parte sfonderemo!» La bocca del re continuava a riempirsi di sangue, che lui sputava, ma, nonostante la copiosa emorragia, la ferita non sembrava preoccupare il sovrano. Gli era stata inflitta all'inizio del combattimento, quando una freccia era volata sopra le teste dei soldati scavandogli un buco nella guancia prima di schiantarsi contro il margine dell'elmo. «Lì avremo la meglio», disse a Sir William.

«John Randolph è morto», gli comunicò quest'ultimo. «Il conte di Moray», aggiunse, essendosi accorto che il re non aveva capito di chi stesse parlando.

«Morto?» Re David batté le palpebre, poi sputò altro sangue. «L'hanno ucciso? Senza farlo prigioniero?» Un'altra freccia colpì il suo stendardo, ma il sovrano sembrava non rendersi conto del pericolo. Si voltò a fissare le bandiere nemiche. «Gli faremo dire una preghiera sulla tomba da quel bastardo dell'arcivescovo, che potrà benedire quindi il nostro pasto.» Notò che nella prima fila scozzese si era aperto un varco e spronò il cavallo per andare a riempirlo, poi sferrò un colpo di lancia a un difensore inglese, spezzandogli la spalla, e i frammenti metallici della cotta di maglia lacerata dilaniarono la sanguinolenta ferita. «Bastardi!» esclamò sputando sangue. «Abbiamo la vittoria in pugno!» stava gridando ai suoi soldati, quando un gruppo di uomini di Douglas si inserì tra lui e il muretto, piombando contro quell'ostacolo come una gigantesca ondata, ma il muro si dimostrò più forte e l'ondata si infranse sulle sue pietre. Spade e asce si incrociavano fragorosamente al disopra e da entrambe le parti i soldati

scansavano con i piedi i cadaveri per aprirsi una strada verso quella carneficina. «Riusciremo a sopraffare quei bastardi», assicurò il re a Sir William, «e li batteremo.»

Ma il signore di Liddesdale, pronto a cogliere ogni minimo rumore della battaglia, aveva udito qualcosa di nuovo. Negli ultimi minuti nelle sue orecchie erano risuonati clangori, urla, gemiti e colpi di tamburo, però mancava un suono: il canto dell'arpa del diavolo, il cupo fischio delle corde degli archi, che ora tornava invece a farsi sentire; e notò che, sebbene tra i nemici i morti si contassero a decine, ben poche delle vittime erano arcieri. E adesso gli archi d'Inghilterra stavano ricominciando la loro opera letale. «Accettate un consiglio, maestà?»

«Certo.» Gli occhi del re brillavano. Il suo destriero, colpito da numerose frecce, scartava nervosamente, cercando di allontanarsi dagli scontri più violenti che infuriavano a qualche passo di distanza.

«Abbassate la visiera e ordinate la ritirata», disse Sir William.

«La ritirata?» Il re sembrava chiedersi se non avesse frainteso il senso di quelle parole.

«Ordinate alle truppe di ritirarsi!» ripeté Sir William, con risoluta fermezza, pur non essendo sicuro del perché avesse dato un simile suggerimento. Era un'altra dannata premonizione, come quella che aveva avvertito all'alba in mezzo alla nebbia, però sapeva che era un consiglio valido. Ritirarsi immediatamente, ritornare subito in Scozia dove c'erano grandi castelli che potevano sopportare un uragano di frecce. Eppure capiva di non poter giustificare quell'esortazione, che a lui stesso pareva immotivata. Si sentiva soltanto il cuore stretto in una morsa di terrore e l'animo gravato da cattivi presagi. Qualunque altro uomo avesse dato un consiglio del genere sarebbe stato preso per un codardo, ma nessuno poteva dire che Sir William Douglas, signore di Liddesdale, fosse un vigliacco.

Il re pensò che si trattasse di un semplice scherzo e scoppiò in un'aspra risata. «Abbiamo la vittoria in pugno!» disse a Sir William, mentre altro sangue colava dall'elmo, gocciolando sulla sella. «C'è forse qualche pericolo a destra?» chiese.

«No», rispose Sir William. L'avvallamento nel terreno sarebbe servito a fermare l'avanzata inglese così come aveva bloccato l'attacco scozzese.

«Allora vinceremo la battaglia nel settore di sinistra», esclamò il re, quindi tirò le redini per allontanarsi. «E dovrei ritirarmi!» rise, prendendo

dalle mani di uno dei suoi cappellani un fazzoletto di lino e infilandoselo tra la guancia e l'elmo. «Abbiamo la vittoria in pugno!» ripeté a Sir William, e si avviò verso est. Andava ad assicurarsi che la Scozia vincesse la battaglia, per dimostrare di essere un degno figlio del grande Bruce. «Per sant'Andrea!» gridò, nonostante la bocca piena di sangue. «Per sant'Andrea!»

«Ritieni che faremmo bene a ritirarci, zio?» chiese Robbie Douglas. Era sconcertato, alla pari del re. «Ma se stiamo per vincere!»

«Davvero?» Sir William ascoltò la musica degli archi. «È meglio che tu dica le tue preghiere, Robbie», aggiunse. «Di' le tue dannate preghiere e supplica Dio di permettere al diavolo di prendersi quei maledetti arcieri.»

E prega che Dio o il diavolo stiano ascoltando.

Sir Geoffrey Carr si trovava nell'ala sinistra dello schieramento inglese, cioè dalla parte in cui gli scozzesi erano stati così gravemente ostacolati dalle asperità del terreno, e adesso i suoi pochi uomini d'arme erano scesi nel dirupo olezzante di sangue in cerca di prigionieri. Lo Spaventapasseri aveva visto gli scozzesi infognarsi in quel buco e aveva sorriso con ferale godimento quando le frecce erano piombate sugli attaccanti. Un furioso membro dei clan, con le pesanti pieghe del mantello di lana drappeggiato attorno al corpo così irte di frecce da ricordare gli aculei di un porcospino, aveva tentato di arrampicarsi sulla parete del dirupo. Mentre saliva bestemmiando e imprecando, era stato colpito ripetutamente da altri dardi, tra cui uno che gli si era conficcato nel cranio coperto da una chioma arruffata, e un altro che era rimasto impigliato nella folta barba, eppure aveva continuato ad avanzare, sanguinante e con il respiro affannoso, così pieno di odio da rischiare di non accorgersi neppure di essere morto, ed era riuscito ad arrivare a cinque passi dagli arcieri, ma a quel punto Sir Geoffrey aveva fatto schioccare la frusta cavandogli l'occhio sinistro dall'orbita con la stessa precisione con cui avrebbe tolto una nocciola dal guscio, quindi un arciere si era fatto avanti e aveva disinvoltamente spaccato in due, con un'ascia, il cranio già centrato dalla freccia. Lo Spaventapasseri arrotolò la frusta e asciugò tra le dita l'artiglio d'acciaio agganciato all'estremità della corda. «Amo le battaglie», commentò, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. Non appena la pioggia di frecce era finita, lui aveva notato che uno dei condottieri scozzesi, nei vistosi colori azzurro e argento della sua casata, giaceva morto tra i cumuli di cadaveri e

se n'era dispiaciuto. Era un vero peccato. Con la sua morte era sfumata una fortuna e Sir Geoffrey, ricordando i propri debiti, aveva ordinato ai suoi uomini di scendere nel dirupo a tagliare gole, depredare cadaveri e prendere prigioniero chiunque potesse valere un riscatto sufficientemente decoroso. I suoi arcieri erano stati richiamati dalla parte opposta del campo di battaglia, ma per trovare un po' di denaro gli erano rimasti gli uomini d'arme. «Sbrigati, Beggar!» urlò. «Muoviti! Cerca prigionieri e bottino! Cattura tutti i nobili e i gentiluomini! Anche se in Scozia non ce ne sono, di gentiluomini!» Quell'ultima osservazione, detta a mezza voce, lo divertì talmente da farlo scoppiare a ridere. Nel ripensarci, la battuta gli parve ancora più buffa e la sua ilarità raddoppiò quasi. «Gentiluomini in Scozia!» ripeté, poi vide che un giovane monaco lo stava fissando con aria inquieta.

Il monaco, uno di quelli del priore che distribuivano cibo e birra alle truppe, si era allarmato nel sentire la selvaggia risata di Sir Geoffrey. Lo Spaventapasseri, interrompendosi di colpo, puntò su di lui gli occhi allucinati, poi, in silenzio, si lasciò cadere di mano le spire della frusta. La leggera fettuccia di cuoio non fece rumore nello svolgersi, ma di colpo, quando Sir Geoffrey roteò il braccio destro con velocità fulminea, si arrotolò attorno al collo del giovane monaco. Sir Geoffrey la tirò a sé. «Vieni qui, ragazzo», ordinò.

Il monaco, bruscamente strattonato, avanzò incespicando, lasciandosi sfuggire di mano il pane e le mele che aveva con sé, e si ritrovò quasi schiacciato contro il cavallo di Sir Geoffrey, così da non poter fare a meno di sentire il puzzolente fiato dello Spaventapasseri, chino su di lui dalla sella. «Ascolta, stronzetto baciapile», sibilò Sir Geoffrey, «se non mi dici la verità, ti taglierò ciò che non ti serve e che usi soltanto per pisciare, e lo darò in pasto ai miei maiali, hai capito bene?»

Il monaco, atterrito, si limitò ad annuire.

Lo Spaventapasseri fece fare alla frusta un altro giro attorno al collo del giovane, dandogli un nuovo violento strattone per fargli comprendere chi comandasse. «Un arciere, uno con un arco nero, aveva una lettera per il tuo priore.»

«Sì, signore, è così.»

«Il priore l'ha letta?»

«Sì, signore, sì.»

«E ti ha detto che cosa c'era scritto?»

Il monaco scosse istintivamente la testa, poi vide la rabbia negli occhi dello Spaventapasseri e, in preda al panico, si lasciò sfuggire la parola che aveva orecchiato al momento dell'apertura della lettera. «*Thesaurus,* signore, vi si accennava a un *thesaurus.»*

«Thesaurus?» ripeté Sir Geoffrey, impappinandosi su quella parola straniera. «E, corpo di mille vergini, sai dirmi, piccolo pezzo di merda, che cosa sia un *thesaurus}»*

«Un tesoro, signore. È latino. In latino *thesaurus* significa...» La voce gli venne meno. «...significa tesoro», concluse balbettando.

«Tesoro», ripeté lo Spaventapasseri in tono piatto.

Il monaco, mezzo soffocato dalla frusta, parve di colpo ansioso di riferire la voce circolata tra i suoi confratelli dopo che Thomas di Hookton aveva parlato con il priore. «È stato mandato qui dal re, signore, dal sovrano in persona, e anche dal mio signor vescovo, che è in Francia, perché stanno cercando un tesoro, ma nessuno sa di che cosa si tratti.»

«Il re?»

«O dove si trovi, ed è stato il re, sì, signore. E' stato sua maestà a mandarlo qui.»

Sir Geoffrey fissò il monaco negli occhi e, non scorgendo alcun segno di malizia, allentò la frusta. «Hai lasciato cadere a terra qualche mela, figliolo.»

«Sì, signore, è vero.»

«Danne una al mio cavallo.» Guardò il monaco raccogliere una mela da terra, poi di colpo un'espressione di rabbia gli contorse il viso. «Puliscila, prima di dargliela, rospetto! Strofinala!» Fu scosso da un tremito, quindi volse lo sguardo verso nord, ma non vide i pochi sopravvissuti dell'ala destra scozzese fuggire disordinatamente dal fondo dell'avvallamento e non notò neppure che tra gli altri c'era anche il suo odiato nemico, Sir William Douglas, responsabile del suo impoverimento. Non vide nulla perché stava pensando al tesoro. Oro, una montagna d'oro. Proprio ciò che desiderava ardentemente. Denaro, gioielli, monete, vasellame, donne e ogni altra cosa cui si potesse aspirare.

La falange sinistra scozzese, scatenata e inarrestabile, costrinse la divisione destra inglese ad arretrare pesantemente, così da aprire una larga breccia fra le truppe in ritirata e lo schieramento centrale, assiepato dietro il muretto di pietre. Ciò voleva dire che il fianco destro della divisione centrale era esposto all'attacco degli scozzesi, i quali avrebbero potuto

pertanto incunearsi e colpire alle spalle i soldati dell'arcivescovo; se non che, proprio in quel momento, dalla parte opposta della collina arrivarono gli arcieri inglesi a dare manforte ai loro compagni in difficoltà.

Si disposero secondo una nuova linea che proteggesse il fianco della divisione dell'arcivescovo, schierandosi di lato rispetto alla trionfante linea d'attacco scozzese, e presero a scoccare le loro frecce contro la falange di Lord Robert Stewart. Non potevano mancare il bersaglio: venivano tutti da una lunga pratica di tiro con l'arco, con esercitazioni che prevedevano che il sacco di paglia da colpire fosse messo inizialmente a cento passi e successivamente a oltre duecento, e adesso la distanza era di soli venti passi. Le frecce volavano con tale forza che alcune non solo foravano la cotta di maglia, ma attraversavano tutto il corpo e fuoriuscivano dall'altro lato. Via via che gli armigeri, nonostante l'armatura, venivano trafitti dai dardi, l'avanzante ala destra scozzese si accartocciava su se stessa tra gemiti e schizzi di sangue, e ogni uomo che cadeva a terra ne lasciava un altro esposto al tiro degli arcieri, i quali, appena scoccata una freccia, ne incoccavano un'altra con la massima rapidità. Gli scozzesi morivano a grappoli, tra alte grida. Alcuni tentarono impulsivamente di caricare gli arcieri, ma furono subito falciati; non c'era soldato che potesse resistere alla gragnola di steli piumati dalle cuspidi d'acciaio, e ben presto gli scozzesi ripiegarono, inciampando nei cadaveri, ritirandosi alla rinfusa sul prato da cui avevano iniziato la loro carica, inseguiti a ogni passo dai dardi fischiami, finché una voce inglese non ordinò agli arcieri di smettere di tirare. «Ma restate dove siete!» intimò l'uomo, non volendo che gli arcieri tornassero al fianco sinistro dello schieramento da dove erano venuti.

Fra quegli arcieri c'era anche Thomas. Contò le proprie frecce e, dopo aver verificato che nella sacca gliene erano rimaste soltanto sette, iniziò a frugare nell'erba per recuperare tutte quelle che non fossero state seriamente danneggiate, ma un uomo, dandogli un colpetto con il gomito, gli indicò un carro che avanzava rumorosamente sul campo di battaglia, carico di fasci di frecce nuove. Thomas si meravigliò. «In Francia non ne avevamo mai a sufficienza.»

«Qui no.» L'uomo aveva il labbro leporino, perciò parlava farfugliando. «Le tengono a Durham, nel castello. Ci arrivano da tre regioni.» E ne afferrò due fasci.

Le frecce venivano fabbricate in varie parti dell'Inghilterra e del Galles. C'era chi tagliava e metteva in forma le canne, chi raccoglieva le piume,

chi - di solito donne - attorcigliava la canapa delle corde, chi ancora preparava la colla mescolando verderame a pelle e zoccoli di animali, mentre i fabbri si occupavano di forgiare le cuspidi, poi le singole parti venivano portate in città e assemblate; dopo di che le frecce così ottenute erano riunite in fasci e mandate a Londra, York, Chester o Durham o in qualunque altro luogo in cui ci fosse un'emergenza. Thomas ruppe la corda di due fasci e infilò le nuove frecce in una sacca che aveva tolto a un arciere ormai cadavere. Aveva trovato l'uomo riverso a terra dietro le truppe dell'arcivescovo e aveva lasciato accanto a quel corpo la sua vecchia sacca stracciata, sostituendola con l'altra. Flesse poi le dita della mano destra. Gli dolevano, segno che, dopo la battaglia combattuta in Piccardia, lui aveva usato poco l'arco. Gli faceva male anche la schiena, come capitava sempre quando tendeva la corda per venti o più volte di fila. Era una mossa che richiedeva uno sforzo equivalente a quello di sollevare un uomo con un braccio solo, provocando un profondo dolore lungo la colonna vertebrale, tuttavia era grazie alla pioggia di frecce se l'ala sinistra scozzese era indietreggiata fino a ritrovarsi nella posizione da cui era partita, e dove adesso si stava concedendo, alla pari dei nemici inglesi, una breve tregua. Il terreno tra i due eserciti era costellato di frecce contorte e ingombro di morti e feriti, e tra questi ultimi alcuni si trascinavano lentamente, nel tentativo di raggiungere i compagni che erano arretrati. Due cani annusarono un cadavere, ma fuggirono quando un monaco tirò loro una pietra.

Thomas sganciò la corda dell'arco, lasciando che i bracci si raddrizzassero. Alcuni arcieri preferivano tenere la propria arma costantemente in tensione, in modo tale che il listello finisse alla lunga per assumere una forma ricurva, cioè, come si diceva, seguisse la corda, dimostrando così che l'arco era stato usato molto e che il suo proprietario era un soldato provetto, ma Thomas riteneva che un arco perennemente ricurvo fosse meno elastico, perciò lo raddrizzava tutte le volte che poteva. Ciò serviva anche a preservare la corda. Era difficile fabbricarne una che avesse esattamente la misura giusta, perché inevitabilmente si allungava, tuttavia una buona corda di canapa, impregnata di colla, poteva durare quasi un anno, se veniva mantenuta asciutta e non era sottoposta a una tensione costante. Come molti arcieri, Thomas amava rinforzare le sue corde con capelli femminili, perché ciò impediva che si spezzassero nel bel mezzo di un combattimento. Tutto merito dei capelli e delle preghiere a

san Sebastiano. Thomas lasciò che la corda penzolasse liberamente dall'estremità superiore dell'arco, poi si sedette sull'erba e, tolte dalla sacca le frecce, se le fece scorrere tra le dita a una a una per verificare che le canne non avessero alcuna deformazione.

«Quei bastardi torneranno alla carica!» gridò un uomo con una falce di luna argentea sulla sopravveste, camminando lungo lo schieramento. «Ritorneranno per combattere ancora! Ma avete fatto un buon lavoro!» La mezzaluna argentea era per metà cancellata dal sangue. Un arciere sputò e un altro impulsivamente colpì il proprio arco con la corda sganciata. Thomas si disse che, se si fosse sdraiato, si sarebbe probabilmente potuto concedere un sonnellino, ma fu assalito dal ridicolo timore che gli altri arcieri si ritirassero lasciandolo lì, addormentato, e che gli scozzesi lo trovassero e l'uccidessero. I nemici però, al pari degli inglesi, stavano riposando. Alcuni erano chini in avanti, come se trattenessero il respiro, altri si erano seduti sull'erba, mentre altri ancora si affollavano attorno ai barili di acqua o di birra. I grandi tamburi tacevano, ma Thomas riusciva a sentire lo stridio della pietra sul metallo, segno che c'era chi stava affilando la lama della propria arma smussatasi durante quel primo scontro. Da una parte e dall'altra non si levavano più insulti, gli uomini si limitavano a tenersi d'occhio reciprocamente, con aria circospetta. I religiosi, inginocchiati accanto ai moribondi, pregavano Dio di accoglierne in cielo l'anima, tra le alte grida delle donne i cui mariti, amanti o figli erano morti. L'ala destra inglese, decimata dalla ferocia dell'attacco nemico, aveva ripreso la posizione iniziale, lasciandosi alle spalle decine di cadaveri e di uomini agonizzanti. Le vittime scozzesi abbandonate sul campo durante la ritirata precipitosa venivano spogliate e perquisite, e tra due soldati che si contendevano una manciata di monete ossidate scoppiò un diverbio. Una coppia di monaci portava acqua ai feriti. Un bambinetto giocava con le maglie di ferro staccatesi da una cotta, mentre sua madre tentava di sfilare una visiera spezzata da una picca perché sperava di ricavarne una buona ascia. Uno scozzese, preso per morto, si voltò all'improvviso, gemendo, e un uomo d'arme inglese gli si avvicinò e lo trafisse con la propria spada. La sua vittima si contrasse, poi si accasciò e rimase immobile. «Non è ancora il giorno del Giudizio, bastardo», grugnì l'armigero, ritraendo l'arma. «Dannato figlio di una baldracca», aggiunse, pulendo la lama sulla sopravveste stracciata del morto, «rianimarti così! Mi hai fatto quasi venire un colpo!» Non si rivolgeva a qualcuno in particolare e, inginocchiatosi

accanto all'uomo al quale aveva appena dato il colpo di grazia, prese a frugargli tra le vesti.

Le torri della cattedrale di Durham e i camminamenti del castello erano affollati di spettatori. Un airone volò sopra i bastioni, seguendo l'ansa del fiume che riluceva gioiosamente sotto il sole autunnale. Thomas riusciva a sentire i re di quaglie saltellare lungo il pendio. Sull'erba macchiata di sangue svolazzavano farfalle, certamente le ultime per quell'anno. Gli scozzesi si stavano rimettendo in piedi, stirandosi le membra, infilando di nuovo gli elmi, inserendo gli avambracci nelle corregge di cuoio degli scudi e impugnando spade, picche e lance appena riaffilate. Alcuni si voltavano a guardare la città, pensando ai tesori custoditi nella cripta della cattedrale e nelle cantine del castello. Sognavano cassapanche piene zeppe d'oro, tini rigurgitanti di monete, stanze stipate di argenti, taverne in cui la birra scorreva a fiumi e strade affollate di donne. «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», intonò un prete. «Sant'Andrea è con voi! Combattete per il vostro re! I nemici sono impuri seguaci di Satana! Dio è con noi!»

«Su, ragazzi, in piedi!» gridò un arciere dal lato inglese. Gli uomini si alzarono, agganciarono le corde ai loro archi ed estrassero la prima freccia dalla sacca. Alcuni si fecero il segno della croce, imitati peraltro dagli scozzesi.

Lord Robert Stewart, in sella a un nuovo stallone grigio, si portò in avanti, verso il fronte dell'ala sinistra scozzese. «Saranno a corto di frecce, gliene saranno rimaste poche», disse in tono rassicurante ai suoi uomini. «Possiamo sconfiggerli!» Poco prima ce l'avevano quasi fatta a travolgere quei dannati inglesi. Avevano mancato la vittoria per un soffio e certamente un'altra carica urlante avrebbe avuto la meglio su quell'impudente piccola armata, e avrebbe aperto la strada verso le opulente ricchezze dell'Inghilterra meridionale.

«Per sant'Andrea!» gridò Lord Robert, e i tamburi ricominciarono a rullare. «Per il nostro re! Per la Scozia!»

Le urla di guerra si levarono nuovamente.

Dopo aver concluso quanto si era prefisso di fare nel piccolo ospedale del monastero, Bernard de Taillebourg raggiunse la cattedrale. Mentre il servo badava ai cavalli, lui si fece avanti nella vasta navata tra le maestose colonne dipinte a righe seghettate rosse, gialle, verdi e azzurre, e si

avvicinò alla tomba di san Cutberto per dire una preghiera. Non era sicuro che Cutberto fosse un santo importante - certamente non apparteneva al novero di anime benedette alle cui parole Dio prestava orecchio -, ma localmente era molto riverito, devozione che era attestata dal suo sepolcro, pesantemente coperto d'oro, argento e gemme.

Un centinaio di donne, come minimo, si era raccolto attorno a quella tomba, molte di loro in lacrime, e de Taillebourg ne scostò bruscamente alcune per riuscire ad avvicinarsi di quel tanto da toccare il drappo ricamato che velava il sepolcro. Una delle donne reagì con un ringhio, poi si accorse che era un prete e, vedendone il volto segnato e sanguinante, gli chiese perdono. Bernard de Taillebourg la ignorò, chinandosi sulla tomba. Dal paliotto pendevano svariate nappe alle quali le donne avevano legato piccole strisce di tessuto, ogni striscia con una preghiera. Vi si chiedeva per lo più di guarire da una malattia, riacquistare l'uso di un arto, riottenere la vista, salvare la vita di un bambino, ma quel giorno erano numerose le preghiere che imploravano Cutberto di far tornare sani e salvi dalla collina gli uomini del circondario.

Bernard de Taillebourg aggiunse la propria supplica. Parla con san Dionigi, implorò rivolto a Cutberto, e chiedigli di intercedere per me presso Dio. Cutberto, anche se non godeva dell'attenzione dell'Onnipotente, poteva di certo comunicare con san Dionigi, il quale, essendo francese, era presumibilmente più vicino a Dio. Chiedi a Dionigi di intercedere affinché la grazia divina renda fulminee le mie mosse, benedica la mia ricerca e le conceda di avere successo. E che preghi Dio di perdonarci i nostri peccati, ben sapendo che questi, per terribili che siano, sono stati commessi per servire il Signore. Gemette al pensiero delle atrocità da lui compiute quel giorno, poi baciò il paliotto ed estrasse una moneta dal borsellino che aveva sotto il saio, lasciandola cadere nel grande vaso di metallo in cui i pellegrini versavano alla chiesa ciò che potevano, quindi ripercorse in senso inverso la navata. Una costruzione rozza, pensò, con quelle colonne colorate così pesanti e grossolane, e le goffe decorazioni, come i disegni di un bambino, ben diversa dalle nuove e aggraziate cattedrali e abbazie che stavano sorgendo in Francia. Immerse le dita nell'acquasantiera, si fece il segno della croce e uscì alla luce del sole, dove il suo servo lo stava aspettando con i cavalli.

«Te ne saresti potuto andare senza di me», disse al servo.

«Sarebbe più semplice uccidervi durante il viaggio e proseguire senza di

voi», replicò l'uomo.

«Ma non lo faresti mai, perché la grazia di Dio ha pervaso la tua anima», ribatté de Taillebourg.

«Che Dio sia ringraziato», mormorò il servo.

Il quale non era nato servo, bensì cavaliere e da una nobile famiglia. Ora, per volere di de Taillebourg, scontava così i propri peccati e quelli del suo casato. C'era chi riteneva - il cardinale Bessières, tra gli altri - che quell'uomo dovesse essere stirato sul cavalletto o schiacciato da mostruosi pesi o avere le carni straziate da ferri incandescenti che gli avrebbero fatto inarcare la schiena mentre urlava il proprio pentimento al soffitto, ma de Taillebourg aveva convinto il cardinale a non fare null'altro che mostrargli gli strumenti di tortura dell'Inquisizione. «Poi affidatelo a me, e lasciate che mi guidi al Graal», aveva aggiunto.

«Dopo, uccidetelo», aveva intimato il cardinale all'inquisitore.

«Una volta che avremo il Graal, sarà tutto diverso», aveva replicato evasivamente de Taillebourg. Non sapeva ancora se sarebbe valsa la pena di uccidere quel giovane segaligno, con la carnagione scurita dal sole, gli occhi neri, il viso magro, che un tempo si faceva chiamare Harlequin. Aveva adottato quel soprannome per un senso di umiltà, perché si riteneva che gli arlecchini fossero anime perse, ma de Taillebourg era convinto che quello in particolare potesse essere redento. Il vero nome dell'Harlequin era Guy Vexille, conte di Astarac, lo stesso Guy Vexille descritto dal domenicano quando, parlando con fra Collimore, aveva accennato all'uomo venuto dal sud a lottare per la Francia in Piccardia. Vexille era stato imprigionato dopo la battaglia, quando il re francese cercava qualche capro espiatorio, e un uomo che osava esibire lo stemma di una famiglia dichiarata eretica e ribelle era l'ideale come capro espiatorio.

L'Harlequin era stato consegnato all'Inquisizione affinché la tortura lo liberasse dall'eresia, ma era piaciuto a de Taillebourg, il quale aveva riconosciuto in lui un'anima gemella, un individuo duro, appassionato, consapevole che la propria vita non aveva valore perché a contare era soltanto quella nell'aldilà, e così gli aveva risparmiato lo strazio della tortura. Gli aveva semplicemente mostrato la camera in cui uomini e donne urlavano chiedendo perdono a Dio, poi l'aveva interrogato pacatamente, e Vexille gli aveva rivelato di essersi recato, qualche tempo prima, in Inghilterra per recuperare il Graal, ma di non averlo trovato, pur avendo ucciso lo zio, il padre di Thomas. Quel Thomas di cui anche l'Harlequin

aveva ascoltato la storia, raccontata da Eleanor. «Credi alle parole della donna?» chiese a quel punto il domenicano.

«Sì, mi è parsa sincera», rispose Vexille.

«E se fosse stata ingannata?» L'inquisitore era dubbioso. Eleanor aveva detto loro che Thomas era stato incaricato di cercare il Graal, ma che in lui la fede era vacillante e la convinzione scarsa. «Dovremo ucciderlo in ogni caso», aggiunse de Taillebourg.

«Certo.»

Il domenicano si accigliò. «La cosa ti lascia indifferente?»

«Il fatto di doverlo uccidere?» Guy Vexille parve sorpreso nel sentirsi rivolgere una simile domanda. «Uccidere è il mio mestiere, padre», commentò. Il cardinale Bessières aveva decretato la morte per chiunque stesse tentando di trovare il Graal, fatta eccezione per chi lo cercava a nome suo, e Guy Vexille aveva accettato di buon grado di diventare il boia di Dio. Di sicuro non gli rimordeva la coscienza all'idea di tagliare la gola al cugino Thomas. «Volete aspettarlo qui?» domandò all'inquisitore. «La ragazza ha detto che dopo la battaglia lui sarebbe venuto nella cattedrale.»

De Taillebourg si volse a guardare la lontana collina. Gli scozzesi avrebbero vinto, ne era certo, perciò c'era da dubitare che Thomas di Hookton riuscisse a entrare in città. Era più probabile che fuggisse verso sud, in preda al panico. «Andremo a Hookton.»

«Vi ho già frugato dappertutto, una volta», ribatté Guy Vexille.

«Lo farai di nuovo», scattò de Taillebourg.

«Sì, padre», assentì Guy Vexille, chinando umilmente la testa. Era un peccatore e gli si chiedeva di mostrare il proprio pentimento, perciò non fece rimostranze. Doveva obbedire a de Taillebourg e, come ricompensa, così almeno gli era stato promesso, sarebbe stato riabilitato. Avrebbe riavuto il proprio rango, sarebbe tornato a essere un condottiero e avrebbe ottenuto il perdono della Chiesa.

«Ora dobbiamo andarcene», disse de Taillebourg. Voleva allontanarsi da Durham prima che vi arrivasse William Douglas e si mettesse a cercarli, e, soprattutto, prima che qualcuno scoprisse i tre cadaveri nella cella dell'ospedale. Il domenicano aveva chiuso la porta e senza alcun dubbio i monaci, convinti che fra Collimore stesse dormendo, non sarebbero entrati a disturbarlo, però prima o poi i corpi sarebbero stati trovati e, quando ciò fosse accaduto, de Taillebourg voleva essere già lontano dalla città, perciò montò in sella a uno dei cavalli presi a Jamie Douglas. Se n'erano

impossessati quella mattina stessa, eppure al domenicano sembrava che fosse trascorso molto più tempo. Dopo aver infilato i sandali nelle staffe, de Taillebourg sferrò un calcio a un mendicante che gli si era avvinghiato a una gamba, dicendogli lamentosamente di essere mezzo morto di fame. Sotto la selvaggia spinta del frate, l'uomo arretrò, barcollando.

Il fragore della battaglia aumentava. Il domenicano guardò di nuovo l'altura, ma quel combattimento non gli interessava più di tanto. Se gli inglesi e gli scozzesi avevano deciso di massacrarsi reciprocamente, che lo facessero pure. Lui aveva in mente questioni più importanti, che riguardavano Dio e il Graal, il paradiso e l'inferno. Si sentiva la coscienza gravata da peccati, ma, una volta trovato il Graal, quelle colpe sarebbero state cancellate dal Santo Padre e giustificate persino nell'alto dei cieli.

Le porte della città, benché strettamente sorvegliate, erano aperte per consentire l'afflusso dei feriti e il trasporto di cibo e bevande sul campo di battaglia. Le guardie erano uomini anziani, ai quali era stato ordinato di impedire a tutti i costi l'ingresso in città a predoni scozzesi, ma non di fermare chi volesse andarsene, perciò non badarono neppure al macilento frate con il volto sfregiato in groppa a un cavallo da guerra e al suo elegante servo. De Taillebourg e l'Harlequin uscirono quindi da Durham, imboccarono la strada per York, spronarono i destrieri e, mentre la rupe su cui si ergeva la città rimandava l'eco del clamore della battaglia, partirono al galoppo verso sud.

Era già trascorsa metà del pomeriggio quando gli scozzesi sferrarono il secondo attacco, ma questo, diversamente dal primo, non si scatenò contro arcieri in fuga. Stavolta gli arcieri erano pronti a sostenerlo, perciò le frecce volarono in un nugolo fitto come uno stormo d'uccelli. Gli armigeri dell'ala sinistra scozzese, che nel primo assalto avevano quasi sopraffatto i contendenti schierati dalla loro parte, si trovarono a fronteggiare un numero di arcieri doppio del precedente e la loro carica, iniziata fiduciosamente, rallentò sino a diventare una lenta avanzata per poi bloccarsi, mentre gli uomini si acquattavano dietro gli scudi. L'ala destra scozzese non avanzò minimamente, perché la falange centrale del re era tenuta ferma a una cinquantina di passi dal muretto, dietro il quale una folla di arcieri tirava un'incessante grandinata di frecce. Gli scozzesi non intendevano ritirarsi, ma non potevano avanzare, e i dardi dal lungo stelo continuarono a piantarsi negli scudi e in corpi sventatamente esposti,

finché gli uomini di Lord Robert Stewart non arretrarono, portandosi fuori tiro, seguiti da quelli della falange del re; e un'altra tregua calò sul campo di battaglia il cui suolo era arrossato dal sangue. I tamburi tacquero e nessun altro insulto fu urlato da una parte e dall'altra di quel pascolo cosparso di cadaveri. I condottieri scozzesi ancora vivi si riunirono sotto la bandiera con la croce di sant'Andrea del re, e l'arcivescovo di York, nel vedere che i nemici stavano confabulando, chiamò a sé i capi del suo esercito. Gli inglesi erano d'umore tetro. Il nemico, ragionavano, non si sarebbe mai esposto a quello che l'arcivescovo definiva il terzo battesimo di frecce. «Quei bastardi se la svigneranno verso nord», predisse l'arcivescovo. «Che Dio maledica le loro anime lorde di sangue.»

«In tal caso, li inseguiremo», disse Lord Percy.

«Sono più veloci di noi», ribatté l'arcivescovo. Si era tolto l'elmo e la fettuccia di cuoio gli aveva lasciato sui capelli un solco circolare che prendeva tutto il cranio.

«Massacreremo la loro fanteria», aggiunse con ferocia un altro condottiero.

«Al diavolo i fanti», scattò l'arcivescovo, spazientito da un commento tanto sciocco. Lui voleva catturare i nobili scozzesi, quelli montati sui destrieri più veloci e più costosi, perché i loro riscatti l'avrebbero reso ricco, e desiderava soprattutto mettere le mani su alcuni, come il conte di Menteith, che avevano giurato fedeltà a Edoardo d'Inghilterra e la cui presenza nell'esercito nemico ne dimostrava il tradimento. Per quei felloni non sarebbe stato chiesto alcun riscatto, ma si sarebbe provveduto a giustiziarli, quale esempio per chiunque intendesse infrangere il proprio giuramento, dopo di che nulla avrebbe impedito all'arcivescovo, se quel giorno avesse riportato la vittoria, di penetrare in Scozia con il suo piccolo esercito e impadronirsi dei beni dei traditori. Avrebbe confiscato ogni cosa: la legna dai parchi, le lenzuola dai letti, i letti stessi, le tegole dai tetti, il vasellarne, le stoviglie, gli armenti, persino i giunchi dall'argine dei loro ruscelli. «Ma non attaccheranno di nuovo», sentenziò.

«Allora dovremo indurli noi a farlo, con un po' d'intelligenza», suggerì allegramente Lord Outhwaite.

Gli altri condottieri gli rivolsero occhiate sospettose. L'intelligenza non era una qualità da loro apprezzata, perché non serviva a cacciare cinghiali, a uccidere cervi, a godere delle donne e a prendere prigionieri. Era una dote che poteva andare bene per gli uomini di Chiesa, o certamente anche

per la sciocca genia di Oxford, e pure per le donne, sempre che non la ostentassero, ma su un campo di battaglia? A che cosa poteva servire?

«Intelligenza?» chiese Lord Neville, con sarcasmo.

«Gli scozzesi temono i nostri arcieri, ma, se avessero l'impressione che questi siano rimasti a corto di frecce, si rinfrancherebbero e potrebbero sferrare un nuovo attacco», chiarì Lord Outhwaite.

«Già, già...» iniziò l'arcivescovo, poi si interruppe, perché era intelligente almeno quanto Lord Outhwaite, anzi tanto intelligente da non rivelare agli altri di esserlo. «Ma come potremo dare loro una simile impressione?» chiese.

Lord Outhwaite acconsentì a spiegarglielo, pur sospettando che l'arcivescovo l'avesse già capito. «Io credo, vostra grazia, che il nemico, se vedesse i nostri arcieri intenti a frugare il terreno in cerca di frecce, ne trarrebbe una giusta conclusione.»

«O, per meglio dire, un'errata conclusione», chiosò l'arcivescovo a beneficio degli altri condottieri.

«Oh, formidabile», commentò uno dei nobili in tono entusiastico.

«E non potremmo ingannarli ancora meglio, facendoci portare i nostri cavalli?» suggerì timidamente Lord Outhwaite. «Il nemico non ne dedurrebbe forse che ci stiamo apprestando a fuggire?»

L'arcivescovo non esitò. «Che tutti i cavalli vengano condotti qui», ordinò.

«Ma...» Un nobile si accigliò.

«Gli arcieri vadano a frugare il terreno in cerca di frecce, scudieri e paggi portino i cavalli ai nostri uomini d'arme», scattò l'arcivescovo, avendo compreso perfettamente ciò che Lord Outhwaite aveva in mente e desiderando mettere in atto quel piano prima che il nemico decidesse di ritirarsi verso nord.

Lord Outhwaite diede personalmente l'ordine agli arcieri e, nel giro di pochi minuti, questi avanzarono nella terra di nessuno fra i due eserciti, per raccogliere frecce già utilizzate. Alcuni di loro brontolavano, dicendo che era un'idiozia, perché così si esponevano ai colpi delle truppe scozzesi, dalle quali ricominciavano a levarsi frasi di scherno nei loro confronti. Un arciere, spintosi più avanti degli altri, fu colpito in pieno petto dalla quadrella di una balestra e cadde in ginocchio, con un'espressione stupita sul volto, sputando sangue nella mano piegata a coppa. Poi scoppiò in singhiozzi, che peggiorarono il senso di soffocamento, e allora un suo

compagno corse ad aiutarlo, ma fu colpito a sua volta in una coscia, dallo stesso balestriere. Gli scozzesi presero a deridere a gran voce i due feriti, ma smisero di colpo non appena una dozzina di arcieri inglesi iniziò a scoccare dardi in direzione del solitario balestriere. «Risparmiate le frecce! Non sprecatele!» ruggì Lord Outhwaite, in sella al suo destriero, galoppando verso di loro. «Risparmiate le frecce! Per l'amor del cielo, tenetele care!» Urlava così forte da farsi sentire dal nemico, e alcuni scozzesi, stanchi di ripararsi dagli arcieri, corsero in avanti, nel chiaro tentativo di tagliare la ritirata a Lord Outhwaite. Gli inglesi si affrettarono a correre verso il proprio schieramento e Lord Outhwaite spronò il cavallo, sottraendosi facilmente all'assalto dei nemici, i quali si accontentarono di massacrare i due arcieri feriti. Dagli altri scozzesi, alla vista degli inglesi in fuga, si levarono risa e battute mordaci. Lord Outhwaite si girò a fissare i due arcieri morti. «Avremmo dovuto portare in salvo quei poveretti», rimproverò se stesso a mezza voce.

Nessuno replicò. Alcuni arcieri lanciavano occhiate risentite agli uomini d'arme, immaginando che i cavalli fossero stati portati per favorire la loro fuga, ma proprio in quel momento Lord Outhwaite ordinò ai gruppi di arcieri di mettersi alle spalle degli armigeri. «Schieratevi in retroguardia! Non tutti, però. Stiamo cercando di far credere agli scozzesi che siete a corto di frecce, perciò non potete restare in prima linea, chiaro? Tenete fermi i cavalli lì dove sono!» Urlò quell'ultimo comando ai vari scudieri, paggi e servi che avevano avvicinato i destrieri alla linea di combattimento. Non era ancora arrivato il momento, per gli uomini d'arme, di montarli, e le bestie dovevano restare alle spalle dello schieramento, subito dietro la fila in cui una metà degli arcieri stava confluendo. La sola vista dei cavalli doveva indurre il nemico a ritenere che gli inglesi, a corto di frecce, stessero progettando una precipitosa ritirata.

La trappola era pronta, la semplice esca era stata gettata.

Sul campo di battaglia scese il silenzio, rotto solo dai gemiti dei feriti, dal roco gracchiare dei corvi e dal pianto di alcune donne. I monaci ripresero a cantare, ma si trovavano ancora nell'ala sinistra dello schieramento inglese, perciò Thomas, che si era spostato nell'ala destra, li udiva debolmente. In città suonò una campana. «Siamo stati fin troppo astuti, temo», commentò Outhwaite, rivolto a Thomas. Il nobile non era tipo da poter restare in silenzio e, poiché attorno a lui non c'era nessun

altro valido interlocutore, aveva scelto il giovane arciere. Sospirò. «Non è detto che un piano intelligente riesca sempre.»

«Per noi in Bretagna ha funzionato, milord.»

«Oltre che in Piccardia, sei stato anche in Bretagna?» chiese Lord Outhwaite. Era ancora in sella al suo cavallo e, guardando al disopra delle teste degli uomini d'arme, teneva d'occhio gli scozzesi.

«Laggiù ero agli ordini di un uomo intelligente, milord.»

«Chi era costui?» Lord Outhwaite faceva solo finta di essere interessato, forse pentendosi di aver iniziato quella conversazione.

«Will Skeat, milord, che ora però è Sir William. Il re l'ha fatto cavaliere dopo la battaglia.»

«Will Skeat?» L'interesse di Lord Outhwaite era diventato reale. «Sei stato agli ordini di Will? Buon Dio, davvero? Caro William. Sono anni che non sentivo più fare il suo nome. Come sta?»

«Non bene, milord», rispose Thomas, poi riferì come Will Skeat, un uomo del popolo che era diventato capo di una banda di arcieri e armigeri molto temuta ovunque si parlasse francese, era stato gravemente ferito durante la battaglia di Piccardia. «È stato trasportato a Caen, milord.»

Lord Outhwaite si accigliò. «Ma la città non è stata ripresa dai francesi?»

«A portarcelo è stato un francese, milord», spiegò Thomas, «un amico, perché a Caen c'è un medico che può fare miracoli.» Al termine della battaglia, quando gli uomini si erano finalmente resi conto di essere sopravvissuti a quell'inferno, Skeat aveva la calotta del cranio sfondata e, quando Thomas l'aveva visto per l'ultima volta, era muto, cieco e privo di forze.

«Non so perché i medici francesi siano migliori di tutti gli altri, ma è un fatto quasi assodato», ribatté Lord Outhwaite con una punta di stizza. «Ne era convinto anche mio padre, che era torturato da una tosse flemmatica...»

«Questo medico è un giudeo, milord.»

«... e soffriva anche di dolori alle spalle. Giudeo! Hai detto giudeo?» Lord Outhwaite parve allarmato. «Non ho nulla contro i giudei», proseguì, in tono poco convinto, «però credo che esista una dozzina di buoni motivi per non rivolgersi a un medico ebreo.»

«Davvero, milord?»

«Mio caro ragazzo, come può quella gente sfruttare il potere dei santi? O le proprietà curative delle reliquie? O l'efficacia dell'acqua benedetta? Per

quegli individui persino la preghiera è un mistero. Mia madre, che riposi in pace, soffriva di forti dolori alle ginocchia. Perché pregava troppo, a mio giudizio, ma il suo medico le prescrisse di avvolgersi le gambe in teli precedentemente posti sulla tomba di san Cutberto e di invocare tre volte al giorno san Gregorio Nazianzeno, e la terapia ebbe effetto! Funzionò! Nessun giudeo potrebbe prescriverla, non credi? E, se lo facesse, sarebbe un atto blasfemo e destinato a fallire. Devo dirti che ritengo avventata la decisione di affidare il povero Will alle cure di un giudeo. Merita di meglio, veramente.» Scosse il capo con aria di riprovazione. «Un tempo, Will era agli ordini di mio padre, ma era un tipo troppo in gamba per restare confinato accanto alla frontiera scozzese. Il bottino da saccheggiare era troppo scarso, capisci, così se ne andò per proprio conto. Povero Will.»

«Eppure io sono stato guarito da quel medico ebreo», ribatté testardamente Thomas.

«Possiamo soltanto pregare», replicò Lord Outhwaite, ignorando il commento del giovane e usando un tono che suggeriva come la preghiera, seppure necessaria, si sarebbe quasi certamente rivelata inutile. Poi di colpo si rallegrò. «Ah! Mi pare che i nostri amici si stiano muovendo!»

I tamburi scozzesi avevano cominciato a rullare e lungo tutto lo schieramento nemico gli uomini si infilavano al braccio gli scudi, calavano la visiera dell'elmo o impugnavano le spade. Avevano notato che gli inglesi si erano fatti portare i cavalli, presumibilmente per accelerare la ritirata, e che metà degli arcieri si era messa al riparo dietro gli uomini d'arme, il che doveva averli convinti che gli inglesi erano pericolosamente a corto di frecce; ciò nonostante non rinunciarono ad avanzare a piedi, sapendo che persino una manciata di dardi poteva creare il panico tra i loro destrieri e trasformare una carica a cavallo in una caotica baraonda. Nel procedere, urlavano, per rincuorare se stessi oltre che per impaurire gli inglesi; tuttavia, nel momento in cui raggiunsero il terreno disseminato di cadaveri degli uomini uccisi nella precedente carica e non videro volare alcuna freccia, parvero acquistare fiducia.

«Non ancora, figlioli, non ancora.» Lord Outhwaite aveva assunto il comando degli arcieri sul lato destro. I soldati di quell'ala dello schieramento erano agli ordini di Lord Percy e Lord Neville, i quali avevano acconsentito di buon grado ad affidare gli arcieri a quell'uomo più anziano, mentre loro aspettavano con gli armigeri. Lord Outhwaite continuava a lanciare occhiate verso la parte opposta del campo di

battaglia, dove gli scozzesi stavano avanzando in direzione dell'ala sinistra inglese, perché lì si trovavano i suoi uomini, ma a tenerlo calmo era il pensiero che il profondo dirupo li avrebbe protetti, così come il muretto di pietre metteva al riparo la divisione centrale. Era lì, su quel lato dell'altura più vicino a Durham, che gli scozzesi disponevano di maggiori forze e gli inglesi erano quanto mai vulnerabili. «Lasciate che si avvicinino il più possibile», ammonì gli arcieri. «Vogliamo farla finita con loro, una volta per tutte, poveri diavoli.» Cominciò a tamburellare con le dita sul pomo della sella, andando a tempo con i pochi tamburi scozzesi rimasti, e attese che il fronte della falange arrivasse a un centinaio di passi da loro. «Maggioranza degli arcieri, voi che siete in prima linea! Iniziate a tirare!» gridò, quando ritenne che il nemico fosse abbastanza vicino.

Una metà circa degli arcieri poteva scorgere chiaramente gli avversari che avanzavano, e tutti tesero gli archi, puntarono le frecce verso l'alto e scoccarono. Gli scozzesi, nel vederli tirare, iniziarono a correre, sperando di superare rapidamente il punto d'arrivo della traiettoria dei dardi, in modo che solo qualcuno di questi colpisse il bersaglio.

«Tutti gli arcieri!» ruggì Lord Outhwaite, temendo di avere atteso troppo, e gli arcieri che si erano nascosti dietro gli uomini d'arme presero a scoccare frecce sopra le teste dei commilitoni che avevano davanti. Gli scozzesi erano ormai vicini, tanto vicini che persino il peggiore degli arcieri non poteva sbagliare il colpo, così vicini che i dardi trapassarono nuovamente cotte di maglia e corpi, disseminando il terreno di altri feriti e moribondi. Thomas riusciva a sentire le frecce giungere a segno. Alcune mandavano un clangore metallico rimbalzando sulle corazze, altre un tonfo cupo conficcandosi negli scudi, ma molte emettevano un suono simile a quello prodotto dalla mannaia quando si uccidono le bestie da macello al sopraggiungere dell'inverno. Lui prese di mira un uomo imponente con la visiera alzata e gli piantò una freccia in gola. Ne tirò una seconda contro un membro dei clan, dal volto contorto dall'odio. Poi, al momento di rilasciare la corda, la cocca di una terza gli si spaccò in mano, mandando a vuoto il colpo. Thomas ripulì la corda dai frammenti di piume, estrasse una nuova freccia e la scoccò contro un altro barbuto membro dei clan, tutto peli e rabbia. Uno scozzese a cavallo esortava gli uomini ad avanzare e poi, colpito da tre frecce, prese a vacillare sulla sella. Thomas rilasciò per l'ennesima volta la corda dell'arco, colpendo un uomo d'arme che non si proteggeva il petto, e la cuspide perforò cotta di maglia, cuoio, carni e

ossa. La freccia seguente si piantò in uno scudo. Gli scozzesi esitavano, incerti se affrontare o no quella pioggia di morte. «Forza, ragazzi, forza!» gridò un arciere ai suoi compagni, temendo che non tendessero completamente la corda, non utilizzando così tutta la potenza dei loro archi.

«Continuate a tirare!» urlò Lord Outhwaite. Le sue dita seguitavano a tamburellare il pomo della sella, anche se il rombo dei tamburi scozzesi iniziava ad affievolirsi. «State facendo un bel lavoro! Un ottimo lavoro!»

«A cavallo!» ordinò Lord Percy. Capiva che gli scozzesi cominciavano a sentirsi in preda alla disperazione, perché gli arcieri non erano, dopotutto, così a corto di frecce. «A cavallo!» ruggì di nuovo, e i suoi uomini d'arme corsero a montare in sella. Mentre scudieri e paggi tendevano loro le grandi e pesanti lance, essi infilarono nelle staffe i piedi rivestiti di maglia di ferro, studiarono il nemico in difficoltà e abbassarono bruscamente la visiera dell'elmo.

«Colpite! Continuate a colpire!» urlò Lord Outhwaite. «Bene così, ragazzi!» Le frecce erano spietate. Benché gli scozzesi feriti supplicassero Dio e invocassero le madri, la morte piumata non cessava di imperversare. Un uomo, che portava lo stemma con il leone degli Stewart, sputò un grumo roseo di sangue e saliva. Era caduto in ginocchio, ma riuscì a rimettersi in piedi, fece un passo, cadde di nuovo sulle ginocchia, si trascinò in avanti, mentre dalla bocca gli uscivano bolle macchiate di sangue, poi, quando una freccia gli penetrò in un occhio e, trapassato il cervello, si piantò nelle ossa posteriori del cranio, l'uomo cadde in avanti, come colpito da una folgore.

A quel punto comparvero i cavalli da guerra.

«Per l'Inghilterra, Edoardo e san Giorgio!» urlò Lord Percy, e un trombettiere lanciò la sfida, mentre i destrieri caricavano, costringendo gli arcieri a spostarsi bruscamente di lato per non finire infilzati dalle lance.

L'erba del suolo tremò. A sferrare l'attacco erano solo pochi cavalieri, ma la loro comparsa sconvolse il nemico che, di fronte a quella carica imprevista, arretrò. Dopo aver piantato le lance nelle carni degli scozzesi e averle abbandonate dov'erano, i cavalieri sguainarono le spade e presero a menare fendenti su uomini atterriti, rannicchiati su se stessi, impossibilitati a fuggire perché la calca era eccessiva. Altri inglesi stavano montando a cavallo e quelli che non volevano aspettare le proprie cavalcature correvano verso il nemico per contribuire alla carneficina. Gli arcieri si

unirono a loro, impugnando spade o roteando asce. I tamburi si erano infine zittiti e la strage era cominciata.

Non era la prima volta che Thomas assisteva a un evento del genere. Gli era già capitato di vedere le sorti di una battaglia cambiare radicalmente da un istante all'altro. Gli scozzesi avevano continuato ad attaccare per tutto il pomeriggio, riuscendo quasi a sbaragliare i nemici, e si sentivano baldanzosi e sicuri di vincere, eppure adesso erano in rotta, e a mollare per primi erano stati proprio gli uomini dell'ala sinistra, quelli che per poco non avevano regalato la vittoria al loro re. I destrieri da guerra inglesi si aprivano la strada nei loro ranghi lasciandosi dietro una scia di sangue e i cavalieri imperversavano sui nemici in preda al panico colpendoli con spade, asce, bastoni e mazze. A loro si erano uniti gli arcieri, che presero ad avventarsi sugli scozzesi, più lenti, come branchi di cani da caccia lanciati all'inseguimento dei cervi.

«Prigionieri!» urlò Lord Percy ai suoi uomini. «Voglio che mi portiate molti prigionieri!»

Uno scozzese vibrò la propria ascia sul cavallo di Lord Percy, però mancò il bersaglio e fu trafitto dalla spada del nobile, quindi ricevette il colpo di grazia dal pugnale di un arciere, il quale gli stracciò subito dopo il farsetto imbottito per cercarvi qualche moneta. Due carpentieri di Durham, armati di accette da falegnami, immobilizzarono un uomo d'arme e, con il manico dei loro strumenti da lavoro, lo colpirono ripetutamente sul cranio, uccidendolo lentamente. Un arciere barcollò all'indietro, ansimando, con il ventre squarciato, e uno scozzese gli balzò addosso, urlando rabbiosamente, ma inciampò nel listello di un arco con cui un altro arciere gli aveva fatto lo sgambetto e finì a terra, sotto una valanga di uomini. Quando i cavalieri inglesi si girarono per tornare indietro, facendosi largo fra le truppe nemiche, le gualdrappe dei loro destrieri grondavano sangue. Erano penetrati a fondo nella falange scozzese e adesso spronavano i cavalli dirigendosi verso la successiva ondata dei loro compagni d'arme, i quali combattevano con la visiera alzata, perché il nemico, in preda al panico, non offriva una resistenza significativa.

Tuttavia, l'ala destra e la falange centrale dell'esercito scozzese non avevano subito alcuna perdita.

L'ala destra era stata nuovamente sospinta nell'avvallamento, ma stavolta, invece di essere accolta dagli arcieri schierati sulla sommità del dirupo, si trovava il nemico di fronte, perché gli uomini d'arme inglesi, per

respingere la carica scozzese, erano stati così sciocchi da avventurarsi in basso. Figure coperte di cotte di maglia si scontravano sui corpi delle precedenti vittime, con movimenti resi goffi da quei loro rivestimenti metallici, in un vorticare di spade e asce contro scudi e crani. Nell'uccidere, gli uomini grugnivano e, impegnati in forsennati corpo a corpo, si scontravano e morivano tra le felci melmose; eppure era un combattimento inutile perché, se appena una delle due parti otteneva il sopravvento, non le riusciva di fare altro che risospingere il nemico in cima al pendio e immediatamente la fazione perdente si trovava in vantaggio e ripartiva all'attacco, aggiungendo altri cadaveri a quelli che già coprivano il fondo del dirupo, in un'altalena che, a ogni oscillazione, lasciava dietro di sé lacrime, agonia, preghiere a Gesù, maledizioni contro i nemici, sangue.

Beggar era laggiù, fermo come una roccia accanto al cadavere del conte di Moray, a farsi beffe degli scozzesi e a incitarli a combattere, e già una mezza dozzina di nemici aveva accettato la sfida e perso la vita in quel tentativo, quando arrivò urlando un branco di guerrieri delle Highlands, decisi a ucciderlo. Beggar li accolse con un ruggito, roteando l'immane mazza irta di punte, e allo Spaventapasseri, che l'osservava dall'alto, parve un gigantesco orso assalito da cani mastini. Anche Sir William Douglas, troppo furbo per farsi sorprendere una seconda volta nell'avvallamento, guardava la scena, ma dal lato opposto, e si meravigliava che degli uomini potessero precipitarsi volontariamente in un simile mattatoio. Poi, consapevole che in quel pozzo di morte non si sarebbe né vinta né persa la battaglia, si diresse verso la zona centrale degli scontri, dove la falange del re aveva ancora la possibilità di ottenere una grande vittoria, nonostante che l'ala sinistra fosse stata disastrosamente sbaragliata.

Gli uomini del re erano infatti riusciti a superare il muretto, abbattuto da loro in alcuni punti e in altri crollato da sé sotto la spinta degli assalitori, e, sebbene le pietre cadute a terra costituissero ancora un notevole ostacolo per quegli armigeri impacciati dai pesanti scudi e dalle gravose cotte di maglia, essi stavano faticosamente avanzando, costringendo il centro dello schieramento inglese ad arretrare. A dispetto del nugolo di frecce nemiche, gli scozzesi avevano caricato, tenuto duro e persino accerchiato una ventina di arcieri, massacrandoli senza pietà, e adesso si stavano aprendo la strada, a forza di fendenti e di affondi, verso il grande stendardo dell'arcivescovo. Alla testa della falange c'era il re David, con la visiera

resa vischiosa dal sangue che gli colava dalla guancia ferita, affiancato dal suo cappellano, che stringeva in pugno una mazza irta di punte. A quelli che lo seguivano si erano uniti anche Sir William e il nipote. Il signore di Liddesdale si era di colpo vergognato di aver dato retta a un oscuro presentimento, suggerendo la ritirata. Ecco come combattevano gli scozzesi! Con foga selvaggia. Il centro dello schieramento nemico stava ripiegando, gli uomini erano sul punto di rompere le righe. Sir William vide che gli inglesi avevano portato i cavalli a ridosso della linea di combattimento e pensò che avessero in mente di fuggire, così raddoppiò i propri sforzi. «Uccideteli tutti!» ruggì. Se lui e i suoi compagni fossero riusciti a spezzare il fronte nemico, gli inglesi si sarebbero trovati nel caos e, nell'impossibilità di raggiungere i propri destrieri, sarebbero diventati carne da macello.

«A morte! Sterminateli!» urlò ai suoi uomini il re, dall'alto del suo cavallo.

«Fateli prigionieri!» gridò il conte di Menteith, più smaliziato. «Catturateli!»

«Spezzate il loro fronte! Dividete lo schieramento a metà!» ruggì Sir William. Sollevò lo scudo per parare il colpo di una spada nemica, con la propria tirò un fendente alla cieca e si rese conto che la lama aveva perforato una cotta di maglia. Girò l'elsa e trasse a sé l'arma, prima che restasse imprigionata nelle carni del ferito, poi si proiettò in avanti, sempre coprendosi con lo scudo che gli bloccava la visuale, e sentì l'avversario barcollare all'indietro sotto la sua spinta. Abbassò leggermente lo scudo, per sbirciare al disopra del bordo superiore, quindi ripartì in avanti come un ariete, facendo crollare a terra l'inglese, ma rischiando a sua volta di cadere, perché era inciampato nel corpo riverso al suolo. Riuscì a mantenere l'equilibrio piantando nel terreno il bordo inferiore dello scudo, si raddrizzò e affondò la spada in un volto barbuto. La lama mise a nudo uno zigomo e asportò un occhio, e per quell'uomo, caduto all'indietro, a bocca aperta, fu la fine di ogni combattimento. Poi Sir William, dopo aver schivato, piegandosi di lato, un colpo d'ascia e aver parato con lo scudo un fendente di spada, si lanciò selvaggiamente verso i due nuovi assalitori. Robbie, dalla cui bocca continuavano a uscire imprecazioni e bestemmie, uccise l'uomo con l'ascia, sferrando al contempo un calcio in faccia a un armigero caduto a terra. Sir William tirò un altro affondo alla cieca e sentì la propria spada stridere su una cotta, spezzandola; così, per impedire alla

lama di restare intrappolata, la ruotò, quindi la ritirò bruscamente, facendo uscire dalle maglie metalliche dell'armatura del ferito un violento fiotto di sangue. Mentre l'uomo cadeva a terra, ansimando e contorcendosi, altri inglesi arrivarono da destra, nel disperato tentativo di bloccare quell'attacco che minacciava di spezzare in due lo schieramento dell'arcivescovo. «Per Douglas!» ruggì Sir William. «Douglas!» Stava chiamando a raccolta i propri uomini, affinché lo aiutassero a respingere, travolgere e fare a pezzi gli ultimi nemici. Lui e suo nipote si erano scavati un sanguinoso sentiero che incideva profondamente i ranghi dell'arcivescovo, e sarebbero bastati solo pochi attimi di furioso combattimento per spezzare al centro la linea inglese e dare inizio alla vera carneficina. Sir William si abbassò, mentre un'altra ascia gli piombava addosso, però l'assalitore fu immediatamente ucciso da Robbie, che gli piantò la spada in piena gola. Il giovane scozzese fu costretto subito dopo a parare un colpo di lancia e, nel farlo, barcollò all'indietro, finendo addosso allo zio. Sir William lo sostenne con un braccio, abbattendo nel contempo lo scudo sul volto di un nemico. Dove diavolo erano finiti i suoi uomini? «Douglas!» tuonò di nuovo Sir William. «Douglas!»

Proprio in quell'istante qualcosa - una spada o una lancia - lo fece inciampare e lui cadde a terra, proteggendosi istintivamente con lo scudo. Udì accanto a sé un fragoroso scalpiccio e, augurandosi che a produrlo fossero i suoi uomini, intervenuti a smantellare l'ultima resistenza inglese, attese di sentire levarsi dalle file del nemico le prime urla di dolore, invece avvertì solo alcuni insistenti colpetti sul proprio elmo. Il ticchettio smise, per ricominciare subito dopo.

«Sir William?» chiese una voce garbata.

Lui percepì a stento quelle parole, perché le urla che attendeva avevano cominciato a levarsi, ma i gentili colpetti sulla cresta dell'elmo lo convinsero che poteva abbassare lo scudo senza correre rischi. Sulle prime non vide nulla, perché nella caduta l'elmo era ruotato di mezzo giro, così fu costretto a rimetterlo a posto, lasciandosi sfuggire un «corpo di mille diavoli!», allorché fu finalmente in grado di osservare quanto stava accadendo.

«Caro Sir William, immagino che intendiate arrendervi, vero?» chiese la voce garbata. «Ma certo. E questo giovane è il piccolo Robbie? Quanto sei cresciuto, figliolo! Ti ricordavo ancora cucciolo.»

«Corpo di mille diavoli!» ripeté Sir William, fissando Lord Outhwaite

che troneggiava sopra di lui.

«Posso darvi una mano?» chiese premurosamente l'inglese, piegandosi sulla sella. «Del riscatto parleremo più avanti.»

«Cristo», imprecò Sir William. «Dannazione!» aggiunse, perché aveva ormai capito che il fragore di passi che aveva sentito risuonare accanto a sé era stato prodotto dal nemico e che le urla strazianti erano state lanciate dagli scozzesi.

Nonostante tutto, il centro dello schieramento inglese aveva retto, e per l'esercito scozzese la battaglia si era trasformata in una disastrosa sconfitta.

Ancora una volta, a capovolgere le sorti del combattimento erano stati gli arcieri. Gli scozzesi, pur avendo subito dure perdite per tutto il giorno, restavano sempre molto superiori di numero, ma erano inermi di fronte alle frecce, alle quali si era trovata esposta, almeno da un lato, la loro falange centrale, quando era finalmente riuscita ad abbattere il muretto di pietre e a superarne i resti, perché nel frattempo l'ala sinistra era stata costretta a ripiegare.

Gli arcieri sulle prime non si erano resi conto della propria condizione di vantaggio. Si erano uniti ai commilitoni che inseguivano la falange scozzese sinistra in rotta, senza capire quanto il nemico fosse prossimo alla vittoria nella parte centrale del campo di battaglia, ma quel pericolo non era sfuggito a uno degli armigeri di Lord Neville. «Arcieri!» Il suo grido fu così lancinante da giungere al di là del fiume Wear, a Durham. *«Arcieri!»* Questi interruppero la caccia al bottino e presero le frecce dalle sacche apposite.

Gli archi ricominciarono a emettere il loro canto: ogni nota bassa di quell'arpa era una freccia che andava a segno nel fianco della scatenata falange scozzese. La falange di David aveva già fatto arretrare in un pascolo la divisione centrale inglese, assottigliandone le file e avvicinandosi sempre più al grande vessillo dell'arcivescovo, quando le frecce ripresero a fioccare, seguite subito dopo dagli uomini d'arme dell'ala destra inglese, comandati da Lord Percy e Lord Neville, alcuni già in sella ai loro possenti destrieri addestrati a mordere, indietreggiare e scalciare con gli zoccoli ferrati. A dar manforte agli uomini a cavallo intervennero gli arcieri, che, accantonati nuovamente gli archi, avevano impugnato asce e spade, e stavolta si presentarono persino le loro donne, armate di pugnale.

Il re scozzese sferrò un fendente a un inglese, che cadde riverso, poi, sentendo il portabandiera lanciare un urlo di terrore, si voltò e vide il suo grande stendardo precipitare a terra. Il cavallo del portabandiera, azzoppato, crollò al suolo emettendo strazianti nitriti, e subito una calca di arcieri e armigeri si avventò sull'animale e sull'uomo che lo montava, uccidendo selvaggiamente quest'ultimo e strappandogli il vessillo. Il cappellano del re ne approfittò per afferrare le redini del destriero del suo sovrano e trascinò David Bruce fuori della mischia. Altri scozzesi si raccolsero attorno al proprio re, per fargli da scorta e allontanarlo da lì. Alle loro spalle gli inglesi, dall'alto delle loro selle, menavano fendenti, infilzando i nemici con le pesanti spade, e, nell'uccidere, imprecavano. Il re tentò di tornare indietro, per continuare a combattere, ma il cappellano non mollò le redini del suo cavallo. Anzi, gli urlò: «Al galoppo, sire! Al galoppo!» Uomini in preda al terrore tagliavano loro la strada e il cavallo del re travolse un membro dei clan, inciampando subito dopo in un cadavere steso a terra. Gli inglesi erano infatti penetrati nella retroguardia scozzese e David, resosi conto del pericolo, spronò il proprio destriero. Un cavaliere nemico gli tirò un fendente, ma il re schivò il colpo e, lanciandosi al galoppo, si sottrasse a quel pericolo. Il suo esercito si era disintegrato, disperdendosi in rivoli di fuggiaschi atterriti. Sotto gli occhi di David, il conte di Menteith tentò di montare in sella a un cavallo, ma venne afferrato per una gamba e trascinato al suolo da un arciere, il quale, tenendolo immobilizzato sotto il peso del proprio corpo, gli puntò un pugnale alla gola. Il conte, con un urlo, si arrese. Anche il conte di Fife era stato fatto prigioniero, mentre quello di Strathearn era morto, e quello di Wigtown era alle prese con due cavalieri inglesi, le cui spade percuotevano le piastre della sua armatura come martelli da fabbro. Uno degli smisurati tamburi scozzesi, con le pelli strappate e macchiate, rotolò lungo il fianco della collina, acquistando velocità via via che il pendio si faceva più ripido, rimbalzando con suono sordo sulle rocce finché non cadde di lato e si fermò.

Il grande vessillo reale era ormai in mano agli inglesi, come gli stendardi di una dozzina di nobili signori di Scozia. Alcuni scozzesi galoppavano verso nord. Lord Robert Stewart, che quel giorno era stato tanto vicino alla vittoria, era uscito sano e salvo dal combattimento e adesso si trovava sul lato orientale dell'altura, mentre re David si inabissava a ovest, tra le ombre create dal sole ormai più basso delle colline verso cui il sovrano

cavalcava nel disperato bisogno di un rifugio. Pensava alla sua sposa. Era forse gravida? Gli era stato detto che Lord Robert si era rivolto a una strega, affinché facesse un incantesimo e la rendesse sterile, ottenendo così che il trono passasse dai Bruce agli Stewart.

«Sire! Sire!»

Il grido di uno dei suoi uomini lo distolse da quelle fantasticherie e il re avvistò un gruppo di arcieri nella vallata sottostante. Com'erano riusciti ad arrivare laggiù prima di lui? Tirò le redini, si piegò a destra per far voltare il cavallo e sentì una freccia piantarsi nel petto dello stallone. Uno dei suoi uomini era crollato a terra e rotolò sul pendio irto di rocce che gli frantumarono la cotta di maglia, riducendola in lucenti brandelli. Udì un cavallo nitrire, vide un fiotto di sangue spandersi nel fioco chiarore crepuscolare e sentì un altro dardo conficcarsi nello scudo che gli penzolava sulla schiena. Una terza freccia si impigliò nella criniera del suo stallone, che stava rallentando l'andatura, piegandosi sulle zampe e raddrizzando la testa nello sforzo di respirare.

Il re gli pungolò i fianchi, ma il cavallo non riusciva ad andare più in fretta. David fece una smorfia, che gli riaprì la ferita alla guancia che aveva appena smesso di sanguinare, e rosse gocce ripresero a colare dalla visiera aperta, finendo sulla sopravveste stracciata. Il cavallo incespicò ancora una volta. Il re, avendo visto davanti a sé un fiumiciattolo attraversato da un piccolo ponte di pietra, si stava chiedendo come si potesse costruire un ponte in muratura su un corso d'acqua così insignificante quando le zampe anteriori del cavallo cedettero e lui capitombolò a terra, sfuggendo tuttavia miracolosamente al rischio di rimanere schiacciato dall'animale ed evitando così di rompersi le ossa. Si rialzò faticosamente e corse verso il ponte, dove tre dei suoi uomini lo aspettavano in sella ai propri cavalli e con uno stallone non montato, ma, ancora prima che potesse raggiungerli, balenarono alcune frecce, che giunsero a segno, facendo barcollare le bestie per la forza di quell'improvviso impatto laterale. Lo stallone, con un lacerante nitrito, si liberò dalla presa dell'uomo che lo teneva per le redini e galoppò verso est, con il petto lordo di sangue. Un altro cavallo crollò a terra, con una freccia infitta nel posteriore, due nel ventre e una quarta nella giugulare.

«Sotto il ponte!» gridò il re. Quell'arco di pietra poteva servirgli da riparo, da nascondiglio, in attesa di radunare una dozzina di uomini e tentare la fuga. Il buio stava per arrivare e, una volta caduta la notte, loro

potevano mettersi in viaggio e ritrovarsi, all'alba, in Scozia.

Così i quattro scozzesi, uno dei quali era un re, si rannicchiarono sotto il ponte e trattennero il fiato. Le frecce avevano smesso di volare, i cavalli erano tutti morti e David osò sperare che gli arcieri inglesi si fossero allontanati in cerca di altre prede. «Per il momento restiamo qui», bisbigliò. Sentiva urla riecheggiare sulla sommità dell'altura e cavalli scalpitare lungo il pendio roccioso, ma nulla sembrava avvicinarsi a quel ponticello basso. Rabbrividì, rendendosi conto dell'entità della sconfitta. Il suo esercito era stato sbaragliato, le sue grandi speranze si erano vanificate, le celebrazioni del Natale non si sarebbero svolte a Londra, e la Scozia era diventata vulnerabile ai nemici. Sbirciò verso nord. Un gruppo di membri dei clan avanzava sguazzando lungo il piccolo corso d'acqua, ma a un tratto apparvero sei cavalieri inglesi i quali spronarono i propri animali lungo la riva scoscesa, tirando fendenti con le grandi spade, e il sangue arrossò la corrente del fiumiciattolo sino a raggiungere gli stivali ferrati del re, che si ritrasse nell'ombra, mentre gli uomini d'arme si lanciavano verso ovest in cerca di altri fuggiaschi. Sul ponte risuonò un fragore di zoccoli e, finché questo non svanì, nessuno dei quattro scozzesi osò aprire bocca o persino scambiarsi un'occhiata. Sulla sommità della collina si levò il suono di una tromba: un odioso suono di trionfo e scherno. Il re chiuse gli occhi, perché temeva che si riempissero di lacrime.

«Dovreste farvi visitare da un medico, sire», disse una voce e David riaprì gli occhi e vide che a parlare era stato uno dei suoi servitori.

«Per questa ferita non c'è rimedio», ribatté lui, alludendo alla sconfitta.

«Il taglio si rimarginerà, sire», replicò il servitore in tono rassicurante.

Il re lo fissò, come se l'uomo gli avesse parlato in una strana lingua sconosciuta, poi, all'improvviso, avvertì un'atroce fitta alla guancia gravemente lesa. Per tutto il giorno non si era quasi accorto della ferita, ma ora provava un dolore lancinante e sentì le lacrime sgorgargli dagli occhi. Prodotte non dalla sofferenza, bensì dalla vergogna. Mentre cercava di ricacciarle indietro, si levò un vocio, balenarono ombre e si udì il tonfo di stivali che dal ponte saltavano in acqua. Gli assalitori erano armati di spade e lance, e si tuffarono sotto l'arco del ponte come se andassero in cerca di lontre da uccidere. Il re lanciò un urlo di sfida e si scagliò contro l'uomo che gli era apparso davanti. Tale e tanta era la sua rabbia che dimenticò di sguainare la spada e sferrò invece un pugno con la mano rivestita di maglia di ferro, sentendo i denti dell'inglese spezzarsi sotto il

colpo e vedendo il sangue sgorgare a fiotti, poi sospinse l'uomo nell'acqua continuando a colpirlo, ma a un tratto non riuscì più a muoversi, perché gli altri inglesi l'avevano immobilizzato. L'uomo sotto di lui, semi affogato, con i denti rotti e le labbra sanguinanti, scoppiò a ridere.

Era riuscito a fare un prigioniero. E sarebbe stato ricco.

Aveva catturato il sovrano scozzese.

PARTE SECONDA

INGHILTERRA E NORMANDIA, 1346-1347
L'ASSEDIO INVERNALE

Era buio nella cattedrale. Così buio che i brillanti colori delle decorazioni delle colonne e delle pareti si erano spenti in un'uniforme tinta nerastra. L'unica luce veniva dalle cappelle laterali, nelle quali ardeva qualche cero, e dal coro in fondo alla navata, al di là del tramezzo traforato, dove, in un tremolio di fiammelle, monaci vestiti di nero cantavano. Nell'oscurità quelle voci, che si intrecciavano e calavano, si risvegliavano e si elevavano al cielo, operavano una sorta di incantesimo che avrebbe fatto salire le lacrime agli occhi di Thomas se gliene fosse rimasta ancora qualcuna da versare. *«Libera me, Domine, de morte aeterna»*, intonavano i monaci mentre il fumo delle candele saliva ondeggiando verso il soffitto della cattedrale. Liberami, Signore, dalla morte eterna. Sul lastricato di pietra del coro giaceva la bara in cui fra Hugh Collimore era disteso in attesa della sepoltura, con le mani disposte a croce sulla tunica, gli occhi chiusi e, a insaputa del priore, una moneta sotto la lingua, un gesto pagano compiuto da uno dei suoi confratelli per paura che il diavolo si potesse impossessare dell'anima del defunto se il traghettatore che avrebbe dovuto trasportarla sull'altra riva del fiume ultraterreno non fosse stato pagato.

«Requiem aeternam dona eis, Domine», cantavano i monaci, chiedendo a Iddio di concedere l'eterno riposo al confratello Collimore, mentre nella città che sorgeva sotto la cattedrale, nelle piccole case aggrappate alla parete di roccia della grande rupe, erano in molti a piangere, perché numerosi cittadini di Durham erano stati uccisi in battaglia, ma quei pianti erano nulla in confronto alle lacrime che sarebbero state versate in Scozia

non appena vi fosse giunta la notizia della spaventosa disfatta. Il re era stato preso prigioniero e così anche Sir William Douglas e i conti di Fife, di Menteith e di Wigtown, mentre erano morti - uccisi senza pietà, denudati e irrisi dai nemici - il conte di Moray, il conestabile di Scozia, il maresciallo del re e il cancelliere del regno, più centinaia di loro connazionali, le cui carni bianche straziate e sanguinanti erano diventate un succulento banchetto per volpi, lupi, cani e corvi. I vessilli scozzesi macchiati di sangue erano sull'altare della cattedrale di Durham e i resti del grande esercito di David fuggivano nella notte, inseguiti dai vendicativi inglesi pronti a saccheggiare e razziare le Lowlands, per riprendersi quanto era stato loro sottratto e per rubare a propria volta. «*Et lux perpetua luceat eis»,* cantavano i monaci, pregando che la luce eterna illuminasse il confratello defunto, mentre sulla collina gli altri morti giacevano nell'oscurità, rotta solo dagli striduli versi delle civette bianche.

«Devi confidarti con me», sibilò il priore a Thomas nell'abside della cattedrale. Piccoli ceri mandavano vacillanti bagliori sui numerosi altari laterali mentre i sacerdoti, molti dei quali fuggiti dai villaggi vicini saccheggiati dagli scozzesi, celebravano messe per i defunti. Il latino di quei preti contadini era spesso esecrabile, fonte di ilarità per il clero cittadino e per lo stesso priore, che, seduto accanto a Thomas su una cengia di pietra, insistette, rivolto al giovane: «Sono il tuo superiore in Cristo». Siccome Thomas rimaneva in silenzio, si irritò. «È stato il re a mandarti! Così dice la lettera del vescovo! Perciò rivelami ciò che stai cercando.»

«Rivoglio la mia donna», replicò Thomas, contento che la cattedrale fosse tanto buia, perché i suoi occhi erano arrossati dal pianto. Eleanor era morta, così come padre Hobbe e fra Collimore, tutti pugnalati, ma nessuno sapeva da chi, anche se uno dei monaci aveva accennato a un uomo vestito di nero, un servo arrivato assieme al prete forestiero, e Thomas non riusciva a togliersi dalla mente il messaggero visto all'alba, quando Eleanor era ancora viva e tra loro due non c'era stato alcun litigio, mentre ora lei era morta e lui si sentiva responsabile. Era tutta colpa sua. L'angoscia lo colse, lo sopraffece, e Thomas ululò il proprio strazio nella navata della cattedrale.

«Zitto!» esclamò il priore, sconvolto da quei lamenti.

«L'amavo!»

«Ci sono altre donne, a centinaia.» Disgustato, si fece il segno della

croce. «Che cosa sei venuto a cercare, per conto del re? Ti ordino di dirmelo.»

«Aspettava un figlio», proseguì Thomas, con lo sguardo rivolto in alto, «e io stavo per sposarla.» Si sentiva l'anima vuota e scura come lo spazio che incombeva su di lui.

«Ti ordino di dirmelo!» ripeté il priore. «In nome di Dio, te l'ingiungo.»

«Se il re vuole che voi sappiate che cosa sto cercando, si compiacerà di dirvelo lui stesso», replicò Thomas in francese, benché il priore avesse parlato fino allora in inglese.

Il priore fissò con aria rabbiosa il tramezzo del coro. La lingua francese, usata dagli aristocratici, l'aveva zittito, inducendolo a chiedersi chi fosse quell'arciere. Due uomini d'arme, con le cotte di maglia che mandavano un lieve tintinnio, si incamminarono sul lastricato di pietra per andare a ringraziare san Cutberto di aver salvato loro la vita. La maggior parte dell'esercito inglese era già lontana, a nord, e in quelle ore d'oscurità ritemprava le proprie forze in attesa di riprendere l'inseguimento del nemico sconfitto, ma alcuni cavalieri e armigeri erano entrati in città, nel cui castello erano stati portati i prigionieri più insigni, rinchiusi nella residenza del vescovo. Forse, pensò il priore, il tesoro che Thomas di Hookton cercava non era più tanto importante; dopotutto, erano stati catturati un sovrano e una buona metà dei nobili di Scozia, e i loro riscatti avrebbero permesso di bonificare quella regione paludosa, eppure non riusciva a togliersi di mente quella parola: *thesaurus.* Un tesoro, e la Chiesa aveva sempre bisogno di denaro. Si alzò. «Dimentichi che sei mio ospite», disse in tono gelido.

«Non lo dimentico», ribatté Thomas. Gli era stato offerto alloggio nelle stanze per gli ospiti dei monaci o, meglio, nelle loro stalle, perché c'erano uomini più importanti di lui che necessitavano di locali più caldi. «Non lo dimentico», ripeté stancamente.

Il priore fissava l'oscurità sotto l'alto soffitto. «Devo forse supporre che tu sappia molte più cose sull'assassinio di fra Collimore di quante tu ne ammetta?» insinuò.

Thomas non rispose; il sospetto formulato dal priore era assurdo, come lo stesso religioso ben sapeva, perché sia lui sia il giovane arciere si trovavano sul campo di battaglia nel momento in cui il vecchio monaco era stato ucciso e il dolore di Thomas per la morte di Eleanor era genuino, tuttavia il priore era così pieno di collera e frustrazione che si era lasciato

sfuggire impulsivamente quella frase. Tale è la reazione degli esseri umani quando sperano di mettere le mani su un tesoro. «Resterai a Durham, finché non ti concederò di andartene», intimò. «Ho dato istruzioni che il tuo cavallo resti chiuso nelle mie scuderie. Mi hai capito?»

«Ho capito», replicò stancamente Thomas, poi seguì con lo sguardo il priore che si allontanava. Altri uomini d'arme stavano entrando nella cattedrale, facendo risuonare le pesanti spade contro colonne e sepolcri. Nell'ombra, dietro uno degli altari laterali, lo Spaventapasseri, Beggar e Dickon tenevano d'occhio Thomas. Gli erano rimasti alle calcagna fin da quando era terminata la battaglia. Sir Geoffrey, che indossava adesso una bella cotta di maglia, da lui sottratta a uno scozzese ucciso, si era chiesto se non valesse la pena di unirsi al resto dell'esercito che inseguiva i nemici, ma aveva infine preferito mandare un sergente e una mezza dozzina di uomini con l'ordine di accaparrarsi tutto il possibile non appena fosse iniziato il saccheggio della Scozia. Quanto a lui, avrebbe puntato sul tesoro di Thomas, perché, se aveva attratto l'attenzione di un re, era degno del suo interesse; per tale motivo stava pedinando l'arciere.

Thomas, che ignorava di essere osservato dallo Spaventapasseri, si chinò, con gli occhi chiusi, pensando che non sarebbe mai più tornato lo stesso di prima. Dopo un intero giorno passato a tendere l'arco, la schiena e i muscoli delle braccia gli bruciavano, e le dita della mano destra, scorticate dalla corda, mostravano la carne viva. Se chiudeva gli occhi, vedeva solo scozzesi che si lanciavano contro di lui e, in quella scena impressa in mente, l'arco tracciava una riga nera e il bianco dell'impennaggio delle frecce scoccate svaniva a poco a poco, finché di colpo non gli appariva Eleanor che si contorceva sotto il pugnale con cui veniva torturata. L'avevano fatta parlare. Ma di che cosa era a conoscenza la povera ragazza? Sapeva soltanto che Thomas dubitava dell'esistenza del Graal, che portava avanti quella ricerca con riluttanza, che voleva soltanto diventare il capo di un manipolo di arcieri e che aveva permesso alla sua donna e al suo amico di andare incontro alla morte.

Una mano gli toccò la nuca e Thomas per poco non balzò di lato, aspettandosi qualcosa di peggio, una pugnalata, magari, ma risuonò una voce ed era quella di Lord Outhwaite. «Usciamo di qui, ragazzo», propose a Thomas, «e andiamo in un posto in cui lo Spaventapasseri non possa sentirci.» Lo disse a voce molto alta e in inglese, poi bisbigliò in francese: «Ti stavo cercando». Gli sfiorò il braccio, come per fargli coraggio. «Ho

sentito della tua donna, e mi dispiace. Era una graziosa creatura.»

«Proprio così, milord.»

«Il suo modo di parlare lasciava intendere che avesse buoni natali», proseguì Lord Outhwaite, «perciò i familiari ti aiuteranno certamente a vendicarne la morte.»

«Suo padre è un nobile, milord, ma lei era una figlia bastarda.»

«Ah!» Lord Outhwaite si avviò con passo pesante, zoppicando e sorreggendosi alla lancia che aveva impugnato per la maggior parte della giornata. «Quindi con ogni probabilità non ti darà una mano, è così? Ma tu ci puoi riuscire da solo. Mi sembri capace di farlo.» Aveva trascinato Thomas all'aperto, in una fredda e ventosa notte. Una luna piena amoreggiava con le nuvole orlate d'argento, mentre dai grandi fuochi accesi sull'altura a ovest si alzava un fumo tinto di rosso che velava la città. Quei fuochi rischiaravano il campo di battaglia nel quale si aggiravano uomini e donne di Durham, impegnati a frugare i cadaveri in cerca di bottino e a finire a colpi di pugnale i feriti scozzesi per poter depredare anche loro. «Sono troppo vecchio per unirmi agli inseguitori», disse Lord Outhwaite, fissando i bagliori in lontananza, «troppo vecchio e con le membra troppo rigide. È un tipo di caccia adatto ai giovani, anche perché continuerà fino a Edimburgo. Hai mai visto il castello di quella città?»

«No, milord», rispose Thomas con voce atona, perché non gli importava di avere visto o no Edimburgo e il suo castello.

«Oh, è splendido! Stupendo!» esclamò Lord Outhwaite, con enfasi. «Fu Sir William Douglas a strapparlo a noi. Riuscì a far penetrare i suoi uomini all'interno, nascondendoli dentro alcune botti. Botti gigantesche. Uomo intelligente, eh? E adesso è mio prigioniero.» Lord Outhwaite lanciò un'occhiata al castello, come se si aspettasse di vedere Sir William Douglas e gli altri insigni prigionieri scozzesi intenti a calarsi dalle mura. Due torce, infilate in gabbie metalliche inclinate, illuminavano l'ingresso, cui una dozzina di uomini d'arme faceva la guardia. «Un birbante, il nostro William, una simpatica canaglia. Perché lo Spaventapasseri ti segue?»

«Non ne ho idea, milord.»

«Io invece credo di sì.» Sua signoria si appoggiò a un cumulo di sassi. La zona attorno alla cattedrale era costellata di pietre e travi di legno, perché si stava lavorando a riparare una delle grandi torri. «Lui sa che sei in cerca di un tesoro, quindi si è messo a sua volta in caccia.»

Quelle parole colpirono l'attenzione di Thomas, che lanciò al nobile un'occhiata penetrante, poi tornò a guardare la cattedrale. Sir Geoffrey e due dei suoi uomini erano fermi sotto il portico, chiaramente restii ad avvicinarsi più di tanto per paura di suscitare la collera di Lord Outhwaite. «Come fa a saperlo?» chiese Thomas.

«Come potrebbe non esserne informato?» ribatté Lord Outhwaite. «La notizia è giunta alle orecchie dei monaci e ciò equivale a chiedere a un araldo di diffonderla. I monaci spettegolano come comari al mercato! Perciò lo Spaventapasseri sa che tu potresti portarlo a un'enorme ricchezza, che lui vuole per sé. Che cos'è esattamente questo tesoro?»

«Soltanto un tesoro, milord, anche se dubito che abbia un grande valore venale.»

Lord Outhwaite sorrise. Rimase per un po' in silenzio, fissando l'oscuro abisso al di là del fiume. «Non mi avevi forse detto, se ricordo bene», riprese infine, «che il re ti aveva mandato qui in compagnia di un cavaliere della sua guardia e di un cappellano di corte?»

«Sì, milord.»

«E costoro si sarebbero ammalati a Londra?»

«E' così.»

«Londra è una città malsana. Ci sono stato due volte e sono state per me più che sufficienti. Un inferno! I miei maiali vivono in condizioni migliori! Hai detto un cappellano di corte, eh? Senza dubbio un individuo intelligente, non un prete di campagna, vero? Non un contadino ignorante che si lascia ingannare da un paio di frasi in latino, ma un uomo destinato a qualche carica importante, magari alla porpora vescovile, se riuscirà a sopravvivere all'attacco di febbri. Perché mai il re avrebbe dovuto affiancarti un personaggio del genere?»

«Dovete chiederlo a lui, milord.»

«Un cappellano di corte, nientemeno», proseguì Lord Outhwaite, come se Thomas non avesse aperto bocca, quindi tacque. Una manciata di stelle fece capolino tra le nuvole e lui le fissò, lasciandosi quindi sfuggire un sospiro. «Una volta», riprese, «tanto tempo fa, ebbi occasione di vedere una fiala di cristallo contenente il sangue di Nostro Signore. Era custodita nelle Fiandre e si liquefaceva in risposta alle preghiere! Ce n'è un'altra simile nel Gloucestershire, mi è stato detto, che io però non ho mai visto. Ho toccato invece la barba di san Gerolamo a Nantes, preso in mano un pelo della coda dell'asina di Balaam, baciato una piuma delle ali di san

Gabriele e tenuto in pugno la mascella d'asino con cui Sansone trucidò tanti filistei! Ho visto un sandalo di san Paolo, l'unghia di un dito di Maria Maddalena e sei frammenti della vera croce, uno dei quali macchiato dello stesso sacro sangue che mi fu mostrato nelle Fiandre. Ho potuto dare un'occhiata alle lische dei pesci con cui Nostro Signore sfamò quei cinquemila uomini, verificare di persona quanto fosse tagliente la cuspide di una delle frecce che avevano trafitto il corpo di san Sebastiano e annusare una foglia dell'albero di mele del giardino dell'Eden. Nella mia cappella personale, mio giovane amico, ho una nocca di san Tommaso e una cerniera dello scrigno in cui fu portato l'incenso a Gesù appena nato. Questa cerniera mi è costata molto, una cifra strabiliante. Perciò dimmi, Thomas, quale reliquia è più preziosa di tutte quelle da me viste e delle altre che mi auguro di vedere nelle grandi chiese della cristianità?»

Thomas fissò i fuochi sulla collina, dove giacevano tanti cadaveri. Eleanor era già salita in paradiso? O era condannata a trascorrere migliaia di anni in purgatorio? Quel pensiero gli rammentò che doveva far celebrare a pagamento qualche messa per la salvezza della sua anima.

«Non mi rispondi», osservò Lord Outhwaite. «Ma dimmi, figliolo, credi veramente che io possieda una cerniera dello scrigno che ha contenuto l'incenso portato in dono a Gesù bambino?»

«Non lo so, milord.»

«Io a volte ne dubito», ribatté giovialmente Lord Outhwaite, «ma la mia sposa ci crede! Ed è questo che conta: avere fede. Se tu sei convinto che qualcosa possieda la potenza di Dio, quel qualcosa te la trasmetterà.» Tacque, con la nobile testa scarmigliata rivolta verso l'alto, come se in quell'oscurità volesse fiutare la presenza dei nemici. «Io ritengo che tu stia cercando un segno della potenza divina, un grande segno, e credo che il demonio tenti di fermarti. Satana in persona sta scatenando le sue creature affinché ti ostacolino.» Girò verso Thomas il viso sul quale era apparsa un'espressione angosciata. «Quello strano frate e il suo nero servo sono i lacchè del diavolo, e lo è pure Sir Geoffrey! Lui è un tizzone d'inferno, se mai ce ne fu uno.» Lanciò un'occhiata in direzione dell'ingresso della cattedrale, da cui stava uscendo nella notte una processione di monaci incappucciati, costringendo lo Spaventapasseri e i suoi due scherani a ritirarsi nell'ombra. «Satana cerca di farti del male, e tu devi combatterlo», concluse. «Hai denaro a sufficienza?»

Dopo un simile discorso sul diavolo, quel banale riferimento ai soldi

sorprese Thomas. «Denaro, milord?»

«Se il diavolo ti intralcia il cammino, figliolo, io devo aiutarti, e a questo mondo poche cose sono utili quanto il denaro. Hai una ricerca da portare a termine e molti viaggi da compiere, perciò hai bisogno di soldi. Allora, ti bastano quelli che hai?»

«No, milord.»

«Lascia quindi che ti aiuti.» Lord Outhwaite posò un sacchetto di monete su un mucchio di sassi. «Non vorresti anche, magari, un compagno per questo viaggio?»

«Un compagno?» chiese Thomas, ancora sconcertato.

«Non parlo di me! No, non di me! Io sono troppo vecchio», ridacchiò Lord Outhwaite. «No, è un'idea che mi ha suggerito Willie Douglas, quel birbante, che, però, te lo confesso, mi va a genio. Suo nipote è stato scannato dallo stesso frate che, secondo me, ha ucciso anche la tua donna, e lui vuole vendetta. Mi ha chiesto o, meglio, mi ha supplicato di permettere al fratello del morto di viaggiare assieme a te.»

«È stato preso prigioniero, immagino.»

«Credo di sì, ma il giovane Robbie vale solo un misero riscatto. Immagino di poter ottenere per lui poche sterline, niente in confronto alla fortuna che intendo strappare per suo zio. No, preferirei che Robbie viaggiasse assieme a te. Vuole ritrovare il frate e il suo servo e potrebbe esserti di aiuto.» Tacque un attimo e, non ricevendo risposta, rincarò la dose. «È un bravo giovane, quel Robbie. Lo conosco bene, l'apprezzo e so che è in gamba. E pare che sia anche un bravo soldato.»

Thomas si strinse nelle spalle. In quel momento, non gli importava se anche mezza Scozia si fosse messa in viaggio con lui. «Può venire con me, milord, sempre che io ottenga il permesso di partire», ribatté.

«Che cosa intendi? Quale permesso?»

«Sono obbligato a restare in città.» La sua voce aveva un tono amaro. «Il priore mi ha proibito di andarmene e mi ha requisito il cavallo.» Thomas aveva ritrovato la sua giumenta, che padre Hobbe aveva condotto a Durham, legata al cancello del monastero.

Lord Outhwaite rise. «E vorresti obbedire al priore?»

«Non mi posso permettere di perdere un buon cavallo, milord.»

«Io dispongo di ottimi destrieri», tagliò corto il signore di Witcar, «fra cui anche due belle bestie che ho preso oggi agli scozzesi. Domani all'alba i messaggeri dell'arcivescovo partiranno verso sud, per portare a Londra le

notizie di questa giornata, e tre dei miei uomini li accompagneranno. Suggerisco che tu e Robbie vi uniate a loro. Così arriverete entrambi sani e salvi a Londra. E poi? Dove intendi andare, in seguito?»

«Andrò a casa, milord, a Hookton, il villaggio in cui viveva mio padre», rispose Thomas.

«E ti aspetti di veder arrivare laggiù quel frate assassino?»

«Non so che dire.»

«Ti cercherà. Senza dubbio avrà pensato di aspettarti qui, ma era troppo rischioso. Certamente però vuole strapparti di bocca ciò che sai, Thomas, e potrà ricorrere alla tortura per riuscirci. Lo stesso farà Sir Geoffrey, perché per il denaro quel dannato Spaventapasseri non si fermerebbe davanti a nulla. Sospetto, tuttavia, che il frate sia più pericoloso.»

«Perciò devo tenere gli occhi aperti e le frecce affilate?»

«Io cercherei di agire con una certa astuzia», replicò Lord Outhwaite. «So per esperienza che, se un uomo ti dà la caccia, è sempre meglio che ti trovi in un luogo scelto da te. Fa' in modo di non cadere in un'imboscata e preparati piuttosto a prendere l'avversario in trappola.»

Thomas, pur riconoscendo la saggezza del consiglio, parlò con voce dubbiosa. «Ma come capiranno, i miei nemici, qual è il luogo in cui sono diretto?»

«Glielo dirò io», rispose Lord Outhwaite, «o, più esattamente, lo dirò al priore, quando lui si lagnerà del fatto che hai disobbedito al suo ordine di non allontanarti da Durham, e i monaci diffonderanno la notizia, comunicandola a chiunque si trovi a portata d'orecchio. Dove preferisci incontrare i tuoi nemici, ragazzo? A casa tua?»

«No, milord», si affrettò a rispondere Thomas, poi meditò per qualche istante. «A La Roche-Derrien», disse infine.

«In Bretagna?» Lord Outhwaite parve sconcertato. «Ciò che cerchi si trova in quella regione?»

«Io non so dove sia, milord, ma in Bretagna ho alcuni amici.»

«Ah. Mi auguro di essere anch'io, per te, un amico.» Spinse il sacchetto di monete verso Thomas. «Prendilo.»

«Vi ripagherò, milord.»

«Per ripagarmi, dovrai portarmi il tesoro e permettermi di toccarlo, prima che venga consegnato al re», ribatté sua signoria, alzandosi. Lanciò un'occhiata alla cattedrale, nelle cui ombre era appostato Sir Geoffrey. «Ritengo che faresti meglio a dormire nel castello, stasera. Ho tre uomini

con me che possono tenere a bada quel dannato Spaventapasseri. Vieni.»

Sir Geoffrey Carr osservò i due uomini allontanarsi. Non poteva balzare addosso a Thomas finché restava in compagnia di Lord Outhwaite, perché il vecchio era troppo potente; ma quel potere, come lo Spaventapasseri ben sapeva, gli veniva dal denaro, e adesso sembrava esserci un tesoro nascosto chissà dove, un tesoro che aveva attirato l'attenzione del re e che faceva gola anche a Lord Outhwaite.

E lo Spaventapasseri, a costo di affrontare l'inferno o il diavolo in persona, voleva trovarlo per primo.

Thomas non aveva alcuna intenzione di partire per La Roche-Derrien. Aveva menzionato quella città solo perché la conosceva bene e non gli importava se i suoi nemici vi si fossero o no recati, ma in realtà aveva in mente di andare da tutt'altra parte. Sulle prime, sarebbe tornato a Hookton per verificare se il padre non avesse per caso nascosto in quel villaggio il Graal, poi, siccome era convinto di non poterlo trovare, sarebbe rientrato in Francia e avrebbe raggiunto Calais, che l'esercito inglese stava assediando, non solo perché là aveva parecchi amici, ma anche perché era il posto più adatto a un arciere. Alcuni degli uomini di Will Skeat che al momento combattevano sotto le mura della città assediata sarebbero stati felici di avere Thomas come loro capo, e lui sapeva di avere le qualità per diventarlo. Avrebbe guidato la sua compagnia di arcieri e si sarebbe guadagnato l'intimorito rispetto degli altri, diventando come Will Skeat. Ci pensava mentre si dirigeva verso sud, anche se erano pensieri discontinui e vaghi. Era troppo ossessionato dalla morte di Eleanor e di padre Hobbe, e si torturava al ricordo dell'ultima occhiata lanciata alla ragazza da sopra la spalla, un ricordo che fece sì che lui vedesse le terre che stava attraversando distorte da un velo di lacrime.

Thomas avrebbe dovuto cavalcare verso sud in compagnia degli uomini che portavano a Londra la notizia della vittoria sugli scozzesi, ma già a York le loro strade si divisero. Al momento di ripartire da quella città all'alba, Thomas si accorse che Robbie Douglas era sparito. Il suo cavallo era ancora nelle scuderie dell'arcivescovo, il bagaglio sempre lì, nel cortile, dove l'aveva lasciato cadere, ma lo scozzese era introvabile. Per un attimo Thomas fu tentato di partire senza di lui, ma un vago senso del dovere lo costrinse a restare. O, forse, preferì staccarsi dagli uomini d'arme che correvano a portare le notizie del trionfo, perché della loro compagnia non

gli importava molto, così li lasciò andare e si mise alla ricerca dello scomparso.

Lo trovò che guardava a bocca aperta i costoloni dorati del soffitto della cattedrale. «Dovremmo essere già in cammino verso sud», gli ricordò.

«Già», replicò laconicamente Robbie, senza aggiungere altro.

Thomas attese. Dopo un po' ripartì alla carica: «Ho detto che dovremmo essere già in cammino verso sud».

«Certo», assentì Robbie, «perciò non ti trattengo.» Sventolò un braccio con aria magnanima. «Va' pure!»

«Rinunci a dare la caccia a de Taillebourg?» chiese Thomas. Aveva appreso da Robbie il nome del frate.

«No.» Lo scozzese aveva ancora la testa piegata all'indietro per ammirare la splendida volta del transetto. «Lo troverò, quel bastardo, e lo sbudellerò.»

Thomas non sapeva che cosa volesse dire quella parola, sbudellare, ma decise che non significava nulla di buono per de Taillebourg. «In tal caso, perché diavolo indugi in questa chiesa?»

Robbie si accigliò. Aveva una folta chioma di riccioli castani e un viso paffuto che, al primo sguardo, lo facevano sembrare un ragazzo, impressione smentita però da un esame più attento che permetteva di notare la forza della mascella e la durezza degli occhi. Occhi che finalmente si rivolsero verso Thomas. «È che non sopporto quei dannati individui! Quei bastardi!» esclamò lo scozzese.

Thomas ci mise un attimo a capire che Robbie alludeva agli uomini d'arme con cui avevano viaggiato da Durham a York, e che galoppavano già da due ore sulla strada per Londra. «Che cosa hanno commesso di male?»

«Non hai udito i loro discorsi, la scorsa notte? Non li hai ascoltati?» La collera di Robbie fu espressa in toni così veementi da richiamare l'attenzione di due uomini che, su un'alta impalcatura, stavano lavorando a un affresco raffigurante il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci sulla parete della navata. «E la notte ancora precedente?»

«Erano ubriachi», ribatté Thomas, «e lo eravamo pure noi.»

«Si vantavano del proprio comportamento in battaglia!» proseguì Robbie. «A dar retta a quei bastardi, ci sarebbe da credere che noi siamo fuggiti!»

«E così è stato», osservò Thomas.

Robbie non l'aveva udito. «Sembrerebbe quasi che non abbiamo opposto alcuna resistenza! Tutte menzogne, perché siamo stati sul punto di vincere. Mi hai sentito?» Puntò un dito sul petto del giovane inglese, con fare aggressivo. «C'è mancato poco che vincessimo noi e quei bastardi ci fanno fare la figura dei vigliacchi!»

«Avete perso», replicò Thomas.

Robbie lo fissò come se non potesse credere alle proprie orecchie. «Vi abbiamo respinto fin quasi alla vostra dannata Londra! Siete stati costretti a scappare! Ve la siete fatta nelle brache! Per poco non abbiamo vinto, ecco la verità, e quei bastardi gongolano. Esultano! Avrei voluto ammazzarli tutti, dal primo all'ultimo!» Una ventina di persone si era fermata ad ascoltare le sue parole. Due pellegrini, che si stavano trascinando in ginocchio verso il sepolcro situato alle spalle dell'altar maggiore, fissavano Robbie a bocca aperta. Un prete aggrottava nervosamente la fronte, mentre un bambino, intento a succhiarsi il pollice, lanciava occhiate impaurite all'uomo dai folti capelli che urlava tanto forte. «Mi hai sentito?» gridò Robbie. «C'è mancato poco che vincessimo!»

Thomas si allontanò.

«Dove intendi andare?» gli chiese Robbie.

«A sud», rispose Thomas. Capiva la rabbia dello scozzese. In ogni castello o monastero in cui trascorrevano la notte, gli uomini ai quali era stato affidato il compito di riferire l'esito della battaglia non riuscivano a resistere alla tentazione di infiorettare il racconto, così una selvaggia e spietata carneficina si trasformava in una facile vittoria.

Non c'era da meravigliarsi che Robbie si sentisse offeso, ma Thomas non riusciva a compatirlo. Si voltò e puntò un dito nella sua direzione. «Avresti fatto meglio a restare a casa.»

Robbie sputò in segno di disprezzo, poi si rese conto che erano in molti a osservarlo. «Vi abbiamo messo in fuga», esclamò con foga, quindi con un balzo raggiunse Thomas. Gli sorrise e, di colpo, dal suo viso si irradiò un fascino accattivante. «Non volevo prendermela con te», disse. «Ero semplicemente furioso.»

«Anch'io», ribatté Thomas, ma la rabbia che l'attanagliava era rivolta contro lui stesso ed era intrisa di un senso di colpa e di una sofferenza che non accennarono a diminuire mentre i due cavalcavano verso sud. Affrontarono strade bagnate dalla rugiada mattutina, attraversarono banchi di nebbia autunnali, si ingobbirono sotto la pioggia sferzante, ma durante

tutto quel viaggio Thomas non fece che pensare a Eleanor. Lord Outhwaite aveva promesso di darle sepoltura e di far celebrare messe per la sua anima, e di tanto in tanto Thomas desiderava giacere accanto a lei nella tomba.

«Per quale motivo de Taillebourg ti dà la caccia?» gli chiese Robbie, il giorno in cui partirono da York. Parlavano in inglese perché Robbie, pur appartenendo alla nobile casata dei Douglas, non conosceva il francese.

Per un attimo Thomas non replicò, poi, quando già Robbie si era convinto che non gli avrebbe risposto, sbuffò sarcasticamente. «Quel bastardo ritiene che mio padre possedesse il Graal», disse.

«Il Graal!» Robbie si fece il segno della croce. «Mi era giunta voce che fosse in Scozia.»

«In Scozia?» si stupì Thomas. «So che Genova ne millanta il possesso, ma la Scozia che c'entra?»

«Perché no?» si risentì Robbie. «In ogni caso», aggiunse in tono più pacato, «ho sentito dire che ne hanno uno anche in Spagna.»

«In Spagna?»

«E se ne hanno uno gli spagnoli», continuò Robbie, «anche i francesi pretenderanno di avere il loro, e, per quanto ne so, pure i portoghesi.» Si strinse nelle spalle, poi si voltò a guardare il compagno. «Anche tuo padre ne possedeva uno?»

Thomas non seppe che cosa rispondere. Suo padre era stato un ribelle, una testa matta, un uomo estroso, difficile e tormentato. Era stato un grande peccatore e, con tutto ciò, forse, anche un santo. Padre Ralph aveva riso degli eccessi della superstizione, si era fatto beffe degli ossi di porco spacciati dai venditori di indulgenze come reliquie di santi, eppure aveva appeso una vecchia lancia, annerita e storta, alle travi del tetto della sua chiesa, sostenendo che era la lancia di san Giorgio. Parlando con il figlio non aveva mai neppure accennato al Graal, ma, dal momento della sua morte, Thomas aveva capito che la storia della sua famiglia era strettamente intrecciata alla santa reliquia. Alla fine decise di confessare a Robbie la verità. «Non lo so», rispose. «Non lo so proprio.»

Robbie si piegò per schivare un ramo basso che invadeva la strada. «Mi stai dicendo che il suo potrebbe essere il vero Graal?»

«Sempre ammesso che esista», ribatté Thomas e di nuovo si interrogò in proposito. Supponeva che potesse esistere, ma si augurava di no. Eppure gli era stato affidato il compito di trovarlo, di andare a cercare l'unico

amico di suo padre e di chiedere a costui che cosa sapesse del Graal, poi, una volta ottenuta l'ambita risposta, di tornare in Francia, dove avrebbe potuto unirsi agli arcieri di Will Skeat. Quest'ultimo, un tempo suo comandante e amico, era stato trasportato a Caen, e Thomas non sapeva se fosse ancora in vita e, in caso affermativo, se fosse in grado di parlare, di capire, persino di camminare. Avrebbe potuto appurarlo mandando una lettera a Sir Guillaume d'Evecque, il padre di Eleanor, e ottenere che Will tornasse sano e salvo in patria in cambio della liberazione di qualche nobile francese di minore importanza. Avrebbe poi ripagato Lord Outhwaite con il denaro razziato al nemico e infine, si disse, si sarebbe potuto consolare sfruttando la propria bravura come arciere, sterminando i nemici del re. Forse de Taillebourg sarebbe riuscito a trovarlo e lui l'avrebbe eliminato, come si fa con i topi. E Robbie? Thomas aveva deciso che lo scozzese gli andava a genio, ma non gli importava che restasse con lui o se ne andasse.

L'unica cosa che Robbie comprese fu che de Taillebourg avrebbe cercato Thomas, perciò lui doveva restare assieme all'arciere, finché non fosse riuscito a uccidere il domenicano. Non aveva altro scopo nella vita che quello di vendicare il fratello: era un dovere familiare. «Tocca un Douglas, e ti facciamo a pezzi», disse a Thomas. «Ti spelliamo vivo. È un patto di sangue, capisci?»

«Anche se il colpevole della morte di tuo fratello è quel frate?»

«Dev'essere stato lui o il suo servo», rispose Robbie, «e il servo obbedisce al padrone: in entrambi i casi, dunque, il responsabile è il frate, perciò deve morire. Gli taglierò quella maledetta gola.» Cavalcò per un tratto in silenzio, poi sorrise biecamente. «Dopo di che andrò all'inferno, ma, se non altro, vi troverò molti Douglas a tenere compagnia al diavolo.» E scoppiò in una risata.

I due impiegarono dieci giorni per raggiungere Londra e, una volta arrivati, Robbie fece finta di non restare impressionato dalla città, come se in ogni vallata della Scozia ce ne fossero di altrettanto grandi; dopo un po', tuttavia, smise quella farsa e fissò con timore reverenziale gli imponenti edifici, le strade affollate e i banchi del mercato addossati l'uno all'altro. Thomas usò il denaro di Lord Outhwaite per pagare un alloggio appena fuori delle mura cittadine, accanto allo stagno dei cavalli di Smithfield e nei pressi del grande campo erboso in cui si ergevano i banchi di oltre trecento venditori. «E oggi non è neppure giorno di mercato?» esclamò

Robbie, poi afferrò Thomas per la manica. «Guarda!» Un giocoliere stava facendo roteare in aria una mezza dozzina di palle: uno spettacolo tutt'altro che inconsueto, perché qualsiasi fiera di paese ne avrebbe offerto uno del genere, ma l'uomo era ritto su due spade, che adoperava come trampoli, con i piedi nudi appoggiati sulle punte. «Come fa?» chiese Robbie. «E guarda laggiù!» Un orso ballerino ondeggiava al suono di un flauto proprio sotto una forca, dalla quale pendevano due cadaveri. Quello era il luogo in cui venivano portati i criminali londinesi per essere spediti rapidamente all'inferno. Entrambi i corpi erano strettamente avvolti in catene, per impedire che la carne putrefatta si staccasse dalle ossa, e il fetore della decomposizione si mescolava al puzzo di fumo e al tanfo del bestiame impaurito che veniva venduto e comprato in quel campo, tra le mura di Londra e il priorato di San Bartolomeo, dove Thomas pagò un prete affinché dicesse una messa per le anime di Eleanor e di padre Hobbe.

Thomas, fingendo con Robbie di avere una maggiore familiarità con Londra di quanto realmente non fosse, aveva scelto la taverna di Smithfield per un unico motivo: perché sulla sua insegna si vedevano due frecce incrociate. Quella era soltanto la sua seconda visita nella grande città e lui era impressionato, confuso, sbalordito e sorpreso non meno di Robbie. Vagarono per le strade, fissando a bocca aperta chiese e dimore gentilizie, e Thomas si servì del denaro di Lord Outhwaite per comprarsi un paio di stivali nuovi, gambali di pelle di vitello, una giubba di cuoio e un bel mantello di lana. Fu tentato di acquistare un sottile rasoio francese in un astuccio d'avorio, ma, non conoscendone il reale valore, temette di essere truffato; si disse che avrebbe potuto razziarlo dal cadavere di un francese non appena avesse raggiunto Calais. Pagò invece un barbiere affinché gli rasasse il volto, indossò i suoi nuovi panni, spese con una delle donne della taverna la somma che avrebbe dovuto pagare per il rasoio se l'avesse comprato, e infine si sdraiò sul suo pagliericcio con gli occhi pieni di lacrime, perché non riusciva a togliersi di mente Eleanor.

«C'è un motivo preciso per questa sosta a Londra?» gli chiese Robbie quella notte.

Thomas finì di bere il suo boccale di birra e fece cenno a una sguattera di portarne ancora. «È sulla strada per il Dorset.»

«E' un motivo buono come un altro.»

In realtà, Londra non si trovava sul tragitto che da Durham portava a Dorchester, ma le strade che conducevano nella capitale erano molto

migliori di quelle che attraversavano le campagne, pertanto il viaggio attraverso la grande città era molto più rapido. Dopo tre giorni, però, Thomas capì che era tempo di muoversi, così lui e Robbie ripartirono verso ovest. Nel passare accanto a Westminster, Thomas si chiese per un breve attimo se non fosse il caso di fare visita a John Pryke, il cappellano di corte che avrebbe dovuto accompagnarlo a Durham e che, dopo essersi ammalato a Londra, era stato portato nell'ospedale dell'abbazia, dove forse sopravviveva ancora o forse era morto; tuttavia non se la sentiva di parlare del Graal, quindi tirò diritto.

Via via che si addentravano nelle campagne, l'aria si faceva più pulita. Quelle strade erano ritenute poco sicure per i viaggiatori, ma Thomas era così tetro in volto da dare l'impressione di essere un pericolo per gli altri e non, al contrario, una potenziale preda. Aveva la barba lunga ed era vestito, come sempre, di nero, e le sofferenze degli ultimi giorni avevano scavato profondi solchi nel suo volto magro. Lui e Robbie, con la sua massa di capelli incolti, assomigliavano agli altri vagabondi che percorrevano quelle strade, a parte il fatto che loro due erano minacciosamente armati. Thomas aveva la spada, l'arco e la sacca con le frecce; Robbie la spada dello zio con il ciuffo di capelli di sant'Andrea incastonato nell'elsa. Sir William si era reso conto che sarebbero trascorsi alcuni anni, cioè tutti quelli necessari alla sua famiglia per tentare di procurarsi l'esorbitante cifra del riscatto, prima che quella spada potesse ancora servirgli a qualcosa, così l'aveva momentaneamente ceduta al nipote con l'augurio di farne buon uso.

«Credi che de Taillebourg si trovi nel Dorset?» chiese Robbie a Thomas, mentre avanzavano sotto uno sferzante diluvio.

«Ne dubito.»

«Allora perché ci andiamo?»

«Perché non è escluso che alla fine possa capitare da quelle parti», rispose Thomas, «lui e il suo maledetto servo.» Di quest'ultimo non sapeva altro che quello che gli aveva detto Robbie: che era indisponente, elegante, sinistro e misterioso, e che non se ne conosceva il nome. Poiché non riusciva a capacitarsi che un uomo di Chiesa potesse aver ucciso Eleanor, Thomas si era convinto che il colpevole fosse il servo e si riprometteva pertanto di dargli una morte lenta e atroce.

Era pomeriggio inoltrato quando finalmente passarono sotto l'arco della porta orientale di Dorchester. Alla vista delle armi, una guardia, messa sul

chi vive, cercò di vietare loro l'ingresso in città, ma fece un passo indietro non appena Thomas lo apostrofò in francese, lingua usata soltanto dagli aristocratici. Lasciò quindi, seppure a malincuore, che i due cavalieri proseguissero e li seguì con lo sguardo, mentre risalivano East Street, superando la chiesa di All Saints e le carceri della contea. Nell'avvicinarsi al centro cittadino le abitazioni diventavano sempre più sfarzose, soprattutto le dimore dei mercanti di lana, nei pressi della chiesa di St Peter, che non avrebbero sfigurato a Londra. Dietro quelle case, a giudicare dagli odori che arrivavano alle narici di Thomas, si trovava ancora il macello in cui il bestiame veniva ucciso e squartato. Il giovane arciere guidò il compagno fino a Cornhill, superando la bottega di un peltraio, balbuziente e strabico, e quella di un fabbro dove, qualche tempo addietro, lui aveva comprato alcune cuspidi di freccia. Thomas li conosceva quasi tutti, gli abitanti di quel quartiere. L'Uomo-cane, un mendicante privo delle gambe che era stato così soprannominato perché beveva l'acqua del fiume Cerne lappando come un cane, si stava trascinando a fatica in South Street sui blocchi di legno legati alle mani. Dick Adyn, fratello del carceriere della città, intento a guidare tre pecore verso la sommità della collina, si fermò a lanciare un gioviale insulto a Willie Palmer, che stava chiudendo la propria rivendita di maglieria. Un giovane prete che camminava frettolosamente in un vicolo, con un libro stretto tra le braccia, distolse lo sguardo da una donna accovacciata nel canale di scolo. Una folata di vento inondò le strade di fumo di legna. Dorcas Galton, con i capelli castani raccolti in una crocchia, scosse una stuoia da una finestra al primo piano e scoppiò in una sonora risata per qualcosa che Dick Adyn aveva detto. Parlavano tutti con l'accento locale, dolce, strascicato e ronzante, come quello di Thomas, il quale fu sul punto di fermare il cavallo per attaccare discorso con loro, ma Dick Adyn, dopo avergli lanciato un'occhiata, distolse rapidamente lo sguardo e Dorcas richiuse bruscamente la finestra. Robbie incuteva paura, però era soprattutto Thomas, con il suo aspetto emaciato, a mettere i brividi; e nessuno aveva riconosciuto in lui il figlio bastardo dell'ultimo prete di Hookton. Se avesse detto il proprio nome, tutti avrebbero capito chi era, ma la guerra l'aveva cambiato, gli aveva dato una patina di durezza che metteva la gente sul chi vive. Quando aveva lasciato il Dorset era un bambino; ora vi era tornato come uno degli stimati carnefici di Edoardo d'Inghilterra. Lui e Robbie stavano uscendo dalla città attraverso la porta a

meridione quando una guardia, ben felice di vedere i due togliersi dai piedi, intimò loro di non farsi più vedere da quelle parti. «Dovreste ringraziare il cielo, entrambi, per non essere finiti in galera!» gridò l'uomo, reso ardito dalla cotta di maglia con le insegne della città che indossava e dalla lancia antiquata che stringeva in pugno. Thomas fermò il cavallo, si girò sulla sella e fissò la guardia, che di colpo ritenne più prudente ritrarsi nel vicolo di lato alla porta. Thomas sputò e riprese la strada.

«La tua città?» chiese sarcasticamente Robbie.

«Non più», rispose Thomas e, nel domandarsi quale potesse essere ormai la città in grado di farlo sentire a casa propria, per qualche strano motivo gli venne in mente all'improvviso La Roche-Derrien, gli balenò il ricordo di Jeanette Chenier nella sua magione accanto al fiume Jaudy, e, nel rammentarsi di quell'antico amore, provò di nuovo un lancinante senso di colpa nei confronti di Eleanor. «Qual è la tua?» chiese a Robbie, per sfuggire a quei ricordi.

«Sono cresciuto nei pressi di Langholm.»

«Dove si trova?»

«Sul fiume Esk, poco più a nord del confine», rispose Robbie. «È una terra aspra, ben diversa da questa.»

«Il Dorset è una bella regione», ribatté dolcemente Thomas. Alzò lo sguardo verso le alte mura verdi di Maiden Castle, dove il diavolo si divertiva a fare scherzi alla vigilia di Ognissanti, dalle quali si innalzava in quel momento

lo stridulo canto dei re di quaglie. Le siepi di rovo erano piene di more mature e, mentre le ombre si allungavano, i cuccioli di volpe guizzavano fulminei lungo il margine dei campi. Ancora poche miglia e la sera avrebbe iniziato a lasciare il posto alla notte, ma Thomas riusciva già a sentire il profumo del mare e immaginò di udirne anche il rumore, l'andare e venire della risacca sulla costa sassosa del Dorset. Era l'ora degli spettri, quando con la coda dell'occhio poteva capitare di scorgere le fluttuanti anime dei defunti, e la brava gente si affrettava a tornare al focolare di casa, al riparo sotto il proprio tetto e dietro le porte sprangate. In uno dei villaggi si levò l'ululato di un cane.

Thomas si era ripromesso di cavalcare fino a Down Mapperley, dove si trovava la residenza di Sir Giles Marriott, signore di Hookton e di altri villaggi, ma l'ora era tarda e non era prudente arrivare con il buio. Inoltre, lui voleva rivedere Hookton prima di parlare con Sir Giles, così spronò

l'affaticato destriero in direzione del mare e condusse Robbie ai piedi dell'imponente Lipp Hill, la cui oscura sagoma era a malapena visibile. «Su quella collina ho ucciso per la prima volta alcuni uomini», si vantò.

«Con l'arco?»

«Quattro uomini, con quattro frecce», rispose Thomas.

Il che non era completamente vero, perché le frecce scoccate non dovevano essere state meno di sette od otto, eppure lui aveva effettivamente ucciso quattro dei razziatori giunti dalla sponda opposta della Manica per saccheggiare Hookton. Ora, immerso nell'ombra del crepuscolo che ammantava quella vallata in riva al mare, Thomas poteva vedere il rincorrersi delle onde che si frangevano in candidi spruzzi mentre seguiva il letto del fiume sino al villaggio in cui suo padre aveva predicato ed era morto.

Nessuno ci viveva più. I razziatori si erano lasciati alle spalle un luogo di morte. Le case erano state distrutte dalle fiamme, il tetto della chiesa era crollato e gli abitanti del villaggio erano sepolti in un cimitero soffocato dalle ortiche, dai rovi e dai cardi. Erano trascorsi quattro anni e mezzo da quando la masnada di razziatori era approdata a Hookton, guidata dal cugino di Thomas, Guy Vexille, conte di Astarac, e dal padre di Eleanor, Sir Guillaume d'Evecque. Thomas aveva ucciso quattro dei loro balestrieri ed era stato quello l'inizio della sua carriera di arciere. Aveva abbandonato gli studi a Oxford e, fino a quel momento, non aveva più rimesso piede a Hookton. «Questa era casa mia», disse a Robbie.

«Come mai è ridotta così?»

«Sono stati i francesi», rispose Thomas, indicando l'oscura distesa di acque. «Sono arrivati via mare, dalla Normandia.»

«Cristo.» Robbie, per qualche strana ragione, era rimasto di stucco. Sapeva che nelle zone di confine tra Inghilterra e Scozia accadeva spesso che gli edifici venissero bruciati, le mandrie rubate, le donne violentate e gli uomini uccisi, ma non aveva mai sospettato che ciò potesse verificarsi anche a sud. Smontò di sella e si incamminò verso una montagna di ortiche che in altri tempi era stata una casupola. «C'era un paese, qui?»

«Un villaggio di pescatori», rispose Thomas, e si avviò lungo quella che un tempo era la strada in cui si stendevano le reti da rammendare e le donne affumicavano il pesce. La dimora di suo padre era un mucchio di travi corrose dal fuoco, ormai avviluppate dal convolvolo. Le altre case erano nelle stesse condizioni, con il tetto e le pareti ridotti in cenere e

fango. Soltanto la chiesetta a ovest del fiume era riconoscibile, con le sue fragili mura aperte verso il cielo. Thomas e Robbie, dopo aver legato i cavalli a un paio di esili noccioli spuntati nel cimitero, portarono i bagagli nella chiesa in rovina. Era già troppo buio per dare un'occhiata in giro, ma Thomas non riusciva a prendere sonno, così scese sulla spiaggia e ricordò quella mattina di Pasqua in cui le imbarcazioni normanne erano approdate sulla riva sassosa, all'alba, e gli uomini si erano fatti avanti urlando, armati di spade, balestre, asce e tizzoni ardenti. Erano venuti a impadronirsi del Graal. Guy Vexille, l'Harlequin, era convinto che l'avesse suo zio, perciò aveva messo a ferro e fuoco il villaggio di Hookton. L'aveva completamente distrutto ed era ripartito senza il Graal.

Il fiume mandava un lieve gorgoglio nell'infrangersi contro i ciottoli del greto dello Hook, una lingua di terra che costringeva il piccolo corso d'acqua a deviare prima di gettarsi nell'immenso canale. Thomas si sedette su quella sorta di promontorio, avviluppato nel suo mantello nuovo, con il grande arco nero posato accanto. Il cappellano, John Pryke, aveva parlato del Graal con lo stesso tono reverenziale usato da padre Hobbe quando menzionava tale reliquia. Il Graal, aveva detto padre Pryke, non era soltanto la coppa da cui Gesù aveva bevuto il vino durante l'Ultima Cena, ma anche il recipiente in cui erano state raccolte le gocce di sangue del Cristo morente cadute dalla croce. «Longino era il centurione posto a guardia della croce», aveva spiegato padre Pryke con voce fremente, «e, quando era stato inferto il doloroso colpo di lancia nel costato di Cristo, aveva alzato la coppa per raccogliervi il sangue!»

Come aveva fatto quella coppa, si chiedeva Thomas, a passare dal luogo in cui Gesù aveva consumato il suo ultimo pasto alle mani di un centurione romano? E, cosa ancora più strana, a finire in possesso di Ralph Vexille? Chiuse gli occhi, ondeggiando leggermente avanti e indietro, vergognandosi della propria mancanza di fede. Thomas il Dubbioso, così lo chiamava sempre padre Hobbe, che continuava a dirgli: «Non devi cercare spiegazioni, perché il Graal è un miracolo. Trascende la razionalità».

«*C'est une tasse magique*», aggiungeva Eleanor, rafforzando implicitamente il rimprovero di padre Hobbe.

Thomas voleva credere che fosse una coppa magica. Voleva credere che il Graal esistesse al di là della vista umana, al di là di un velo di incredulità, che fosse un oggetto solo in parte visibile, scintillante,

stupendo, fatto di luce e ardente come il calor bianco. Voleva credere che un giorno si sarebbe materializzato e che da quel calice, che aveva contenuto il vino e il sangue di Cristo, sarebbero scaturiti la pace e il bene per l'umanità. Eppure, se Dio voleva che nel mondo regnasse la pace e che ogni malattia fosse debellata, perché nascondeva il Graal? La risposta di padre Hobbe era stata che il genere umano non era degno di avere la coppa, e Thomas si chiedeva se ciò fosse vero. Non c'era alcun essere meritevole? Forse, ipotizzò, l'unica magia del Graal, sempre che ne avesse una, consisteva nell'esaltare virtù e difetti di coloro che tentavano di trovarlo. In padre Hobbe l'aura di santità si era fatta più marcata, durante tale ricerca, mentre quello strano frate e il suo nero servo erano diventati sempre più malvagi. Il Graal era come una di quelle lenti di cristallo di cui si servivano gli orafi per far vedere meglio il frutto del proprio lavoro, ma ciò che metteva in risalto era il carattere delle persone. Che cosa rivelava di lui? si chiese Thomas. Ricordò il proprio disagio all'idea di sposare Eleanor e di colpo scoppiò in lacrime, proruppe in singhiozzi, pianse più di quanto avesse già pianto dopo che lei era morta. Ondeggiò avanti e indietro, con un dolore tanto profondo quanto il mare che si infrangeva sulla riva sassosa e reso ancora più straziante dalla consapevolezza di essere un peccatore impenitente, un'anima dannata.

Avvertiva la mancanza della sua donna, odiava se stesso, si sentiva svuotato, solo e maledetto, perciò, nel desolato villaggio del padre, pianse tutte le sue lacrime.

Più tardi iniziò a piovere, una pioggerella insistente che filtrava attraverso il mantello nuovo e che gelò Thomas e Robbie fin nelle ossa. Avevano acceso nella vecchia chiesa un fuoco che guizzava debolmente, sibilando sotto l'acquerugiola e trasmettendo una lieve parvenza di calore. «Ci sono lupi, da queste parti?» chiese Robbie.

«Immagino di sì, anche se non ne ho mai visti», rispose Thomas.

«A Eskdale ce ne sono, di lupi», disse Robbie, «e di notte i loro occhi mandano bagliori rossi. Come se ardessero.»

«Qui abbiamo mostri marini», ribatté Thomas. «Di tanto in tanto i loro corpi vengono a galla a riva e se ne trovano le ossa sulla scogliera. Qualche volta, anche nelle giornate di mare calmo, gli uomini non ritornano dalla pesca e capisci che sono caduti vittime dei mostri.» Rabbrividì e si fece il segno della croce.

«Quando morì mio nonno, i lupi circondarono la casa e presero a ululare», ricordò Robbie.

«È una casa grande?»

Lo scozzese parve sorpreso da quella domanda. Esitò un attimo, poi assentì. «Sì. Mio padre è un proprietario terriero.»

«Un lord?»

«Una specie», rispose Robbie.

«Non ha partecipato alla battaglia?»

«Ha perso un braccio e una gamba a Berwick. Perciò noi figli dobbiamo combattere al posto suo.» Lui era il più giovane di quattro fratelli, spiegò. «Tre, adesso», aggiunse e, nel ricordare la fine di Jamie, si fece il segno della croce.

Alternarono momenti di sonno ad altri di veglia, sempre infreddoliti e tremanti, finché all'alba Thomas non tornò sullo Hook a osservare il nuovo giorno che si profilava, grigiastro, sul frastagliato orizzonte marino. La pioggia era cessata, ma un vento gelido arricciava la cresta delle onde. Il grigio si trasformò in un bianco lattiginoso, assumendo poi una sfumatura argentea, mentre le strida dei gabbiani risuonavano sulla lunga riva sassosa, dove Thomas trovò, in cima allo Hook, i resti corrosi dalle intemperie di quattro pali, che, quando lui aveva lasciato il villaggio, non c'erano. Alla base di uno, nascosto in parte da alcune pietre, si scorgeva un frammento ingiallito di cranio e Thomas immaginò che appartenesse a uno dei balestrieri che lui aveva ucciso con il lungo arco nero il giorno di Pasqua. Quattro pali, quattro morti, ai quali le teste dovevano essere state tagliate, si disse Thomas, e poste in cima ai pali, rivolte verso il mare, finché i gabbiani, dopo aver beccato loro gli occhi, non le avevano scarnificate riducendole a nudi teschi.

Fissò il villaggio in rovina, ma non vide nessuno. A parte Robbie, rimasto nella chiesetta dalla quale si alzava una leggera spirale di fumo, con lui c'erano solo gabbiani. Sulla Lipp Hill non si scorgeva neppure una pecora, una vacca o una capra. Thomas tornò sui propri passi, verso l'entroterra, facendo scricchiolare sotto i piedi il greto sassoso, e a un tratto si rese conto di stringere ancora in mano il frammento ricurvo di cranio e lo lanciò nel fiume, dove le barche da pesca erano state affondate per liberarle dai topi, poi, avvertendo i morsi della fame, andò a prendere il pezzo di formaggio stagionato e la pagnotta di segale che teneva nella bisaccia della sella, lasciata cadere accanto alla porta della chiesa. Le mura

di quest'ultima, adesso che la luce del giorno gli permetteva di vederle bene, gli parvero meno alte di quanto le ricordasse, probabilmente perché la gente del luogo era andata con i carri a caricarne le pietre, da riutilizzare per costruire granai, porcili o abitazioni. All'interno della chiesa c'era solo un ammasso di rovi, ortiche e qualche lunga e nodosa trave di legno consumata dal fuoco e diventata da tempo ricettacolo di muschi. «Ho rischiato di morire, qui dentro», disse Thomas a Robbie, e gli narrò come i razziatori avessero abbattuto la porta della chiesa e lui avesse spezzato i pannelli di corno del finestrone a est e fosse saltato nel cimitero. Ricordava ancora di aver schiacciato con un piede, mentre balzava sull'altare, il calice d'argento usato durante la messa.

Quel calice era il Graal? Al pensiero, scoppiò in una fragorosa risata. Si trattava di una specie di boccale d'argento sul quale era inciso lo stemma dei Vexille, lo stesso stemma che, ritagliato dal recipiente ormai inservibile, si trovava ora inchiodato sull'arco di Thomas. Quel frammento era tutto ciò che restava del vecchio calice, che tuttavia non era il Graal. Il Graal era molto più antico, più misterioso e più inquietante.

L'altare era sparito da tempo, ma, nel punto in cui si sarebbe dovuto trovare, Thomas scorse in mezzo alle ortiche una bassa ciotola d'argilla. Con il piede spinse di lato le erbacce e raccolse quella coppetta, ricordando come il padre la riempisse di ostie prima della messa, la coprisse con un piccolo telo di lino e la portasse di corsa in chiesa, infuriandosi se, al suo passaggio, gli abitanti del villaggio non si toglievano il copricapo e non si inchinavano al sacramento, e come lui, quando era balzato sull'altare per sfuggire ai francesi, le avesse dato un calcio, gettandola a terra; e lì era rimasta. Thomas sorrise mestamente, pensò per un attimo di portarla via con sé, poi la buttò nuovamente in mezzo alle ortiche. Gli arcieri dovevano viaggiare leggeri.

«Arriva qualcuno», l'avvertì Robbie, correndo a prendere la spada dello zio. Thomas impugnò l'arco e stava sfilando una freccia dalla sacca quando sentì un rumore di zoccoli e un latrare di cani da caccia. Si avvicinò a quanto restava della porta e vide una dozzina di giganteschi segugi saltare nell'acqua del fiume con la lingua che penzolava dalle fauci aperte. Era troppo tardi per sottrarsi a quella muta, perciò si appiattì contro la parete, mentre i cani correvano verso di lui.

«Argos! Maera! Tornate indietro! Obbedite, dannate bestiacce!» sbraitò l'uomo a cavallo, enfatizzando quel comando con uno schiocco di frusta

sopra la testa dei suoi animali, i quali però circondarono Thomas, balzandogli addosso. Ma lui non era in pericolo: i cani si limitarono a leccargli il viso, scodinzolando festosamente. «Orthos!» urlò il cacciatore a uno dei segugi, poi lanciò un'occhiata penetrante a Thomas. Non l'aveva riconosciuto, però il fatto che quell'uomo non fosse un estraneo per i suoi cani lo lasciava perplesso.

«Jake», disse Thomas.

«Cristo santo!» esclamò Jake. «Buon Dio! Guarda un po' che cosa ci ha portato la marea. Orthos! Argos! Fuori dai piedi, bestiacce, via!» La frusta schioccò rumorosamente e i segugi, benché ancora eccitati, si ritrassero. Jake scosse la testa. «Sei Thomas, vero?»

«Come stai, Jake?»

«Sempre più vecchio», grugnì Jake Churchill, poi smontò di sella, si fece largo tra la muta e salutò Thomas con un abbraccio. «Era stato il tuo dannato padre ad affibbiare ai cani questi nomi. Un bello scherzo, da parte sua. Sono felice di rivederti, ragazzo.» Gli anni gli avevano brizzolato la barba, le intemperie gli avevano reso la carnagione del volto scura come una noce e il continuo sfregamento contro i rovi gli aveva riempito la pelle di cicatrici. Era il capocaccia di Sir Giles Marriott ed era stato lui a insegnare a Thomas a tirare con l'arco, a inseguire silenziosamente i cervi e a girare nelle campagne senza farsi né vedere né sentire. «Dio onnipotente, ragazzo, sei cresciuto parecchio!» proseguì. «Sei diventato uno spilungone!»

«I ragazzi crescono, Jake», ribatté Thomas, poi indicò Robbie. «È un amico.»

Jake fece un cenno con il capo allo scozzese, sforzandosi intanto di allontanare da Thomas due dei segugi, quelli che portavano i nomi di altrettanti mostri della mitologia greco-latina, i quali continuavano a uggiolare freneticamente. «E che diavolo state facendo, voi due, da queste parti?» volle sapere il vecchio. «Perché non vi siete presentati al castello, da bravi cristiani?»

«Siamo arrivati a notte fonda», rispose Thomas, «e volevo rivedere il villaggio.»

«Qui non c'è nulla da vedere», ribatté sprezzantemente Jake. «Ci sono soltanto lepri.»

«Vai a caccia di lepri, adesso?»

«Non porto con me dieci coppie di segugi per prendere qualche lepre,

ragazzo. No, ieri sera, il figlio di Lally Gooden si era accorto che voi due vi aggiravate nei paraggi e Sir Giles mi ha mandato a verificare che cosa stesse bollendo in pentola. In primavera, un paio di vagabondi aveva cercato di stabilirsi tra queste rovine e siamo stati costretti a ricorrere alla frusta per toglierceli dai piedi. E la settimana scorsa due forestieri sono stati visti aggirarsi con aria furtiva.»

«Forestieri?» chiese Thomas, sapendo che Jake era capace di definire così anche chi veniva dalla parrocchia più vicina.

«Un frate e il suo accompagnatore», rispose Jake, «e, se quell'individuo non fosse stato un religioso, gli avrei lanciato addosso i cani. I forestieri non mi piacciono, preferisco tenerli alla larga. I vostri cavalli sembrano affamati. Come voi due, peraltro. Volete mangiare qualcosa? O intendete restare qui a viziarmi queste dannate bestie con le vostre carezze?»

Cavalcarono fino a Down Mapperley, seguendo i segugi attraverso il minuscolo villaggio. Thomas lo ricordava sconfinato, grande due volte Hookton, e da bambino l'aveva considerato quasi una città, ma ora vedeva quanto fosse piccolo. Un misero agglomerato di casupole, per giunta così basse da dargli l'impressione, nell'osservarle dall'alto della sella, di torreggiare sui tetti di paglia di quelle costruzioni che a lui, bambino, parevano palazzi. I mucchi di letame a fianco delle casupole arrivavano quasi all'altezza dei tetti. Anche la magione di Sir Giles Marriott, che sorgeva appena al di là del villaggio, aveva gli spioventi del tetto coperti di paglia, uno spesso strato muscoso che scendeva fin quasi a terra. «Sarà felice di vederti», assicurò Jake.

Così fu. Sir Giles, che era ormai un vecchio, rimasto vedovo da parecchio, accolse Thomas come un figliol prodigo, ben diversamente da un tempo, quando diffidava di lui a causa del suo carattere selvaggio. «Sei magro, ragazzo, troppo magro. Non è bene che un uomo sia così macilento. Volete mangiare qualcosa, tutti e due? Uno sformato di piselli e un piccolo boccale di birra, non ho altro da offrirvi. Ieri avevamo il pane, oggi no. Quando metti in forno un'altra pagnotta, Gooden?» La domanda era stata rivolta a un servo.

«Oggi, signore, è mercoledì», ribatté il servo in tono di riprovazione.

«Domani, allora», comunicò Sir Giles a Thomas. «Domani potrai avere un po' di pane, oggi no. Porta male fare il pane di mercoledì. Ti avvelena, il pane infornato di mercoledì. Io devo aver mangiato quello di lunedì. Hai detto di essere scozzese?» La domanda stavolta era per Robbie.

«Sì, signore.»

«Credevo che tutti gli scozzesi portassero la barba», osservò Sir Giles. «Ce n'era uno a Dorchester, vero, Gooden? Te lo ricordi? Lui aveva la barba. Suonava la cetra e ballava molto bene. Non puoi averlo dimenticato.»

«Veniva dalle isole Scilly», replicò il servo.

«È quello che ho appena detto. Aveva la barba, non è così?»

«Sì, Sir Giles. Una barba molto folta.»

«Ed eccovi qui.» Sir Giles si infilò una cucchiaiata di sformato di piselli nella bocca in cui erano rimasti solo due denti. Era grasso, aveva i capelli bianchi e il volto rubizzo, e doveva essere ormai sulla cinquantina. «Non ce la faccio più a cavalcare, Thomas», confessò. «Sono diventato un imbelle, capace solo di star seduto a vedere se piove o c'è il sole. Jake ti ha parlato di quei forestieri che sono venuti a ronzare da queste parti?»

«Sì, signore.»

«Un frate! Con una veste bianca e nera, come il piumaggio delle gazze. Voleva avere informazioni su tuo padre, ma gli ho risposto che non avevo nulla da riferirgli. Padre Ralph è morto, ho detto, che la sua anima riposi in pace.»

«Il frate ha chiesto di me, signore?» domandò Thomas.

Sir Giles sorrise. «Gli ho risposto che non ti vedevo da anni e che speravo di non rivederti mai più, poi il servo del frate mi ha chiesto dove ti si poteva trovare e io gli ho detto che, prima di rivolgersi a un superiore, doveva chiedere il permesso. Se l'è presa a male!» ridacchiò. «Poi la gazza mi ha interrogato a proposito di tuo padre e io gli ho risposto che sapevo ben poco di lui. Era una bugia, ovviamente, ma il frate l'ha bevuta e ha tolto il disturbo. Metti un paio di ciocchi sul fuoco, Gooden. Se dipendesse da te, un uomo potrebbe gelare a morte in casa propria.»

«Dunque il frate è ripartito, signore?» chiese Robbie. Gli sembrava poco probabile che de Taillebourg accettasse un diniego e se ne andasse con la coda tra le gambe.

«Aveva paura dei cani», rispose Sir Giles, ancora divertito. «Avevo con me alcuni dei miei segugi e, se lui non fosse stato vestito da gazza, glieli avrei scatenati addosso, ma l'uccisione di un religioso è sempre un brutt'affare. Ti trovi nei guai, dopo. Se ammazzi un uomo di Dio, il diavolo viene a fartela pagare. Però quell'individuo non mi piaceva, quindi gli dissi che non sapevo per quanto tempo ancora sarei riuscito a tenere fermi i

cani. C'è un pezzo di prosciutto in cucina. Ne vuoi un po', Thomas?»

«No, signore.»

«Odio l'inverno.» Sir Giles fissò il fuoco, che ora fiammeggiava con forza nel vasto camino. La sala, con le travi che sostenevano il pesante tetto di paglia annerite dal fumo, era chiusa da una parte da un tramezzo di legno traforato che nascondeva le cucine, mentre all'altra estremità si trovavano le stanze private, anche se, da quando gli era morta la moglie, Sir Giles non utilizzava più quei minuscoli locali, ma viveva, mangiava e dormiva accanto al grande camino. «Credo che per me questo sarà l'ultimo, Thomas.»

«Mi auguro di no, signore.»

«Augurati quello che più ti piace, ma io non ne avrò ancora per molto. Quando arriverà il gelo, sarà la fine. In quei giorni un uomo non riesce a riscaldarsi. Il freddo ti morde, ti colpisce fin nel midollo delle ossa, e io non lo sopporto. Neanche a tuo padre piaceva.» Si era voltato a guardare Thomas. «Tuo padre aveva previsto che te ne saresti andato. Ma non a Oxford. Sapeva che non era il posto adatto a te. Era come attaccare un destriero alle stanghe di un carretto e costringerlo a subire la frusta, era solito dire. Si rendeva conto che avresti finito per fuggire e diventare un soldato. Non mancava di ripetere che nelle tue vene scorreva un sangue selvaggio.» Sorrise al ricordo. «Ma diceva anche che, un giorno o l'altro, saresti tornato a casa. Che ti saresti fatto rivedere da lui per mostrargli quale splendido uomo eri diventato.»

Thomas batté le palpebre, per ricacciare indietro le lacrime. Suo padre si era davvero espresso in quei termini? «Oggi sono tornato per farvi una domanda, signore», disse. «La stessa, credo, che il frate francese intendeva porvi.»

«Domande!» brontolò Sir Giles. «Non mi sono mai piaciute le domande. Esigono risposte, capisci? Ma certamente ti sarà venuta voglia di mangiare una fetta di prosciutto! Perché mi dici di no? Gooden, chiedi a tua figlia di scartare quel prosciutto, da bravo.»

Sir Giles si alzò poi faticosamente in piedi e a passi strascicati attraversò la sala, fermandosi davanti a una grande cassapanca di lucida quercia scura. Sollevò il coperchio e, gemendo per lo sforzo che gli costava il chinarsi in avanti, si mise a frugare in mezzo agli abiti e agli stivali ammassati all'interno. «A pensarci bene, Thomas», proseguì, «io non ho bisogno di fare domande. Ogni seconda settimana del mese mi siedo

nell'aula di giustizia di questo maniero e, non appena un accusato viene portato davanti a me, capisco al volo se è innocente o colpevole! Bada bene, bisogna fingere che non sia così, giusto? Allora, dov'è? Ah, eccolo!» Trovato ciò che cercava, tornò accanto al fuoco e lo posò sul tavolo. «Qui dentro, Thomas, c'è la risposta alla tua dannata domanda.» Spinse verso il giovane il piccolo involto.

Era un minuscolo oggetto, racchiuso in una tela di sacco dall'aria molto vecchia. Thomas fu colto dall'assurdo presentimento che fosse il Graal e provò una ridicola delusione quando si rese conto che l'involto conteneva un libro. La copertina, di un cuoio soffice, era quattro o cinque volte più larga delle pagine, così da poter avvolgere tutto il volume che, quando Thomas l'aprì, si rivelò scritto dal padre, di suo pugno. Eppure, benché la grafia gli fosse nota, il testo gli apparve misterioso. Sfogliò rapidamente le pagine, trovando appunti in latino, in greco e in una lingua dagli strani caratteri che lui suppose fosse ebraico. Tornò al primo foglio, in cui comparivano solo tre parole, e, nel leggerle, sentì il sangue gelarsi nelle vene. *CALIX MEUS INEBRIANS.*

«È la risposta che cercavi?» gli chiese Sir Giles.

«Sì, signore.»

Sir Giles lanciò un'occhiata a quella prima pagina. «È latino, vero?»

«Sì, signore.»

«Mi pareva. Avevo già dato un'occhiata a quella frase, ovviamente, ma mi era parsa senza capo né coda, e non me l'ero sentita di chiedere lumi a Sir John» - era il canonico della chiesa di St Peter, a Dorchester - «o a quel suo amico leguleio, come si chiama? Quello che sbava quando si eccita. Conosce il latino, almeno così afferma. Che cosa significa?»

«'Mio inebriante calice'», rispose Thomas.

«'Mio inebriante calice'!» Sir Giles trovò la cosa straordinariamente buffa. «Caspita, a tuo padre doveva aver dato di volta il cervello. Un brav'uomo, una cara persona, ma per la miseria! 'Mio inebriante calice'!»

«È il versetto di un salmo», replicò Thomas, passando alla seconda pagina, scritta nei caratteri che a lui parevano ebraici, anche se avevano qualcosa di strano. Uno dei segni ricorrenti ricordava un occhio umano, e prima di allora Thomas non aveva mai visto nulla di simile in alcun testo ebraico, sebbene, a voler essere onesti, gliene fossero passati per le mani ben pochi. «Dev'essere dal salmo che inizia dicendo che il Signore è il nostro pastore», proseguì.

«Mio no», brontolò Sir Giles. «Io non possiedo greggi.»

«Nemmeno io, signore», dichiarò Robbie.

«Ho sentito dire che il re di Scozia è stato preso prigioniero», aggiunse Sir Giles, fissando il giovane.

«Veramente, signore?» commentò Robbie con aria innocente.

«Con ogni probabilità si tratta di voci prive di fondamento», disse Sir Giles, poi cominciò a raccontare una lunga storia sul suo incontro a Londra con uno scozzese barbuto e Thomas non gli diede ascolto, ma continuò a sfogliare le pagine del libro paterno. Provava una specie di strana delusione, perché il libro suggeriva che la ricerca del Graal fosse giustificata. Avrebbe preferito venire a sapere che erano tutte sciocchezze, così da poter rinunciare a quell'impresa, ma il padre aveva ritenuto tanto serio l'argomento da dedicargli quel testo. Tuttavia suo padre era un folle, ricordò a se stesso Thomas.

Mary, la figlia di Gooden, portò il prosciutto. Thomas, che conosceva la ragazza da quando erano entrambi bambini e giocavano nelle pozzanghere, la salutò con un sorriso, poi si accorse che Robbie la stava fissando come se gli fosse apparsa la Madonna. Mary aveva lunghi capelli neri e una bocca carnosa, e Thomas era sicuro che, nella sola Down Mapperley, Robbie avrebbe trovato non pochi rivali. Attese che la ragazza se ne andasse, poi sollevò il libro. «Mio padre ha mai parlato di questo con voi, signore?»

«Parlava di tutto», rispose Sir Giles. «Ciarlava come una femmina. Non stava mai zitto! Io ero amico di tuo padre, Thomas, ma non ero certamente il tipo adatto a discutere di religione. Quando si dilungava troppo, mi addormentavo. E lui ne era felice.» Sir Giles tacque un attimo, per tagliarsi una fetta di prosciutto. «Ma tuo padre era pazzo.»

«Secondo voi, signore, questa è follia?» Thomas sollevò nuovamente il libro.

«Tuo padre era pazzo di Dio, ma non era folle. Non ho mai conosciuto un uomo dotato di un simile buonsenso, e mi manca. Mi mancano i suoi consigli.»

«Quella ragazza lavora qui?» chiese Robbie, indicando il tramezzo dietro il quale era sparita Mary.

«Da una vita», rispose Sir Giles. «Ti ricordi di Mary, Thomas?»

«Quando eravamo entrambi bambini, cercavo sempre di affogarla», rispose il giovane. Tornò a girare le pagine del libro paterno, anche se in

quel momento non aveva tempo per trovare un qualsiasi significato in quelle parole ingarbugliate. «Voi sapete che cos'è questo, signore, non è così?»

Sir Giles esitò, poi assentì. «Io so, Thomas, che molti uomini vogliono ciò che tuo padre asseriva di possedere.»

«Dunque l'aveva detto apertamente?»

Un'altra pausa. «L'aveva lasciato capire», rispose infine con un certo sforzo il vecchio, «e non ti invidio.»

«Perché?»

«Perché, quando tuo padre mi consegnò questo libro, Thomas, mi disse che, se gli fosse accaduto qualcosa, avrei dovuto conservarlo finché tu non fossi stato abbastanza adulto e abbastanza maturo da impegnarti in un'ardua impresa. Queste furono le sue parole.» Sir Giles fissò Thomas e vide il figlio del suo vecchio amico trasalire. «Ma se voi due volete trattenervi per un po', sarete i benvenuti», aggiunse. «Jake Churchill ha bisogno di qualcuno che gli dia una mano. Mi dice che da tempo non vedeva tanti cuccioli di volpe e, se non li uccidiamo almeno in parte, il prossimo anno quei bastardi potrebbero sterminare i nostri agnelli.»

Thomas lanciò un'occhiata a Robbie. A loro era stato affidato il compito di trovare de Taillebourg e vendicare la morte di Eleanor, di padre Hobbe e del fratello del giovane scozzese, ed era improbabile che il domenicano si facesse rivedere da quelle parti. Robbie però non desiderava ripartire: il motivo era Mary Gooden. Quanto a Thomas, era stanco. Non sapeva dove cercare il frate, perciò l'offerta di restare in quel maniero era benaccetta. Lui avrebbe avuto così l'opportunità di studiare il libro e di seguire il padre nel lungo e tortuoso sentiero verso il Graal.

«Ci fermeremo qui, signore», disse.

Almeno per un po'.

Era la prima volta che Thomas viveva come un signore Non un gran signore, forse, non un conte o un duca con decine di uomini ai propri comandi, ma pur sempre in una condizione privilegiata, comodamente ospitato in un maniero (anche se questo aveva il tetto di paglia e il pavimento di terra battuta), oziando tutto il giorno, mentre gli altri erano obbligati a svolgere faticose mansioni quali tagliare la legna per il fuoco, prendere l'acqua dal pozzo, mungere le vacche, fabbricare il burro, impastare il pane e lavare i panni. Robbie era già abituato a un simile stile

di vita, tuttavia riconobbe che quello nel Dorset era più gradevole. «A casa mia, c'è sempre da temere qualche dannata incursione da parte degli inglesi che varcano il confine per rubarti il bestiame o portarti via il grano», disse.

«A voi invece», commentò Thomas, «non viene neppure in mente di calare a sud e saccheggiare le proprietà inglesi, vero?»

«Perché mai dovrei sognarmi di fare una cosa simile?» ribatté Robbie, ridacchiando.

Così, mentre la morsa dell'inverno cominciava a farsi sentire, andarono a caccia nelle terre di Sir Giles Marriott, sia per fare in modo che le pecore nel periodo della riproduzione non corressero pericoli, sia per imbandire di cacciagione la tavola del loro ospite, e si fecero grandi bevute nelle taverne di Dorchester ridendo dei racconti dei cantastorie giunti in città per la fiera invernale. Thomas ritrovò qualche amico d'infanzia, cui raccontò aneddoti, in parte anche veritieri, sugli avvenimenti cui aveva assistito in Bretagna, Normandia e Piccardia, e partecipò alla gara di tiro con l'arco tenutasi alla fiera vincendo la freccia d'oro, e regalò poi quel trofeo a Sir Giles, che l'appese nel salone dichiarando che era il più bello che avesse mai visto. «Mio figlio sapeva tirare bene con l'arco. Era molto bravo. Mi piace pensare che avrebbe potuto vincerlo lui, un trofeo così.»

L'unico figlio di Sir Giles era morto di febbri, mentre l'unica figlia era andata sposa a un cavaliere che possedeva alcune terre nel Devon, ma a Sir Giles non andavano a genio né lei né il genero. «Erediteranno la proprietà quando sarò morto», disse a Thomas, «ma fino a quel momento tu e Robbie potrete spassarvela.»

Thomas era convinto di non aver rinunciato alla ricerca del Graal per il semplice fatto che trascorreva ore e ore a studiare il libro del padre. Le pagine erano di una spessa pergamena, costosa e rara, il che dimostrava quanto padre Ralph ritenesse importanti quegli appunti, che tuttavia dicevano ben poco a Thomas. Il testo era composto in gran parte di storie. In una si parlava di un cieco che, sfiorando la coppa, aveva riacquistato la vista, ma, essendo rimasto deluso dall'aspetto apparente del Graal, l'aveva nuovamente persa. In un'altra si raccontava di un guerriero moresco che aveva cercato di rubare il Graal e per quel gesto empio era stato trasformato in serpente. La storia più lunga aveva come protagonista Perceval, un antico cavaliere che, partito per le crociate, aveva trovato il Graal nel sepolcro di Cristo. In quel testo la parola latina usata per descrivere la coppa era *crater,* che significava ciotola, mentre nelle altre

pagine compariva *calix,* calice, e Thomas si chiese se quella distinzione avesse un qualche significato. Se suo padre avesse posseduto il Graal, non sarebbe stato in grado di specificare se era una ciotola o un calice? Forse, però, la differenza era inesistente. Comunque, nel lungo racconto si narrava come la ciotola si trovasse su un ripiano nel sepolcro di Cristo, perfettamente visibile a tutti coloro che entravano in quel luogo, che fossero pellegrini cristiani o i loro nemici miscredenti, eppure soltanto Sir Perceval, quando era entrato in ginocchio nella grotta, aveva capito e fatto capire che era il Graal, perché lui era un uomo giusto e meritava perciò che gli occhi gli venissero aperti. Sir Perceval aveva preso la ciotola e l'aveva riportata in terra cristiana, dove progettava di costruire un santuario degno di un simile tesoro, ma, come riferiva laconicamente il racconto, «morte lo colse». A postilla di quella brusca conclusione, il padre di Thomas aveva scritto: «Sir Perceval era conte di Astarac ed era conosciuto sotto un altro nome. Sposò una Vexille».

«Sir Perceval?» Quella notizia aveva riscosso l'attenzione di Sir Giles. «Era un membro della tua famiglia, eh? Tuo padre non me ne aveva mai parlato. O, almeno, non mi pare. Mentre mi raccontava queste storie, spesso io sonnecchiavo.»

«Di solito si faceva beffe di simili racconti», ribatté Thomas.

«Spesso ci prendiamo gioco di ciò che ci fa paura», sentenziò Sir Giles, poi, di colpo, sorrise. «Jake mi ha detto che hai ucciso quel vecchio maschio di volpe nei pressi delle Five Marys.» Le Five Marys erano antiche tombe a tumulo che secondo la popolazione locale erano state costruite dai giganti e Thomas si era sempre chiesto perché venissero definite cinque quando in realtà erano sei.

«Non l'abbiamo ucciso lì, ma dietro la White Nothe», precisò.

«Dietro la White Nothe? In cima alla scogliera?» Sir Giles fissò Thomas, poi scoppiò a ridere. «Quel terreno appartiene a Holgate! Che furfanti!» Lui, che in passato aveva sempre protestato vigorosamente se Thomas cacciava di frodo nella sua proprietà, trovava adesso molto divertente quello sconfinamento nelle terre di un vicino. «È diventato una vecchia comare, Holgate. Allora, cominci a capire qualcosa di quel libro?»

«Magari fosse così», rispose Thomas, fissando il nome Astarac. Tutto ciò che sapeva era che si trattava di un feudo o di una contea della Francia meridionale di proprietà della casata dei Vexille prima che questi venissero dichiarati ribelli ed eretici. Aveva anche appurato che si trovava nei pressi

delle terre dei catari, tanto vicina da permettere all'eresia di contagiare gli antichi membri della sua famiglia, i quali erano stati costretti a fuggire un centinaio di anni prima, quando il re di Francia e la vera Chiesa avevano bruciato sul rogo gli eretici. E ora saltava fuori che il leggendario Perceval era un Vexille. Thomas aveva l'impressione che, quanto più ci si addentrava in quel mistero, tanto più le cose si ingarbugliassero. «Mio padre vi ha mai parlato di Astarac, signore?» chiese a Sir Giles.

«Astarac? Che cos'è?»

«La località da cui veniva la sua famiglia.»

«No, no. Lui era cresciuto nel Cheshire. Così, almeno, mi ha sempre detto.»

Ma il Cheshire era stato solo un rifugio, un luogo in cui nascondersi per sfuggire all'Inquisizione: possibile che il Graal si trovasse laggiù? Thomas passò alla pagina seguente e vi trovò una lunga descrizione di un assalto nemico alla torre di Astarac, fallito perché la colonna di aggressori si era fermata alla vista del Graal. «Rimasero abbagliati, e per 364 di loro fu la fine», aveva scritto padre Ralph. In un'altra pagina si diceva che, se un uomo avesse posato la mano sul Graal, si sarebbe trovato nell'impossibilità di mentire, o, altrimenti, «sarebbe crollato a terra morto». Una donna sterile che avesse sfiorato il Graal avrebbe ricevuto il dono di generare figli e un uomo che vi avesse bevuto di Venerdì santo sarebbe stato gratificato di uno sguardo alla sua «sposa celeste». Un altro racconto aveva per protagonista un cavaliere che, mentre portava il Graal attraverso una landa selvaggia, era stato inseguito dai pagani e, quando sembrava che questi stessero per catturarlo, Dio aveva mandato un'aquila gigantesca, la quale aveva sollevato in aria l'uomo, il suo cavallo e il prezioso calice, lasciandosi dietro i guerrieri pagani ululanti di rabbia e delusione.

Nelle pagine del libro ricompariva più volte una stessa frase: *TRANSFER CALICEM ISTUM A ME,* e Thomas vi sentiva risuonare l'infelicità e la frustrazione del padre. «Allontana da me questo calice», significava quella frase, la stessa pronunciata da Gesù nell'orto di Getsemani, quando aveva supplicato Dio Padre di risparmiargli lo strazio della crocifissione. A volte, nel libro quelle stesse parole erano scritte in greco, una lingua che Thomas aveva studiato, anche se non così a fondo da impadronirsene perfettamente; riusciva pertanto a decifrare quasi per intero un testo greco, mentre quelli in ebraico restavano per lui un mistero.

Interrogò in proposito Sir John, che un tempo era stato vicario della

chiesa di St Peter, e costui riconobbe che c'era qualcosa che lasciava interdetti. «Ho dimenticato tutto l'ebraico che avevo imparato», disse a Thomas, «tuttavia sono sicuro di non aver mai visto una lettera come questa!» Indicò il simbolo che ricordava un occhio umano. «Strano, Thomas, molto strano. È ebraico e al tempo stesso non lo è.» Meditò un attimo, poi aggiunse, in tono lamentoso: «Se soltanto il povero Nathan fosse ancora tra noi».

«Nathan?»

«Viveva qui prima che tu nascessi, Thomas. Raccoglieva sanguisughe e le mandava a Londra. Pare che i medici di quella città apprezzassero molto le sanguisughe del Dorset, lo sapevi? Ma Nathan era un giudeo, perciò dovette andarsene con gli altri.» Benché gli ebrei fossero stati espulsi dall'Inghilterra una cinquantina di anni prima, il ricordo di quel fatto era ancora vivo nella mente del prete. «Nessuno ha mai scoperto dove lui trovasse le sanguisughe», proseguì Sir John, «e a volte mi chiedo se Nathan non abbia gettato su di loro un incantesimo.» Fissò il libro con aria accigliata. «Apparteneva a tuo padre?»

«Sì.»

«Povero padre Ralph», disse Sir John, come per suggerire che quanto vi era scritto doveva essere frutto della follia. Chiuse il volume e ripiegò accuratamente sulle pagine la copertina di pelle.

De Taillebourg non dava alcun segno di sé e gli amici di Thomas in Normandia non si facevano vivi. Thomas aveva scritto una penosa lettera a Sir Guillaume in cui gli riferiva in quale modo fosse morta la figlia e lo supplicava di dargli notizie di Will Skeat, che Sir Guillaume aveva trasportato a Caen per affidarlo alle cure di Mordecai, il medico ebreo. La lettera era arrivata a Southampton e da lì era giunta a Guernsey, da dove, avevano assicurato a Thomas, sarebbe proseguita fino in Normandia, ma, benché fosse già Natale, non c'era stata risposta e Thomas era convinto che la missiva fosse andata persa. Lui aveva scritto anche a Lord Outhwaite, assicurando sua signoria che la ricerca continuava e riportando alcuni racconti trovati nel libro paterno.

Lord Outhwaite rispose congratulandosi con Thomas per ciò che aveva scoperto e informandolo che Sir Geoffrey Carr era partito per la Bretagna con una mezza dozzina di uomini. Secondo alcune voci, aggiungeva, lo Spaventapasseri era più indebitato che mai, «il che, forse, spiega perché sia andato in Bretagna». Però, a spingere quell'uomo a recarsi a La Roche-

Derrien poteva essere stata non soltanto la speranza di trovarvi un ricco bottino, ma anche l'esistenza di una legge secondo la quale chiunque servisse il re all'estero non era tenuto a onorare i propri debiti. «Ti metterai sulle tracce dello Spaventapasseri?» chiedeva Lord Outhwaite, e Thomas gli rispose comunicandogli che il suo arrivo a La Roche-Derrien sarebbe avvenuto in contemporanea con quello della lettera a sua signoria, però non fece alcun preparativo per lasciare il Dorset. Era Natale, si disse, una festività che aveva sempre amato.

Sir Giles celebrò in grande stile quei dodici giorni. Già a partire dalla domenica d'Avvento aveva smesso di mangiare carne, impresa non particolarmente ardua per lui, che amava cibarsi di anguille e pesce, ma la vigilia di Natale pasteggiò soltanto a pane, preparandosi alla prima delle varie abbuffate festive. Nel salone furono portati dodici alveari vuoti, decorati con rametti di edera e agrifoglio; al centro del tavolo fu posato un immenso cero, così grande da poter ardere per l'intero periodo natalizio, e nel camino fu messo a bruciare un gigantesco ceppo; poi i vicini di Sir Giles furono invitati a bere vino e birra, e a mangiare carne di bue e di cinghiale, altra cacciagione, oca e soppressata. La coppa di *wassail*, la bevanda natalizia a base di vino caldo speziato e zuccherato, passò di mano in mano, e Sir Giles, come faceva ogni notte di Natale, pianse la moglie morta e, quando le candele si spensero, si era già addormentato, ubriaco fradicio. La quarta notte di Natale, Thomas e Robbie si unirono ai questuanti che, mascherati da spettri o uomini dei boschi o selvaggi, imperversavano da una parte all'altra della parrocchia estorcendo lasciti alla Chiesa. Giunsero fino a Dorchester, sconfinando nel terreno di altre due parrocchie e scontrandosi con i questuanti di quella di All Saints, cosicché terminarono la nottata nella prigione di Dorchester, dalla quale furono fatti uscire la mattina seguente da un divertito George Adyn, venuto a portare loro un boccale di birra e uno dei famosi pasticci di maiale di sua moglie. Al banchetto della notte dell'Epifania fu servito un cinghiale ucciso da Robbie con la lancia e, dopo che gli ospiti, finito di mangiare, si erano sdraiati mezzo ubriachi sulle stuoie del salone, all'esterno iniziò a nevicare. Thomas, fermo sulla soglia, osservò alla luce tremolante di una torcia i fiocchi che volteggiavano.

«Dobbiamo andarcene al più presto», gli disse Robbie, che si era avvicinato a lui.

«Andarcene?»

«Abbiamo un lavoro da compiere», replicò lo scozzese.

Thomas sapeva che era vero, ma non aveva voglia di partire. «Mi pareva che qui tu fossi abbastanza felice.»

«È così, e Sir Giles è più generoso di quanto io meriti», ammise Robbie.

«E allora?»

«Si tratta di Mary», rispose il giovane scozzese. Imbarazzato, non aggiunse altro.

«È gravida?» azzardò Thomas.

Robbie si fece il segno della croce. «Sembra di sì.»

Thomas fissò la neve. «Se le darai il denaro per una dote, sarà più che soddisfatta», disse.

«Mi sono rimaste soltanto tre sterline», replicò Robbie. Eppure da suo zio, Sir William, aveva ricevuto un borsellino con una somma di denaro che sarebbe dovuta bastare un intero anno.

«Saranno sufficienti», stabilì Thomas. La neve turbinava sotto la spinta del vento.

«Ma non mi resterà più nulla!» protestò Robbie.

«Avresti dovuto pensarci prima di arare il campo», ribatté Thomas, ricordando come lui stesso si fosse trovato in quella situazione con una ragazza di Hookton. Rientrò nel salone, dove un suonatore di arpa e un flautista tenevano un concerto agli ubriachi. «Dobbiamo andare, ma non so dove», disse.

«Non avevi intenzione di raggiungere Calais?»

Thomas si strinse nelle spalle. «Credi che de Taillebourg ci cercherà laggiù?»

«Sono convinto che, non appena gli arriverà alle orecchie la notizia che hai il libro, ti seguirà persino all'inferno», rispose lo scozzese.

Thomas sapeva che Robbie aveva ragione, ma il libro non si stava dimostrando di grande aiuto. Non diceva a chiare lettere che padre Ralph aveva posseduto il Graal, né indicava una località precisa in cui cercarlo. Thomas e Robbie avevano perlustrato tutta la zona. Avevano passato al setaccio le caverne marine alla base della scogliera nei pressi di Hookton, trovando solo legni portati dalla corrente, cozze e alghe. Lungo la costa sassosa non avevano rinvenuto alcun calice, più o meno nascosto. Dove andare, allora? Dove cercare? Se si fosse recato a Calais, Thomas avrebbe potuto unirsi all'esercito, ma dubitava che de Taillebourg si facesse vedere in mezzo al fior fiore delle truppe inglesi. Era forse il caso, si disse, di

tornare in Bretagna, ma capiva che ad attirarlo verso La Roche-Derrien non era il Graal né la necessità di affrontare de Taillebourg, ma l'idea che Jeanette Chenier potesse essere di nuovo a casa sua. Pensava spesso a lei, ai suoi capelli neri, al suo spirito fiero e al suo coraggio, e ogni volta che quella donna gli tornava in mente, provava un forte senso di colpa nei confronti di Eleanor.

La neve non continuò a fioccare a lungo. Si sciolse e da ovest arrivò una pioggia scrosciante, che prese a sferzare la costa del Dorset. Quando il relitto di una grossa nave inglese si arenò sul greto del Chesil, Thomas e Robbie raggiunsero la spiaggia con uno dei carri di Sir Giles e, grazie all'aiuto di Jake Churchill e di due dei suoi figli, respinsero una ventina di altri uomini e recuperarono sei balle di lana, che riportarono a Down Mapperley e regalarono a Sir Giles, facendogli guadagnare in un solo giorno i proventi di un anno.

La mattina seguente, arrivò a Dorchester il prete francese.

La notizia fu portata da George Adyn. «Se non sbaglio, tu volevi che tenessimo d'occhio i forestieri, e questo lo è certamente», comunicò a Thomas. «È vestito da prete, ma potrebbe non essere un religioso. Sembra piuttosto un mendicante. Basta che tu dica una parola», e gli strizzò l'occhio, «e daremo a quel bastardo un sacco di legnate, facendolo correre fino a Shaftesbury.»

«E là, a Shaftesbury, che cosa accadrebbe?» chiese Robbie.

«Gli darebbero un altro fracco di legnate e ce lo rimanderebbero indietro», rispose George.

«E' un domenicano?» si informò Thomas.

«Come posso saperlo? Farfuglia frasi senza senso. Non si esprime come uno di noi, come un cristiano.»

«Di che colore è la sua tunica?»

«È nera, naturalmente.»

«Andrò a parlargli», disse Thomas.

«Dalla sua bocca escono soltanto cose incomprensibili. Vostro onore!» Il saluto era rivolto a Sir Giles, e Thomas dovette aspettare che i due uomini si scambiassero notizie sulla salute di vari cugini, nipoti e altri familiari, perciò era già quasi mezzogiorno quando lui e Robbie entrarono a cavallo nella città di Dorchester, che per l'ennesima volta appagò la vista di Thomas, inducendolo a pensare quanto sarebbe stato piacevole viverci.

Il prete fu condotto nel piccolo cortile della prigione. Era una bella giornata. Due merli saltellavano sulla sommità del muro e in un angolo una pianta di napello era in fiore. Il prete si rivelò essere un giovane basso di statura, con il naso schiacciato, occhi prominenti e capelli neri ispidi. Indossava una tunica così lisa, strappata e sporca che non c'era da meravigliarsi se le guardie l'avevano scambiato per un vagabondo: un malinteso che aveva suscitato l'indignazione del piccolo prete. «E' così che in Inghilterra si trattano i servi di Dio? L'inferno è ancora poco, per voi inglesi! Lo dirò al vescovo e lui lo riferirà all'arcivescovo, che informerà il Santo Padre, il quale lancerà su voi tutti il suo anatema! Sarete tutti scomunicati!»

«Che cosa ti dicevo?» commentò George Adyn, rivolto a Thomas. «Uggiola come una volpe maschio, pronunciando parole senza senso.»

«Parla in francese», replicò Thomas, poi nella stessa lingua apostrofò il prete. «Come vi chiamate?»

«Voglio vedere subito il vescovo. Immediatamente!»

«Qual è il vostro nome?»

«Fate venire il prete locale!»

«Se non la smettete, vi riempirò di pugni», sbottò Thomas. «Ditemi chi siete.»

Era padre Pascal e aveva appena dovuto sopportare un viaggio per mare che, d'inverno, era particolarmente disagiato. Veniva dalla Normandia, da una località a sud di Caen, e dopo aver toccato Guernsey, era infine sbarcato a Southampton, da dove era ripartito a piedi ed era giunto fin lì, tutto senza conoscere una parola d'inglese. Era un miracolo, per Thomas, che padre Pascal ce l'avesse fatta. Anzi, qualcosa più di un miracolo, perché il prete era stato mandato a Hookton da Evecque, con un messaggio per Thomas.

Era stato Sir Guillaume d'Evecque a mandarlo, o, meglio, padre Pascal si era offerto volontario per quel viaggio, da compiersi in tutta fretta, perché era latore di una richiesta d'aiuto. Evecque era stretta d'assedio. «È terribile!» disse padre Pascal, che, riacquistata ormai la calma e ripreso il buon umore, se ne stava seduto accanto al fuoco nella taverna dei Tre Galli, a mangiare carne d'oca e a bere *bragget,* una bevanda a base di liquore di miele e birra scura. «Ad assediare la città è il conte di Coutances. Il conte in persona!»

«Che cosa c'è di tanto terribile?» chiese Thomas.

«Il conte è il suo signore!» esclamò il prete, e Thomas capì perché padre Pascal avesse definito terribile la situazione. Sir Guillaume era un feudatario del conte e il fatto che quest'ultimo gli avesse dichiarato guerra voleva dire che lo considerava un fuorilegge.

«Perché?» chiese Thomas.

Padre Pascal si strinse nelle spalle. «A detta del conte, per quanto è accaduto in battaglia. Voi ne siete al corrente?»

«Sì, lo so», rispose Thomas e, siccome stava via via traducendo a Robbie la conversazione, fu costretto a spiegare ogni cosa allo scozzese. Il prete si riferiva alla battaglia che si era svolta l'estate precedente nei pressi della foresta di Crécy. Sir Guillaume era schierato con l'esercito francese, ma, a metà del combattimento, aveva visto il suo nemico, Guy Vexille, e aveva lanciato i propri armigeri contro gli uomini di quest'ultimo.

«Il conte sostiene che fu un tradimento e il re l'appoggia», spiegò il prete.

Thomas tacque un attimo. «Come sapevate di trovarmi qui?» chiese infine.

«Avete mandato una lettera a Sir Guillaume.»

«Credevo che non gli fosse mai arrivata.»

«Certo che è arrivata. L'anno scorso. Prima che iniziasse questo guaio.»

Sir Guillaume era in pericolo, ma il suo maniero a Evecque, aggiunse padre Pascal, era tutto in pietra e anche, grazie al cielo, protetto da un fossato, ragion per cui il conte non era ancora riuscito ad aprire una breccia nelle mura o a superare il fossato, però lui disponeva di decine e decine di armati, mentre Sir Guillaume poteva contare su una guarnigione di nove uomini soltanto. «Ci sono anche alcune donne, ma loro non contano», aggiunse padre Pascal, con una coscia d'oca tra i denti.

«Hanno scorte di cibo?»

«Molte, e il pozzo è pieno d'acqua.»

«Quindi Evecque potrà resistere a lungo?»

Il prete si strinse nelle spalle. «Chissà. Forse sì, forse no. Sir Guillaume ne è convinto, ma chi può saperlo? E il conte ha una macchina, un...» Si accigliò, sforzandosi di trovare la parola.

«Un trabocco?»

«No, no, una spingarda!» La spingarda era una sorta di balestra titanica che lanciava un pesante dardo. Padre Pascal strappò dall'osso l'ultimo boccone di carne. «E' molto lenta e a un certo punto si è pure rotta. Ma

l'hanno aggiustata. Martella le mura. Oh, anche il vostro amico è lì», farfugliò, con la bocca piena.

«Il mio amico?»

«Skeat, non è così che si chiama? È lì con il medico. Ora riesce a parlare e ha ripreso anche a camminare. Sta molto meglio. Ma non riconosce la gente, a meno che non gli parli.»

«A meno che non gli parli?» chiese Thomas, sconcertato.

«Se ti vede, non ti riconosce, ma, se apri bocca, capisce chi sei», spiegò il prete. Si strinse di nuovo nelle spalle. «Strano, eh?» Si scolò quanto gli restava nel boccale. «Che cosa intendete fare, allora, monsieur?»

«Che cosa vorrebbe da me, esattamente, Sir Guillaume?»

«Che vi troviate nei paraggi se mai lui fosse costretto a fuggire, anche se ha scritto una lettera al re spiegando quanto è accaduto in battaglia. Io l'ho inviata a Parigi, quella lettera. Sir Guillaume spera che possa ammansire il sovrano e ora ne aspetta la risposta, ma volete sapere come la penso io, invece? Io credo che Sir Guillaume stia per fare la fine di quest'oca: lo spenneranno e l'arrostiranno.»

«Ha commentato in qualche modo la perdita della figlia?»

«La figlia?» Padre Pascal era sconcertato. «Oh, alludete a quella bastarda? Ha detto che avrebbe ucciso il responsabile della sua morte, chiunque sia.»

«Anch'io.»

«E che desidera il vostro aiuto.»

«L'avrà», replicò Thomas. «Partiremo domani.» Si voltò verso Robbie. «Torniamo a fare la guerra.»

«Per chi devo combattere?»

Thomas sorrise. «Per me.»

Thomas, Robbie e il prete partirono l'indomani mattina. Thomas prese un cambio d'abiti, una sacca piena di frecce, l'arco, la spada e la cotta di maglia, più il libro del padre, avvolto in una pelle di daino così da sembrare un pesante bagaglio. In realtà era più leggero di un fascio di frecce, ma a gravare sulla coscienza di Thomas era il dovere derivante dall'esserne in possesso. Il giovane si diceva che si stava rimettendo in viaggio per andare in aiuto di Sir Guillaume, ma sapeva di star continuando la ricerca del segreto paterno.

Due dei fittavoli di Sir Giles partirono assieme a loro con il compito di

riportare indietro la giumenta cavalcata da padre Pascal e gli stalloni di Thomas e Robbie, che Sir Giles si era offerto di comprare. «Non vorrete mica caricarli su un'imbarcazione?» aveva detto il vecchio. «Cavalli e barche non vanno d'accordo.»

«Ce li ha pagati troppo», osservò Robbie, mentre si allontanavano.

«Non vuole che i suoi soldi finiscano in mano al marito della figlia», replicò Thomas. «Inoltre, è un uomo generoso. Ha regalato a Mary Gooden altre tre sterline. Per la sua dote. È un uomo fortunato, quello là.»

Qualcosa nel tono di Thomas attirò l'attenzione di Robbie. «'Quello là' chi? Vuoi dire che Mary ha trovato marito?»

«Un brav'uomo. Un artigiano che lavora la paglia, di Tolpuddle. Si sposeranno la prossima settimana.»

«La prossima settimana!» Robbie sembrava angosciato all'idea che la sua ragazza prendesse marito. Poco contava che lui la stesse abbandonando: era comunque una ferita al suo orgoglio. «Ma perché la sposa?» chiese dopo un po'. «Non sa che aspetta un figlio?»

«Crede di esserne lui il padre», rispose Thomas, conservando un'espressione impassibile, «e, da quanto ho sentito dire, potrebbe anche essere vero.»

«Cristo!» imprecò Robbie quando afferrò il senso delle sue parole, poi si girò sulla sella a guardare la strada alle proprie spalle e sorrise, ricordando le belle giornate trascorse a casa di Sir Giles. «È un uomo molto simpatico», disse di quest'ultimo.

«E molto solo», ribatté Thomas. Sir Giles non avrebbe voluto che loro se ne andassero, ma si era rassegnato, avendo capito che non potevano restare.

Robbie annusò l'aria. «C'è altra neve in arrivo.»

«Figuriamoci!» Era una mattina soleggiata. Nei punti più protetti crochi e napelli fiorivano già e tra le siepi era tutto un cinguettare di fringuelli e pettirossi. Robbie, però, non aveva sbagliato a prevedere un'altra nevicata. Con il passare delle ore, il cielo si fece basso e grigio, il vento cominciò a soffiare da est, sferzando in faccia i viaggiatori, e si scatenò una tormenta. Thomas e gli altri trovarono riparo in mezzo alla foresta nella dimora di un guardacaccia, già affollata dal padrone di casa, da sua moglie e da otto figli, cinque femmine e tre maschi, ai quali si aggiungevano due vacche e quattro capre, le prime in una specie di stalla ricavata in un angolo dell'abitazione e le seconde tenute alla catena nell'angolo opposto. Padre

Pascal confessò a Thomas che quel posto gli ricordava molto la casa in cui era cresciuto, ma si chiedeva se in Inghilterra le consuetudini fossero le stesse in uso nel Limousin. «Consuetudini?» chiese Thomas.

«Da noi, le donne fanno i loro bisogni nell'angolo delle vacche, gli uomini in quello delle capre», rispose padre Pascal, arrossendo. «Non vorrei commettere uno sbaglio.»

«Anche qui è così», lo rassicurò Thomas.

Padre Pascal si stava rivelando un gradevole compagno di viaggio. Aveva una bella voce e, una volta terminato il pasto, che avevano condiviso con il guardacaccia e la sua famiglia, intonò alcune canzoni francesi. Più tardi, mentre la neve continuava a fioccare e il fumo del camino saliva in dense volute verso il tetto di paglia, si sedette a parlare con Thomas. Era il parroco del villaggio di Evecque e, allorché il conte di Coutances aveva attaccato, si era rifugiato nel maniero. «Ma non sopportavo di restare recluso», spiegò padre Pascal, perciò si era offerto di portare in Inghilterra il messaggio di Sir Guillaume. Era riuscito a svignarsela dal maniero, raccontò, gettando nel fossato gli abiti e seguendoli poi a nuoto. «L'acqua era gelida», aggiunse, «non mi era mai capitato di provare un simile freddo! Mi dicevo che il ghiaccio è sempre meglio del fuoco dell'inferno, ma non so se sia vero. Era terribile.»

«Quale iniziativa dovremmo prendere, secondo Sir Guillaume?» gli chiese Thomas.

«Non me l'ha spiegato. Magari trovare un modo per scoraggiare gli assediami dal perseverare...?» Si strinse nelle spalle. «L'inverno, a mio parere, non è la stagione più adatta per un assedio. Mentre gli abitanti di Evecque se ne stanno comodi, al caldo, con il raccolto stipato nei granai, che ne è degli assedianti? Sono bagnati e infreddoliti. Se voi riusciste ad aumentare i loro disagi, chissà, forse potrebbero rinunciare all'assedio.»

«E voi? Voi che cosa farete?»

«A Evecque non c'è più posto per me», rispose il prete. Quando Sir Guillaume era stato dichiarato traditore, i suoi beni erano stati confiscati, perciò i servi erano stati trasferiti in altre proprietà del conte di Coutances, mentre i fittavoli, dopo aver subito saccheggi e stupri da parte degli assalitori, erano in gran parte fuggiti. «Potrei forse andare a Parigi. Certamente non dal vescovo di Caen.»

«Perché no?»

«Perché ha mandato i suoi uomini a dar manforte al conte di

Coutances.» Padre Pascal crollò il capo, con un'espressione di triste sbigottimento. «Quest'estate il vescovo è stato finanziariamente dissanguato dagli inglesi, perciò ha bisogno di denaro, terre e beni, che spera di procurarsi a Evecque», spiegò. «La cupidigia è una grande istigatrice di guerre.»

«E con tutto questo restate solidale con Sir Guillaume?»

Padre Pascal si strinse nelle spalle. «È un brav'uomo. Ma ora? Adesso dovrò cercare un impiego a Parigi. O anche, magari, a Digione. Ho un cugino laggiù.»

Nei due giorni successivi avanzarono faticosamente verso est, cavalcando nelle desolate brughiere della New Forest, coperte da un soffice manto bianco. Di notte, le piccole luci dei villaggi sparsi nella foresta brillavano nitide nel gelo. Thomas temeva di arrivare in Normandia troppo tardi per aiutare Sir Guillaume, ma quel dubbio non era un motivo sufficiente per indurlo a rinunciare all'impresa, perciò il gruppetto si sforzava di procedere. Mentre percorrevano, in una poltiglia di fango e neve marcia, le poche ultime miglia che li dividevano da Southampton, Thomas si chiese come avrebbero fatto a raggiungere la Normandia, provincia che era nelle mani del nemico. Dubitava che qualche nave potesse trasportarli fin lì da Southampton, perché qualsiasi imbarcazione inglese che si fosse avvicinata troppo alle coste della Normandia rischiava di essere assalita dai pirati. Sapeva che erano invece molti i collegamenti marittimi con la Bretagna, provincia che era però molto distante da Caen. «Passeremo per le isole, ovviamente», disse padre Pascal.

Trascorsero la notte in una taverna, poi, la mattina seguente, si imbarcarono *sull'Ursula,* una nave da carico diretta a Guernsey che trasportava barili di carne di porco salata, casse di chiodi, doghe per botti, sbarre di ferro, vasi avvolti nella segatura, balle di lana, fasci di frecce e tre ceste di corna di bovini. A bordo era salita anche una dozzina di arcieri, che andavano a rafforzare la guarnigione del castello a guardia del bacino del porto di St Peter. C'era da aspettarsi un brutto vento da ovest, disse il capitano dell'*Ursula,* perciò dozzine di navi cariche di vino proveniente dalla Guascogna e destinato all'Inghilterra potevano essere sospinte all'interno della Manica e il porto di St Peter era uno degli ultimi rifugi possibili, cosa di cui erano però al corrente anche i marinai francesi, i quali, quando il tempo era brutto, perlustravano le isole alla ricerca di bottino. «Questo significa che ci aspettano?» chiese Thomas. La nave si

stava lasciando a poppa l'isola di Wight, per affrontare il mare di un plumbeo colore invernale.

«Non aspettano certo noi, proprio no. Conoscono bene l'*Ursula,* eccome se la conoscono», sogghignò il capitano, un uomo sdentato con il volto orribilmente butterato dal vaiolo. «Sanno tutto di questa nave e l'apprezzano.» Il che significava, presumibilmente, che lui aveva già accontentato le richieste degli uomini di Cherbourg e di Carteret. Non aveva però pagato il dovuto a Nettuno o a qualunque altra divinità regnasse sul mare invernale, perché, nonostante le sue pretese di conoscere accuratamente il moto dei venti e delle onde e le sue assicurazioni che gli uni e le altre non avrebbero dato fastidio, *l'Ursula* iniziò a beccheggiare, ondeggiando come una campana appesa a una trave: su e giù, inclinandosi talmente da una parte e dall'altra da far rotolare il carico nella stiva con fragore di tuono. Dopo che il cielo crepuscolare fu diventato livido come la morte, il nevischio cominciò a coprire di schiuma l'acqua che ribolliva. Il capitano, con le mani strette alla barra del timone e un ghigno sul viso, sosteneva che non c'era nulla da temere, si trattava solo di una piccola bufera che non doveva preoccupare un buon cristiano, ma gli altri membri della ciurma toccavano il crocifisso inchiodato all'unico albero oppure chinavano il capo davanti a un altarino sul ponte di poppa, dove una rozza statuetta di legno era avvolta in nastri dai vivaci colori. La piccola statua raffigurava presumibilmente sant'Orsola, patrona delle navi, e anche Thomas le rivolse una preghiera mentre se ne stava rannicchiato in un piccolo spazio sotto il ponte di prua, in cui si era rifugiato assieme agli altri passeggeri, ma tra le assi del ponte sopra le loro teste si aprivano fessure dalle quali gocciolava in continuazione un misto di pioggia e acqua di mare. Tre degli arcieri presero a dare di stomaco e cominciò ad avvertire il mal di mare persino Thomas, che non solo aveva già in precedenza attraversato due volte la Manica, ma, cresciuto com'era in mezzo a pescatori, era pure avvezzo a navigare per giorni sulle loro piccole imbarcazioni. Robbie, il quale non era mai salito prima d'allora su un natante qualsiasi, era invece allegro e si interessava a tutto ciò che avveniva a bordo.

«Dipende dalla loro forma arrotondata», urlò, per farsi intendere nonostante il fragore del mare, «questo rollio delle navi!»

«Da quando in qua ti intendi di imbarcazioni, tu?» chiese Thomas.

«È che mi sembra un fatto ovvio», rispose Robbie.

Thomas tentò di dormire. Si avvolse nel mantello umido, si rannicchiò su se stesso e restò immobile, per quanto glielo permetteva il beccheggio della nave, e, incredibilmente, si assopì. Durante la notte si ridestò una dozzina di volte, sempre chiedendosi dove diavolo si trovasse e, non appena se lo ricordava, si chiedeva se sarebbe mai sorto un nuovo giorno e se c'era la possibilità di ritrovare un po' di tepore corporeo.

Quando spuntò l'alba, di un grigiore malsano, Thomas sentì il freddo pungerlo fin nelle ossa, ma la ciurma era molto più allegra perché il vento si era calmato e il mare era soltanto cupo, con lunghe onde orlate di schiuma che si sollevavano e ricadevano pigramente su un gruppo di orridi scogli, apparentemente abitati da una miriade di uccelli marini. Era l'unica terra in vista.

Il capitano attraversò il ponte a passi pesanti e si portò accanto a Thomas. «I Casquets», disse, indicando gli scogli. «Quelle vecchie rocce hanno reso vedove molte donne.» Si fece il segno della croce, sputò per scaramanzia al disopra del parapetto, poi sollevò gli occhi verso uno squarcio che si stava aprendo tra le nuvole. «Avremo bel tempo», commentò, «grazie a Dio e a sant'Orsola.» Lanciò a Thomas un'occhiata in tralice. «Che cosa vi porta alle isole?»

Thomas pensò di inventare una scusa, motivi di famiglia magari, poi si disse che la verità avrebbe potuto strappare al capitano qualche informazione interessante. «Vogliamo raggiungere la Normandia», rispose.

«In Normandia noi inglesi non siamo molto graditi, da quando il nostro re vi ha fatto una visita, l'anno scorso.»

«Io c'ero.»

«Allora conoscerete il motivo per cui quella gente non ci ama.»

Thomas sapeva che il capitano aveva ragione. Gli inglesi, oltre ad aver ucciso migliaia di abitanti di Caen, avevano bruciato case coloniche, mulini e villaggi per un vasto tratto a est e a nord della città. Era un modo crudele di guerreggiare, ma serviva a indurre il nemico a uscire dalle sue fortezze e ingaggiare battaglia. Era probabilmente a quello scopo che il conte di Coutances stava devastando le terre attorno a Evecque: sperava che Sir Guillaume, per difenderle, abbandonasse le sue sicure mura di pietra. Ma Sir Guillaume disponeva soltanto di nove uomini e non poteva certo affrontare l'avversario in campo aperto. «Abbiamo un affare da concludere a Caen, se mai riusciremo ad arrivarci», ammise Thomas.

Il capitano si pizzicò una narice, poi lanciò qualcosa in mare. «Chiedete un passaggio alla *Troy Frairs»*, suggerì.

«Alla che cosa?»

«*Troy Frairs»*, ripeté il capitano. «E' un'imbarcazione, si chiama così. Ha un nome francese. Un guscio di noce, in realtà, poco più grande di una tinozza.» Indicò una piccola barca da pesca, con lo scafo incatramato di nero, da cui due uomini gettavano nel turbolento tratto di mare attorno ai Casquets le loro reti appesantite ai bordi da piombini. «Al comando della *Troy Frairs* c'è un certo Peter il Rospo. Potrebbe portarvi lui a Caen, o magari a Carteret o a Cherbourg. Non ditegli che sono stato io a parlarvene.»

«No, certo», replicò Thomas, immaginando che il capitano alludesse al soprannome affibbiato al comandante della barca da pesca che per la precisione si chiamava *Les Trois Frères.* Lanciò un'occhiata all'imbarcazione e si chiese quale genere di vita potesse fare chi traeva il proprio sostentamento da un mare così pericoloso. Senza dubbio era più facile contrabbandare lana in Normandia o vino nelle isole.

Dopo aver navigato per tutta la mattina in direzione sud, giunsero finalmente in vista della terraferma. A est c'era una piccola isola, a ovest un'altra più grande, Guernsey, e da entrambe si levavano colonne di fumo che uscivano dai camini dei focolari, promettendo riparo e cibo caldo, ma, mentre quella promessa fluttuava in cielo, il vento riprese a soffiare, la marea cambiò e solo alla fine della giornata l'*Ursula* riuscì a entrare in porto, gettando l'ancora sotto la sagoma indistinta del castello edificato sulla scogliera rocciosa di quell'isola. Thomas, Robbie e padre Pascal furono portati a riva su una scialuppa a remi e trovarono rifugio dal vento gelido in una taverna con un vasto camino in cui ardeva un bel fuoco, accanto al quale i tre si sedettero a mangiare zuppa di pesce e pane nero, annaffiati da una birra acquosa, dopo di che si sdraiarono a dormire su paglericci infestati dai pidocchi.

Trascorsero quattro giorni prima che Peter il Rospo, il cui vero nome era Pierre Savon, entrasse in porto e altri due prima che l'uomo fosse pronto a riprendere il mare con un carico di lana che non doveva pagare dazio. Aveva accettato di buon grado di imbarcare i passeggeri inglesi, anche se a un prezzo che suscitò in Robbie e Thomas l'impressione di aver subito una rapina. Da padre Pascal, invece, non aveva voluto farsi pagare, in considerazione del fatto che era un normanno e un uomo di Chiesa, il che

significava, secondo Peter il Rospo, che Dio l'amava il doppio e che, finché il religioso fosse rimasto a bordo, *Les Trois Frères* non avrebbe corso il rischio di affondare.

Dio, in effetti, doveva amare il prete perché concesse un lieve vento da ovest, cieli tersi e mare calmo, cosicché *Les Trois Frères* sembrò percorrere volando la distanza sino al fiume Orne. Con il favore della marea, giunsero a Caen, di mattina, e, una volta messo piede a terra, padre Pascal impartì una benedizione a Thomas e a Robbie, si sollevò la tonaca sbrindellata e si incamminò a piedi verso est, in direzione di Parigi. Thomas e Robbie, con i loro pesanti fagotti contenenti le cotte di maglia, le armi, le frecce e gli abiti di ricambio, si avviarono a sud, attraverso la città.

Caen non sembrava migliorata rispetto all'ultima volta in cui Thomas l'aveva vista, cioè l'anno precedente, dopo che era stata messa a ferro e fuoco dagli arcieri inglesi che, disobbedendo all'ordine del loro re di continuare l'attacco, erano sciamati oltre il fiume e avevano massacrato in città centinaia di uomini e donne. Robbie fissò con timore reverenziale le devastazioni sull'Ile St Jean, il sobborgo più recente di Caen e quello che aveva subito i peggiori saccheggi. Delle case date alle fiamme poche erano state ricostruite e lungo la riva del fiume, nel fango lasciato dalla bassa marea, si vedevano costole, teschi e ossa lunghe. Le botteghe erano quasi spoglie e gli unici a vendere cibo erano alcuni contadini venuti in città con i propri carri. Da loro Thomas acquistò pesce secco, pane e un formaggio duro come un sasso. Alcuni guardarono con aria sospettosa il listello del suo arco, ma lui li rassicurò dicendo di essere uno scozzese, quindi un alleato della Francia. «Anche in Scozia esistono gli archi, non è così?» chiese poi a Robbie.

«Certo.»

«Allora perché non li avete usati a Durham?»

«Perché non ne avevamo a sufficienza», rispose lo scozzese, «e anche perché avremmo preferito uccidere voi bastardi in un corpo a corpo. Per essere sicuri di vedervi crepare, capisci?» Fissò a bocca aperta una ragazza che trasportava un secchio di latte. «Io spasimo d'amore per lei.»

«Ti basta scorgere qualcosa che abbia le mammelle e subito te ne innamori», ribatté Thomas. «Su, muoviti.» Condusse Robbie alla dimora cittadina di Sir Guillaume, in cui aveva incontrato Eleanor, e, sebbene lo stemma nobiliare con i tre falchi dell'antico padrone di casa fosse ancora

inciso sull'architrave di pietra della porta, sulla casa sventolava un nuovo stendardo: una bandiera con un orso dalle grandi zanne ingobbito. «A chi appartiene quel vessillo?» Thomas aveva attraversato la piccola piazza e rivolto la domanda a un bottaio che stava martellando un anello di ferro sui fianchi di un barile nuovo.

«Al conte di Coutances», rispose l'artigiano, «e quel bastardo ha già aumentato i nostri tributi. E non m'importa se voi siete uno dei suoi scherani.» Si raddrizzò e fissò con aria accigliata il listello dell'arco. «Siete inglese?»

«*Écossais»*, rispose Thomas.

«Ah!» Il bottaio parve interessato e si protese verso Thomas. «E' vero, monsieur, che prima di andare in battaglia vi dipingete la faccia di azzurro?» chiese.

«Sempre, e pure le natiche», rispose Thomas.

«*Formidable!»* esclamò il bottaio, impressionato.

«Che cosa sta dicendo?» chiese Robbie.

«Nulla.» Poi Thomas indicò la quercia che cresceva al centro della piccola piazza. Alcune foglie rinsecchite pendevano ancora dai rami. «Fui impiccato a quell'albero», disse al compagno.

«Sì, e io sono il papa d'Avignone.» Robbie sollevò a fatica il pesante bagaglio. «Gli hai domandato dove potremmo acquistare un paio di cavalli?»

«Bestie costose, i cavalli, e credo che potremmo risparmiarci la seccatura di comprarli», ribatté Thomas.

«Ci muoviamo a piedi, adesso?»

«Già.» Condusse Robbie via dall'isola, percorrendo il ponte sul quale tanti arcieri erano morti in quel frenetico attacco, e gli fece attraversare la città vecchia. Questa era stata meno danneggiata dell'Ile St Jean, perché nessuno aveva cercato di difenderne gli stretti vicoli, mentre il castello, che non era mai caduto in mani inglesi, mostrava solo i segni dei colpi delle bombarde, che avevano fatto ben poco, a parte scheggiare le pietre attorno alla porta. Uno stendardo rosso e giallo sventolava sui bastioni del castello e alcuni uomini d'arme, che indossavano una livrea con gli stessi colori, lanciarono urla di sfida in direzione di Thomas e Robbie in procinto di lasciare la città vecchia. Thomas rispose dicendo che erano soldati scozzesi che volevano farsi assoldare dal conte di Coutances. «Credevo di trovarlo qui», mentì, «ma ho sentito dire che si trova a Evecque.»

«E da lì non si smuove», disse il comandante delle guardie. Era un uomo barbuto con un elmo che presentava uno spaventoso squarcio, il che suggeriva che fosse stato tolto a un cadavere. «Sono due mesi ormai che piscia contro quelle mura e non avanza di un passo, ma, se voi due avete voglia di morire a Evecque, vi auguro buona fortuna, ragazzi.»

Superarono le mura dell'Abbaye aux Dames e a Thomas balenò di nuovo in mente Jeanette. Era stata la sua amante, ma un bel giorno aveva incontrato Edward di Woodstock, il principe di Galles. Come avrebbe potuto, Thomas, competere con costui? Era stato lì, nell'Abbaye aux Dames, che Jeanette e il principe avevano vissuto durante il breve assedio di Caen. Dove si trovava la giovane donna, si chiese Thomas, in quel momento? Era tornata in Bretagna? Stava ancora cercando il figlioletto? Pensava mai a lui? O si rammaricava di essere fuggita dal principe di Galles perché convinta che la battaglia di Piccardia si sarebbe conclusa con la sconfitta degli inglesi? Forse, nel frattempo, si era rimaritata. Thomas sospettava che Jeanette, quando aveva abbandonato l'esercito inglese, avesse preso con sé una piccola fortuna in gioielli, e una ricca vedova, poco più che ventenne, era molto appetibile come sposa.

«Che cosa succede se la gente scopre che non sei scozzese?» gli chiese Robbie, distraendolo da quelle elucubrazioni.

Thomas rizzò le due dita della mano destra con cui tirava la corda dell'arco. «Mi tagliano queste.»

«Tutto lì?»

«Poi tagliano il resto.»

Si incamminarono verso sud, in una zona punteggiata di collinette ripide, piccole radure, fitti boschi e sentieri infossati. Thomas non era mai stato a Evecque prima d'allora e, benché quel villaggio non distasse molto da Caen, alcuni dei contadini ai quali chiese informazioni non l'avevano mai sentito menzionare, ma bastava che chiedesse in quale direzione si erano mossi i soldati durante l'inverno perché tutti indicassero verso sud. Lui e Robbie trascorsero la prima notte in un tugurio privo del tetto, evidentemente abbandonato quando, l'estate precedente, gli inglesi avevano invaso e saccheggiato la Normandia.

Si svegliarono all'alba, e Thomas tirò un paio di frecce contro un albero, per mantenersi in esercizio. Mentre stava estraendo le cuspidi d'acciaio dal tronco, Robbie raccolse da terra l'arco. «Mi puoi insegnare a usarlo?» chiese.

«Ciò che posso insegnarti richiederà dieci minuti», rispose Thomas. «Ma, per imparare il resto, ti ci vorrebbe un'intera esistenza. Ho cominciato a tirare frecce quando avevo sette anni e soltanto a dieci la mia tecnica era sufficientemente buona.»

«Non può essere così difficile», protestò Robbie. «Con l'arco io ho ucciso un cervo.»

«Era un arco da caccia», ribatté Thomas. Diede a Robbie una delle frecce e indicò un salice che sembrava essersi rifiutato di perdere le foglie. «Colpisci il tronco.»

Robbie rise. «Non posso mancarlo!» L'albero distava meno di trenta passi.

«Prova, allora.»

Robbie tese l'arco, lanciando un'occhiata in tralice a Thomas quando si rese conto di quanta forza ci volesse per piegare il lungo listello di legno di tasso. Era rigido due volte di più dei corti archi da caccia da lui adoperati in Scozia. «Cristo», mormorò, tirando indietro la corda fino all'altezza del naso e accorgendosi che il braccio sinistro tremava leggermente per la tensione, ma appuntò lo sguardo lungo la freccia per prendere la mira e stava per rilasciare la corda quando Thomas alzò una mano. «Non è ancora il momento.»

«Sì, invece», replicò Robbie, anche se di bocca gli uscirono, più che parole, grugniti, perché per mantenere l'arco in quella posizione ci voleva un eccezionale dispendio di forze.

«Non è ancora il momento di scoccare, perché la freccia sporge di quattro pollici dal dorso dell'arco», disse Thomas. «Devi continuare a tendere la corda finché la punta della freccia non tocca la tua mano sinistra.»

«Oh, Cristo santo», proruppe Robbie, poi inspirò profondamente e tese la corda al di là del naso, oltre l'occhio, fino all'orecchio destro. La punta d'acciaio della freccia gli toccava la mano sinistra, ma così lui non poteva più seguirne con lo sguardo la canna per prendere la mira. Si accigliò nel rendersi conto di quell'imprevista difficoltà, che compensò spostando l'arco verso destra. Siccome la tensione gli faceva tremare il braccio sinistro, non riusciva più a tenere la freccia puntata, quindi la scoccò, sobbalzando per la staffilata della corda di canapa sulla parte interna dell'avambraccio sinistro. L'impennaggio della freccia balenò, come un lampo bianco, a un piede dal tronco del salice. Robbie, esterrefatto, si

lasciò sfuggire un'imprecazione, poi fece per restituire l'arco a Thomas. «Dunque il trucco consiste nell'apprendere a mirare?» domandò.

«Il trucco consiste nel non prendere la mira», rispose Thomas. «Dev'essere un atto istintivo. Fissi il bersaglio e scocchi.» Alcuni arcieri, i più pigri, tendevano la corda solo fino all'occhio, il che permetteva loro di tirare con precisione, ma l'impatto delle loro frecce risultava fiacco. I migliori arcieri, quelli che sbaragliavano un esercito o abbattevano un re protetto da una scintillante corazza, flettevano l'arco al massimo. «L'estate scorsa insegnai a una donna a tirare, e lei imparò a usarlo bene», aggiunse Thomas, riprendendosi l'arco. «Molto bene. Colpì una lepre a settanta passi.»

«Una donna!»

«Le feci usare una corda più lunga, in modo da ridurre lo sforzo, ma era proprio brava», spiegò Thomas. Ricordò la soddisfazione di Jeanette quando la lepre era crollata tra l'erba, dibattendosi, con la freccia piantata tra le cosce. Jeanette. Perché continuava a pensare a quella donna?

Ripresero a camminare in un mondo ammantato di bianco dalla brina. Gli stagni erano ghiacciati e le siepi spoglie contornate da taglienti ghiaccioli candidi che si scioglievano via via che il sole si faceva più alto nel cielo. Guadarono due torrenti, poi superarono ripidi faggeti sino a raggiungere una radura, una selvaggia distesa di erba rada che non era mai stata tagliata da un aratro. A parte alcuni cespugli di ginestra spinosa che spuntavano qua e là, la strada correva in un'anonima pianura sotto un cielo vuoto. Thomas era convinto che quella brughiera fosse soltanto una stretta fascia di terreno sopraelevato, che avrebbe ben presto lasciato il posto a valli boscose, ma la strada si estendeva a vista d'occhio e lui si sentiva sempre più come una lepre su un altopiano gessoso, esposto allo sguardo di una poiana. Anche Robbie provava la stessa sensazione, così entrambi lasciarono la strada per camminare nell'erba, dove i cespugli di ginestra offrivano di tanto in tanto una sorta di riparo.

Thomas continuava a guardare avanti e indietro. Era una zona adatta ai cavalli, un altopiano erboso in cui i destrieri potevano essere lanciati al galoppo, senza gruppi di alberi o forre in cui due uomini a piedi potessero nascondersi. E quel pianoro sembrava estendersi all'infinito.

A mezzogiorno raggiunsero un circolo di pietre erette, ognuna alta quanto un uomo, pesantemente incrostate di licheni. Il circolo aveva un diametro di venti iarde e una delle pietre era caduta. Thomas e Robbie se

ne servirono come schienale dopo essersi seduti sull'erba a mangiare pane e formaggio. «La sala da ballo del diavolo, eh?» disse lo scozzese.

«Alludi alle pietre?»

«In Scozia ci sono parecchi circoli simili.» Robbie si voltò e grattò dal monolito disteso a terra qualche frammento di guscio di lumaca. «Le pietre sarebbero uomini tramutati così dal diavolo.»

«Nel Dorset, si dice che sia stato Dio a pietrificare gli esseri umani», ribatté Thomas.

Quelle parole fecero raggricciare il volto a Robbie. «Perché Dio avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«Perché avevano danzato nel sabba delle streghe.»

«Per quello sarebbero dovuti andare semplicemente all'inferno», commentò Robbie, poi scalzò l'erba con il calcagno. «Quando ne abbiamo il tempo, scaviamo sotto le pietre. Cerchiamo l'oro, capisci?»

«Ne avete mai trovato?»

«Qualche volta frughiamo anche nei tumuli. Ma abbiamo trovato solo vasi e qualche perlina. Tutta roba inutile, che in genere buttiamo via. E, ovviamente, troviamo pure le pietre degli elfi.» Alludeva alle misteriose punte di freccia, in pietra, che la gente riteneva fossero state lanciate dagli archi degli elfi. Si stiracchiò, godendosi il leggero calore del sole, che aveva ormai raggiunto nel cielo di mezzo inverno il punto più alto concessogli da quella stagione. «Mi manca la Scozia.»

«Non ci sono mai stato.»

«È la terra preferita da Dio», replicò Robbie con enfasi e stava ancora parlando delle meraviglie della sua patria, quando Thomas scivolò nel sonno. Dormì, ma si ridestò di colpo perché Robbie gli aveva sferrato un calcio.

Vide che lo scozzese era salito in piedi sulla pietra caduta. «Che cosa c'è?» chiese.

«Abbiamo compagnia.»

Thomas si portò al suo fianco e vide, a un miglio o poco più in direzione nord, quattro uomini a cavallo. Saltò giù, afferrò il proprio fagotto e ne estrasse un fascio di frecce, poi agganciò la corda dell'arco alle nocche poste alle due estremità del listello. «Forse non si sono accorti di noi», si augurò.

«Ci hanno visti», ribatté Robbie, e Thomas, risalito sulla pietra, notò che i cavalieri avevano lasciato la strada e si erano fermati; uno di loro era ritto

sulle staffe per osservare meglio i due stranieri presso il circolo di pietre. «Io posso ucciderne tre, se tu ti occupi del quarto», disse, battendo la mano sull'arco.

«Oh, sii gentile con un povero scozzese», replicò Robbie, sguainando la spada dello zio, «lasciamene due. Devo rimpinguare le mie tasche, non dimenticarlo.» Poteva anche trovarsi sul punto di incrociare le spade con quattro cavalieri in Normandia, ma era pur sempre un prigioniero di Lord Outhwaite e perciò tenuto a pagarsi il riscatto, che era stato fissato a sole duecento sterline. Quello richiesto per lo zio era invece di diecimila e in Scozia i Douglas si stavano arrabattando per mettere insieme una così cospicua somma.

Gli uomini a cavallo continuavano a fissare Thomas e Robbie, senza dubbio chiedendosi chi e cosa fossero. Tuttavia, non sembravano intimoriti: dopotutto erano rivestiti di cotta di maglia e armati, mentre i due stranieri erano a piedi, perciò certamente contadini, e i contadini non rappresentavano alcun pericolo per uomini a cavallo e con l'armatura. «Una pattuglia proveniente da Evecque?» si chiese Robbie, a voce alta.

«È probabile.» Il conte di Coutances mandava certamente i suoi uomini a perlustrare la regione in cerca di cibo. O, forse, quei cavalieri stavano andando a dar manforte al conte. Ma, chiunque fossero, avrebbero considerato ogni estraneo presente nella zona come un bersaglio per le loro armi.

«Arrivano», disse Robbie, vedendo i quattro schierarsi in fila. Supponendo che i due stranieri tentassero la fuga, essi si stavano disponendo in modo da chiuderli in trappola. «I quattro cavalieri dell'Apocalisse, eh?» proseguì Robbie. «Non ricordo mai qual è il quarto.»

«Morte, guerra, pestilenza e carestia», replicò Thomas, incoccando la prima freccia.

«La carestia, ecco che cosa dimentico sempre», ribatté Robbie. I quattro cavalieri erano a circa mezzo miglio, con le spade sguainate, e avanzavano al piccolo galoppo sul compatto tappeto erboso. Thomas teneva in basso l'arco perché le sue frecce cogliessero quegli uomini di sorpresa. Poteva sentire già il rumore degli zoccoli e ripensò ai quattro dell'Apocalisse, l'orrido quartetto di cavalieri la cui apparizione avrebbe preannunciato la fine del mondo e l'ultimo violento scontro tra paradiso e inferno. La guerra sarebbe apparsa in sella a un destriero del colore del sangue, la carestia su uno stallone nero, la pestilenza avrebbe imperversato ovunque su un

cavallo bianco, mentre la morte ne avrebbe montato uno livido. A Thomas tornò di colpo in mente il padre, seduto diritto come un fuso, con la testa reclinata all'indietro, che intonava in latino: *«...et ecce equus pallidus»*. Padre Ralph era solito pronunciare quelle parole per stuzzicare la donna che badava alla sua casa ed era anche la sua amante, cioè la madre di Thomas, la quale, pur non conoscendo il latino, capiva che si parlava di morte e di inferno, e pensava - giustamente, come si sarebbe visto in seguito - che il suo amante prete stesse invitando l'una e l'altro a Hookton.

«Eccolo là, un cavallo livido», osservò Thomas. Robbie gli lanciò un'occhiata perplessa. «'Ed ecco, mi apparve un cavallo livido, e colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno'», citò l'arciere.

«L'inferno è un altro dei cavalieri?» chiese lo scozzese.

«L'inferno è il luogo in cui quei bastardi stanno per andare», rispose Thomas, poi sollevò l'arco e, mentre tirava indietro la corda, provò un improvviso empito di rabbia e odio nei confronti dei quattro uomini. Subito dopo, l'arco risuonò, emettendo la sua nota aspra e profonda, e prim'ancora che questa si fosse dileguata lui stava già afferrando una seconda freccia, piantata con la punta nel terreno erboso assieme a un'altra decina. Tese nuovamente la corda e, dei quattro cavalieri che galoppavano verso di loro, mirò a quello sulla sinistra. Scoccata la freccia, ne afferrò una terza, mentre il rombo degli zoccoli sul prato indurito dal gelo eguagliava in potenza quello dei tamburi scozzesi risuonato a Durham; il secondo uomo da destra, dopo aver ondeggiato da una parte all'altra, cadde all'indietro, con una freccia che gli spuntava dal petto. Intanto anche l'uomo sulla sinistra si era accasciato sulla sella, e gli altri due, che si erano finalmente resi conto del pericolo, deviarono bruscamente per sfuggire alla mira dell'arciere. I loro cavalli, nel cambiare direzione, sollevarono con gli zoccoli grosse zolle erbose. Se i due assalitori ancora illesi avessero avuto un minimo di cervello, sarebbero fuggiti all'istante, pensò Thomas, come se avessero l'Inferno e la Morte alle calcagna, ritornando da dove erano venuti nel disperato tentativo di sfuggire alle frecce; invece, pieni di rabbia per essere stati sfidati da un nemico che ritenevano disprezzabile, si lanciarono di nuovo in direzione della preda e Thomas scoccò il terzo dardo. I primi due erano ormai fuori combattimento, uno caduto a terra e l'altro riverso e ciondolante sulla sella, con il cavallo che si era messo a brucare la pallida erba invernale; e la terza freccia volò con forza e

precisione sulla vittima designata, ma il cavallo al galoppo sollevò la testa e il dardo lo colpì di striscio al cranio, rigando di rosso sangue il pelo nero. Per il dolore, l'animale scartò e il cavaliere, colto alla sprovvista, barcollò cercando di mantenere l'equilibrio, ma Thomas non ebbe il tempo di vederlo cadere perché il quarto assalitore era balzato all'interno del circolo di pietre e gli era quasi sopra. L'uomo girò il proprio cavallo, di un grigio livido, facendo gonfiare posteriormente l'ampio mantello nero che indossava, e, lanciato un urlo di sfida, affondò la spada per piantarne la punta, a mo' di lancia, nel petto di Thomas, ma all'improvviso si accorse che l'arciere aveva già la quarta freccia incoccata e si rese conto di essere stato preceduto di una frazione di secondo. *«Non!»* gridò, e Thomas non tese neppure al massimo la corda, ma la rilasciò con l'arco piegato solo a metà, eppure la freccia ebbe la forza sufficiente per piantarsi nella testa dell'assalitore, spezzando in due il ponte del naso e penetrando profondamente nel cranio. L'uomo si contorse, il braccio che reggeva la spada ricadde, Thomas sentì lo spostamento d'aria prodotto dal cavallo che gli passava accanto, con il cavaliere accasciato sulla groppa.

Il terzo assalitore, quello disarcionato dal cavallo nero, era caduto al centro del circolo di pietre e si stava avvicinando a Robbie. Thomas strappò un'altra freccia dal tappeto erboso. «No!» esclamò Robbie. «Questo è mio.»

Thomas allentò la corda dell'arco.

«Chien bàtard», ringhiò l'uomo rivolto a Robbie. Era molto più anziano dello scozzese, che lui doveva aver scambiato per un ragazzo, perché si lasciò sfuggire un mezzo sorriso mentre si lanciava in avanti per trafiggerlo con la spada, ma Robbie indietreggiò, parò il colpo e le lame risuonarono come campane nell'aria tersa. *«Bàtard!»* proruppe l'uomo, ripartendo all'attacco.

Robbie arretrò di nuovo, perdendo terreno, fin quasi a raggiungere l'anello di pietre, e quella ritirata preoccupò Thomas, facendogli tendere di nuovo l'arco, ma a un tratto lo scozzese parò così rapidamente e rispose così in fretta che l'avversario fu costretto a balzare all'indietro precipitosamente. «Bastardo di un inglese», sibilò Robbie. Fece roteare in basso la lama e l'altro piegò la propria per parare il colpo, ma lo scozzese con un calcio gliela strappò di mano, poi, con un affondo, gli piantò la spada dello zio nel collo. «Bastardo di un inglese bastardo», ringhiò il giovane, ritraendo la lama tra spruzzi vermigli. «Maledetto maiale di un

inglese!» Fece roteare di nuovo la spada e l'affondò di taglio in quello che restava del collo della vittima.

Thomas guardò l'uomo crollare al suolo. Il sangue brillava vivido sull'erba. «Non era inglese», disse.

«È una mia abitudine, quando combatto, apostrofare così l'avversario», ribatté Robbie. «L'ho presa da mio zio.» Si avvicinò alla sua vittima. «È morto?»

«Visto che l'hai quasi decapitato, pretendi che non lo sia?» chiese Thomas.

«Io pretendo di portargli via i suoi soldi», replicò lo scozzese, inginocchiandosi accanto al cadavere.

Uno dei primi due assalitori colpiti dalle frecce di Thomas era invece ancora vivo. Il respiro gli gorgogliava in gola e una bava rossastra e schiumosa gli saliva alle labbra. Era quello rimasto riverso sulla sella e gemette quando Thomas lo trascinò a terra.

«Quello lo risparmiamo?» chiese Robbie, che si era avvicinato per vedere che cosa stesse facendo il compagno.

«Perdio, no», rispose Thomas, estraendo il pugnale.

«Cristo!» Robbie indietreggiò nel vederlo tagliare la gola all'uomo. «Dovevi proprio farlo?»

«Non voglio che il conte di Coutances sappia che siamo soltanto in due», spiegò Thomas. «Preferisco farlo tremare di paura. Voglio indurlo a pensare che a dare la caccia ai suoi uomini siano i cavalieri dell'inferno.»

Frugarono nei quattro cadaveri e, dopo una goffa rincorsa, riuscirono a recuperare i quattro cavalli. Dai corpi e dalle sacche delle selle ricavarono meno di diciotto monete di pessimo argento francese, due anelli, tre ottimi stiletti, quattro spade, una bella cotta di maglia che Robbie reclamò per sé, al posto di quella che indossava, e una catena d'oro che tagliarono a metà con una delle spade sequestrate. Poi Thomas piantò nel terreno, accanto alla strada, due delle spade peggiori, alle quali legò due dei cavalli, sistemando su ognuna delle selle un cadavere in modo che penzolasse di lato, con gli occhi senza vita e la pelle cerea rigata di sangue. Distese quindi sulla strada gli altri due cadaveri, ai quali era stata tolta la cotta di maglia, e nella bocca di entrambi pose un ramoscello di ginestra. Un atto privo di significato, che avrebbe però indotto chiunque avesse trovato i cadaveri a ipotizzare qualcosa di strano, persino di satanico. «Farà venire i capelli ritti a quei bastardi», spiegò.

«La perdita di quattro uomini potrà solo impensierirli», ribatté Robbie.

«Saranno spaventati a morte all'idea che ci sia lo zampino del diavolo», disse Thomas. Il conte di Coutances avrebbe riso di gusto se avesse saputo che a dar manforte a Sir Guillaume d'Evecque erano giunti solo due giovani imberbi, ma si sarebbe inquietato nel vedere i quattro cadaveri e quegli indizi di uno strano rituale. E non poteva ignorare la morte.

Per colmare la misura, dopo aver sistemato i cadaveri, Thomas prese l'ampio mantello nero, il denaro e le armi, lo stallone migliore e il cavallo dal mantello livido.

Perché una bestia simile apparteneva alla Morte.

E, grazie a quel cavallo, Thomas poteva suscitare incubi.

Mentre Thomas e Robbie si avvicinavano a Evecque, risuonò un breve e isolato rombo di tuono. I due giovani non sapevano quanto ancora fosse lontano il maniero, ma stavano cavalcando in una regione in cui non c'era casa, nei villaggi o nelle campagne, che non fosse stata distrutta, il che faceva intuire a Thomas di trovarsi già entro i confini del feudo. Robbie, nell'udire il tuono, si meravigliò, perché il cielo sopra di loro era limpido, anche se a sud si intravedeva una nuvolaglia nera. «Fa troppo freddo per un temporale», osservò.

«Magari in Francia il clima è diverso, non credi?» Abbandonarono la strada e seguirono un sentiero che si snodava tra i boschi terminando accanto a una casa colonica bruciata, dalla quale si levavano ancora lievi spirali di fumo. Pareva una cosa insensata dare alle fiamme gli edifici delle masserie, e Thomas dubitò che il conte di Coutances avesse inizialmente ordinato tale distruzione, tuttavia l'ostinata sfida di Sir Guillaume e la ferocia della maggior parte dei soldati dovevano aver spinto a saccheggi e roghi indiscriminati. Thomas aveva fatto lo stesso in Bretagna. Nonostante le grida e le proteste delle famiglie costrette a osservare le proprie dimore date alle fiamme, aveva appiccato il fuoco alla paglia del tetto. Era la guerra. Lo stesso trattamento che gli scozzesi riservavano agli inglesi, e viceversa, il conte di Coutances l'aveva destinato al suo vassallo.

Risuonò un secondo rombo di tuono e la sua eco si era appena spenta quando Thomas scorse nel cielo a oriente un ampio drappo di fumo. Lo indicò a Robbie, che, riconoscendovi i segni dei fuochi di un accampamento militare e rendendosi conto della necessità di fare silenzio, si limitò ad annuire. Lasciarono i cavalli in un boschetto di noccioli e

risalirono un lungo tratto di collina boscosa. Avevano alle spalle il sole al tramonto, che disegnava le loro lunghe ombre sul tappeto di foglie morte. Mentre un picchio con la testa rossa roteava sopra di loro, sfiorandoli quasi e facendo frusciare rumorosamente le ali rigate di bianco, i due superarono la cresta dell'altura e scorsero, in basso, il villaggio e il maniero di Evecque.

Prima d'allora Thomas non aveva mai visto la dimora di Sir Guillaume. Se l'era immaginata simile a quella di Sir Giles Marriott, con un grande salone che sembrava un fienile e qualche stanza laterale con il tetto di paglia, non certo come un piccolo castello, qual era invece. Di fronte a lui si ergeva persino una torre: squadrata e non molto alta, ma orlata di merli, recante sulla sommità lo svolazzante stendardo con i tre falchi pronti a ghermire, a riprova che Sir Guillaume non era stato ancora sconfitto. La miglior protezione del maniero era però il fossato, ampio e coperto da una densa schiuma di un verde squillante. Le alte mura della costruzione erano a strapiombo sull'acqua, con rare finestre, alcune delle quali poco più che feritoie. Il tetto, di paglia, spioveva all'interno verso un piccolo cortile e gli assedianti, che avevano sistemato tende e ripari nel villaggio a nord del maniero, erano riusciti ad appiccargli il fuoco in qualche punto, ma i pochi uomini a difesa del castello dovevano aver spento rapidamente le fiamme, perché solo una minima porzione di paglia mancava o era stata annerita. Nessuno di quei difensori era al momento visibile, anche se alcuni di loro dovevano tenere d'occhio la situazione dalle feritoie, le quali spiccavano come macchioline nere sulla pietra grigia. Nel maniero l'unico danno apparente era un piccolo squarcio in un lato della torre, come se una bestia gigantesca ne avesse sbocconcellato le pietre, e a causarlo era stata con ogni probabilità la spingarda menzionata da padre Pascal; tuttavia, chiaramente l'immensa balestra si era di nuovo rotta e in maniera irrimediabile, perché, come notò Thomas, giaceva in due pezzi sul campo adiacente alla minuscola chiesa del villaggio. Prima che il suo braccio principale si spezzasse, la macchina da guerra doveva aver comunque prodotto danni minimi, anche se Thomas si chiese se la parte orientale dell'edificio, quella che lui non riusciva a vedere, non fosse stata invece colpita più gravemente. Supponeva che l'entrata del maniero si trovasse da quella parte e sospettò che laggiù si fosse raccolto il grosso degli assedianti.

Solo una ventina di questi ultimi erano in vista e non facevano nulla di

più minaccioso dell'indugiare, seduti, sulle soglie delle case del villaggio, anche se una mezza dozzina si era raccolta nel camposanto, attorno a quello che sembrava un piccolo tavolo. Nessuno degli uomini del conte si arrischiava a portarsi a meno di centocinquanta passi dal maniero, il che induceva a ritenere che i difensori fossero riusciti a uccidere qualche nemico con un colpo di balestra, e che perciò gli assalitori avessero capito che era meglio stare alla larga dalla guarnigione del castello. Quanto al villaggio, era piccolo, più o meno come Down Mapperley, e, al pari del paesino del Dorset, aveva un mulino ad acqua. Scorgendo, a sud delle case, una dozzina di tende e più di una ventina di piccoli ripari fatti di zolle erbose, Thomas tentò di calcolare quanti uomini potessero trovarsi complessivamente nel villaggio, nelle tende e negli improvvisati rifugi, e concluse che il conte doveva disporre al momento di circa centoventi soldati.

«Che facciamo?» chiese Robbie.

«Nulla, per ora. Aspettiamo e basta.»

Fu un'attesa molto noiosa, perché sotto di loro l'attività era scarsa. Alcune donne trasportavano secchi d'acqua dal canale su cui si ergeva il mulino, altre cucinavano su fuochi all'aperto o raccoglievano indumenti sparsi ad asciugare sui cespugli lungo i bordi dei campi. Lo stendardo del conte di Coutances, che esibiva un orso nero su uno sfondo bianco punteggiato da fiori azzurri in rilievo, sventolava su un'asta improvvisata accanto alla casa più grande del villaggio. Sei diversi vessilli penzolavano dalla sommità di altrettanti tetti di paglia, a indicare che altri nobili si erano uniti al conte per partecipare al saccheggio. Una mezza dozzina di scudieri o paggi teneva in esercizio qualche cavallo da guerra sul prato alle spalle dell'accampamento, ma, a parte ciò, gli assalitori si limitavano praticamente ad aspettare. Gli assedi erano imprese tediose. Thomas ricordò le giornate trascorse a oziare di fronte a La Roche-Derrien, anche se quelle lunghe ore erano state a volte interrotte dal terrore e dall'eccitazione di un occasionale assalto alla città. Gli uomini che assediavano Evecque, non potendo tentare di scalarne le mura a causa del fossato, potevano solo attendere e sperare che la guarnigione del castello si arrendesse per fame oppure tentasse una sortita per impedire che le case coloniche venissero date alle fiamme. O, forse, aspettavano che arrivasse una lunga trave di legno stagionato per riparare il braccio rotto della spingarda accantonata.

Poi, proprio quando Thomas aveva deciso di aver visto a sufficienza, il gruppo di uomini raccolto attorno a quello che gli era parso un tavolo basso accanto alla siepe del cimitero si diresse correndo verso la chiesa.

«Perdio, che cosa c'è, laggiù?» chiese Robbie, e Thomas notò che non era un tavolo, quello attorno al quale si erano riuniti i sei uomini, bensì una sorta di grosso barile ingabbiato in una pesante intelaiatura di legno.

«E' una bombarda», rispose, non riuscendo a nascondere il proprio timore reverenziale, e in quell'istante il cannone sparò e il grosso recipiente metallico e l'imponente struttura di legno che lo conteneva sparirono in una dilagante nuvola di fumo sporco. Con la coda dell'occhio, Thomas vide un frammento di pietra staccarsi dall'angolo danneggiato del maniero. Migliaia di uccelli si stavano levando in volo dalle siepi, dai tetti di paglia e dagli alberi, mentre il fragoroso boato del colpo di bombarda raggiungeva la collina disperdendosi alle spalle di Thomas. Quel fragore era il tuono che lui e Robbie avevano udito poco prima, nel pomeriggio. Il conte di Coutances era riuscito a procurarsi un cannone e lo stava usando per smantellare il maniero. L'estate precedente, gli inglesi avevano usato armi simili a Caen, tuttavia il castello di quella città aveva resistito a tutti i cannoni di cui loro disponevano, anche quelli migliori fabbricati dagli armaioli italiani. E, in effetti, dopo che il fumo era lentamente svanito dall'accampamento, Thomas vide che il colpo aveva prodotto scarsi danni al maniero. Era più violento il fragore, a quanto pareva, del proiettile stesso, eppure, ragionò Thomas, se i cannonieri del conte avessero lanciato un numero sufficiente di palle, alla fine la costruzione in muratura avrebbe ceduto e la torre sarebbe crollata nel fossato andando a creare, con le sue macerie, un guado. Pietra su pietra, frammento su frammento, dopo tre o quattro cannonate al giorno gli assedianti sarebbero riusciti ad abbattere la torre e a costruirsi una rudimentale via d'accesso a Evecque.

Un uomo fece rotolare fuori della chiesa un piccolo barile, ma un altro gli fece cenno di rientrare e il barile fu riportato all'interno. La chiesa doveva essere diventata la loro santabarbara, pensò Thomas, e l'uomo era stato rimandato indietro perché per quel giorno gli artiglieri avevano sparato l'ultimo colpo e prima dell'indomani mattina non avrebbero ricaricato la bombarda. Ciò gli fece balenare in mente un'idea che tuttavia scartò, ritenendola poco pratica e sciocca.

«Ti sei lustrato a sufficienza gli occhi?» chiese a Robbie.

«Prima d'ora non avevo mai visto un cannone», replicò lo scozzese,

continuando a fissare la lontana macchina da guerra, come se sperasse di vederla sparare di nuovo, ma Thomas sapeva che per quella sera era improbabile rivederla in azione. Ci voleva molto a caricare la bombarda e, una volta versata la polvere nera nell'apposita camera e inserito il proiettile nell'anima della canna, quest'ultima doveva essere sigillata con terriccio umido, che serviva a circoscrivere l'esplosione che faceva partire la palla, ma che, prima dello sparo, andava fatto asciugare, operazione che richiedeva un po' di tempo. Era quindi improbabile che la macchina venisse messa in funzione prima della mattina seguente. «Mi pare che non valga quasi la pena di darsi tanto da fare», commentò cupamente Robbie dopo aver ascoltato la spiegazione di Thomas. «Quindi sei convinto che per stasera non sparerà più?»

«Aspetteranno domani mattina.»

«Allora per me non c'è altro da vedere», concluse lo scozzese, e i due arretrarono strisciando in mezzo ai faggi finché non si ritrovarono al di là della cresta dell'altura, quindi scesero fino al boschetto in cui avevano lasciato i loro cavalli e si allontanarono nel crepuscolo. C'era una mezza luna, alta e gelida, e il freddo notturno era pungente, così pungente che i due decisero di correre il rischio di accendere un fuoco, anche se fecero del loro meglio per nasconderlo riparandosi in una profonda gola dalle pareti rocciose, dove con alcuni rami costruirono un rudimentale tetto che ricoprirono con zolle d'erba raccolte frettolosamente. Il bagliore del fuoco filtrava attraverso le fessure di quel tetto, arrossando le pareti rocciose, ma Thomas dubitava che qualche pattuglia degli assedianti perlustrasse i boschi di notte. Dopo che era calato il buio, nessuno si aggirava volentieri tra i fitti alberi, perché le foreste erano infestate da ogni sorta di animali, mostri e spettri, e quel pensiero richiamò alla mente di Thomas il viaggio compiuto con Jeanette l'estate precedente, quando avevano dormito per notti di seguito nei boschi. Era stato un momento felice e il ricordo suscitò in lui un empito di autocommiserazione e subito dopo, come sempre, un forte senso di colpa per la fine di Eleanor, perciò tese le mani verso il piccolo fuoco. «In Scozia ci sono gnomi?» chiese a Robbie.

«Nei boschi, intendi dire? Ci sono folletti. Piccoli bastardi malefici.» Il giovane si fece il segno della croce e, per paura che non bastasse, si chinò a toccare l'elsa di ferro della spada dello zio.

Thomas stava pensando ai folletti e alle altre creature simili, esseri pronti a ghermire nei boschi, di notte. Voleva realmente tornare a Evecque,

con il buio? «Hai notato che nell'accampamento di Coutances nessuno sembrava molto impensierito per il mancato ritorno di quattro dei loro cavalieri? Non mi è parso che qualcuno andasse a cercarli, non è così?» chiese a Robbie.

Lo scozzese meditò un attimo, poi si strinse nelle spalle. «Che quei quattro non venissero dal loro campo?»

«Lo escludo», ribatté Thomas, con una sicurezza che non provava realmente, e per un attimo si chiese, con un lieve senso di colpa, se i quattro cavalieri non avessero magari nulla a che vedere con Evecque, poi si disse che erano stati loro a dare il via allo scontro. «Venivano certamente dal campo degli assediami», proseguì, «e a quest'ora laggiù cominceranno a essere inquieti.»

«E allora?»

«Non metteranno stanotte un maggior numero di sentinelle?»

Robbie si strinse nelle spalle. «E a noi che importa?»

«Stavo pensando che devo comunicare in qualche modo a Sir Guillaume che siamo qui e non so come riuscirci, se non facendo un baccano d'inferno», ribatté Thomas.

«Non potresti scrivere un biglietto e legarlo a una freccia?» suggerì Robbie.

Thomas lo fissò. «Non ho con me una pergamena e men che meno l'inchiostro», spiegò pazientemente. «E hai mai tentato di scoccare una freccia con una pergamena avvolta allo stelo? Probabilmente volerebbe come un uccello morto. Dovrei piazzarmi sull'argine del fossato, perché solo da lì potrei tirarla.»

Robbie reagì con una spallucciata. «Allora che cosa facciamo?»

«Un gran fracasso. Ci annunciamo.» Thomas indugiò un attimo. «E stavo anche pensando che quella bombarda potrebbe alla fine smantellare la torre, se non interveniamo.»

«La bombarda?» chiese Robbie, poi fissò Thomas con gli occhi sbarrati. «Cristo santo», disse dopo un attimo, come se stesse valutando le difficoltà. «Stanotte?»

«Non appena Coutances e i suoi uomini capiranno che siamo qui, raddoppieranno le sentinelle», replicò Thomas, «ma scommetto che stanotte quei bastardi sonnecchiano.»

«Già, e rannicchiati al caldo, se hanno un po' di sale in zucca», commentò Robbie. Poi si accigliò. «Ma quel cannone sembrava enorme.

Come diavolo pensi di distruggerlo?»

«In chiesa tengono la polvere nera», rispose Thomas.

«Vuoi farlo saltare in aria?»

«Nel villaggio ci sono molti fuochi», ribatté Thomas e si chiese che cosa sarebbe accaduto se lui e Robbie fossero stati catturati nell'accampamento nemico, ma era inutile preoccuparsi in anticipo. Se il cannone doveva essere reso inservibile, era meglio agire finché il conte di Coutances ignorava la presenza di un fastidioso nemico, perciò il momento ideale era quella notte stessa. «Tu non mi devi accompagnare», disse a Robbie. «Non ci sono amici tuoi nel maniero.»

«Non sprecare il fiato», ribatté sprezzantemente lo scozzese. Poi si accigliò di nuovo. «Dopo, che cosa accadrà?»

«Dopo?» Thomas ci pensò un attimo. «Dipende da Sir Guillaume. Se non ottiene alcuna risposta dal re, sarà costretto a fare una sortita. Perciò deve sapere che noi siamo qui.»

«Perché?»

«Potrebbe aver bisogno del nostro aiuto. Ce l'ha richiesto, ricordi? Ha richiesto il mio, quantomeno. Perciò faremo rumore. Creeremo un'infinità di fastidiosi inconvenienti. Susciteremo qualche incubo nel conte di Coutances.»

«Noi due?»

«Tu e io», confermò Thomas e, nel dirlo, si rese conto che tra lui e Robbie era nata un'amicizia. «Sono convinto che tu e io potremo dargli parecchio filo da torcere», aggiunse con un sorriso. E avrebbero cominciato quella notte stessa. In quella fredda e pungente notte, sotto una luna dai contorni netti, avrebbero dato vita al primo degli incubi.

Si incamminarono a piedi e, nonostante il chiarore lunare, sotto gli alberi c'era un buio pesto, tanto che Thomas cominciò a preoccuparsi degli eventuali demoni, folletti e spettri appostati in quei boschi della Normandia. Jeanette gli aveva detto che in Bretagna c'erano i Nain e i Goric che seguivano furtivamente la preda nell'oscurità, mentre nel Dorset era l'Omino verde ad aggirarsi grugnendo tra gli alberi alle spalle della Lipp Hill e, a detta dei pescatori, le anime degli annegati si trascinavano a volte a riva, gemendo per aver dovuto abbandonare le spose. Alla vigilia di Ognissanti il diavolo e i defunti ballavano nel Maiden Castle, mentre nelle altre notti erano spiriti di esseri inferiori a popolare il villaggio, la collina, il campanile della chiesa e qualsiasi altro luogo visibile, e proprio per quel

motivo nessuno usciva di casa di notte senza portare con sé un pezzo di ferro, un rametto di vischio o, quantomeno, un lembo di stoffa che fosse stato immerso nell'acquasantiera. Il padre di Thomas aveva disapprovato simili superstizioni, ma, quando i suoi parrocchiani avevano alzato le mani verso il sacramento e lui si era accorto che tutti avevano una striscia di stoffa legata al polso, non li aveva respinti.

Anche Thomas aveva le proprie superstizioni. Sollevava l'arco sempre e solo con la mano sinistra; subito dopo aver rimesso la corda all'arco, batteva contro il listello la prima freccia da scoccare, per tre volte: una per il Padre, la seconda per il Figlio e la terza per lo Spirito Santo; non indossava indumenti bianchi e si infilava sempre lo stivale sinistro prima del destro. Per molto tempo aveva portato al collo una zampa di cane, poi l'aveva buttata via perché convinto che gli portasse iella, ma ora, dopo la morte di Eleanor, si chiedeva se non avrebbe fatto meglio a tenerla. Al ricordo di Eleanor, la sua mente scivolò di nuovo verso la più tenebrosa bellezza di Jeanette. Quella donna si rammentava ancora di lui? Si sforzò di non pensarci, perché il rimuginare su un antico amore poteva portare sfortuna, e, per togliersela dalla testa, nel passare accanto a un tronco lo sfiorò con la mano.

Cercava di intravedere al di là degli alberi il languente bagliore rossastro dei fuochi dell'accampamento nemico, grazie al quale avrebbe potuto capire di essere ormai vicino a Evecque, ma l'unica luce era quella argentea della luna intrappolata tra i rami più alti. Nain e Goric: che cos'erano? Jeanette non gliel'aveva mai spiegato, aveva solo detto che erano spiriti che infestavano la regione. Anche in Normandia ce ne dovevano essere di simili. O quella regione pullulava solo di streghe? Toccò un altro albero. Ricordò come la madre avesse creduto fermamente nell'esistenza di quelle megere, mentre il padre gli aveva insegnato a recitare il Paternoster se mai si fosse perso nei boschi, perché era convinto che le streghe andassero a caccia di bambini smarriti; e più tardi, molto più tardi, era stato sempre padre Ralph a rivelargli che l'invocazione delle streghe al diavolo iniziava con un Paternoster pronunciato all'incontrano. Thomas ovviamente aveva cercato di recitarlo anche lui in quel modo, pur non avendo mai osato arrivare sino in fondo. «*Olam a son arebil des»,* così iniziava la preghiera letta in senso inverso, e Thomas riusciva ancora a dirla, superando le difficoltà che sorgevano quando si trattava di invertire parole come *temptationem* e *supersubstantialem,* anche se stava sempre

ben attento a non recitarla tutta per paura di avvertire puzzo di zolfo, vedere una fiammata e trovarsi di fronte un terrorizzante demonio dalle ali nere e gli occhi fiammeggianti.

«Che cosa stai mormorando?» chiese Robbie.

«Sto cercando di pronunciare *supersubstantialem* al contrario», rispose Thomas.

Lo scozzese ridacchiò. «Sei proprio un buffo tipo, Thomas.»

«Melati nats bus repus», recitò l'inglese.

«Stai parlando in francese?» chiese ancora Robbie. «Dovrò impararla, questa lingua.»

«Te la insegnerò», promise Thomas, ma proprio in quel momento scorse un bagliore di fuoco tra gli alberi, perciò sia lui sia Robbie tacquero e si inerpicarono sul lungo fianco dell'altura che sovrastava Evecque, fino al boschetto di faggi sulla sommità.

Nel maniero, dalla parte a loro visibile, non si scorgeva alcuna luce, tranne quella della luna, chiara e fredda, che si rifletteva nel fossato coperto di schiuma verde, facendolo sembrare liscio come una lastra di ghiaccio (che fosse effettivamente ghiacciato?), e proiettava un'ombra scura nell'angolo danneggiato della torre, ma dalla parte opposta si notava un chiarore di fuoco, a conferma di ciò che Thomas sospettava, cioè che gli assedianti si affollassero soprattutto di fronte all'ingresso del castello. Thomas immaginava pure che gli uomini del conte vi avessero costruito una serie di trincee da cui i balestrieri potevano tempestare di colpi la porta, per dare modo ad altri soldati di tentare di attraversare il fossato nel punto in cui il ponte levatoio era sollevato. Nel ricordare la grandinata di bolzoni piovuta dalle mura di La Roche-Derrien, il giovane rabbrividì. Sentiva un gran freddo. Ben presto, si disse, la rugiada si sarebbe trasformata in brina, inargentando il mondo. Al pari di Robbie, indossava una camicia di lana sotto una giubba di cuoio senza maniche, una cotta di maglia e, sopra, un mantello, eppure era gelato sino alle ossa e desiderò di trovarsi nell'improvvisato riparo dentro la forra, con il fuoco acceso.

«Non vedo nessuno», disse Robbie.

Anche Thomas non scorgeva anima viva, tuttavia continuò a cercare le sentinelle. Possibile che quel gelo avesse indotto tutti a restare al riparo di un tetto? Scrutò le ombre nei pressi dei fuochi che mandavano ormai solo flebili bagliori, tentò di cogliere ogni minimo movimento nell'oscurità a fianco della chiesa, ma non vide nessuno. Senza dubbio c'erano sentinelle

nelle opere d'assedio di fronte all'ingresso del maniero, ma perché non vigilare anche dalla parte opposta, per impedire a qualche difensore di Evecque di tentare la fuga da lì? Però chi si sarebbe arrischiato ad attraversare a nuoto il fossato, in una notte così gelida? E gli uomini del conte dovevano ormai essere stanchi di quel lungo assedio e potevano aver abbassato la guardia. A un tratto Thomas notò che una nuvola bordata d'argento si stava avvicinando alla luna. «Non appena la luna sarà coperta da quella nube, ci muoveremo», disse a Robbie.

«E che Dio benedica entrambi», recitò fervidamente lo scozzese, facendosi il segno della croce. La nuvola sembrava spostarsi lentamente, ma alla fine velò la luna e lo sfavillante paesaggio sprofondò nel grigio e nel nero. C'era ancora un lieve chiarore esangue, ma Thomas dubitò che la notte potesse diventare più tetra di così, perciò si alzò in piedi, tolse i rametti rimasti impigliati al mantello e si avviò in direzione del villaggio lungo un viottolo tracciato sul fianco orientale della collina. Immaginò che a disegnare quel sentiero fossero stati i maiali condotti nei boschi a ingrassarsi di semi di faggio e ricordò come i suini di Hookton si aggirassero sul greto sassoso del mare divorando teste di pesci, il cui sapore, a detta di sua madre, si avvertiva ancora nel loro lardo. Lardo marino, lo chiamava lei infatti, paragonandolo sfavorevolmente a quello che veniva prodotto nel suo villaggio natio, Weald, che si trovava nel Kent. Quest'ultimo, insisteva a dire, era vero lardo, il prodotto di un'alimentazione a base di semi di faggi e ghiande di querce, il migliore. Immerso in quei pensieri, Thomas inciampò in un ciuffo d'erba. Era difficile seguire il sentiero, perché di colpo la notte sembrava essere diventata molto più buia, forse a causa del fatto che lui e Robbie erano scesi in basso.

Mentre pensava al lardo, Thomas non si era accorto di essersi avvicinato tanto al villaggio e di colpo provò un senso di paura. Non aveva visto sentinelle, ma poteva escludere la presenza dei cani? Bastava che uno di questi iniziasse a latrare nella notte e per lui e Robbie sarebbe stata la fine. Lui non aveva portato con sé l'arco e all'improvviso desiderò di averlo fatto: ma a che cosa gli sarebbe potuto servire? A uccidere un cane? Ormai, se non altro, il sentiero era facilmente identificabile perché rischiarato dai fuochi dell'accampamento, e i due giovani lo seguirono a passo spedito, come se appartenessero a quel villaggio. «Sicuramente sei abituato a muoverti così», mormorò Thomas a Robbie.

«Così come?»

«In modo furtivo, quando fai un'incursione al di là del confine.»

«Diavolo, noi abitiamo in aperta campagna. Diamo la caccia al bestiame e ai cavalli.»

Avevano ormai raggiunto gli improvvisati ripari, perciò si zittirono. Da una piccola capanna di zolle d'erba usciva un profondo russare e un cane invisibile uggiolò, ma non abbaiò. Davanti a una tenda c'era un uomo seduto su una panca, probabilmente a guardia di chi dormiva all'interno, ma lui stesso sonnecchiava. Una leggera brezza scuoteva i rami di alcuni alberi da frutto accanto alla chiesa e il torrente mandava un lieve sciabordio nel rifluire oltre il piccolo sbarramento nei pressi del mulino. In una delle case una donna scoppiò in una risata subito smorzata e alcuni uomini iniziarono a cantare. Era una melodia che Thomas non conosceva e quelle voci squillanti coprirono il cigolio emesso dal cancello del cimitero quando lui lo spalancò. La chiesa aveva un piccolo campanile di legno e si poteva udire il sospiro del vento sulla campana. «Sei tu, Georges?» chiese un uomo dal portico.

«Non», rispose Thomas, più bruscamente di quanto avesse voluto, e quel tono indusse l'uomo a farsi avanti dalle nere ombre dell'arcata del portico, e Thomas, convinto di aver rovinato ogni cosa, si portò la mano dietro la schiena per afferrare l'elsa dello stiletto.

«Scusate, signore.» L'uomo aveva scambiato Thomas per un suo superiore, se non addirittura per un nobile. «Sto aspettando il cambio, signore.»

«Probabilmente il tuo commilitone starà ancora dormendo», replicò Thomas.

L'uomo si stirò, sbadigliando profondamente. «Quel bastardo non si sveglia mai.» La sentinella era poco più di un'ombra nel buio, ma Thomas aveva l'impressione che fosse una sorta di gigante. «E qui si gela», proseguì l'uomo. «Cristo, fa un freddo boia. Guy e i suoi uomini sono tornati?»

«Uno dei loro cavalli ha perso un ferro», rispose Thomas.

«Ah, ecco il motivo del ritardo! E io che credevo che si fossero rintanati in quell'osteria di Saint-Germain. Per tutti i santi, quella dove c'è la ragazza con un occhio solo! L'avete mai vista?»

«Non ancora», replicò Thomas. Continuava a stringere in pugno lo stiletto, una di quelle armi che gli arcieri chiamavano «misericordia»

perché veniva usata per mettere fine alle sofferenze degli uomini d'arme disarcionati e feriti. La lama era sottile e abbastanza flessibile da insinuarsi tra i punti di giunzione dell'armatura e andare a spegnere la vita che palpitava sotto la cotta, ma Thomas era restio ad adoperarlo. La sentinella probabilmente non nutriva alcun sospetto ed era inoffensiva, a parte la loquacità. «La chiesa è aperta?» domandò Thomas.

«Certo. Perché non dovrebbe essere aperta?» rispose l'uomo.

«Vogliamo pregare», ribatté Thomas.

«La coscienza deve essere oppressa da qualche grave colpa se si sente il bisogno di pregare di notte, eh?» Il tono della sentinella era affabile.

«Troppe ragazze orbe», replicò Thomas.

Robbie, che non sapeva il francese, se ne stava in disparte a fissare la grande ombra nera della bombarda.

«Un peccato che vale il pentimento», ridacchiò l'uomo, poi si fece avanti. «Potreste aspettare qui finché non avrò svegliato Georges? Ci metterò un attimo.»

«Prenditela comoda», disse magnanimamente Thomas. «Noi ci tratterremo fino all'alba, perciò, se vuoi, puoi anche fare a meno di svegliare Georges. Resteremo di guardia noi due.»

«Siete un santo in carne e ossa», ribatté l'uomo, poi, dopo aver raccolto la coperta dal portico, si allontanò con un allegro buonanotte. Thomas, non appena l'ebbe visto sparire, si fece avanti nel portico dove picchiò immediatamente un piede contro un barile vuoto, che rotolò di lato rumorosamente. Imprecando tra sé, Thomas si fermò di colpo, ma dal villaggio non si alzò alcuna voce a chiedere una spiegazione per un simile fracasso.

Robbie si accovacciò accanto a lui. Nel portico l'oscurità era impenetrabile, ma loro, tastando al buio con le mani, scoprirono una mezza dozzina di barili vuoti, che emanavano un odore di uova marce, dal che Thomas dedusse che avevano contenuto polvere nera. Riferì a Robbie, bisbigliando, il succo della conversazione che aveva avuto con la sentinella. «Mi chiedo, tuttavia, se stia andando a svegliare Georges oppure no», concluse. «Non lo credo, però non posso esserne sicuro.»

«Chi siamo, secondo lui?»

«Due uomini d'arme, con ogni probabilità», rispose Thomas. Spinse di lato i barili vuoti, poi si alzò e, a tentoni, cercò la corda che sollevava la sbarra della porta della chiesa. La trovò e, nel sentire i cardini stridere, fece

una smorfia. Non riusciva ancora a scorgere alcunché, ma nella chiesa aleggiava lo stesso tanfo acido emanato dai barili. «Dobbiamo fare un po' di luce», bisbigliò. Quando i suoi occhi si furono lentamente abituati al buio, notò un debolissimo chiarore entrare dal finestrone a oriente, sopra l'altare. Non c'era neppure una fiammella accesa sul tabernacolo in cui erano conservate le ostie, forse perché era troppo pericoloso, a causa della presenza nella navata di una grande quantità di polvere da sparo. Questa era stata individuata abbastanza facilmente da Thomas perché, appena varcata la porta, era andato a sbattere contro il mucchio di barili: almeno una quarantina, ognuno delle dimensioni di un secchio per l'acqua. Thomas immaginò che ce ne volessero due per ogni colpo di bombarda. Ammettendo che venissero sparate tre o quattro cannonate al giorno, nella chiesa doveva esserci una scorta di polvere nera per due settimane. «Ci serve un po' di luce», ripeté, voltandosi verso Robbie, ma dal compagno non arrivò alcuna risposta. «Dove sei?» sibilò Thomas, ma di nuovo non ottenne risposta, poi udì il tonfo sordo di uno stivale contro uno dei barili vuoti del portico e vide la vacillante ombra di Robbie, proiettata dai raggi velati della luna, muoversi nel cimitero.

Aspettò. A un tratto scorse, poco oltre la siepe spinosa che impediva al bestiame di entrare nel camposanto del villaggio, dove languiva un fuoco da campo, un'ombra accovacciarsi accanto alle fiamme morenti e di colpo il fuoco si ravvivò, in uno scoppio di luce simile a quello di una folgore estiva. Robbie balzò indietro, mentre Thomas, abbagliato e allarmato da quel lampo, non riusciva più a vedere nulla. Era tornato accanto alla porta della chiesa e si aspettava che qualche soldato messo di guardia al villaggio iniziasse a gridare, invece sentì solo il cigolio del cancello e i passi dello scozzese. «Avevo preso un barile vuoto, ma non così vuoto come credevo», gli sussurrò Robbie. «O, forse, il legno era impregnato di polvere nera.»

Si fermò nel portico, con il barile in mano: se n'era servito per raccogliere alcune braci. Il residuo di polvere nera aveva preso fuoco, bruciandogli le sopracciglia, e ora dall'interno del recipiente si levavano alcune fiammelle. «Che cosa ne faccio?» chiese.

«Cristo!» Thomas si rese conto di poter fare esplodere la chiesa. «Dammelo», disse e gli tolse dalle mani il barile, rovente al tatto, poi corse lungo la navata, ora illuminata dal riflesso delle fiammelle, e lanciò il recipiente infuocato tra due mucchi di barili pieni. «Filiamo alla svelta»,

disse a Robbie.

«Hai cercato la cassetta delle elemosine?» ribatté lo scozzese. «Se proprio dobbiamo far saltare in aria la chiesa, portiamo almeno via la cassetta.»

«Muoviti!» Thomas l'afferrò per un braccio e lo trascinò verso il portico.

«È uno spreco, lasciarla qui», insistette Robbie.

«Non c'è nessuna dannata cassetta per le elemosine», scattò Thomas. «Il villaggio è pieno di soldati, idiota!»

Corsero, schivando tombe e saltando al di là del cannone a forma di mostruoso bulbo, disteso nella sua culla di legno. Si arrampicarono su una staccionata che chiudeva un varco nella siepe spinosa, poi sfrecciarono oltre la snella sagoma della spingarda rotta e i ripari con il tetto di zolle, senza preoccuparsi di non fare rumore, e due cani iniziarono a latrare, poi un terzo abbaiò verso di loro e un uomo accanto all'ingresso di una delle tende più grandi balzò in piedi. «*Qui va là?»* gridò, cominciando a caricare la balestra, ma Thomas e Robbie l'avevano già superato e avevano raggiunto un campo aperto, il cui irregolare tappeto erboso li faceva incespicare in continuazione. La luna uscì da dietro la nuvola e Thomas poté vedere il proprio fiato, simile a una nebbiolina.

«*Halte!»* urlò l'uomo.

Thomas e Robbie si fermarono. Non per obbedire all'ordine di quell'uomo, ma perché una luce rossa stava illuminando il mondo. Si voltarono a guardare e la sentinella che aveva intimato l'alt si dimenticò di loro, in quella notte divenuta scarlatta.

Thomas non sapeva che cosa si fosse immaginato di vedere e sentire. Una lancia infuocata che perforasse i cieli? Un indescrivibile boato simile a un tuono? Il rumore fu invece quasi smorzato, una sorta di gigantesca inspirazione, mentre dai finestroni della chiesa uscivano lievi virgulti di fuoco, come se i cancelli dell'inferno si fossero appena aperti e le fiamme dell'aldilà stessero invadendo la navata, ma quel grande bagliore rosso durò solo un istante, poi il tetto della chiesa si sollevò e Thomas vide distintamente le travi nere proiettarsi all'infuori come costole macellate. «Gesù Cristo benedetto», bestemmiò.

«Dio del cielo», gli fece eco Robbie, con gli occhi sbarrati.

Adesso fiamme, fumo e l'aria stessa ribollivano sopra il calderone della chiesa senza più tetto, via via che nuovi barili esplodevano, uno dopo l'altro, ognuno proiettando in cielo un'ondata di fuoco e vapori. Né Thomas

né Robbie lo sapevano, ma la polvere da sparo aveva bisogno di essere rimescolata, in modo che il più pesante salnitro trovasse la strada verso il fondo dei barili e il carbone più leggero restasse in cima, il che significava che gran parte della polvere prendeva fuoco lentamente, ma le esplosioni contribuivano a miscelare quella che restava, e questa pulsava, luminosa e scarlatta, proiettando una nuvola rossa sul villaggio.

Tutti i cani di Evecque stavano ululando o latrando, mentre uomini, donne e bambini si trascinavano fuori del proprio letto per osservare quella luminosità infernale. Il fragore delle esplosioni si propagò sui prati e riecheggiò dalle mura del maniero, facendo alzare in volo dai rami degli alberi centinaia di uccelli. Alcuni detriti piombarono nel fossato, sollevando taglienti lastre di ghiaccio sottile sulle quali le fiamme si riflettevano, dando l'impressione che il maniero fosse circondato da un fremente lago di fuoco.

«Dio santo», esclamò Robbie, esterrefatto, poi lui e Thomas corsero verso il bosco di faggi sull'alto lato orientale del pascolo.

Mentre incespicava nel sentiero che portava agli alberi, Thomas cominciò a ridere. «Andrò all'inferno, per questo», disse, fermandosi tra i faggi e facendosi il segno della croce.

«Per aver bruciato una chiesa?» Robbie ghignava, con gli occhi che riflettevano i bagliori delle fiamme. «Avresti dovuto vedere che cosa abbiamo fatto noi ai Black Canons di Hexham! Cristo, basterebbe solo quello per far finire mezza Scozia all'inferno.»

Osservarono ancora per qualche istante l'incendio, poi si addentrarono nell'oscurità dei boschi. L'alba non era lontana. Un chiarore si stava diffondendo a est, dove un grigio pallido, livido come la morte, segnava l'orizzonte. «Dobbiamo entrare nel fitto della foresta, per nasconderci», disse Thomas.

La caccia ai sabotatori stava infatti per cominciare e, alle prime luci dell'alba, mentre il fumo formava ancora una grande cappa su Evecque, il conte di Coutances sguinzagliò venti cavalieri e una muta di segugi alla ricerca degli uomini che avevano distrutto le sue scorte di polvere pirica, ma la giornata era gelida, il terreno indurito dalla brina, e le tracce olfattive lasciate dalla preda si cancellavano rapidamente. Il giorno successivo, il conte, furibondo, ordinò alle sue truppe di sferrare un attacco al castello assediato. Avevano preparato svariati gabbioni - robuste ceste di grossi vimini riempite di terra e sassi - che, secondo il piano previsto, dovevano

essere utilizzati per riempire il fossato e permettere così ai soldati di sciamare su quel ponte improvvisato e dare l'assalto al corpo di guardia. L'ingresso del maniero era momentaneamente privo del ponte levatoio, abbattuto nelle prime fasi dell'assedio, e al suo posto c'era adesso un passaggio aperto e invitante, appena ostruito da una bassa barricata di pietre.

I consiglieri del conte lo avvisarono che il numero dei gabbioni non era sufficiente, che il fossato era più profondo di quanto lui pensasse, che il clima non era propizio, che Venere stava entrando nel suo segno e Marte ne stava uscendo, che lui, in breve, avrebbe dovuto aspettare che le stelle gli sorridessero e la guarnigione del maniero fosse più affamata e disperata, ma il conte aveva perso la faccia, pertanto ordinò di attaccare comunque e i suoi uomini fecero del loro meglio. Finché avanzavano con i gabbioni, erano protetti, poiché quelle grandi ceste piene di terra li riparavano da qualsiasi lancio di bolzoni, ma, dopo averli fatti precipitare nel fossato, restavano esposti ai sei balestrieri di Sir Guillaume, i quali si nascondevano dietro il basso muro di pietre costruito attraverso il passaggio d'ingresso al maniero, dove un tempo si ergeva il ponte levatoio. Anche il conte disponeva di balestrieri, protetti da pavesi - gli scudi alti quanto un uomo che venivano sostenuti dai cosiddetti pavesieri per proteggere il tiratore durante la laboriosa carica della balestra -, ma i soldati che gettavano i gabbioni restavano privi di qualsiasi protezione, dopo essersi sbarazzati di quei fardelli, e otto di loro morirono prim'ancora che gli altri si rendessero conto che il fossato era effettivamente troppo profondo e che non c'erano gabbioni a sufficienza. Due pavesieri e un balestriere erano già stati gravemente feriti, quando il conte fu costretto ad ammettere di stare sprecando il proprio tempo e richiamò indietro gli attaccanti. Poi maledisse Sir Guillaume, invocando contro di lui i quattordici diavoli gibbosi di san Candazio, e bevve fino a ubriacarsi.

Thomas e Robbie sopravvissero. All'indomani dell'esplosione della santabarbara del conte, Thomas uccise un cervo; il giorno seguente, Robbie trovò in un buco sotto una siepe una lepre già quasi decomposta e, nel tirarla fuori, scoprì una tagliola che doveva essere stata messa da uno dei fittavoli di Sir Guillaume, ucciso o fatto fuggire dagli uomini di Coutances. Robbie sciacquò la tagliola in un fiumiciattolo e la sistemò sotto una nuova siepe, trovandovi l'indomani mattina un'altra lepre che stava per soffocare nella stretta del cappio.

Non osavano dormire due notti di fila nello stesso posto, ma le case coloniche date alle fiamme e abbandonate offrivano un'infinità di ripari. Trascorsero buona parte delle settimane successive nella regione a sud di Evecque, dove le valli erano più profonde, le colline più ripide e i boschi più fitti. Erano molti i possibili nascondigli e fu proprio in quel tormentato paesaggio che Thomas e Robbie procurarono al conte i peggiori incubi. Nell'accampamento degli assedianti cominciarono a diffondersi voci su un uomo in sella a un cavallo livido, la cui apparizione coincideva con la morte di qualcuno. Una morte procurata da un lungo dardo, una freccia inglese, eppure il cavaliere non aveva alcun arco, solo un'asta che recava in cima il cranio di un cervo, e tutti sapevano quale creatura cavalcasse il livido destriero e che cosa significasse un cranio infitto su un palo. Gli uomini che avevano visto con i propri occhi quell'apparizione lo raccontavano alle donne che vivevano nell'accampamento del conte, le quali lo riferivano in lacrime al cappellano del loro signore, e, benché Coutances sostenesse che stavano tutti delirando, i cadaveri erano reali. Quattro fratelli, giunti fin lì dalla lontana Lione per guadagnare qualche soldo combattendo con gli assedianti, raccolsero le proprie cose e se ne andarono. Altri minacciavano di seguire il loro esempio. La morte si aggirava attorno a Evecque.

Il cappellano del conte, convinto che la gente subisse il nefasto influsso della luna, cavalcò nel pericoloso territorio a sud dell'accampamento recitando preghiere a voce alta e spruzzando attorno a sé acqua benedetta; nel vederlo tornare sano e salvo, Coutances disse ai suoi uomini che si erano comportati da sciocchi, che non c'era nessuna Morte in sella a un livido destriero, però il giorno seguente furono trovati altri due cadaveri, anche se nelle terre a est. Le leggende continuarono così a fiorire. Del cavaliere si diceva adesso che fosse accompagnato da giganteschi segugi dagli occhi fiammeggianti e ogni disgrazia gli veniva attribuita senza che avesse bisogno di mostrarsi. Se un cavallo cadeva, un uomo si fratturava un arto, una donna rovesciava il cibo, la corda di una balestra si spezzava, se ne attribuiva la colpa al misterioso essere in sella al cavallo livido.

La fiducia degli assedianti lasciò il posto al pessimismo. Si mormorava che la loro sorte fosse segnata e sei uomini d'arme partirono verso sud, per cercarsi un nuovo ingaggio in Guascogna. Quelli rimasti si lagnavano di fare il lavoro del diavolo e il conte di Coutances, pur tentando di tutto, non riusciva a ridare loro coraggio. Provò a far diboscare il terreno tutt'attorno

all'accampamento, per impedire al misterioso arciere di tirare indisturbato, ma gli alberi erano troppi e le scuri poche, perciò le frecce continuarono a fioccare. Si rivolse al vescovo di Caen, il quale scrisse una benedizione su una pregiata pergamena e gliela inviò, ma anche questa non ebbe alcun effetto sul cavaliere dal mantello nero la cui apparizione era un presagio di morte. Allora il conte, che credeva fervidamente di star compiendo l'opera di Dio e temeva, se per caso avesse fallito, di incappare nella collera divina, si appellò direttamente all'Altissimo.

Scrisse a Parigi.

Louis Bessières, cardinale arcivescovo di Livorno, città che lui aveva visto un'unica volta, mentre si stava recando a Roma (nel viaggio di ritorno aveva fatto una deviazione, per non essere costretto a vederla di nuovo), camminava lentamente sul Quai des Orfèvres, all'Ile de la Cité, a Parigi. Era preceduto da due servitori, muniti di bastoni per costringere la gente a lasciargli libero il passo, e, mentre non sembrava prestare molta attenzione al prete macilento dalle guance incavate che gli parlava in tono pressante, lanciava sguardi interessati alle merci esposte nelle botteghe degli orafi, gli *orfèvres* che avevano dato il nome a quel Lungo-senna. Ammirò una collana di rubini e fu quasi sul punto di comprarla, ma notò un'imperfezione in una delle pietre. «Che peccato!» mormorò, passando alla bottega successiva. «Straordinaria!» esclamò di fronte a una saliera in argento, nella quale erano incastonati quattro riquadri a smalto che, nei colori azzurro, rosso, giallo e nero, riproducevano scene di vita campestre. Nella prima si vedeva un uomo che arava; nella seconda, lo stesso uomo che seminava; nella terza, una donna che falciava; e, nell'ultima, i due seduti a tavola ad ammirare una lucida pagnotta. «Di fattura veramente squisita», proseguì enfaticamente il cardinale. «Non pare anche a te che sia stupenda?»

Bernard de Taillebourg rivolse appena un'occhiata alla saliera. «Il diavolo sta lottando contro di noi, vostra eminenza», replicò in tono rabbioso.

«Il diavolo combatte sempre contro di noi, Bernard, è il suo mestiere», ribatté il cardinale con aria di riprovazione. «Le cose di questo mondo sarebbero disperatamente noiose se il diavolo non tentasse di avere la meglio su di noi.» Carezzò la saliera, facendo scorrere i polpastrelli sulle delicate curve dei riquadri a smalto, poi decise che la forma del basamento

non era perfetta. Aveva un che di rozzo, si disse, il disegno mancava d'eleganza; quindi, rivolgendo un sorriso all'orafo, la posò di nuovo sul tavolo e riprese la passeggiata. Il sole brillava: benché fosse inverno, nell'aria si avvertiva un lieve tepore e la Senna scintillava. Un uomo privo delle gambe, con i blocchi di legno fissati ai monconi, attraversò il viale balzellando su un paio di corte grucce e tese una mano sporca al cardinale. I servi di quest'ultimo accorsero, roteando i bastoni. «No, no!» esclamò il cardinale e frugò nel proprio borsellino, alla ricerca di qualche moneta. «Che Dio ti benedica, figliolo», aggiunse. Al cardinale Bessières piaceva fare l'elemosina, vedere sul volto dei poveri diffondersi un'espressione di gratitudine e, soprattutto, di sollievo quando lui richiamava i servi un attimo prima che iniziassero a bastonare. A volte, il cardinale indugiava una frazione di secondo di troppo, provando anche in quel caso un certo piacere. Ma quella giornata era tiepida, luminosa, un'eccezione nel grigio inverno, e lui era d'umore benevolo.

Superato il Sabot d'Or, una taverna frequentata dai copisti, abbandonò il Lungosenna e si inoltrò nel dedalo di viuzze che giravano attorno ai labirintici edifici del palazzo reale. Da quelle parti sorgeva anche il palazzo di giustizia, se così si poteva chiamare, e gli uomini di legge percorrevano frettolosamente gli oscuri passaggi come tanti topi, eppure qua e là qualche lussuosa costruzione si innalzava verso il sole, forando l'oscurità. Il cardinale amava quei vicoli e si immaginava che le loro botteghe sparissero come per magia durante la notte per essere sostituite da altre. Quella lavanderia era sempre stata lì? E perché lui non aveva mai notato la rivendita di pane? E non c'era, in precedenza, una bottega di liutaio accanto ai gabinetti pubblici? Un pellicciaio stava appendendo pelli di orso a una griglia e il cardinale si fermò un attimo a tastarle. De Taillebourg continuava a parlare, ma lui non gli prestava ascolto.

Appena superata la bottega del pellicciaio, si apriva un passaggio coperto, sorvegliato da uomini dalla livrea color azzurro e oro. Costoro indossavano lucidi pettorali, avevano in testa elmi piumati e impugnavano picche dalle lame scintillanti. Sbarravano il passo quasi a tutti, ma, all'arrivo del cardinale, si affrettarono a tirarsi indietro, con un inchino. Bessières rivolse loro un benevolo sventolio della mano, quasi un accenno di benedizione, poi seguì un umido passaggio fino a raggiungere un cortile. Si trovava ormai nella dimora del re e i cortigiani gli si inchinavano rispettosamente, perché lui era più di un cardinale, era il

legato pontificio al trono di Francia, cioè un ambasciatore di Dio, ruolo che Bessières rivestiva degnamente, essendo un uomo alto, robusto e sufficientemente ben piantato da mettere in soggezione la maggior parte della gente anche quando non indossava l'abito scarlatto. Era aitante, e lo sapeva; vanitoso, seppure facesse finta di ignorarlo; e ambizioso, cosa che nascondeva a tutti tranne che a se stesso. Dopotutto, a un cardinale arcivescovo mancava soltanto un soglio cui ascendere prima di arrivare ai gradini di cristallo del più eccelso trono, e Bernard de Taillebourg sembrava l'improbabile strumento che avrebbe permesso a Louis Bessières di ottenere il triregno cui aspirava.

Perciò il cardinale rivolse stancamente la propria attenzione al domenicano, mentre assieme a lui lasciava il cortile e saliva le scale che portavano alla Sainte-Chapelle. «Parlami un po' del tuo servo», disse, interrompendo il discorso di de Taillebourg, quale che fosse. «Ti ha obbedito?»

Il frate, al quale erano state così bruscamente tagliate le parole in bocca, esitò un attimo per riordinare le idee, poi assentì. «Mi ha obbedito in tutto.»

«Si è mostrato umile?»

«Ha fatto del suo meglio per sembrarlo.»

«Ah! Dunque non ha rinunciato all'orgoglio?»

«Ha un'indole fiera, ma cerca di combatterla», rispose de Taillebourg.

«E non si è mai staccato dal tuo fianco?»

«No, vostra eminenza.»

«Allora è tornato qui, a Parigi?»

«Ovviamente sì», tagliò corto il domenicano, poi si rese conto del tono che aveva usato. «Si trova nel convento, vostra eminenza», aggiunse con deferenza.

«Mi chiedo se non sia il caso di fargli dare nuovamente un'occhiata alla cripta», suggerì il cardinale, incamminandosi lentamente verso l'altare. Amava la Sainte-Chapelle, gli piacevano i fiotti di luce tra le alte colonne affusolate. Era un luogo, pensava, tanto vicino al paradiso quanto l'uomo lo era alla terra: di una palese bellezza, di un travolgente splendore e di un'incantevole grazia. Si rammaricò di non aver richiesto che i cantori intonassero qualche inno, perché sentire le voci bianche trafiggere le nervature di pietra della cappella poteva indurre uno stato molto prossimo all'estasi. I sacerdoti si affrettavano verso l'altar maggiore, sapendo che

cosa il cardinale fosse venuto a vedere. «Sono dell'opinione che basti qualche attimo nella cripta per indurre un uomo a invocare la grazia divina», proseguì Bessières.

De Taillebourg scosse la testa. «Vi è già stato, vostra eminenza.»

«Conducilo di nuovo laggiù.» Nella voce del cardinale si avvertì un'improvvisa durezza. «Mostragli gli strumenti di tortura. Fagli vedere qualcuno disteso sul cavalletto o straziato con il fuoco. Lasciagli capire che l'inferno non esiste soltanto nel regno di Satana. Ma portacelo oggi. Potrei aver bisogno di farvi ripartire.»

«Un nuovo viaggio?» Il domenicano parve sorpreso.

Il cardinale non gli fornì spiegazioni. Si inginocchiò invece davanti all'altar maggiore, togliendosi il copricapo scarlatto. In pubblico se lo levava di rado, e con riluttanza, perché era tristemente consapevole dell'incombente calvizie, ma in quel momento era necessario. Doveva assolutamente compiere quel gesto reverenziale, perché uno dei preti aveva già aperto il reliquiario sotto l'altare ed estratto il cuscino purpureo con la frangia di pizzo e le incrostazioni d'oro, presentandolo al cardinale. Su quel cuscino era posata la corona. Così antica, fragile, nera e vulnerabile che Bessières trattenne il fiato mentre allungava le mani per prenderla. La terra stessa parve fermare il proprio moto, ovunque calò il silenzio, persino i cieli rimasero immobili quando le sue dita sfiorarono, raccolsero e sollevarono quella corona, così leggera da sembrare senza peso.

Era la corona di spine.

Era la corona che era stata posata sulla testa di Cristo, dove si era imbevuta del Suo sudore e del Suo sangue, e il cardinale sentì i propri occhi riempirsi di lacrime mentre se la portava alle labbra e la baciava lievemente. I ramoscelli, intrecciati a formare quel ruvido cerchio, erano molto sottili, fragili quanto le zampe di uno scricciolo, eppure le spine pungevano ancora, come nel giorno in cui erano state confitte nella testa del Salvatore facendo colare il sangue sul Suo prezioso volto. Il cardinale alzò la corona, tenendola con tutt'e due le mani, e si meravigliò della sua leggerezza mentre la riabbassava, posandola sulla propria incipiente calvizie. Poi, a mani giunte, alzò lo sguardo verso la croce d'oro posta sull'altare.

Sapeva che il clero della Sainte-Chapelle non approvava che lui andasse lì a mettersi in testa la corona di spine. Quei religiosi se n'erano lagnati con

l'arcivescovo di Parigi, il quale l'aveva piagnucolosamente riferito al re, ma Bessières continuava a farlo perché ne aveva il potere. Lui rappresentava il pontefice e la Francia aveva bisogno del sostegno del Santo Padre. Gli inglesi assediavano Calais, al nord le Fiandre erano in guerra, tutta la Guascogna stava ormai per giurare fedeltà a Edoardo d'Inghilterra e la Bretagna era in rivolta contro il suo duca francese e brulicava di arcieri inglesi. La Francia era attaccata da più parti e soltanto il papa poteva convincere le forze della cristianità a darle manforte.

Ed era probabile che il pontefice lo facesse, perché lui stesso era francese. Clemente era nato nel Limousin ed era stato cancelliere di Francia prima di essere eletto al soglio di Pietro e insediato nel grande palazzo papale di Avignone. Ma lì, ad Avignone, Clemente prestava ascolto al clero romano che cercava di persuaderlo a riportare il papato nella Città eterna. Quei porporati sussurravano e complottavano, corrompevano e bisbigliavano, e Bessières temeva che Clemente potesse, un giorno o l'altro, dare retta alle loro voci melliflue.

Se, però, Louis Bessières fosse diventato papa, non si sarebbe più parlato di tornare a Roma. L'Urbe era un cumulo di rovine, una pestilenziale fogna circondata da piccoli Stati sempre in lotta tra loro, e il vicario di Cristo in terra non sarebbe mai stato al sicuro in quella città. Tuttavia, Avignone, pur rappresentando un buon rifugio per il papato, non era una sede perfetta, perché la città apparteneva al regno di Napoli, e il pontefice, secondo il giudizio di Louis Bessières, non poteva abitare in casa d'altri.

Non poteva neppure vivere in una città di provincia. Roma un tempo aveva governato il mondo, perciò il pontefice vi si era giustamente insediato, ma Avignone? Il cardinale, con le spine posate delicatamente sulla fronte, fissò le tonalità azzurre e rosse della vetrata sopra l'altare. Lui sapeva quale città meritasse di accogliere la Santa Sede. Una sola. Ed era sicuro che, non appena diventato pontefice, avrebbe convinto il re di Francia a cedergli l'Ile de la Cité, così avrebbe portato il papato al nord, dandogli un nuovo e glorioso rifugio. Il palazzo sarebbe stato la sua dimora, la cattedrale di Notre-Dame il suo nuovo San Pietro e quella gloriosa Sainte-Chapelle il suo santuario privato, con la corona di spine quale sua personale reliquia. Forse, pensò, si sarebbero potute incorporare le spine nel triregno pontificio. Una simile idea gli piacque e si vide immerso in preghiera in quell'isola esclusivamente sua. Orafi e mendicanti,

legulei e baldracche, lavandaie e liutai sarebbero stati scacciati al di là dei ponti, nel resto di Parigi, e l'Ile de la Cité sarebbe diventata un luogo santo. Il vicario di Cristo avrebbe potuto sempre contare sulla forza militare della Francia, così il regno di Dio si sarebbe diffuso ovunque, gli infedeli sarebbero stati trucidati e la pace avrebbe regnato sulla terra.

Ma come diventare papa? Erano una dozzina gli uomini desiderosi di succedere a Clemente, eppure Bessières era l'unico tra quei rivali a conoscere i Vexille e a sapere che questi un tempo avevano posseduto il Graal, e forse, chissà, lo possedevano ancora.

Era quello il motivo per cui il cardinale aveva mandato de Taillebourg in Scozia. Il domenicano era tornato a mani vuote, ma aveva appreso alcune cose. «Dunque non credi che il Graal si trovi in Inghilterra?» gli chiese a quel punto Bessières, tenendo bassa la voce per impedire ai preti della Sainte-Chapelle di ascoltare la conversazione.

«Potrebbe esservi nascosto, ma non a Hookton», rispose tetramente de Taillebourg. «Guy Vexille aveva frugato il villaggio da cima a fondo, quando vi aveva fatto la sua incursione. Abbiamo cercato di nuovo, ma ci sono soltanto rovine.»

«Sei ancora convinto che Sir Guillaume l'abbia portato a Evecque?»

«Lo ritengo possibile, eminenza», rispose de Taillebourg. Poi: «Non probabile, ma possibile», specificò.

«L'assedio va male. Mi sono sbagliato nel giudicare Coutances. Gli avevo offerto un'indulgenza di migliaia di anni di purgatorio se avesse espugnato Evecque nel giorno di San Timoteo, ma quell'uomo non ha il vigore per vincere un assedio. Parlami di quel figlio bastardo.»

De Taillebourg sventolò una mano, come per accantonare l'argomento. «Un uomo di nessun conto. Dubita persino che il Graal esista. Non desidera altro che diventare soldato.»

«È un arciere, non è così?»

«Sì, un arciere», confermò de Taillebourg.

«Ritengo che ti sia fatto un'idea sbagliata di lui. Coutances mi ha scritto dicendo che un arciere gli sta mettendo i bastoni tra le ruote. Uno che tira frecce lunghe, come quelle che usano gli inglesi.»

Il domenicano non replicò.

«Un arciere che, con ogni probabilità, ha distrutto l'intera scorta di polvere nera di Coutances», insistette il cardinale. «Non ce n'è rimasta altra, in Normandia! Se fosse necessaria, bisognerebbe portarla fin lì da

Parigi.»

Il cardinale si sollevò la corona dalla testa e la posò sul cuscino. Poi, lentamente, con reverenza, appoggiò l'indice su una delle spine e i preti che l'osservavano si protesero in avanti. Temevano che stesse per rubarla, ma il cardinale voleva solo far scorrere il proprio sangue. Trasalì quando la spina gli perforò la pelle, poi si portò il dito alla bocca e succhiò. Sul dito portava un pesante anello d'oro e, nascosta sotto il rubino astutamente incastonato, c'era una spina da lui sottratta otto mesi prima. A volte, nell'intimità della sua camera da letto, si graffiava la fronte con quella spina e immaginava di essere il vicario di Cristo in terra. Un sogno ambizioso, la cui chiave era Guy Vexille. «Per prima cosa», ordinò a de Taillebourg quando il sapore del sangue gli sparì dalla bocca, «farai rivedere la cripta a Guy Vexille affinché si ricordi quale inferno l'aspetta in caso di insuccesso. Poi va' con lui a Evecque.»

«Volete mandare Vexille a Evecque?» De Taillebourg non riuscì a nascondere la propria sorpresa.

«È un essere spietato, crudele», ribatté il cardinale, alzandosi in piedi e rimettendosi il copricapo, «e, a tuo giudizio, è schierato dalla nostra parte. Perciò acquisteremo una certa quantità di polvere nera e gliel'affideremo, assieme a un numero di uomini tale da poter distruggere Evecque e trascinare Sir Guillaume nella cripta.» Fissò la corona di spine che veniva rimessa nel reliquiario. Ben presto, pensò, in quella cappella, in quel luogo di luce e gloria, lui avrebbe ottenuto la più grande delle ricompense. Avrebbe avuto un tesoro capace di portare tutta la cristianità e le sue ricchezze al suo trono dorato. Avrebbe avuto il Graal.

Thomas e Robbie erano entrambi luridi: i loro indumenti erano coperti di sporcizia, le cotte di maglia punteggiate di rametti, foglie secche e terriccio, e i capelli incolti, grassi e troppo lunghi. Di notte tremavano verga a verga, perché il freddo si insinuava fin nel midollo delle ossa, ma di giorno si sentivano pieni di energia come mai prima d'allora, perché erano impegnati in un gioco di vita e morte nelle piccole valli e nei fitti boschi che circondavano Evecque. Robbie, avvolto in uno svolazzante mantello nero, cavalcava il destriero livido reggendo in pugno il palo con il teschio, e si trascinava dietro gli uomini di Coutances, facendoli finire in un'imboscata, dove Thomas li attendeva per ucciderli, anche se a volte li feriva soltanto. Questo però capitava di rado, perché lui tirava quasi a

bruciapelo, costretto a farlo dagli alberi molto fitti, e quel gioco gli faceva tornare in mente le canzoni che gli arcieri erano soliti intonare e i racconti che le loro donne narravano accanto ai fuochi nell'accampamento delle truppe. Erano canzoni e racconti popolari, mai sentiti in bocca ai trovatori, e parlavano di un fuorilegge chiamato Robin Hood. Che fosse Hood o Hude, Thomas non avrebbe potuto asserirlo con sicurezza, perché non aveva mai visto scritto quel nome, ma sapeva che era un eroe inglese vissuto all'incirca due secoli prima, il quale combatteva la nobiltà inglese che si esprimeva in francese. Hood usava contro i nemici un'arma inglese, l'arco da guerra, e la nobiltà attuale riteneva probabilmente che simili storie fossero sovversive, il che spiegava perché nessun trovatore le cantasse nelle vaste dimore patrizie. A volte, Thomas pensava che avrebbe potuto metterle per iscritto lui stesso, anche se nessuno scriveva in inglese. Tutti i testi che gli fossero mai passati per le mani erano in latino o in francese. Ma perché non scrivere un libro delle eroiche gesta di Robin Hood? Di notte, di tanto in tanto, le raccontava a Robbie, mentre loro due tremavano dal freddo nel misero riparo che erano riusciti a trovare, ma lo scozzese le trovava noiose. «Preferisco le storie di re Artù», disse una volta.

«Sono conosciute anche in Scozia?» chiese Thomas, sorpreso.

«Certo che sì!» rispose Robbie. «Artù era scozzese.»

«Non dire idiozie!» ribatté Thomas, indignato.

«Era uno scozzese», insistette Robbie, «e uccideva i maledetti inglesi.»

«Era inglese e, con ogni probabilità, non aveva mai sentito parlare dei maledetti scozzesi», controbatté Thomas.

«Va' al diavolo», ringhiò Robbie.

«Dopo di te», proruppe Thomas, dicendosi che, se mai avesse messo per iscritto le storie di Robin Hood, avrebbe mandato a nord il leggendario arciere a scannare qualche scozzese con le oneste frecce inglesi.

L'indomani mattina, si vergognarono entrambi di quel litigio. «Mi sono lasciato andare perché ho lo stomaco vuoto», si giustificò Robbie. «Quando ho fame, sono sempre collerico.»

«E sei sempre affamato», osservò Thomas.

Robbie scoppiò a ridere, poi sellò il proprio cavallo. L'animale rabbrividì. Da tempo, i due destrieri mangiavano poco ed erano molto deboli, così Thomas e Robbie stavano bene attenti a non avventurarsi in campo aperto, dove rischiavano di restare intrappolati, perché i cavalli del

conte, più scattanti, potevano facilmente raggiungere i loro, ormai ridotti allo stremo. Il clima, se non altro, era diventato più clemente, ma a un tratto dall'oceano occidentale arrivarono giganteschi cumuli carichi di pioggia e per una settimana diluviò in continuazione. Con un tempo simile nessun arco inglese poteva essere utilizzato. Probabilmente il conte di Coutances cominciava a credere che l'acqua santa del suo cappellano avesse fatto sparire da Evecque il cavallo livido, salvando la vita ai suoi uomini, ma anche ai suoi nemici era stata concessa una tregua, perché non c'era più polvere nera per la bombarda e ormai i prati attorno al fossato del maniero erano così intrisi d'acqua da allagare le trincee e costringere gli assedianti a muoversi nel fango. I cavalli erano affetti da micosi agli zoccoli e gli armigeri restavano nei loro ripari, scossi dai brividi della febbre.

Ogni mattina, all'alba, Thomas e Robbie cavalcavano nei boschi a sud di Evecque, da dove potevano vedere il lato del maniero non controllato dal nemico, a parte un piccolo posto di guardia, e, fermi sul limitare della foresta, sventolavano le mani in segno di saluto. La terza mattina, da quando avevano cominciato a fare quei segnali alla guarnigione, avevano ricevuto un cenno di risposta, poi più nulla, fino alla settimana di piogge torrenziali. Proprio la mattina successiva al giorno in cui avevano litigato a proposito di re Artù, dopo il consueto saluto, videro un uomo comparire sul tetto. Impugnava una balestra e tirò un colpo in aria. Il bolzone non era diretto al posto di guardia e le sentinelle, se anche se ne accorsero, non si mossero, ma Thomas ne seguì la traiettoria finché quello non cadde al suolo, rasentando una pozzanghera e strisciando sull'erba bagnata del prato.

Quel giorno, Thomas e Robbie non si allontanarono da lì. Attesero che arrivasse la sera e scendesse il buio, poi si avvicinarono cautamente al prato e, inginocchiati, cercarono a tentoni, frugando tra le fitte zolle intrise d'acqua ed escrementi di vacca ormai rinsecchiti. Ebbero l'impressione di metterci ore, ma alla fine Robbie trovò il bolzone e si accorse che alla corta canna era legato un pacchetto rivestito di cera. «Hai visto?» chiese a Thomas, dopo che erano ritornati al loro rifugio e rabbrividivano accanto a uno stentato focherello. «Si può fare.» Indicava il messaggio legato alla quadrella. Per permettere al dardo di volare, la pergamena era stata avvolta attorno alla canna e tenuta ferma da un cordino di cotone, così stretto che Thomas fu costretto a tagliarlo, poi srotolò la pergamena incerata e

l'avvicinò al fuoco per leggere il messaggio, scritto a carboncino. «Viene da Sir Guillaume», disse a Robbie. «Ci chiede di andare a Caen.»

«A Caen?»

«E di cercare un...» Thomas si accigliò e avvicinò ancora di più alle fiamme la pergamena, con il messaggio malamente scarabocchiato. «...un capitano di nave chiamato Pierre Villeroy.»

«Chissà se è il nostro Peter il Rospo», intervenne Robbie.

«No», replicò Thomas, aguzzando gli occhi per decifrare lo scritto, «la nave di costui si chiama *Pentecost.* Se lui non ci fosse, dobbiamo cercare Jean Lapoullier o Guy Vergon.» Teneva il foglio così vicino al fuoco che la pergamena cominciò a scurirsi e ad arricciarsi, mentre lui leggeva a voce alta le ultime frasi: «Dite a Villeroy che voglio la *Pentecost* pronta a salpare il giorno di San Clemente, con scorte di viveri per dieci passeggeri diretti a Dunkerque. Restate con lui e ci incontreremo a Caen. Stanotte accendete un fuoco nel bosco per farmi sapere che avete ricevuto questo messaggio».

Quella notte, accesero nel bosco un fuoco, che arse brevemente perché fu subito spento da un acquazzone, ma Thomas era sicuro che la guarnigione del castello l'avesse notato.

Poi, all'alba, bagnati, stanchi e sporchi, rientrarono a Caen.

Passarono al setaccio le banchine del porto, ma non trovarono alcuna traccia né di Pierre Villeroy né della sua nave, la *Pentecost,* però seppero da un taverniere che il capitano non era lontano. «È partito con un carico di pietre per Cabourg», disse l'uomo a Thomas, «e prevedeva di tornare oggi o domani, quali che fossero le condizioni climatiche.» Lanciò un'occhiata sospettosa al listello dell'arco. «E' uno di quei dannati tiradardi?» Intendeva dire un arco inglese.

«E' un arco da caccia fabbricato ad Argentan», rispose Thomas in tono disinvolto e la bugia dissipò i dubbi del taverniere, perché in ogni comunità francese c'era chi sapeva usare il lungo arco da caccia, ma quegli uomini erano così pochi da non potersi riunire in bande sul modello di quelle che arrossavano le colline con il sangue dei nobili.

«Se torna oggi, stasera Villeroy verrà a bere nel mio locale», aggiunse il taverniere.

«Me lo indicherete?» chiese Thomas.

«Non potrete fare a meno di notarlo, perché è un gigante!» rise l'uomo.

«Un pezzo d'uomo con la testa calva, una barba in cui i topi potrebbero farsi la tana e la pelle del viso butterata. Riconoscerete Pierre anche senza il mio aiuto.»

Thomas immaginava che Sir Guillaume, una volta giunto a Caen, avrebbe avuto molta fretta e non avrebbe voluto perdere tempo a caricare i cavalli sulla *Pentecost,* perciò trascorse la giornata a cercare il migliore acquirente per i due stalloni, e di sera, pieno di soldi, tornò con Robbie alla taverna. Non c'era traccia di un gigante barbuto con il cranio calvo, ma, siccome stava piovendo ed entrambi erano gelati fino alle ossa, decisero di aspettarlo e ordinarono zuppa di anguille, pane e vino caldo speziato. In un angolo della taverna un cieco suonava l'arpa, poi cominciò a cantare di marinai, di foche e delle strane bestie marine che dalle profondità dell'oceano salgono in superficie per ululare alla luna calante. Arrivò il cibo e Thomas stava per mettersi a mangiare quando un individuo massiccio, con il naso storto, attraversò la sala e gli si piantò davanti con aria bellicosa. Indicò il listello. «È un arco inglese», disse con voce piatta.

«È un arco da caccia di Argentan», replicò Thomas. Sapeva quanto fosse pericoloso portare con sé un'arma così particolare e l'estate precedente, quando con Jeanette aveva fatto a piedi la strada dalla Bretagna alla Normandia, aveva fintamente utilizzato il listello a mo' di bastone da pellegrino, precauzione che stavolta non aveva preso. «È solo un arco da caccia», ripeté in tono disinvolto, poi trasalì, perché la zuppa di anguille era bollente.

«Che cosa vuole quel bastardo?» chiese Robbie.

L'uomo lo sentì. «Siete inglesi.»

«Ti pare che io parli inglese?» domandò Thomas.

«E lui come parla?» L'uomo indicò Robbie. «O adesso ha perso la lingua?»

«Lui è scozzese.»

«Oh, certo, così come io sono il duca di Normandia.»

«Sai che cosa sei tu?» ribatté tranquillamente Thomas. «Un dannato impiccione.» E scagliò la scodella con la zuppa bollente in faccia all'uomo, colpendogli contemporaneamente l'inguine con il bordo del tavolo. «Tagliamo la corda!» esclamò poi, rivolto a Robbie.

«Cristo, io amo menare le mani!» replicò lo scozzese. Una mezza dozzina di amici dell'uomo ustionato si stava lanciando contro di loro. Thomas tirò una panca all'altezza delle loro gambe, azzoppandone due,

mentre Robbie roteava la spada contro un altro.

«Sono inglesi!» gridò dal pavimento l'ustionato. «Sono due di quelle dannate carogne!» A Caen gli inglesi erano visti come il fumo negli occhi.

«Ti ha chiamato inglese», disse Thomas a Robbie.

«Gli piscerò in gola», ringhiò lo scozzese, tirando un calcio in testa all'uomo sul pavimento, poi sferrò un colpo a uno degli assalitori con l'elsa della spada e avanzò verso i superstiti lanciando l'urlo di guerra scozzese.

Thomas recuperò le loro sacche da viaggio e il listello dell'arco, quindi spalancò la porta della taverna. «Andiamo via!»urlò.

«Provate a darmi dell'inglese, ubriaconi!» li sfidò Robbie. Stava tenendo a bada gli assalitori con la spada, ma Thomas sapeva che quegli uomini avrebbero chiamato a raccolta tutto il proprio coraggio e si sarebbero lanciati alla carica, dopo di che Robbie sarebbe stato quasi certamente costretto a farne fuori uno per riuscire a scappare, cosa che avrebbe provocato una furibonda reazione da parte di tutti gli avventori della taverna, e solo un colpo di fortuna avrebbe impedito a loro due di finire i propri giorni penzolando impiccati dalle mura del castello, così afferrò Robbie e lo trascinò all'aperto. «Corri!»

«Mi stavo divertendo», protestò lo scozzese, tentando di rientrare nella taverna, ma Thomas lo strattonò e con una spallata si liberò di un uomo che stava uscendo nel vicolo.

«Corri!» gridò di nuovo, spingendo Robbie verso il centro dell'Ile. Si infilarono in una viuzza, attraversarono di corsa una piccola piazza e si fermarono solo quando raggiunsero le ombre del portico della chiesa di St Jean. Gli inseguitori li cercarono per qualche minuto, ma la nottata era gelida e la pazienza dei cacciatori limitata.

«Erano in sei», disse Thomas.

«Stavamo per sopraffarli!» ribatté Robbie con aria truculenta.

«E domani, come avremmo potuto trovare Pierre Villeroy o uno degli altri, stando nelle carceri di Caen?» osservò Thomas.

«È dal giorno della battaglia di Durham che non combattevo più», replicò Robbie, «o, meglio, che non menavo le mani.»

«E che mi dici dello scontro con i questuanti, a Dorchester?»

«Eravamo troppo ubriachi. Quello non conta.» Scoppiò a ridere. «In ogni caso, sei stato tu a cominciare.»

«Io?»

«Già», ribatté Robbie, «tirandogli in faccia la zuppa di anguille! L'intera

scodella.»

«Stavo solo cercando di salvarti la pelle», commentò Thomas. «Cristo! Mettersi a parlare in inglese a Caen! Qui odiano gli inglesi.»

«E fanno bene a odiarli», replicò Robbie, «fanno proprio bene, ma da me che cosa ti aspettavi? Che tenessi la bocca chiusa? Al diavolo! La lingua che parlo è la mia. Dio solo sa perché la chiamino inglese.»

«Perché è inglese», ribatté Thomas, «ed è la lingua che parlava re Artù.»

«Santo cielo!» esclamò Robbie, poi scoppiò in un'altra risata. «Accidenti, ho colpito quel tizio così forte che, quando si risveglierà, non saprà più che giorno è.»

Trovarono riparo in una delle molte case rimaste deserte dopo la selvaggia incursione inglese dell'estate precedente. I proprietari erano fuggiti o, molto più probabilmente, le loro ossa erano sepolte nell'immensa fossa comune nel cimitero o sprofondate nel fango del letto del fiume.

La mattina seguente, tornarono al porto. Thomas ricordò la propria lotta contro l'impetuosa corrente, mentre i balestrieri tiravano dalle navi ormeggiate. I bolzoni sollevavano piccoli getti d'acqua e lui, non volendo bagnare la corda dell'arco, non aveva potuto rispondere ai colpi. Ora, mentre percorreva i moli assieme a Robbie, si accorse che la *Pentecost* si era materializzata come per magia durante la notte. Era una grossa imbarcazione, come tutte quelle che risalivano il fiume, una nave tanto grande da poter attraversare la Manica portando a bordo una ventina di uomini e cavalli, ma in quel momento si stagliava alta e asciutta sulla riva fangosa dov'era rimasta arenata al calare della marea. Thomas e Robbie, dopo aver percorso con aria guardinga lo stretto scalandrone, sentirono un mostruoso russare uscire da una piccola e fetida cabina nel cassero di poppa. A Thomas parve che la tolda vibrasse ogni volta che l'uomo tirava il fiato e si chiese come una creatura che emetteva simili boati avrebbe reagito a un eventuale risveglio, ma proprio in quel momento uno scricciolo di fanciulla, pallida come la nebbia all'alba e sottile come una freccia, uscì dal boccaporto che menava sottocoperta, posò alcuni indumenti sul ponte e si portò un dito alle labbra. Aveva un'aria molto fragile e, nel sollevare la veste per tirarsi su le calze, rivelò due gambe simili a stecchini. Thomas dubitò che potesse avere più di tredici anni.

«Sta dormendo», bisbigliò la ragazza.

«Lo sento», replicò Thomas.

«Sstt!» Lei si portò di nuovo il dito alle labbra, poi si mise una pesante

camicia di lana sulla vesticciola da notte, infilò i piedi magri in un paio di giganteschi stivali e indossò un'ampia giubba di pelle. Si calcò sui capelli biondi un copricapo di lana dall'aspetto untuoso e afferrò una sacca che sembrava fatta con tela da vela vecchia e lisa. «Vado a comprare da mangiare», disse a bassa voce. «Nel gavone di prua c'è da accendere il fuoco. Troverete sullo scaffale pietra focaia e acciarino. Attenti a non svegliarlo!»

Dopo tale avvertimento, scese dalla nave in punta di piedi, sprofondando quasi nella grande giacca e negli immensi stivali, e Thomas, stupefatto da quel russare così energico e fragoroso, decise che la discrezione era la scelta migliore. Si recò nel gavone di prua, dove trovò un braciere di ferro posato su una piastra di pietra. Il braciere conteneva già una manciata di legnetti e Thomas, dopo aver aperto il boccaporto sovrastante affinché fungesse da camino, fece scaturire alcune scintille dalla pietra focaia. I legnetti erano umidi, ma poco alla volta il fuoco prese e l'aggiunta di qualche ciocco fece sì che la ragazza, al suo ritorno, trovasse le fiamme già alte. «Io sono Yvette», si presentò, senza manifestare alcuna curiosità apparente nei confronti dei due estranei, «la moglie di Pierre», aggiunse a mo' di spiegazione, poi prese un'immane padella annerita e vi ruppe dodici uova. «Volete mangiare anche voi?» chiese a Thomas.

«Ci farebbe piacere.»

«Vi posso vendere qualche uovo», replicò la ragazza, indicando con il capo la sacca di tela, «e ho anche pane e prosciutto. A Pierre piace il prosciutto.»

Thomas fissò le uova che si stavano imbiancando al calore del fuoco. «Sono tutte per lui?»

«Di mattina è sempre affamato», spiegò Yvette. «Perché non tagliate qualche fetta di prosciutto? A lui piacciono spesse.» Di colpo la nave scricchiolò, ondeggiando leggermente sul fango. «Si è svegliato», annunciò la ragazza, prendendo dallo scaffale un vassoio di peltro. Dal ponte arrivò un grugnito, poi si udì rumore di passi e Thomas, che stava arretrando dal gavone di prua, nel voltarsi si trovò davanti l'uomo più gigantesco che avesse mai visto.

Pierre Villeroy superava di un buon piede in altezza l'arco di Thomas. Aveva un torace ampio come un barile da cinquanta galloni, un cranio perfettamente calvo, la pelle del viso tremendamente butterata dal vaiolo infantile e una barba in cui una lepre si sarebbe potuta smarrire. Ammiccò

a Thomas. «Siete venuti a cercare lavoro», grugnì.

«No, vi portiamo un messaggio.»

«Ma dobbiamo metterci subito all'opera», ribatté Villeroy con una voce che sembrava erompere dalle cupe profondità di una caverna.

«Un messaggio da parte di Sir Guillaume d'Evecque», aggiunse Thomas.

«Dobbiamo approfittare della bassa marea, capite?» proseguì Villeroy. «Ho nella stiva tre mastelli pieni di muschi. Io ho sempre usato i muschi, come faceva mio padre.

Altri adoperano strisce di canapa, ma a me non va, è un sistema che non mi piace. I muschi sono più compatti, sapete? E si mischiano meglio alla pece.» L'espressione corrusca del volto gli si distese di colpo in un sorriso che rivelò la dentatura smozzicata. *«Mon caneton!»* esclamò vedendo Yvette portargli il vassoio pieno di cibo.

E l'anatroccolo, come lui aveva chiamato la piccola moglie, servì a Thomas e Robbie due uova a testa, poi tirò fuori due martelli e un paio di strani arnesi di ferro che sembravano bulini spuntati. «Stiamo calafatando lo scafo», spiegò Villeroy. «Io farò bollire la pece e voi due potrete calcare i muschi negli interstizi delle assi.» Con le dita si cacciò in bocca un grosso grumo di uovo fritto. «Il lavoro va fatto finché la nave è all'asciutto e in piedi, tra un'alta marea e l'altra.»

«Ma noi vi abbiamo portato un messaggio», insistette Thomas.

«Lo so. È di Sir Guillaume. Il che significa che ha bisogno della *Pentecost* per fare un viaggio e, quando lui vuole qualcosa da me, l'ottiene, perché mi ha aiutato molte volte, ma la *Pentecost* non gli servirà a nulla se cola a picco, non vi pare? Come potrà essergli utile se finisce in fondo al mare e tutti i marinai affogano, eh? La nave dev'essere calafatata. Ieri la mia sposina e io abbiamo rischiato di scomparire nei flutti, non è così, anatroccolo?»

«Imbarcava acqua», assentì Yvette.

«La beveva a sorsate, sarebbe meglio dire», esclamò sonoramente Villeroy, «durante tutto il tragitto da Cabourg a qui, perciò, se Sir Guillaume vuole andare da qualche parte, sarà bene che voi cominciate a darvi da fare!» Li folgorò con gli occhi al disopra dell'immensa barba, ora punteggiata da frammenti di tuorlo.

«Vuole andare a Dunkerque», spiegò Thomas.

«Ha deciso di fare una scappata laggiù, eh?» meditò Villeroy ad alta voce. «Oltrepasserà il fossato, balzerà a cavallo e sparirà da Evecque

prim'ancora che il conte di Coutances si renda conto dell'anno in cui siamo.»

«Perché Dunkerque?» chiese Yvette.

«Si unisce agli inglesi, evidentemente», rispose Villeroy senza la minima traccia di rancore per quel presunto tradimento di Sir Guillaume. «Il suo signore l'ha preso di mira, il vescovo non gli dà pace e, secondo alcune voci, in questa storia ci sarebbe anche lo zampino del re, perciò tanto vale che cambi padrone. Dunkerque? Si unirà alle truppe che assediano Calais.» Si infilò in bocca un'altra manciata di uova e prosciutto. «Quando vuole salpare, Sir Guillaume?»

«Il giorno di San Clemente», rispose Thomas.

«Quand'è?»

Nessuno di loro lo sapeva. Thomas era in grado di dire in quale giorno del mese cadesse la festività di San Clemente, ma non quante giornate mancassero ancora a quella data, così approfittò di tale ignoranza per sfuggire al lavoro che gli era stato prospettato e che, ne era certo, doveva essere disgustosamente sporco, freddo e bagnato. «Lo scoprirò, poi tornerò ad aiutarvi», disse.

«Verrò con te», si offerse Robbie.

«Tu resti qui», ribatté severamente Thomas. «Monsieur Villeroy ha un lavoro da affidarti.»

«Un lavoro?» Robbie non aveva capito ciò che i due si erano detti.

«Nulla di particolare», lo rassicurò Thomas. «Ti divertirai!»

Lo scozzese era sospettoso. «E tu dove vai?»

«In chiesa, Robbie Douglas», rispose Thomas, «vado in chiesa.»

Gli inglesi avevano conquistato Caen l'estate precedente, trattenendosi in città il tempo necessario per violentarne le donne e saccheggiarne le ricchezze, dopo di che se n'erano andati, lasciandosi alle spalle una comunità ferita e sconvolta. Quando l'esercito era ripartito, Thomas era rimasto. Aveva rischiato di morire e il dottor Mordecai l'aveva curato in casa di Sir Guillaume. Quest'ultimo, quando Thomas si era ripreso a sufficienza da poter camminare, l'aveva condotto all'Abbaye aux Hommes affinché facesse la conoscenza di frate Germain, il responsabile dello *scriptorium* del monastero e l'uomo più saggio che Thomas avesse mai conosciuto. Sicuramente fra Germain avrebbe saputo dirgli quando cadeva il giorno di San Clemente, ma non era quello l'unico motivo per cui

Thomas stava andando all'abbazia. Si era convinto che, se esisteva un uomo in grado di capire che cosa fosse la strana scrittura nel libro paterno, tale uomo era l'anziano monaco e, al pensiero che forse quella mattina stessa avrebbe trovato una risposta al mistero del Graal, avvertì una fitta d'eccitazione. Ne fu sorpreso. Aveva spesso dubitato dell'esistenza del Graal e, ancora più frequentemente, si era augurato di non dover avere nulla a che fare con quel calice, ma adesso, di colpo, provò l'ebbrezza della caccia. Anzi, fu sopraffatto all'improvviso dalla solennità di tale ricerca, tanto che smise di camminare e fissò gli scintillanti riflessi della luce del sole sul fiume, cercando di ricordare la visione di oro e fiamme avuta in quella notte trascorsa nel nord dell'Inghilterra. Quant'era stato stupido a dubitare, pensò tutt'a un tratto. Ma certo che il Graal esisteva! Attendeva soltanto di essere ritrovato per portare felicità a un mondo distrutto.

«Attenzione!» A riscuotere Thomas dalle sue fantasticherie fu un uomo che gli stava passando accanto, intento a spingere un carretto pieno di gusci di ostriche. Al carretto era legato un cagnolino, il quale balzò addosso a Thomas, mordicchiandogli le caviglie senza fargli del male e mettendosi a guaire quando la corda lo trascinò in avanti, ma il giovane non si accorse quasi della bestiola, così come aveva notato appena il suo padrone. Stava pensando che uno dei modi in cui il Graal si celava agli occhi degli esseri indegni era quello di suscitare in costoro dubbi sulla sua esistenza. Per trovarlo, dunque, lui non avrebbe dovuto fare altro che avere fede e, forse, chiedere un piccolo aiuto a fra Germain.

Al cancello dell'abbazia gli si fece incontro un portinaio, che, colpito da un improvviso e violento attacco di tosse, si piegò su se stesso, ansimò in cerca d'aria, poi si raddrizzò lentamente e si soffiò il naso con le dita. «Ho la morte addosso», sibilò, «è così, ne ho ancora per poco.» Scatarrò e sputò un globo mucoso verso i mendicanti accalcati accanto al cancello. «Lo *scriptorium* è da quella parte», aggiunse, «oltre il chiostro.»

Thomas si avviò verso la sala illuminata dal sole, dove vide una ventina di monaci ritti in piedi davanti ad alti tavoli inclinati. In un camino centrale ardeva un piccolo fuoco, chiaramente destinato solo a impedire che l'inchiostro si congelasse, perché nel locale dal soffitto a volta faceva molto freddo, tanto che il fiato dei copisti si spandeva come una nebbiolina sopra le loro pergamene. Stavano tutti trascrivendo qualche scritto e il raschiante fruscio dei pennini riecheggiava tra le pareti di pietra. Davanti a un tavolo laterale due monaci novizi riducevano in polvere i pigmenti per i

miniaturisti, un altro sfregava una pelle d'agnello e un quarto appuntiva i pennini d'oca, tutti evidentemente inquieti per la presenza di fra Germain, seduto su una cattedra e intento a lavorare al proprio manoscritto. Germain era vecchio e minuto, fragile e curvo, con radi capelli bianchi, occhi resi acquosi dalla miopia e un'espressione irritata sul volto. Non appena sentì i passi di Thomas, allontanò dal proprio lavoro il viso, che teneva quasi incollato al tavolo, sollevando bruscamente lo sguardo, e, pur non vedendo bene, notò che quel visitatore inaspettato portava una spada al fianco. «Che cosa vuole un soldato nella casa di Dio?» ringhiò. «Sei venuto a finire quello che gli inglesi hanno iniziato l'estate scorsa?»

«Voglio parlare con voi, frate», rispose Thomas. Il fruscio dei pennini si era bruscamente interrotto, perché i monaci cercavano di orecchiare la conversazione.

«Al lavoro!» intimò fra Germain, rivolto ai confratelli. «Al lavoro! Non siete ancora in paradiso! Avete un'opera da compiere, eseguitela!» I pennini raschiarono i calamai pieni d'inchiostro e ripresero a frusciare, battere e stridere. Frate Germain lanciò uno sguardo allarmato a Thomas, salito sulla pedana. «Ti conosco?» abbaiò.

«Ci siamo incontrati l'estate scorsa. Fu Sir Guillaume a portarmi da voi.»

«Sir Guillaume!» Fra Germain trasalì e posò la penna. «Sir Guillaume? Dubito che lo rivedremo. Ah! Si è attirato l'ira di Coutances, ho sentito dire, e gli sta bene. Sai che cosa ha fatto?»

«Coutances?»

«Sir Guillaume, sciocco! In Piccardia si è schierato contro il re! Contro il nostro re! Ha tradito. È sempre stato un tipo avventato, pronto a rischiare il collo, ma ora sarà una fortuna se riuscirà a tenersi la testa sulle spalle. Che cos'è?»

Thomas aveva scartato il libro paterno e l'aveva posato sul tavolo del frate. «Speravo di poter avere da voi qualche chiarimento...» disse umilmente.

«Vuoi che lo legga, eh? Tu non hai mai studiato e ora credi che io non abbia nulla di meglio da fare che leggere qualche sciocchezza per darti un'idea del suo valore?» Capitava spesso che la gente che non sapeva leggere, entrata in possesso di un libro, lo portasse al monastero per farlo valutare, nella vana speranza che una raccolta di vecchie massime potesse rivelarsi un raro testo di teologia, astrologia o filosofia. «Come hai detto di chiamarti?» chiese fra Germain.

«Non ve l'ho detto, ma mi chiamo Thomas», rispose il giovane.

Il nome parve non risvegliare alcun ricordo in Germain, ma il frate non gli badava nemmeno più, perché si era immerso nella lettura del libro, mormorando sottovoce le parole e voltando le pagine con le lunghe dita bianche, in una sorta di estatico stupore, poi tornò alla prima e lesse a voce alta la frase in latino: «*Calix meus inebriarli»*. La pronunciò come se avesse qualcosa di sacro, poi si fece il segno della croce e passò alla pagina successiva, quella con gli strani caratteri ebraici, mostrando un'eccitazione ancora maggiore. «'A mio figlio'», disse a voce alta, e stava chiaramente traducendo, «'che è il figlio dell'Hattirsata e il nipote di Acalia.'» Volse verso Thomas gli occhi miopi. «Saresti tu?»

«Io?»

«Sei tu il nipote di Acalia?» chiese Germain e, nonostante la vista cattiva, notò lo stupore sul volto di Thomas. «Oh, non importa!» tagliò corto, spazientito. «Non sai di che cosa si tratta?»

«Sono leggende», rispose Thomas. «Leggende del Graal.»

«Leggende, leggende! Voi soldati siete come bambini. Insensibili, crudeli, ignoranti e affamati di storie. Conosci questa scrittura?» Indicò con un lungo dito ossuto le strane lettere tra le quali compariva il simbolo a forma di occhio. «Sai che cos'è?»

«È la grafia ebraica, o sbaglio?»

«'È la grafia ebraica, o sbaglio?'» ripeté fra Germain in tono canzonatorio. «Certo, è la grafia dei giudei, persino uno sciocco che abbia studiato all'ateneo di Parigi ci arriverebbe, ma è la loro grafia segreta. È il tipo di scrittura che usano per i loro incantesimi, per la loro magia nera.» Avvicinò gli occhi a una pagina. «Qui, vedi? È il nome del diavolo, Abracadabra!» Si accigliò un attimo. «Lo scrittore sostiene che Abracadabra possa essere evocato in questo mondo pronunciandone il nome sopra il Graal. Mi sembra plausibile.» Tornò a farsi il segno della croce per tenere lontano il demonio, poi fissò Thomas. «Dove l'hai trovato?» Formulò la domanda con voce tagliente, ma non aspettò la risposta. «Sei lui, vero?»

«Lui?»

«Il Vexille che Sir Guillaume aveva condotto da me», replicò fra Germain in tono accusatorio, segnandosi di nuovo. «Sei inglese!» Lo disse come se si trattasse di un peccato mortale. «A chi consegnerai questo libro?»

«Prima di tutto voglio capirne il testo», rispose Thomas, sconcertato dalla domanda.

«Capire! Tu?» Fra Germain ridacchiò. «No, no. Devi lasciarlo a me, giovanotto, in modo che io possa farne una copia, dopo di che il libro deve essere inviato a Parigi, ai domenicani. Loro hanno mandato un uomo a cercare notizie su di te.»

«Su di me?» Thomas sembrava ancora più sbalordito.

«Sulla famiglia Vexille. A quanto pare, un tuo parente ha combattuto l'estate scorsa a fianco del re e ora si è sottomesso alla Chiesa. L'Inquisizione l'ha...» Fra Germain esitò, quasi stesse cercando il termine giusto. «L'ha interrogato.»

«Ha interrogato Guy?» chiese Thomas. Sapeva che Guy era suo cugino, che in Piccardia aveva combattuto a fianco dei francesi e che, durante la ricerca del Graal, aveva ucciso suo padre, ma ignorava il resto.

«Chi altri? E ora, se sono vere le voci che corrono, si è riconciliato con la Chiesa», aggiunse fra Germain voltando le pagine. «Riconciliato con la Chiesa! Può un lupo giacere con gli agnelli? Chi ha scritto questo testo?»

«Mio padre.»

«Allora tu sei il nipote di Acalia», disse fra Germain in tono reverente, poi giunse le esili mani sopra il libro. «Grazie per avermelo portato.»

«Potete dirmi che cosa significano quei brani in ebraico?» chiese Thomas, rimasto perplesso nell'udire le ultime parole del frate.

«Dirtelo? Certo che posso dirtelo, ma non capiresti nulla. Sai chi era Acalia? Hai idea di che cosa fosse l'Hattirsata? Ovviamente no. Con te ogni risposta sarebbe uno spreco di tempo! Però ti ringrazio per avermi portato il libro.» Tirò verso di sé un pezzo di pergamena, prese la propria penna e la intinse nell'inchiostro. «Porta questo biglietto al sagrestano e lui ti darà una ricompensa. Ora lasciami lavorare.» Firmò la pergamena e la porse a Thomas.

Thomas allungò la mano verso il libro. «Non posso lasciarlo qui», disse.

«Non puoi lasciarlo qui? Sì che puoi! Un'opera del genere appartiene alla Chiesa. Inoltre io devo farne una copia.» Fra Germain allungò le mani sul libro e si piegò in avanti. «Lo lascerai qui», sibilò.

Thomas era andato dal frate convinto che fosse un amico, o, quantomeno, che non fosse un nemico, convinzione che non era stata incrinata neppure dalle aspre parole con cui il vecchio aveva commentato il tradimento di Sir Guillaume. Ma, ripensando a quanto Germain aveva

appena detto, cioè che il libro doveva essere inviato a Parigi, ai domenicani, si rese conto che il frate era solidale con gli uomini dell'Inquisizione, gli stessi al cui fianco si era schierato Guy Vexille. Capì pure che quei potenti individui stavano cercando il Graal con un accanimento che fino allora lui aveva gravemente sottovalutato. E sulla strada per arrivare al sacro calice c'erano lui e il suo libro. Quegli uomini erano suoi nemici, il che significava che fra Germain gli era a sua volta ostile e che la decisione di portare quel testo all'abbazia era stata terribilmente sbagliata. Attanagliato da un'improvvisa paura, Thomas afferrò il libro. «Devo andare via», insistette.

Fra Germain tentò di trattenere il volume, ma le sue braccia simili a fuscelli non potevano competere con quelle dell'inglese, irrobustite dalla pratica del tiro con l'arco. Tuttavia il vecchio continuò testardamente a stringerlo, minacciando di stracciare la leggera copertina di pelle. «Dove sei diretto?» chiese a un tratto, tentando poi di ingannare Thomas con una falsa promessa: «Se me lo lasci, ne farò una copia, dopo di che te lo farò riavere», disse.

Thomas stava per partire per Dunkerque, a nord, perciò menzionò una città che si trovava dalla parte opposta. «Vado a La Roche-Derrien», mentì.

«Che è in mano agli inglesi?» Il frate tentò nuovamente di strappargli il libro ed emise uno strillo quando Thomas gli schiaffeggiò le mani. «Non puoi consegnarlo agli inglesi!»

«Lo porto con me a La Roche-Derrien», tagliò corto Thomas, avendo finalmente recuperato il volume. Piegò attorno alle pagine la leggera copertina di pelle, poi accennò a sguainare la spada, perché molti dei monaci più giovani erano scesi dai loro alti sgabelli, quasi fossero intenzionati a sbarrargli la strada, ma la vista dell'arma li dissuase dal ricorrere a qualsiasi violenza. Si limitarono a seguirlo con lo sguardo mentre usciva.

Il frate guardiano stava ancora tossendo e, appoggiato all'arco, si sforzava di respirare, con le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi. «Se non altro, non è lebbra», riuscì a farfugliare a Thomas. «So che non è lebbra perché mio fratello è lebbroso e non tossisce. Non molto, almeno.»

«Quand'è il giorno di San Clemente?» Thomas si ricordò di chiedergli.

«Posdomani e, se riuscirò a vederlo, vorrà dire che Dio mi ama.»

Nessuno seguì Thomas, ma quel pomeriggio, mentre lui e Robbie erano

sprofondati fino all'inguine nella gelida corrente del fiume a infilare spessi muschi fra le tavole dello scafo della *Pentecost,* una pattuglia di soldati con la livrea rossa e gialla chiese a Pierre Villeroy se avesse visto un inglese in cotta di maglia e con un mantello nero.

«Eccolo laggiù», rispose Villeroy, indicando Thomas, poi scoppiò a ridere. «Se dovesse capitarmi di incontrare un inglese, gli piscerei in gola sino a farlo annegare», aggiunse.

«Portalo al castello, invece», ribatté il capo della pattuglia, quindi ripartì con i suoi uomini per andare a interrogare la ciurma della successiva imbarcazione.

Villeroy attese che i soldati fossero abbastanza lontani da non sentire. «Per questo, mi dovrai calafatare altre due file di assi», disse a Thomas.

«Cristo!» imprecò l'inglese.

«Cristo era un falegname provetto», commentò Villeroy, masticando la torta di mele di Yvette, «ma era il figlio di Dio, non è così? Perciò non ha mai dovuto fare lavori infimi come il calafataggio, e non ti servirà a nulla invocare il Suo aiuto. Comprimi bene i muschi, ragazzo, e picchia forte.»

Già da tre mesi Sir Guillaume impediva agli assedianti di avvicinarsi al suo maniero e non dubitava di poterci riuscire all'infinito, almeno finché il conte di Coutances non avesse fatto arrivare nel villaggio un'altra scorta di polvere pirica, ma sapeva che per lui la vita in Normandia era giunta al termine. Il conte di Coutances era il suo signore, era lui il vero padrone di quelle terre, così come tutta la regione apparteneva in realtà al re, e se un uomo veniva accusato di tradimento dal suo signore, e se il monarca convalidava tale accusa, quell'uomo non aveva futuro, a meno di trovarsi un nuovo signore che avesse giurato fedeltà a un altro re. Sir Guillaume aveva scritto al suo sovrano e si era anche appellato agli amici che avevano influenza a corte, ma non era giunta alcuna risposta e l'assedio era continuato, perciò era arrivata l'ora di lasciare il maniero. Una scelta che lo rattristava, perché Evecque era il luogo in cui era nato. Conosceva palmo a palmo i suoi pascoli, sapeva dove trovare i palchi caduti dalle teste dei cervi, in quali punti le giovani lepri si nascondevano tremanti fra l'erba alta, in quali profonde anse dei torrenti i lucci si riproducevano come indemoniati. Quella era casa sua, ma un uomo considerato traditore non aveva casa, perciò, alla vigilia di San Clemente, mentre gli assedianti erano immersi in un'umida oscurità invernale, se la svignò.

Non aveva mai dubitato di saper trovare il modo di fuggire. Il conte di Coutances era un uomo di mezz'età noioso e privo d'immaginazione, che aveva conosciuto la guerra combattendo sempre e solo agli ordini di nobili più altolocati. Era riluttante a correre rischi e si lasciava andare a violenti accessi di rabbia ogni volta che il mondo sfuggiva alla sua capacità di comprensione, il che avveniva spesso. Certamente il conte non capiva per quale motivo insigni personaggi parigini lo incoraggiassero ad assediare Evecque, ma vedeva in quell'azione la possibilità di arricchirsi, perciò obbediva, pur avendo paura di Sir Guillaume. Quest'ultimo era sulla trentina, aveva trascorso metà della sua vita combattendo, di solito a proprio vantaggio, e in Normandia era chiamato dominatore del mare e della terra, perché pugnava sull'uno e sull'altra con grande foga e ottimi risultati. Un tempo, era considerato anche un bell'uomo, grazie al volto squadrato e ai capelli di un biondo dorato, ma in seguito era stato sfigurato da Guy Vexille, conte d'Astarac, che gli aveva anche cavato un occhio. Era un uomo formidabile, un lottatore, però nella gerarchia di re, principi, duchi e conti era un infimo vassallo, le cui terre facevano gola, tanto da indurre qualcuno a dargli del traditore.

All'interno del maniero c'erano dodici uomini, tre donne e otto cavalli, il che significava che ogni animale tranne uno avrebbe dovuto portare in groppa due cavalieri. Appena sceso il buio, mentre la pioggia continuava a cadere silenziosamente sui campi di Evecque già saturi d'acqua, Sir Guillaume ordinò di portare alcune assi, che furono distese sul fossato nel punto in cui si sarebbe dovuto trovare il ponte levatoio; dopo di che i cavalli, con gli occhi bendati, furono condotti a uno a uno su quella traballante passerella. Gli assedianti, che per il freddo e la pioggia si erano ammassati tutti insieme, non videro né udirono alcunché, neppure le sentinelle poste di guardia nelle opere d'assedio più avanzate, che erano lì proprio per impedire simili tentativi di fuga.

Sbendati i cavalli, i fuggiaschi montarono in sella e si diressero a spron battuto verso nord. Solo una volta furono bloccati da una guardia che ordinò loro di farsi riconoscere. «Chi diavolo credi che siamo?» controbatté Sir Guillaume in un tono così truculento da suggerire alla sentinella che era meglio non porre altre domande. All'alba, giunsero a Caen, proprio mentre il conte di Coutances dimostrava come al solito la propria inettitudine. Una delle sentinelle si era accorta soltanto allora delle assi poste attraverso il fossato, il che fece capire agli assedianti che il

nemico era fuggito, e ciò nonostante il conte perse tempo a frugare il castello. Vi trovò mobili, paglericci e vasellame da cucina, ma nessun tesoro.

Un'ora più tardi, arrivò a Evecque un centinaio di cavalieri avvolti in mantelli neri. Il loro capo non aveva vessillo e sui loro scudi non c'era alcuno stemma. Avevano un aspetto marziale, come uomini che si guadagnassero da vivere mettendo le proprie lance e spade al servizio di chiunque offrisse il prezzo più alto, e bloccarono i cavalli davanti all'improvvisato ponte sul fossato di Evecque, poi due di loro, uno dei quali era un prete, entrarono nel cortile del maniero. «Che cosa è stato portato via da qui?» chiese in tono brusco il religioso, vestito da domenicano.

Il conte di Coutances lo apostrofò rabbiosamente. «Chi siete?»

«Che cosa hanno razziato i vostri uomini?» tornò a chiedere il frate macilento, con voce vibrante di collera.

«Nulla», lo rassicurò Coutances.

«Dov'è allora la guarnigione?»

«La guarnigione? È fuggita.»

Bernard de Taillebourg sputò di rabbia. Guy Vexille, accanto a lui, alzò lo sguardo verso la torre, sulla quale ora sventolava il vessillo del conte. «Quando sono fuggiti?» chiese. «E dove sono andati?»

Nell'udire il tono della sua voce, il conte si stizzì. «E voi chi siete?» domandò, perché Vexille non portava alcuno stemma sulla sopravveste nera.

«Un vostro pari», rispose freddamente Vexille, «e il re mio signore vorrà sapere dove sono finiti gli abitanti di questo maniero.»

Nessuno lo sapeva, ma bastò qualche domanda per appurare che durante la gelida notte alcuni degli assedianti avevano notato un gruppo di cavalieri diretti a settentrione, dal che si poteva dedurre che Sir Guillaume e i suoi uomini fossero fuggiti in direzione di Caen. E anche il Graal, se veramente era nascosto a Evecque, aveva preso la via del nord, così de Taillebourg ordinò ai suoi soldati di rimontare in groppa agli stremati destrieri.

Raggiunsero Caen nel primo pomeriggio, ma ormai la *Pentecost* veleggiava già sul fiume, a metà strada tra la città e il mare, spinta a nord da un robusto vento che aveva la meglio sull'ultimo riflusso di alta marea. Pierre Villeroy aveva brontolato, ritenendo che non valesse la pena di

tentare di opporsi alla corrente, ma Sir Guillaume aveva insistito, perché si aspettava da un momento all'altro di veder comparire i nemici. Gli erano rimasti soltanto due uomini d'arme, in quanto gli altri non avevano voluto seguire il loro signore in quella nuova avventura. Anche lui non era molto entusiasta all'idea di essere costretto a cambiare bandiera. «Credi che mi piaccia combattere per Edoardo d'Inghilterra?» aveva borbottato a Thomas. «Ma quale altra possibilità mi resta? Il mio signore si è rivoltato contro di me. Mi presterò quindi a giurare fedeltà al tuo sovrano, così, se non altro, potrò sopravvivere.» Per quel motivo stava andando a Dunkerque, da dove avrebbe raggiunto le non lontane linee dell'esercito che assediava Calais e giurato obbedienza a re Edoardo.

I cavalli erano stati abbandonati sul molo, e a bordo della *Pentecost* Sir Guillaume aveva portato soltanto la sua armatura, qualche indumento e tre sacche di monete che depositò sul ponte della nave prima di stringere Thomas in un abbraccio. E, subito dopo, Thomas poté rivedere il suo vecchio amico, Will Skeat, il quale lo fissò senza riconoscerlo, distogliendo quindi lo sguardo, cosa che indusse il giovane, già pronto a rivolgergli la parola, a frenare tale impulso. Skeat aveva in testa una celata e i suoi capelli, diventati bianchi come la neve, pendevano pesanti e opachi dal contorto bordo metallico dell'elmo. Il volto era ancora più magro, segnato da profonde rughe, e gli occhi avevano un'espressione vaga, come se lui si fosse appena svegliato e non riuscisse a raccapezzarsi. L'aspetto era quello di un vecchio. Pur non potendo avere più di quarantacinque anni, Skeat ne dimostrava sessanta, ma, se non altro, era vivo. Quando Thomas l'aveva visto per l'ultima volta, un colpo di spada gli aveva procurato una tremenda ferita alla testa, mettendogli a nudo il cervello, perciò era un miracolo che fosse sopravvissuto al trasporto in Normandia, dove aveva ricevuto le abili cure di Mordecai, il medico ebreo che veniva ora aiutato a salire il traballante scalandrone.

Thomas fece un altro passo verso il vecchio amico, che di nuovo lo fissò senza riconoscerlo. «Will?» l'apostrofò allora, sconcertato. «Will?»

Fu il suono della sua voce a far tornare la luce negli occhi di Skeat. «Thomas!» esclamò. «Dio santissimo, sei tu!» Avanzò verso il giovane, barcollando leggermente, e i due si abbracciarono. «Dio mio, che gioia risentire una voce inglese. Per tutto l'inverno, ho udito solo blaterare in una lingua straniera. Santo cielo, ragazzo, hai l'aspetto più maturo.»

«Sono invecchiato», replicò Thomas. «Come stai tu, Will?»

«Sono vivo, Tom, vivo e vegeto, anche se a volte mi chiedo se non sarebbe stato meglio se fossi morto. Sono debole come un gattino.» Farfugliava un po', quasi avesse bevuto troppo, invece era completamente sobrio.

«Non dovrei chiamarti semplicemente Will, perché adesso sei Sir William», osservò Thomas.

«Sir William! Io?» Skeat scoppiò a ridere. «Sei un burlone, ragazzo, lo sei sempre stato. Fin troppo intelligente per il tuo stesso bene, eh, Tom?» Skeat non ricordava di aver partecipato alla battaglia in Piccardia, né di essere stato fatto cavaliere dal re dopo la prima carica francese. Thomas si era a volte chiesto se il sovrano avesse agito così nel disperato tentativo di risollevare lo spirito degli arcieri, perché certamente vedeva quanto il suo piccolo e stremato esercito fosse inferiore di numero a quello nemico e non sperava che i suoi uomini riuscissero a sopravvivere. Invece erano sopravvissuti e avevano vinto, anche se Skeat aveva dovuto pagare un terribile scotto. Quando si levò la celata per grattarsi la testa, un lato del suo cranio apparve orrendamente segnato da una cicatrice grumosa, bianca e rosea. «Debole come un gattino», ripeté Skeat, «e da settimane non scocco una freccia.»

Mordecai protestò, dicendo che Skeat doveva restare a riposo, poi salutò Thomas e, mentre Villeroy scioglieva le cime d'ormeggio e, con un remo sensile, spingeva la *Pentecost* in mezzo al fiume, si lamentò del freddo, delle privazioni patite durante l'assedio e dell'orrore di trovarsi a bordo di una nave, ma alla fine si lasciò sfuggire il suo solito sorriso pieno di saggezza. «Hai un bell'aspetto, Thomas. Se penso che hai rischiato di morire impiccato, ti trovo molto bene. Com'è la tua urina?»

«Limpida e dolce.»

«Quella del tuo amico Sir William», aggiunse Mordecai, accennando con il capo alla cabina di prua dove Skeat era stato disteso su un mucchio di pelli di pecora, «è molto torbida. Temo che tu non mi abbia fatto un favore affidandomi un simile paziente.»

«È vivo.»

«Non so come.»

«L'avevo affidato alle vostre cure perché voi siete il migliore di tutti i medici.»

«Mi lusinghi.» Mordecai vacillò leggermente a causa di un beccheggio della nave prodotto da un'increspatura della superficie del fiume, così lieve

che nessuno se n'era accorto, eppure lui parve allarmarsi. Se fosse stato un cristiano, si sarebbe certamente fatto il segno della croce per scongiurare ogni pericolo incombente, invece rivolse uno sguardo inquieto alla vela rattoppata, come se temesse di vederla crollare e di restarne soffocato. «Detesto le imbarcazioni», disse in tono lamentoso. «Hanno qualcosa di innaturale. Povero Skeat. Sembra in via di guarigione, lo ammetto, ma non posso vantarmi di aver fatto alcunché, a parte lavare la ferita e impedire alla gente di mettergli sulla testa amuleti a base di pane ammuffito e acqua benedetta. A mio giudizio, la religione e la medicina non vanno molto d'accordo. Credo che Skeat sia sopravvissuto perché, quando fu ferito, la povera Eleanor fece la cosa giusta.» Eleanor aveva rimesso al suo posto il pezzo di scatola cranica, ricoprendo il buco che lasciava intravedere il cervello, e vi aveva applicato una poltiglia di muschi e ragnatele, bendando poi tutta la testa. «Mi dispiace per quella ragazza.»

«Anche a me», ribatté Thomas. «Aspettava un figlio. Stavamo per sposarci.»

«Era una gentile creatura.»

«Sir Guillaume si è infuriato?»

Mordecai fece ondeggiare la testa da una parte all'altra. «Quando ha ricevuto la tua lettera? Il che è accaduto prima dell'assedio, ovviamente.» Aggrottò le sopracciglia, nello sforzo di ricordare. «Infuriato? Non mi pare. Ha brontolato, questo sì. Era affezionato a Eleanor, certo, ma lei era figlia di una serva, non...» Tacque. «Be', è molto triste. Ma, come dicevi, il tuo amico Sir William è sopravvissuto. Il cervello è una cosa strana, Thomas. Skeat capisce, almeno credo, ma non ricorda. Parla in modo confuso, il che non mi meraviglia, però la cosa più strana è che non riconosce con gli occhi. Se entro nella sua stanza mi ignora, ma se apro bocca capisce chi sono. Abbiamo preso tutti l'abitudine di avvicinarci a lui parlando. Verrà spontaneo anche a te.» Sorrise. «È bello rivederti.»

«Venite a Calais con noi?» gli chiese Thomas.

«Oh, no! Calais?» Rabbrividì. «Però non potevo più restare in Normandia. Sospetto che il conte di Coutances, per vendicarsi dell'inganno di Sir Guillaume, si sarebbe divertito a farmi fare una fine esemplare, da giudeo. Una volta arrivati a Dunkerque, partirò verso il sud. Come prima cosa, penso di andare a Montpellier. Mio figlio vi studia medicina. E, dopo Montpellier, potrei recarmi ad Avignone.»

«Avignone?»

«Il papa è molto ospitale con i giudei», spiegò Mordecai, afferrandosi al capo di banda mentre la *Pentecost* vibrava sotto un lieve soffio di vento, «e noi abbiamo bisogno di essere accolti benevolmente.»

Secondo Mordecai, la reazione di Sir Guillaume alla morte di Eleanor era stata tiepida, ma così non parve a Thomas quando parlò con lui della figlia scomparsa, mentre la *Pentecost* usciva dalla foce del fiume affrontando il mare gelido che ribolliva sino al grigio orizzonte. Nell'udire come fosse stata uccisa Eleanor, Sir Guillaume, con un'espressione dura e cupa sul volto sfigurato, sembrò sul punto di scoppiare in lacrime. «Che altro sai degli uomini che l'hanno assassinata?» chiese, dopo aver ascoltato il suo racconto. Thomas poté soltanto ripetere quanto Lord Outhwaite gli aveva detto al termine della battaglia a proposito del religioso francese chiamato de Taillebourg e del suo strano servo.

«De Taillebourg, eh?» ribatté Sir Guillaume con voce atona. «Un altro miserabile da cancellare dalla faccia della terra.» Si fece il segno della croce. «Era illegittima», proseguì, alludendo a Eleanor, e parve rivolgersi al vento più che a Thomas, «ma era una dolce creatura. Adesso tutti i miei figli sono morti.» Fissò l'oceano, mentre il vento gli scompigliava i lunghi capelli biondi e sporchi. «Abbiamo fin troppi uomini da uccidere, tu e io», e stavolta parlava a Thomas, «e il Graal da trovare.»

«Anche altri lo stanno cercando», replicò il giovane inglese.

«Allora dobbiamo trovarlo noi prima di loro», ringhiò Sir Guillaume. «Anzitutto, però, andremo a Calais, dove giurerò obbedienza a Edoardo, poi combatteremo.» Si voltò e lanciò un'occhiata corrusca ai suoi due uomini d'arme, quasi stesse riflettendo su come il destino gli aveva assottigliato ricchezze e seguito, poi scorse Robbie e sorrise. «Mi piace il tuo scozzese.»

«E' uno che sa combattere», sentenziò Thomas.

«Per questo mi piace. Anche lui vuole uccidere de Taillebourg?»

«Siamo in tre a desiderarlo.»

«Che Dio allora assista quel bastardo, perché getteremo le sue viscere ai cani», ringhiò Sir Guillaume. «Ma bisognerà fargli sapere che sei con l'esercito che assedia Calais, non credi? Se deve venire a cercarci, è indispensabile che sappia dove sei.»

Per raggiungere Calais la *Pentecost* doveva procedere verso nord-est, ma, non appena si fu allontanata dalla terraferma, più che navigare sguazzò. Dopo che un leggero vento di sud-ovest l'aveva sospinta fuori

della bocca del fiume, e quando mancava ancora molto prima di giungere in vista della costa della Normandia, era sopraggiunta la bonaccia e la grande vela rattoppata sbatteva e si accartocciava contro il pennone. La nave rollava come un barile sulle lunghe onde morte che arrivavano da ovest, dove nuvole nere si ammassavano sembrando una tetra catena montuosa. Essendo inverno, il sole calò presto e l'ultimo raggio della sua fredda luce balenò attraverso le nubi. Sulla terraferma, già immersa nel buio, apparvero alcuni piccoli fuochi. «La marea ci trascinerà nella Manica, poi ci riporterà indietro», pronosticò cupamente Villeroy. «Andremo su e giù, su e giù finché Dio o san Nicola non ci concederanno un soffio di vento.»

La marea li portò nel braccio di mare tra Francia e Inghilterra, come aveva previsto Villeroy, poi li spinse di nuovo alla deriva. Thomas, Robbie e i due uomini d'arme di Sir Guillaume scendevano a turno nella sentina piena di pietre per cavarne l'acqua a secchi. «Certo che imbarca acqua, è così per ogni nave», disse Villeroy a un preoccupato Mordecai. «Ne assorbirebbe come una spugna se ogni tanti mesi lo scafo non venisse calafatato. Chiudere le fessure con i muschi e pregare san Nicola: questo impedisce a tutti noi di affogare.»

La notte era nera. Le luci sulla riva tremolavano nell'umida foschia. Le onde si infrangevano debolmente sullo scafo e la vela penzolava inerte. Per un po' un'imbarcazione da pesca, con una lanterna accesa sul ponte, affiancò la *Pentecost* e Thomas ascoltò le canzoni intonate a bassa voce dagli uomini mentre issavano la rete, poi i pescatori misero in mare i remi e si diressero a est, finché la loro minuscola e debole luce non svanì nella nebbia. «Arriverà un vento da ovest, è sempre così», disse Villeroy. «Soffia dalle terre perdute occidentali.»

«Le terre perdute?» chiese Thomas.

«Laggiù», gli rispose Villeroy, puntando un dito verso l'oscuro occidente. «Se si continua fin dove si riesce a veleggiare, si trovano le terre perdute, dove si erge una montagna più alta del cielo, sulla quale dorme Artù con i suoi cavalieri.» Villeroy si fece il segno della croce. «E sugli strapiombi sotto la montagna si possono scorgere le anime dei marinai annegati che chiamano le loro spose. Fa freddo da quelle parti, fa sempre freddo, si gela e si è immersi nella nebbia.»

«Mio padre una volta vide quelle terre», si intromise Yvette.

«Diceva di averle viste, ma era un bevitore come pochi», commentò

Villeroy.

«Sosteneva che il mare era pieno di pesci e gli alberi erano minuscoli», proseguì Yvette come se il marito non avesse parlato.

«Sidro, ne beveva a litri», aggiunse Villeroy. «Interi frutteti gli finivano in gola, ma sapeva condurre una nave, tuo padre. Ubriaco o sobrio, era un vero lupo di mare.»

Thomas stava fissando l'oscurità che si ammassava a ovest, immaginando un viaggio fino alla terra in cui re Artù e i suoi cavalieri dormivano sotto la nebbia e le anime degli annegati invocavano i perduti amori. «È ora di aggottare», lo informò Villeroy, e lui scese nella sentina e raccolse secchiate d'acqua finché la stanchezza non gli indolenzì le braccia, poi si recò nel gavone di prua e crollò addormentato sul bozzolo di pelli di pecora che Villeroy vi aveva ammassato perché, diceva, in mare faceva più freddo che sulla terra e un uomo, se proprio doveva annegare, era bene che avesse il corpo tiepido.

L'alba arrivò lentamente, insinuandosi a est come una macchia grigia. La barra del timone scricchiolava sulle sue funi, inutilizzata, mentre il veliero rollava sul mare quasi immoto per la mancanza di vento. La costa normanna era ancora visibile, una striscia grigioverde a sud, e, nel crescente chiarore del mattino invernale, Thomas vide tre piccoli battelli a remi staccarsi dalla terraferma e imboccare la Manica, fino a portarsi a est della *Pentecost.* Immaginò che fossero pescatori e desiderò che anche il veliero di Villeroy fosse munito di remi, così da potersi muovere in quella frustrante bonaccia. Fissati al ponte c'erano due lunghi remi sensili, ma Yvette gli spiegò che servivano solo in porto. «La nostra nave è troppo pesante per remare a lungo, specialmente quando è carica», disse.

«Carica?»

«Trasportiamo merci», rispose Yvette. Il suo uomo stava dormendo nella cabina a poppa e russava così forte che tutto il veliero sembrava scuotersi. «Andiamo avanti e indietro lungo la costa», aggiunse, «portando lana, vino, bronzo, ferro, pietre da costruzione e pellami.»

«Vi piace questa vita?»

«L'adoro.» Gli sorrise e, nel farlo, il suo giovane viso stranamente aguzzo divenne bellissimo. «Mia madre voleva mettermi a servizio dal vescovo», proseguì. «Sarei stata costretta a pulire e lavare, cucinare e riordinare fino ad averne le mani piagate, ma Pierre mi disse che sul suo veliero potevo vivere libera come un uccello, e così è stato, e così continua

a essere.»

«Siete soltanto voi due?» La *Pentecost* pareva un'imbarcazione fin troppo grande per due sole persone, anche se una delle due era un gigante.

«Nessun altro navigherebbe con noi», rispose Yvette. «Avere una donna a bordo porta male. Mio padre lo diceva sempre.»

«Era un pescatore?»

«Sì, e molto bravo», disse Yvette, «il che non gli ha impedito di annegare. Andò a infrangersi sui Casquets, una brutta notte.» Rivolse a Thomas una franca occhiata. «Sapete, le aveva viste veramente, le terre perdute.»

«Vi credo.»

«Si spinse fino all'estremo nord, puntando poi a ovest, perché diceva che le popolazioni delle regioni nordiche conoscono bene le zone ittiche delle terre perdute, dove ci sono pesci a perdita d'occhio. Diceva che erano talmente tanti che si poteva camminare sulla superficie del mare e che un giorno, mentre avanzava alla cieca tra la nebbia, aveva visto quelle terre, con gli alberi simili a cespugli, e le anime morte sulla riva. Erano scure, raccontava, come se fossero state bruciate dalle fiamme dell'inferno, e lui si era spaventato, aveva invertito la rotta e si era allontanato. Per arrivare fin là ci aveva messo due mesi e ne impiegò uno e mezzo per tornare a casa, e tutti i pesci erano marciti perché non gli era stato possibile scendere a terra ad affumicarli.»

«Vi credo», ripeté Thomas, anche se non ne era completamente convinto.

«Sono certa che se mi capitasse di annegare», continuò Yvette, «Pierre e io andremmo insieme alle terre perdute e lui non avrebbe bisogno di sedersi sulle scogliere a invocarmi.» Lo disse con estrema naturalezza, poi andò a preparare la colazione per il suo sposo, il quale aveva appena smesso di russare.

Sir Guillaume emerse dalla cabina di prua. Batté le palpebre alla luce di quel giorno invernale, quindi si portò a poppa e orinò oltre il parapetto, fissando le tre barche che si erano allontanate dalla terraferma remando e si trovavano circa un miglio a est della *Pentecost.* «Sei andato a trovare fra Germain, dunque?» chiese a Thomas.

«Vorrei non averlo fatto.»

«È uno studioso», ribatté Sir Guillaume, tirandosi su le brache e annodandole in vita, «il che non significa che gli manchi il fegato. Non ne

ha bisogno. È intelligente, bada bene, molto intelligente, ma non è mai stato dalla nostra parte, Thomas.»

«Credevo fosse vostro amico.»

«Quando ero ricco e potente, avevo molti amici, ma fra Germain non fu mai uno di questi», replicò Sir Guillaume. «È sempre stato un devoto uomo di Chiesa e non avrei dovuto presentarti a lui.»

«Perché no?»

«Non appena venne a sapere che eri un Vexille, riferì la nostra conversazione al vescovo, il quale lo disse all'arcivescovo e quest'ultimo ne parlò con il cardinale, che informò il suo mecenate, chiunque sia, e di punto in bianco la Chiesa cominciò a interessarsi ai Vexille e al fatto che la tua famiglia aveva un tempo posseduto il Graal. E fu all'incirca allora che fece la sua apparizione Guy Vexille e l'Inquisizione gli balzò addosso.» Indugiò, fissando l'orizzonte, poi si fece il segno della croce. «Ecco chi è il tuo de Taillebourg. Ci scommetto la testa. È un domenicano, un cane di Dio, come la maggior parte degli inquisitori.» Rivolse a Thomas il suo unico occhio. «Perché li chiamano cani di Dio?»

«È un gioco di parole», rispose Thomas. «Cane di Dio in latino si dice *Domini canis.»*

«Non farmi ridere», commentò cupamente Sir Guillaume. «Se finisci tra le mani di uno di quei bastardi, sono ferri roventi negli occhi e urla nella notte. Ho sentito dire che hanno preso Guy Vexille e spero che abbiano torturato pure lui.»

«Dunque Guy Vexille è loro prigioniero?» Thomas era sorpreso. Fra Germain gli aveva detto che suo cugino si era riconciliato con la Chiesa.

«Così ho sentito dire. Mi è giunta voce che stesse cantando salmi sul cavalletto dell'Inquisizione. E senza dubbio ha rivelato che tuo padre aveva posseduto il Graal e che lui era andato a Hookton a cercare il sacro calice, ma non l'aveva trovato. E chi l'aveva accompagnato a Hookton? Io, ecco chi, perciò credo che a Coutances sia stato ordinato di trovarmi, arrestarmi e trascinarmi a Parigi. Nel frattempo hanno mandato qualcuno in Inghilterra per scoprire altri particolari.»

«E per uccidere Eleanor», aggiunse tristemente Thomas.

«Crimine del quale dovranno rispondere», ribatté Sir Guillaume.

«E ora, hanno mandato qualcuno anche qui», considerò Thomas.

«Cosa?» chiese Sir Guillaume, sconcertato.

Thomas indicò le tre barche da pesca che stavano ormai remando

direttamente verso la *Pentecost.* Erano ancora così lontane che lui non riusciva a vedere chi o che cosa si trovasse a bordo, ma la rotta che stavano seguendo gli sembrava troppo deliberata per non mettersi in allerta. Yvette, che si stava dirigendo a poppa con pane, prosciutto e formaggio, notò che Thomas e Sir Guillaume fissavano le imbarcazioni e guardò pure lei, poi si lasciò sfuggire un'imprecazione che soltanto in bocca alla figlia di un pescatore si poteva sentire e corse verso la cabina di poppa, urlando al marito di salire sul ponte.

Grazie ai suoi occhi abituati a scrutare il mare, Yvette aveva immediatamente capito che quelle non erano barche da pesca. Per cominciare, a bordo c'erano troppi uomini, come di lì a poco notò anche Thomas, il quale, avvezzo a individuare i nemici tra il fogliame, vide che alcuni indossavano cotte di maglia. E gli risultava che nessuno andasse per mare con l'armatura addosso, a meno che non fosse intenzionato a uccidere.

«Sono armati di balestre.» Villeroy era salito sul ponte e si stava allacciando al collo i cordoni di un ampio mantello di cuoio, girando lo sguardo dalle imbarcazioni alle nuvole, quasi augurandosi di vedere un soffio di vento discendere dal cielo. Il mare era ancora percorso da grandi onde morte, ma la superficie dell'acqua era liscia come una lastra d'ottone martellata e sui fianchi dei lunghi marosi non si vedevano increspature prodotte dalla brezza. «Balestre», ripeté cupamente Villeroy.

«Vuoi che mi arrenda?» gli chiese Sir Guillaume, con voce aspra, che lasciava intendere quanto quella domanda fosse sarcastica.

«Non sta a me suggerire a vostra signoria che cosa sia meglio fare», e anche nella voce di Villeroy risuonò una profonda ironia, «ma i vostri armigeri potrebbero trasportare sul ponte alcune delle grosse pietre che si trovano nella stiva.»

«Che cosa ne ricaveremmo?» chiese Sir Guillaume.

«Le lancerei su quei bastardi se dovessero tentare di abbordarci. Quelle barchette? Basterebbe una pietra per sfondare la chiglia, dopo di che i bastardi sarebbero costretti a nuotare con le cotte di maglia agganciate al petto.» Villeroy ghignò. «È difficile restare a galla quando si è rivestiti di ferro.»

Le pietre furono portate sul ponte e Thomas preparò arco e frecce. Robbie aveva indossato la propria cotta di maglia e si era messo al fianco la spada dello zio. Sir Guillaume e i suoi due uomini d'arme si erano

piazzati al centro del veliero, il punto più probabile per un tentativo d'arrembaggio perché il capo di banda era più vicino alla superficie del mare. Thomas si portò sul cassero di poppa, più in alto, dove fu raggiunto da Will Skeat, che, pur non riconoscendolo, nel vedere l'arco tese la mano.

«Sono io, Will», disse Thomas.

«Lo so che sei tu», ribatté Skeat. Ma sapeva di aver detto una bugia e parve imbarazzato. «Lasciami provare l'arco, figliolo.»

Thomas gli porse il grande listello nero e, pieno di tristezza, notò come l'amico riuscisse a tendere la corda solo fino a metà. Skeat gli restituì l'arma con uno sguardo mogio. «Non sono più quello di un tempo», mormorò.

«Ti riprenderai, Will.»

Skate sputò sul capo di banda. «Il re mi ha veramente fatto cavaliere?»

«Sì.»

«A volte, mi pare di riuscire a ricordare la battaglia, Tom, poi tutto si appanna. Come se scendesse la nebbia.» Fissò le tre imbarcazioni che si stavano avvicinando, allineate, sotto la spinta dei rematori che vogavano con forza. Thomas riusciva a vedere, in ognuna, i balestrieri ritti a poppa e a prua. «Hai mai scoccato una freccia da una barca?» chiese Skeat.

«Mai.»

«Tu ti muovi e il bersaglio anche. È difficile centrarlo. Non essere precipitoso nel tirare, ragazzo, fa' con calma.»

Dall'imbarcazione più vicina un uomo urlò qualcosa, ma gli inseguitori erano ancora piuttosto lontani, perciò le sue parole si persero nell'aria. «San Nicola, sant'Orsola, mandateci vento, tanto vento», invocò Villeroy.

«Ci sta prendendo di mira», disse Skeat nel vedere che un balestriere sulla prua della barca centrale aveva sollevato la propria arma. Sembrò puntarla verso il cielo, poi tirò e il bolzone rimbalzò con forza stupefacente sulla parte bassa della poppa della *Pentecost.* Sir Guillaume, con totale sprezzo del pericolo, montò sul listone e afferrò il paterazzo per mantenersi in equilibrio. «Sono gli uomini di Coutances», disse a Thomas, che notò infatti come alcuni degli occupanti dell'imbarcazione più vicina indossassero la stessa livrea gialla e nera dei soldati che assediavano Evecque. Altre balestre lasciarono partire i loro bolzoni: due si conficcarono nel fasciame a poppa, due sibilarono accanto a Sir Guillaume andando a colpire la vela inerte, ma la maggior parte finì in mare. Benché questo fosse calmo, i balestrieri incontravano qualche difficoltà a prendere

bene la mira dai loro piccoli natanti.

Le barche degli assalitori erano infatti di dimensioni molto ridotte. Ognuna aveva a bordo da otto a dieci rematori e un eguale numero di balestrieri o uomini d'arme. Erano state scelte evidentemente per la rapidità con cui avanzavano sotto la spinta dei remi, ma erano minuscole rispetto alla *Pentecost,* cosa che rendeva molto rischioso qualsiasi tentativo di abbordare il veliero di Villeroy, anche se una delle tre sembrava decisa ad affiancarsi a quest'ultimo. «La loro intenzione è chiaramente quella di farci tempestare di bolzoni da due delle barche», disse Sir Guillaume, «mentre la terza», e indicò l'imbarcazione che tentava di accostarsi alla *Pentecost,* «tenta di abbordarci.»

Altre quadrelle si conficcarono nello scafo. Due colpirono di nuovo la vela, una si piantò nell'albero appena sopra un crocifisso sciupato dalle intemperie, inchiodato al legno incatramato, facendo saltare il braccio sinistro alla figura del Cristo, bianca come osso. Thomas si chiese se fosse un brutto presagio, ma cercò di non pensarci mentre tendeva il grande arco e scoccava la prima freccia. Gliene erano rimaste soltanto trentaquattro, ma non era il momento di lesinarle, così, mentre quella era ancora in aria, ne tirò una seconda, e i balestrieri non avevano ancora finito di tendere la corda con l'argano quando la prima freccia colpì uno di loro al braccio e la seconda scheggiò il legno della prua della barca; dopo di che una terza sibilò sopra le teste dei rematori terminando la traiettoria in mare. I rematori si accucciarono, poi uno sobbalzò e cadde in avanti con un dardo piantato nella schiena; un attimo dopo, un uomo d'arme fu colpito alla coscia e crollò tra due rematori, creando il" caos nella barca che rallentò bruscamente la propria corsa, con i remi che si intralciavano l'un l'altro. Thomas abbassò il grande arco.

«Ti ho istruito proprio bene», esclamò con foga Will Skeat. «Ah, Tom, sei sempre stato un temibile arciere.»

La barca andò alla deriva. Le frecce di Thomas si erano rivelate assai più precise dei bolzoni delle balestre, perché lui tirava da una nave molto più grande e più stabile delle imbarcazioni strette e sovraccariche degli assalitori. Di costoro, a essere colpito a morte era stato uno solo, ma la rapida gragnola di dardi aveva seminato il panico tra i rematori che non potevano vedere da dove arrivassero, ma soltanto udire il sibilo prodotto dall'impennaggio e le grida dei feriti. L'imbarcazione fu così superata dalle altre due, sulle quali i balestrieri erano pronti a tirare.

Thomas prese una freccia dalla sacca, chiedendosi che cosa sarebbe avvenuto allorché le avesse esaurite tutte, ma proprio in quel momento la superficie del mare si increspò, rivelando che il vento aveva ripreso a soffiare. Un vento da est, tra l'altro, il più improbabile in quel tratto di mare, ma così era, e la grande vela marrone della *Pentecost* si gonfiò, si afflosciò, tornò a gonfiarsi. All'improvviso il veliero iniziò a distaccare gli inseguitori, con l'acqua che gli sciabordava ai fianchi. Gli uomini di Coutances remavano freneticamente. «Giù!» gridò Sir Guillaume, e Thomas si gettò dietro il listone, mentre una grandinata di bolzoni colpiva lo scafo della *Pentecost* o andava a lacerare la vela rattoppata. Villeroy urlò a Yvette di mettersi alla barra del timone, poi cazzò la randa e si tuffò nella cabina di poppa da cui emerse con una smisurata e chiaramente antica balestra, che caricò usando una lunga leva di ferro. Infilò un bolzone arrugginito nella scanalatura e lo tirò contro l'inseguitore più vicino. «Bastardi», ruggì. «Figli di capre! Le vostre madri erano baldracche cornute, bestie scrofolose! Bastardi!» Tese di nuovo la corda, infilò un'altra quadrella corrosa e tirò, ma il colpo non giunse a segno. La *Pentecost* stava correndo sempre più veloce ed era ormai fuori della gittata delle balestre.

Il vento soffiava e il veliero distanziò ulteriormente i suoi inseguitori. Le tre barche a remi avevano risalito la Manica nella speranza che la corrente di marea e un possibile vento da ovest spingessero la *Pentecost* verso di loro, ma con il vento che veniva dalla direzione opposta i rematori non riuscivano a star dietro alla loro preda, anzi perdevano sempre più terreno, così alla fine gli inseguitori rinunciarono a continuare la caccia. Ma, mentre loro abbandonavano il campo, alla foce del fiume Orne apparvero altre due navi, grandi e munite di larghe vele quadre come la randa della *Pentecost,* dirette verso il mare aperto. «Quella davanti è la *Saint-Esprit»,* disse Villeroy. Anche a quella distanza dall'imboccatura del fiume, riusciva a identificarle. «L'altra è la *Marie.* Questa naviga come una scrofa gravida, ma la *Saint-Esprit* può raggiungerci.»

«La *Saint-Esprit?»* Sir Guillaume sembrava strabiliato. «Jean Lapoullier?»

«Chi altri?»

«Lo ritenevo un amico.»

«Lo era quando eravate un ricco possidente», ribatté Villeroy, «ma ora che cosa vi resta?»

Sir Guillaume rimuginò per un attimo su quell'innegabile realtà. «Perché tu allora mi aiuti?»

«Perché sono un pazzo», rispose allegramente Villeroy, «e perché mi pagherete più che bene.»

Nell'udire quella schietta affermazione, Sir Guillaume emise un grugnito. «Sempre che non si navighi nella direzione sbagliata», aggiunse dopo un istante.

«La direzione giusta è quella che ci allontana dalla *Saint-Esprit* e che segue il vento, perciò punteremo a ovest», commentò Villeroy.

Per tutta la giornata procedettero verso occidente. Ma, benché il veliero filasse piuttosto spedito, la grossa *Saint-Esprit* si stava avvicinando sempre più. Di mattina, era solo un'indistinta sagoma all'orizzonte; a mezzogiorno, Thomas poteva vedere la piccola piattaforma sulle ferramenta di testa d'albero dove, a detta di Villeroy, erano appostati i balestrieri; e, a metà del pomeriggio, riusciva a scorgere gli occhi bianchi e neri dipinti sulla prua. Il gelido vento da est aveva continuato a crescere per tutto il giorno e stava ormai soffiando con forza, sferzando le creste delle onde e creando bianchi nastri di spuma. Sir Guillaume suggerì di puntare a nord, fin quasi a toccare le coste dell'Inghilterra, ma Villeroy sostenne di non conoscere il litorale e di ignorare in quale punto fosse possibile trovare riparo se il tempo si fosse messo al brutto. «E, in questa stagione, può cambiare di colpo, come il comportamento di una donna», aggiunse. Proprio allora, come per dargli ragione, il veliero fu investito da una violenta bufera di nevischio che sollevò il mare, sferzò lo scafo e ridusse la visibilità a poche iarde. Sir Guillaume insistette nuovamente affinché Villeroy cambiasse rotta e puntasse a nord, suggerendo di farlo finché il veliero rimaneva nascosto dalla bufera, ma il capitano rifiutò ostinatamente, e Thomas immaginò che quel gigantesco uomo temesse di finire in bocca alle navi inglesi le quali non desideravano altro che catturare imbarcazioni francesi.

Furono investiti da un'altra bufera, con chicchi di grandine che rimbalzavano di un buon palmo sul ponte e il nevischio che formava una scivolosa coltre bianca sul fianco orientale di ogni drizza e scotta. Villeroy temeva che lo scafo potesse spaccarsi in due, ma non si azzardava a ridurre la velatura perché, quando il turbine di neve cessava, lasciando il mare bianco e sconvolto, la *Saint-Esprit* era sempre in vista, e ogni volta più vicina. «È una nave veloce, e Lapoullier sa come governarla», commentò cupamente Villeroy.

Ma la breve giornata invernale stava per concludersi e la notte avrebbe offerto alla *Pentecost* l'opportunità di mettersi in salvo. Gli inseguitori lo sapevano e stavano probabilmente pregando che alla loro nave venisse concesso di procedere più alla svelta; benché all'imbrunire loro avessero, poco alla volta, ridotto il distacco, la *Pentecost* restava comunque in testa. Erano ormai in mare aperto, due velieri su un oceano che ribolliva e diventava sempre più scuro, quando a un tratto, calata ormai la notte, il primo dardo incendiario partì dalla prua della *Saint-Esprit.*

Era stato tirato da una balestra. Le fiamme solcarono la notte, descrivendo un arco e infine tuffandosi verso il basso, finendo nella scia della *Pentecost.* «Rispondi con una tua freccia», grugnì Sir Guillaume.

«Sono troppo lontani», ribatté Thomas. La gittata di una buona balestra era sempre superiore a quella di un arco di tasso, anche se, nel tempo che occorreva a un balestriere per ricaricarla, un arciere inglese riusciva a portarsi alla distanza giusta e a scoccare una mezza dozzina di frecce. Cosa che, però, Thomas non poteva fare, nell'oscurità sempre più fitta, non volendo soprattutto sprecare dardi. Si limitò ad aspettare e a tenere d'occhio la situazione, mentre un secondo bolzone incendiario si stagliava contro le nuvole, per cadere a sua volta nella scia della *Pentecost.*

«Non volano come dovrebbero», osservò Will Skeat.

«Che cosa dici, Will?» Thomas non aveva afferrato chiaramente le sue parole.

«La canna è avvolta in un lembo di stoffa, che rallenta la corsa. Hai mai tirato una freccia incendiaria, Tom?»

«Mai.»

«La gittata diminuisce di una cinquantina di passi», spiegò Skeat, osservando un terzo bolzone che si tuffava in mare, «e la precisione va a farsi benedire.»

«Quest'ultimo era più vicino», commentò Sir Guillaume.

Villeroy aveva portato un barile sul ponte e lo stava riempiendo di acqua di mare. Intanto Yvette si era agilmente arrampicata sul sartiame, fino ad appollaiarsi sulla crocetta dove l'unico pennone era appeso alle ferramenta di testa d'albero, e stava sollevando sacche di tela piene d'acqua, le medesime che usava per bagnare la vela.

«Possiamo tirare anche noi qualche freccia incendiaria?» chiese Sir Guillaume. «Quell'arnese dovrebbe avere una gittata sufficiente.» Indicò con il capo la spropositata balestra di Villeroy. Thomas tradusse quella

domanda a Will Skeat, la cui conoscenza del francese era rudimentale.

«Frecce incendiarie?» Mentre pensava, Skeat corrugò il volto. «Bisognerebbe avere la pece», disse poi con aria dubbiosa, «e impregnarne uno straccio di lana, che va legato strettamente alla canna della freccia, lasciando però leggermente sfilacciati i margini, così che il fuoco bruci con forza. Lo straccio di lana deve infatti ardere completamente, non solo a un'estremità, perché altrimenti rischia di spegnersi. La freccia va scoccata un attimo prima che le fiamme comincino a divorare la canna.»

«No, non possiamo», tradusse Thomas a Sir Guillaume.

Il nobile francese imprecò, poi si voltò di scatto, perché il primo dardo incendiario aveva colpito la *Pentecost,* ma l'aveva presa nella parte inferiore della poppa, così in basso che le fiamme furono subito spente da un'ondata, con un sibilo penetrante. «Dobbiamo fare qualcosa!» sbraitò.

«Possiamo pazientare», ribatté Villeroy. Era ritto accanto alla barra del timone, a poppa.

«Posso usare la tua balestra?» chiese Sir Guillaume al gigantesco marinaio e, al cenno di assenso di quest'ultimo, caricò la smisurata arma e scoccò una quadrella verso la *Saint-Esprit.* Mentre tirava la leva per ricaricare la balestra, emise un grugnito, stupito per la forza che aveva dovuto impiegare. Il caricamento a leva era di solito molto meno duro di quello a cricco, ma la balestra di Villeroy era massiccia. I bolzoni di Sir Guillaume dovevano aver raggiunto la nave inseguitrice, ma era troppo buio per capire se avessero causato qualche danno. Thomas ne dubitava, perché la *Saint-Esprit* aveva la prua alta e i capi di banda robusti. Sir Guillaume stava semplicemente piantando i suoi dardi d'acciaio nel fasciame e intanto gli infuocati missili della *Saint-Esprit* cominciavano a minacciare la *Pentecost.* I balestrieri nemici in azione dovevano essere ormai tre o quattro, perché Thomas e Robbie erano continuamente impegnati a spegnere con secchiate d'acqua i bolzoni fiammeggianti, uno dei quali a un tratto colpì la vela; luminose lingue di fuoco presero ad arrampicarsi sulla tela, ma Yvette riuscì a soffocarle, proprio mentre, a poppa, Villeroy spostava bruscamente la barra del timone.

Thomas udì il lungo braccio di legno scricchiolare sotto la forte sollecitazione e sentì il veliero inclinarsi mentre virava verso sud. «La *Saint-Esprit* non va molto veloce con il vento di bolina e, se il mare è agitato, rolla parecchio», disse Villeroy.

«Noi siamo più veloci?» chiese Thomas.

«Si vedrà», rispose Villeroy.

«Perché non abbiamo cercato di appurarlo prima?» ringhiò Sir Guillaume.

«Perché non avevamo un sufficiente spazio di manovra», rispose placidamente Villeroy, mentre un bolzone in fiamme sorvolava il ponte di poppa come una meteora. «Adesso invece abbiamo superato il promontorio.» Voleva dire che erano arrivati a ovest della penisola normanna e che a sud avevano l'ampio golfo tra Normandia e Bretagna costellato di scogli. Quale conseguenza della virata, la distanza tra i due velieri si ridusse perché la *Saint-Esprit* continuava a procedere verso ovest, e Thomas scoccò una serie di frecce contro le indistinte sagome degli uomini in armatura riuniti al centro della nave inseguitrice. Yvette, scesa intanto sul ponte, stava alando le cime, poi, quando fu soddisfatta del nuovo assetto della velatura, tornò ad arrampicarsi nel suo nido d'aquila proprio mentre altri due bolzoni fiammeggianti colpivano la vela. Thomas, dopo aver visto il fuoco propagarsi lungo la tela e Yvette affrettarsi a tirare a sé i secchi con l'acqua, scoccò un'altra freccia verso il cielo, in modo che ricadesse sul ponte nemico, mentre Sir Guillaume con la balestra tirava i più pesanti bolzoni con la massima velocità possibile, ma né l'uno né l'altro furono ricompensati da qualche grido di dolore. Poi la distanza tra i due velieri tornò ad aumentare e Thomas sganciò la corda dell'arco. La *Saint-Esprit* stava virando, per seguire la *Pentecost* verso sud, e per qualche frazione di secondo parve scomparire nell'oscurità, ma a un tratto un altro dardo infuocato si innalzò dal suo ponte e, in quell'improvviso chiarore, Thomas notò che la nave aveva compiuto la virata ed era di nuovo sulla scia della *Pentecost,* la cui vela ancora in fiamme offriva un bersaglio facile da identificare. Dalla nave inseguitrice tre balestrieri tirarono contemporaneamente e i bolzoni in fiamme guizzarono famelici nella notte. Yvette continuava disperatamente a sollevare a sé i secchi d'acqua, ma la vela bruciava in più punti, perdendo vigore, e la nave cominciava già a rallentare la propria corsa, quando, miracolosamente, si udì un fischio sibilante e un nuovo turbine arrivò da est, sferzando l'aria.

La pioggia mista a neve investì la nave con straordinaria violenza, battendo sulla vela strinata e martellando il ponte, e Thomas pensò che sarebbe durata per sempre, invece cessò di colpo così com'era cominciata, e tutte le persone a bordo della *Pentecost* volsero lo sguardo a poppa, aspettandosi che un nuovo bolzone infuocato si alzasse dalla *Saint-Esprit,*

tuttavia, quando questo effettivamente si levò nel cielo, era molto lontano, così distante che la sua luce non illuminò la *Pentecost.* Villeroy ghignò. «Erano convinti che, con questa bufera, avremmo virato verso ovest, ma sono stati traditi dalla loro stessa furbizia», disse in tono divertito. La *Saint-Esprit* aveva cercato di tagliare la strada alla *Pentecost,* dando per scontato che Villeroy si sarebbe messo con il vento in poppa, ma era stata un'ipotesi sbagliata e il veliero inseguitore era adesso molto lontano, a nordovest dalla sua preda.

Nell'oscurità arsero molti altri dardi, tirati adesso in tutte le direzioni nella speranza che il lieve chiarore da loro emesso provocasse un pallido riflesso sullo scafo della *Pentecost,* ma quest'ultima si stava allontanando sempre più, spinta da quanto restava della vela bruciata. Se non fosse stato per quella bufera, pensò Thomas, loro sarebbero stati certamente raggiunti e catturati, e si chiese se la mano di Dio lo stesse in qualche modo proteggendo per il solo fatto che lui possedeva il libro del Graal. Poi fu assalito dal senso di colpa: per aver dubitato dell'esistenza del Graal, per aver sprecato il denaro di Lord Outhwaite invece di spenderlo nella ricerca del sacro calice, per l'inutile morte di Eleanor e padre Hobbe - e a quel pensiero al senso di colpa si unì la pietà -, e cadde in ginocchio sul ponte, fissando il crocifisso con un braccio solo. Perdonami, Signore, pregò, perdonami.

«Le vele costano», disse Villeroy.

«Ne avrai una nuova, Pierre», promise Sir Guillaume.

«E auguriamoci che quanto di questa ancora rimane ci porti da qualche parte», aggiunse amaramente il marinaio. In lontananza, a nord, un ultimo dardo si stagliò, rosso di fuoco, sullo sfondo nero, poi non si vide più alcun bagliore, soltanto l'infinita oscurità di un mare agitato sul quale la *Pentecost* sopravviveva sotto la vela sbrindellata.

L'alba li colse immersi nella foschia, poi si levò un'intermittente brezza che gonfiava la vela, così indebolita da costringere Villeroy e Yvette a ripiegarla su se stessa, in modo che il vento incontrasse qualcosa di più resistente dei buchi strinati. Compiuta quella manovra, la *Pentecost* si avviò fiaccamente in direzione sud-ovest, e tutti a bordo ringraziarono Iddio per la presenza della nebbia, perché li nascondeva ai pirati che popolavano il golfo tra Normandia e Bretagna. Villeroy non sapeva esattamente quale fosse la posizione della nave, anche se era quasi sicuro che la costa normanna fosse a est e che tutta la terra da quella parte

appartenesse al conte di Coutances, perciò puntò a sud-ovest, mentre Yvette, accoccolata a prua, teneva d'occhio i numerosi banchi di scogli.

«In queste acque le rocce spuntano come funghi», brontolò il gigante.

«Allora navighiamo in quelle più profonde», suggerì Sir Guillaume.

Villeroy sputò in mare. «Nelle acque più profonde spuntano fuori pirati inglesi dalle isole.»

Procedettero verso sud, mentre il vento scemava e il mare si calmava. Faceva ancora freddo, ma la pioggia mista a neve era cessata, e, allorché un pallido sole cominciò a riscaldare l'aria e a disperdere la foschia, Thomas si sedette accanto a Mordecai, a prua. «Ho una domanda da farvi», disse.

«Mio padre mi aveva avvisato di non mettere mai piede su una nave», replicò Mordecai. Il suo lungo viso era cereo e la barba, di solito accuratamente pettinata, era tutta un groviglio. Nonostante l'improvvisato mantello di pelli di pecora, il medico tremava. «Lo sapevi», proseguì, «che a detta dei marinai fiamminghi si può calmare una tempesta gettando in mare un ebreo?»

«Lo fanno veramente?»

«Così mi è stato detto», rispose Mordecai, «e, se mi fossi trovato a bordo di una nave fiamminga, avrei accettato di buon grado di annegare, piuttosto che vivere una simile esperienza. Che cos'è?»

Thomas aveva scartato il libro ricevuto in eredità dal padre. «Vorrei sapere chi è Acalia», disse, ignorando la domanda del medico.

«Acalia?» Mordecai ripeté il nome, poi scosse la testa. «Credi che i fiamminghi facciano salire gli ebrei a bordo delle loro navi per cautelarsi? Sarebbe una cosa intelligente, anche se crudele. Perché rinunciare alla vita quando a morire può essere un giudeo?»

Thomas aprì il libro alla prima pagina scritta in ebraico, dove fra Germain aveva decifrato il nome Acalia. «Qui», disse, porgendo il libro al medico, «Acalia.»

Mordecai scorse con gli occhi la pagina. «Nipote di Acalia», tradusse a voce alta, «e figlio dell'Hattirsata. Ma è chiaro! È un erroneo riferimento alla storia di Giona nel ventre della balena.»

«Acalia è...?» chiese Thomas, fissando la pagina con quello strano testo.

«No, mio caro ragazzo!» esclamò Mordecai. «La superstiziosa credenza sugli ebrei e le tempeste marine si rifà confusamente a Giona, è un errore dettato da pura e semplice ignoranza.» Tornò a guardare la pagina. «Sei tu

il figlio dell'Hattirsata?»

«Io sono il figlio bastardo di un prete», rispose Thomas.

«Ed è stato tuo padre a scrivere questo?»

«Sì.»

«Per te?»

Thomas annuì. «Credo di sì.»

«Allora sei il figlio dell'Hattirsata e il nipote di Acalia», replicò Mordecai, poi sorrise. «Ah! Certo! Neemia. La mia memoria traballa, quasi quanto quella del povero Skeat, eh? Non ricordavo più che Acalia era il padre di Neemia.»

Quelle parole furono per Thomas tutt'altro che illuminanti. «Neemia?»

«Che era l'Hattirsata, naturalmente. È incredibile come noi ebrei otteniamo posizioni di prestigio nei Paesi stranieri, finché la gente non si stanca di noi e ci attribuisce la colpa di ogni più piccolo inconveniente; dopo di che, trascorso un po' di tempo, torniamo in auge. L'Hattirsata, Thomas, era il governatore di Giudea sotto la dominazione persiana. Neemia era l'Hattirsata, che è tutt'altra cosa rispetto al re, ovviamente; un semplice governatore, e lo fu solo per un certo periodo, sotto Artaserse.» L'erudizione di Mordecai era straordinaria, ma non illuminante. Perché padre Ralph avrebbe dovuto identificarsi con Neemia, vissuto presumibilmente centinaia di anni prima di Cristo, prima del Graal? L'unica risposta che Thomas riusciva a trovare era la solita: la follia del padre. Mordecai stava girando le pagine di pergamena e trasalì quando uno di quei fogli crepitò. «Strano come gli esseri umani anelino ai miracoli», considerò. Batté su una pagina l'indice macchiato dall'infinità di ingredienti medicamentosi che aveva triturato e mescolato in vita sua. «'Una coppa d'oro nella mano del Signore, che ha inebriato tutta la terra': che cosa significa questa frase?»

«Sta parlando del Graal», rispose Thomas.

«Questo l'avevo capito, Thomas», lo rimproverò affabilmente Mordecai, «ma queste parole non hanno nulla a che vedere con il Graal. Si riferiscono a Babilonia. Fanno parte delle lamentazioni di Geremia.» Voltò un'altra pagina. «Gli esseri umani amano il mistero. Non vogliono che nulla venga chiarito, perché una spiegazione non lascia più spazio alla speranza. Mi è capitato di vedere persone in punto di morte e di rendermi conto di non poter fare più nulla, eppure mi chiamano perché sta per arrivare il prete con il suo piattino coperto da un telo e tutti sperano che avvenga un

miracolo. E questo non si verifica mai. La persona muore e la colpa viene data a me, non a Dio o al prete, a me!» Si lasciò cadere in grembo il libro, le cui pagine svolazzarono, mosse dalla brezza. «Qui sono riportati soltanto le leggende del Graal e alcuni strani testi che potrebbero riferirsi a quel calice. In realtà, è un libro di meditazioni.» Si accigliò. «Tuo padre credeva veramente nell'esistenza del Graal?»

Thomas stava per assentire con forza, ma esitò, frenato da alcuni ricordi. Per molto tempo, suo padre era stato un uomo ironico, spiritoso e intelligente, ma c'erano stati altri periodi in cui era una creatura selvaggia, urlante, che lottava con Dio e disperava di trovare un significato nei sacri misteri. «Ritengo che credesse nel Graal», disse misurando le parole.

«Certo che sì», sbottò all'improvviso Mordecai. «Quanto sono stupido! E' evidente che tuo padre credeva nel Graal, perché era convinto di possederlo!»

«Davvero?» chiese Thomas. Ormai era completamente confuso.

«Neemia non era soltanto il governatore di Giudea, ma qualcosa di più», proseguì il medico. «Era il coppiere di Artaserse. Lo dice all'inizio del suo libro: 'Io allora ero coppiere del re'. Guarda.» Indicò una frase scritta in ebraico. «'Io allora ero coppiere del re.' Così scrive tuo padre, Thomas, le stesse parole che compaiono nel testo di Neemia.»

Thomas fissò lo scritto e capì che Mordecai aveva ragione. Era la testimonianza di suo padre. Era stato coppiere del più grande re di tutti i tempi, di Dio fatto carne, di Cristo, e la frase confermava i sogni di Thomas. Padre Ralph era stato il coppiere, aveva posseduto il Graal. Il sacro calice esisteva. Fu scosso da un brivido.

«A mio giudizio, tuo padre credeva di possedere il Graal, ma mi pare una cosa improbabile», aggiunse gentilmente Mordecai.

«Improbabile!» protestò Thomas.

«Io sono soltanto un ebreo, perciò che cosa posso sapere del salvatore dell'umanità?» replicò pacatamente Mordecai. «E c'è chi afferma che non dovrei neppure parlare di simili argomenti, ma, da quanto mi risulta, Gesù non era ricco. O sbaglio?»

«Era povero», confermò Thomas.

«Dunque io ho ragione, lui non era ricco e nei suoi ultimi giorni di vita partecipa a un *seder.»*

«Un *seder?»*

«La celebrazione della Pasqua ebraica, Thomas. E, durante il *seder,*

mangia il pane e beve il vino, perciò il Graal - e correggimi, se sbaglio - era o il piatto del pane o il bicchiere del vino. Sei d'accordo?»

«Sì.»

«Sì», gli fece eco Mordecai e lanciò un'occhiata alla sua sinistra, dove una piccola barca da pesca cavalcava i marosi. Per tutta la mattina non si era vista traccia della *Saint-Esprit* e nessuna delle minuscole imbarcazioni incontrate aveva dimostrato alcun interesse per la *Pentecost.* «Dunque, se Gesù era povero», proseguì il medico, «che tipo di piatto usava per il *seder?* D'oro? Incrostato di gemme? Oppure un comune piatto di coccio?»

«Qualunque fosse, Dio poteva trasformarlo», replicò Thomas.

«Ah, già, avevo trascurato questo aspetto», ribatté Mordecai. Sembrava deluso, ma poi sorrise e restituì a Thomas il libro. «Quando finalmente avremo raggiunto la destinazione voluta, potrò scriverti una traduzione del testo ebraico e mi auguro che ti possa servire», disse.

«Thomas!» ruggì Sir Guillaume dalla poppa. «Abbiamo bisogno di braccia fresche per sgottare.»

Il calafataggio non era stato terminato e la *Pentecost* imbarcava acqua con rapidità allarmante, perciò Thomas scese nella sentina, da dove passava i secchi pieni a Robbie, il quale li svuotava in mare. Sir Guillaume aveva continuato a insistere con Villeroy che riprendesse una rotta di nord-est, per tentare di superare Caen e giungere a Dunkerque, ma il gigantesco capitano era preoccupato per la sua vela e ancora di più per le infiltrazioni d'acqua nello scafo. «Devo toccare terra al più presto», brontolava, «e voi dovete comprarmi una vela nuova.»

Non osavano fare scalo in Normandia. In tutta la provincia si sapeva che Sir Guillaume era stato dichiarato traditore e, se qualcuno avesse perquisito la *Pentecost* - ed era probabile che ciò avvenisse, perché in quella zona i contrabbandieri abbondavano - Sir Guillaume sarebbe stato scoperto. Restava la Bretagna, e Sir Guillaume propendeva per Saint-Malo o Saint-Brieuc, ma dalla sentina Thomas si oppose, perché lui e Will Skeat sarebbero stati considerati nemici dalle autorità bretoni di quelle città, fedeli al duca Charles il quale lottava contro i ribelli spalleggiati dagli inglesi che sostenevano il duca Jean quale effettivo signore della Bretagna. «Allora dove possiamo andare?» chiese Sir Guillaume. «In Inghilterra?»

«Non ci arriveremmo mai», ribatté cupamente Villeroy, fissando la sua vela.

«Le isole?» suggerì Thomas, pensando a Guernsey o a Jersey.

«Già, le isole!» A Sir Guillaume l'idea andava a genio.

Ma stavolta fu Villeroy a opporsi. «Non è possibile», tagliò corto, spiegando che la *Pentecost* era un veliero di Guernsey e che lui aveva fatto parte del gruppo di uomini che se n'erano impossessati. «Se ricompaio tra le isole, si riprendono la nave e a me fanno fare una brutta fine», disse.

«Cristo santo!» ringhiò Sir Guillaume. «Che cosa ci resta, allora?»

«Ce la facciamo ad arrivare a Tréguier?» chiese Will Skeat, lasciando tutti così esterrefatti che per qualche istante nessuno rispose.

«Tréguier?» gli fece eco alla fine Villeroy, poi assentì. «Forse sì», aggiunse.

«Perché Tréguier?» chiese Sir Guillaume.

«L'ultima volta in cui ne ho sentito parlare, era in mano inglese», spiegò Skeat.

«E lo è ancora», confermò Villeroy.

«E lì abbiamo qualche amico», continuò Skeat.

E qualche nemico, pensò Thomas. Tréguier era non soltanto il più vicino porto bretone in mano inglese, bensì anche lo scalo più prossimo a La Roche-Derrien, dove si era recato Sir Geoffrey Carr, lo Spaventapasseri. E Thomas aveva detto a fra Germain di voler andare in quella stessa cittadina, notizia che certamente era giunta alle orecchie di de Taillebourg, spingendolo in quella direzione. Forse c'era anche Jeanette. E di colpo, benché da settimane avesse continuato a dirsi che non voleva tornare a La Roche-Derrien, Thomas desiderò disperatamente di arrivarci.

Perché era lì, in Bretagna, che si trovavano amici, antiche amanti e nemici da uccidere.

PARTE TERZA

BRETAGNA, PRIMAVERA 1347
IL COPPIERE DEL RE

Benché avesse solo vent'anni, Jeanette Chenier, contessa di Armorica, aveva già perso marito, genitori, ricchezze, casa, figlio e regale amante.

Il marito era stato colpito da una freccia inglese ed era morto dopo una straziante agonia, singhiozzando come un bambino.

I genitori erano stati stroncati dal colera e, bruciate le lenzuola del loro

talamo, erano stati sepolti accanto all'altare nella chiesa di St Renan. Avevano lasciato a Jeanette, l'unica dei loro figli che fosse ancora in vita, una piccola fortuna in oro, una prospera attività di commercio vinicolo e la grande dimora di famiglia a La Roche-Derrien, in riva al fiume.

Jeanette aveva speso parte di quel patrimonio per equipaggiare navi e reclutare uomini che combattessero contro gli odiati inglesi, i quali le avevano ucciso il marito, ma questi ultimi avevano vinto e le ricchezze della giovane donna si erano volatilizzate.

Lei allora aveva chiesto aiuto a Charles de Blois, duca di Bretagna e parente del suo defunto consorte, e proprio per tale motivo aveva perso il figlio. Il piccolo Charles, battezzato così in onore del duca, di appena tre anni, le era stato infatti rapito. Jeanette veniva considerata alla stessa stregua di una donna di malaffare, perché era figlia di un mercante, quindi indegna di far parte dell'aristocrazia, e Charles de Blois, per dimostrarle il disprezzo che provava nei suoi confronti, l'aveva anche violentata. Il figlio, divenuto a sua volta conte di Armorica, era stato affidato alle cure di uno dei leali sostenitori del duca Charles per assicurarsi che le vaste proprietà terriere del fanciullo rimanessero legate alla dinastia dei Blois. Così Jeanette, che aveva perso le proprie ricchezze nel tentativo di fare del parente del defunto marito l'indiscusso signore della Bretagna, aveva covato un nuovo odio e si era presa un nuovo amante, Thomas di Hookton. Con lui era fuggita a nord, unendosi all'esercito inglese in Normandia, e lì aveva attirato l'attenzione di Edward di Woodstock, principe di Galles, per il quale aveva abbandonato Thomas. Poi, però, temendo che gli inglesi venissero annientati in Piccardia dai francesi e che questi ultimi, vittoriosi, le facessero pagare a caro prezzo la scelta degli amanti, Jeanette era nuovamente fuggita. Per quanto riguardava l'esito della battaglia si era sbagliata, perché avevano vinto gli inglesi, ed era stato un errore al quale non aveva più potuto rimediare. I re, e i figli dei re, non apprezzavano la volubilità, così Jeanette Chenier, vedova del conte di Armorica, era tornata a La Roche-Derrien, solo per scoprire di aver perso anche la casa.

Quando era partita da quella cittadina, aveva un'infinità di debiti; a saldarli aveva provveduto Monsieur Belas, il quale, però, si era preso in cambio la casa. Jeanette, al suo ritorno, possedeva denaro a sufficienza per rifondergli il dovuto, perché dal munifico principe di Galles aveva ricevuto in dono parecchi gioielli, ma Belas non aveva voluto lasciare la dimora, e la legge gli aveva dato ragione. Alcuni degli inglesi che occupavano La

Roche-Derrien si erano mostrati comprensivi nei riguardi di Jeanette e, tuttavia, avevano preferito non interferire con la decisione del tribunale; se anche ci avessero provato, non avrebbe fatto comunque una grande differenza, perché tutti sapevano che gli inglesi non sarebbero rimasti a lungo in quella cittadina. Il duca Charles stava radunando un nuovo esercito a Rennes, e La Roche-Derrien era la più isolata e remota delle roccaforti inglesi in Bretagna; non appena il duca se la fosse ripresa, avrebbe ricompensato Monsieur Belas, che agiva per suo conto, e mortificato Jeanette Chenier, da lui definita una baldracca perché non aveva nobili natali.

Perciò Jeanette, costretta a rinunciare alla casa di famiglia, ne aveva trovata un'altra, molto più piccola, nei pressi della porta meridionale della città, e aveva confessato i propri peccati al prete della chiesa di St Renan, il quale, dopo averle detto che un così ignominioso comportamento andava al di là della misura umana e, forse, anche di quella divina, le aveva promesso l'assoluzione se avesse peccato anche con lui, poi si era sollevato la tonaca e aveva allungato le mani, ma per tutta risposta aveva ricevuto da Jeanette un calcio che gli aveva strappato un grido. La giovane donna aveva continuato ad andare a messa a St Renan, perché era la chiesa da lei frequentata durante l'infanzia e perché i suoi genitori erano sepolti sotto l'affresco che raffigurava Cristo nell'atto di risorgere dal sepolcro con un'aureola dorata attorno alla testa, e il prete non osava rifiutarle il sacramento, evitando però di incrociare il suo sguardo.

Quando era fuggita a nord con Thomas, Jeanette aveva perso anche i suoi servitori; adesso aveva con sé una ragazza di quattordici anni che le faceva da governante e da cuoca, e il fratello idiota di costei, le cui mansioni consistevano nell'andare a prendere l'acqua e nel raccogliere la legna per il fuoco. I gioielli del principe, si diceva Jeanette, le sarebbero bastati per un anno e prima di allora sarebbe saltata fuori qualche altra opportunità. Era giovane, di innegabile bellezza, animata da una forte rabbia e, al pensiero che il figlio fosse ancora un ostaggio, da un'intensa carica di odio. Qualcuno, in città, temeva che avesse perso il lume della ragione, perché era diventata di un'insolita magrezza, almeno rispetto a quando aveva lasciato La Roche-Derrien, ma i capelli erano ancora neri come l'ala di un corvo, la pelle liscia come la seta più rara che solo le persone più ricche si potevano permettere, gli occhi grandi e luminosi. Alcuni uomini andavano a supplicare i suoi favori, ma si sentivano

ribattere che non avrebbero potuto neppure rivolgerle la parola se prima non le avessero portato il cuore avvizzito di Belas il leguleio e il pene rinsecchito di Charles de Blois. «Consegnatemeli entrambi chiusi in un reliquiario, ma fatemi riabbracciare mio figlio vivo», diceva loro Jeanette. In lei c'era una tale rabbia da suscitare ripulsa in quegli uomini, alcuni dei quali diffusero la voce che Jeanette fosse lunatica, se non addirittura una strega. Il prete di St Renan confidò ad alcuni membri del clero cittadino che lei aveva tentato di sedurlo e accennò oscuramente a una denuncia all'Inquisizione, ma gli inglesi non avrebbero permesso ai torturatori di Dio di farsi vedere in città, perché il loro sovrano non ammetteva che costoro esercitassero nei suoi possedimenti le loro oscure arti. «Ci sono già fin troppi problemi, anche senza che quei dannati monaci vengano a combinare altri guai», commentava Dick Totesham, comandante della guarnigione inglese di La Roche-Derrien. Totesham e la sua guarnigione sapevano che Charles de Blois stava raccogliendo un esercito il quale, prima di mettersi in marcia per andare a stringere d'assedio le altre roccaforti inglesi in Bretagna, avrebbe attaccato La Roche-Derrien, perciò si davano da fare per accrescere in altezza le mura della città e costruire nuovi bastioni di fronte ai vecchi. I contadini dei dintorni erano stati messi al lavoro a colpi di frusta. Erano costretti a spingere carretti carichi di argilla e sassi, piantare travi nel terreno per ricavarne palizzate e scavare trincee. Odiavano gli inglesi che li facevano lavorare senza paga, ma questi ultimi non ci badavano perché dovevano pensare a difendersi. Totesham tuttavia tempestava di suppliche Westminster affinché gli fossero inviati altri uomini e, nel giorno dedicato a san Felice, a metà gennaio, un manipolo di arcieri gallesi approdò a Tréguier, il piccolo porto distante un'ora e mezzo di cammino - seguendo il corso del fiume - da La Roche-Derrien, ma l'unico altro rinforzo alla guarnigione fu costituito da un pugno di cavalieri e di uomini d'arme rimasti senza un padrone da servire e capitati per caso nella piccola città nella speranza di procurarsi un bel bottino e qualche prigioniero. Alcuni dei cavalieri venivano dalle lontane Fiandre, attirati dalle false notizie concernenti le ricchezze da depredare in Bretagna, e sei uomini d'arme giunsero persino dall'Inghilterra settentrionale, guidati da un uomo dal viso sciupato e dall'aria malevola, munito di una frusta e di un pesante carico di rancori. Furono loro l'ultimo rinforzo alla guarnigione di La Roche-Derrien prima che la *Pentecost* arrivasse alla foce del fiume.

Tanto era piccola la guarnigione di La Roche-Derrien, tanto era imponente l'esercito del duca Charles, che continuava per di più a ingrandirsi. Alcune spie al soldo degli inglesi riferivano di compagnie composte da decine di balestrieri genovesi che erano sul punto di arrivare a Rennes e di uomini d'arme provenienti da tutta la Francia che si apprestavano a giurare fedeltà a Charles de Blois. Mentre l'esercito di quest'ultimo si ingrossava, il re d'Inghilterra, apparentemente dimentico delle sue guarnigioni di stanza in Bretagna, non inviava loro alcun aiuto. Il che significava che La Roche-Derrien, la più piccola delle fortezze inglesi in quella regione e la più vicina al nemico, era destinata a soccombere.

Thomas si sentiva stranamente inquieto, mentre la *Pentecost* scivolava in mezzo ai bassi affioramenti rocciosi che costellavano la foce del fiume Jaudy. Quel ritorno nella piccola città, si chiedeva, era un segno del suo fallimento? O era stato Dio a volerlo, perché lì avrebbe trovato i nemici del Graal che lo stavano inseguendo? Tali apparivano ai suoi occhi il misterioso de Taillebourg e il suo servo. O, forse, meditò, a renderlo tanto nervoso era il pensiero di rivedere Jeanette. La loro storia era stata troppo ingarbugliata, troppo odio si era mescolato all'amore, eppure lui anelava a rivederla e si preoccupava all'idea che lei rifiutasse di incontrarlo. Mentre cercava, senza riuscirci, di evocare mentalmente il viso di Jeanette, la marea che saliva spinse la *Pentecost* nell'estuario del fiume, dove le urie allargavano le nere ali sfilacciate per farle asciugare sulle rocce punteggiate di schiuma bianca. Una foca sollevò la testa lucente, lanciò a Thomas uno sguardo sdegnato e sprofondò di nuovo negli abissi marini. Le rive del fiume si avvicinarono, portando odore di terra. Si vedevano massi, pallidi prati erbosi, piccoli alberi piegati dal vento e, nei punti in cui l'acqua del fiume era poco profonda, complicate trappole per pesci fatte di rami di salice intrecciati. Una fanciullina, che doveva avere poco più di sei anni, tentava con una pietra di staccare dagli scogli qualche patella. «Una magra cena», commentò Will Skeat.

«Sì, Will, proprio così.»

«Ah, Tom!» Skeat sorrise, riconoscendo la voce. «A te non è mai capitato di mangiare patelle a cena!»

«Sì, invece!» protestò Thomas. «E anche a colazione.»

«Un uomo che parla in latino e in francese? Uno così che mangia patelle?» Skeat fece una smorfia. «Sai anche scrivere, vero, Tom?»

«Perfettamente, proprio come un prete, Will.»

«Mi è venuto in mente che dovremmo inviare una lettera a sua signoria», proseguì Skeat, alludendo al conte di Northampton, «per chiedergli di mandare qui i miei uomini via mare, ma lui non lo farà senza un compenso, non credi?»

«Ti deve del denaro», rispose Thomas.

Skeat lo guardò con aria accigliata. «Veramente?»

«Negli ultimi mesi i tuoi uomini sono stati al suo servizio. Per questo lui ti deve pagare.»

Skeat crollò il capo. «Quando ha a che fare con bravi soldati, il conte non stringe mai i cordoni della borsa. Li starà ricompensando profumatamente, ne sono sicuro, e, se li voglio qui, dovrò convincerlo a lasciarli andare e sarò anche costretto a sostenere le spese del loro viaggio.» Gli arcieri di Skeat erano stati reclutati dal conte di Northampton, il quale, dopo la campagna militare in Bretagna, aveva raggiunto il re in Normandia e adesso combatteva ai suoi ordini nei pressi di Calais. «Dovrò sobbarcarmi il costo del trasferimento di uomini e cavalli, Thomas», proseguì Skeat, «e, a meno che le cose non siano cambiate da quando io ho ricevuto quel colpo in testa, sarà un costo salato. Molto salato. E perché il conte dovrebbe acconsentire a farli andare via da Calais? A primavera ci sarà parecchio da combattere, da quelle parti.»

Una domanda sensata, pensò Thomas, perché certamente alla fine dell'inverno gli scontri attorno a Calais sarebbero ricominciati più violenti che mai. Per quanto lui ne sapeva, la città non era caduta, ma gli inglesi la circondavano da ogni parte e si diceva che il re francese stesse radunando un immenso esercito da lanciare in primavera contro gli assediami.

«Anche qui in primavera ci sarà da combattere, e parecchio», disse, indicando con la testa la riva del fiume, ormai molto vicina. I campi al di là erano incolti, ma se non altro granai e case coloniche erano ancora in piedi, perché quelle terre fornivano cibo alla guarnigione di La Roche-Derrien, perciò erano state risparmiate da saccheggi, devastazioni e incendi che avevano invece sconvolto il resto del ducato.

«Qui si combatterà», riconobbe Skeat, «ma non come a Calais. Tu e io non dovremmo andarci, Thomas?»

Thomas non disse nulla. Temeva che Skeat non fosse più in grado di comandare una compagnia di uomini d'arme e arcieri. Il suo vecchio amico soffriva troppo di amnesie o di improvvisi attacchi di vaghezza e

malinconia, attacchi che sembravano ancora più gravi nei momenti in cui si aveva l'impressione che lui fosse tornato quello di un tempo: ma non era mai *lo stesso* di un tempo, quel Will Skeat così rapido in guerra, fulmineo nelle decisioni e astuto in battaglia. Adesso si ripeteva, si confondeva e in troppi casi appariva perplesso: come in quel momento, mentre osservava un battello guardacoste, sul quale sventolava il vessillo con la croce rossa d'Inghilterra in campo bianco, che scendeva lungo la corrente del fiume e si dirigeva verso la *Pentecost.* Nel vedere la piccola imbarcazione, Skeat aveva assunto un'aria accigliata. «È una barca nemica?»

«Inalbera la nostra bandiera, Will.»

«Ah, sì?»

Un uomo in cotta di maglia si rizzò sulla prua dell'imbarcazione a remi e lanciò un richiamo alla *Pentecost.* «Chi siete?»

«Sir William Skeat!» gridò di rimando Thomas, usando il nome che in Bretagna doveva essere benaccetto.

Ci fu un'esitazione, dettata forse dall'incredulità. «Sir William Skeat?» esclamò poi l'uomo. «Intendete dire Will Skeat?»

«Il re l'ha fatto cavaliere», chiarì Thomas.

«Io stesso continuo a dimenticarlo», commentò Skeat.

I rematori del battello guardacoste affondarono i remi nell'acqua, così da girare l'imbarcazione nella corrente e affiancarla alla *Pentecost.* «Che cosa trasportate?» chiese l'uomo.

«Nulla!» urlò Thomas.

L'uomo fissò la vela piegata in due, bucata e strinata. «Avete avuto problemi?»

«Al largo della Normandia.»

«È ora che quei bastardi vengano sterminati una volta per tutte», grugnì l'uomo, poi indicò, a monte del fiume, le case di Tréguier dai cui camini usciva un fumo di legna che imbrattava il cielo. «Gettate gli ormeggi davanti alla *Edward»,* ordinò. «Per stare in porto dovete pagare un balzello. Sei scellini.»

«Sei scellini?» esplose Villeroy quando lo venne a sapere. «Sei maledetti scellini! Che cosa credono, che peschiamo il denaro con le reti dal fondo del mare?»

Così Thomas e Will Skeat rimisero piede a Tréguier, la cui cattedrale aveva perso la torre dopo che dalla sua sommità i bretoni sostenitori di Charles de Blois avevano tirato con le balestre contro gli inglesi, i quali

per rappresaglia l'avevano demolita e avevano trasportato le pietre a Londra via mare. La piccola città portuale era ormai quasi disabitata, perché non aveva mura e gli uomini del duca Charles facevano frequenti incursioni nei magazzini che sorgevano lungo il molo. Le navi non troppo grosse riuscivano a risalire il fiume sino a La Roche-Derrien, ma la *Pentecost* imbarcava molta acqua, perciò gettò gli ormeggi accanto al barcone da pesca inglese, dopo di che dodici uomini con la croce rossa sul farsetto salirono a bordo per riscuotere il balzello e cercare merce di contrabbando o accettare sottobanco una ricca ricompensa per chiudere gli occhi e lasciar passare tutto ciò che avessero trovato, ma non scoprirono oggetti di valore e nessuno tentò di corromperli. Il loro comandante, un grassone con una piaga ulcerosa sulla fronte, confermò che il capo della guarnigione di La Roche-Derrien era ancora Richard Totesham. «C'è sempre lui», disse, «mentre a Brest comanda Sir Thomas Dagworth.»

«Dagworth!» Skeat parve felice della notizia. «È un brav'uomo. Come Dick Totesham», aggiunse rivolto a Thomas, poi fissò con aria perplessa Sir Guillaume che stava uscendo dalla cabina.

«È Sir Guillaume», gli sussurrò Thomas.

«Naturalmente», ribatté Skeat.

Sir Guillaume lasciò cadere sul ponte le sacche da sella e il tintinnio delle monete strappò al grassone un'occhiata avida. Sir Guillaume intercettò quello sguardo e fece per estrarre la spada.

«È il caso che me ne vada», disse il grassone.

«Lo credo anch'io», replicò Skeat con un risolino.

Robbie trascinò il suo bagaglio sul ponte, poi fissò il cassero centrale della *Edward* dove quattro ragazze stavano pulendo aringhe e gettando in aria le interiora che venivano afferrate al volo dai gabbiani. Le ragazze infilzavano poi i pesci eviscerati su lunghi pali da mettere sugli affumicatoi in fondo al molo. «Da queste parti sono tutte così carine?» domandò lo scozzese.

«Anche di più», rispose Thomas, chiedendosi come Robbie fosse riuscito a vedere i volti delle ragazze, nascosti com'erano sotto la cuffia.

«Mi sa che la Bretagna mi andrà a genio», commentò l'amico.

Prima di andarsene, dovevano saldare i debiti. Sir Guillaume pagò a Villeroy il compenso stabilito, più una certa somma in contanti per l'acquisto di una nuova vela. «Farai bene a restare per un po' alla larga da Caen», gli consigliò.

«Andremo in Guascogna», lo informò Villeroy. «Laggiù il commercio è sempre molto florido. E non è detto che non si vada a dare un'occhiata al Portogallo.»

«Non potreste magari», si intromise timidamente Mordecai, «darmi un passaggio?»

«Voi?» Sir Guillaume si voltò verso il medico. «Proprio voi, che odiate le navi.»

«Devo andare a sud», spiegò stancamente Mordecai. «A Montpellier, come prima cosa. Quanto più a sud si va, tanto più la popolazione è amichevole. Piuttosto che incontrare gli uomini del duca Charles, preferisco trascorrere un mese in mare e al freddo.»

«Per il viaggio in Guascogna», disse Sir Guillaume a Villeroy, dandogli una moneta d'oro. «Il medico è un mio amico.»

Villeroy lanciò un'occhiata a Yvette e lei si strinse nelle spalle, gesto che convinse il gigantesco capitano ad accettare. «Benvenuto a bordo, dottore», disse.

Così, dopo essersi congedati da Mordecai, tutti gli altri - Thomas, Robbie, Will Skeat, Sir Guillaume e i suoi due uomini d'arme - scesero a terra. Una barca avrebbe risalito il fiume sino a La Roche-Derrien, ma non prima del tardo pomeriggio, perciò i due armigeri furono lasciati a guardia dei bagagli e Thomas condusse i suoi amici lungo lo stretto sentiero che seguiva la sponda occidentale del fiume. Indossavano le loro cotte di maglia ed erano armati, perché la popolazione locale non vedeva di buon occhio gli inglesi, ma gli unici uomini che incontrarono furono una dozzina di manovali dall'aria incupita che scaricavano letame da due carri. Costoro smisero di lavorare nel veder passare i quattro sconosciuti in armi, ma non aprirono bocca. «Ora di domani, Charles de Blois saprà del nostro arrivo», commentò Thomas.

«Se la farà addosso dalla paura», ghignò Skeat.

Quando raggiunsero il ponte che portava a La Roche Derrien, cominciò a piovere. Thomas si fermò sotto l'arco del barbacane sulla riva opposta alla città e indicò, più a monte, il vacillante molo che lui e gli altri arcieri di Skeat avevano superato prima di insinuarsi a La Roche-Derrien la notte in cui la città era caduta per la prima volta in mano agli inglesi. «Ti ricordi quel posto, Skeat?» chiese.

«Certo che lo ricordo», rispose Skeat, ma aveva un'espressione vaga, e Thomas non indagò oltre.

Attraversarono il ponte di pietra e percorsero rapidamente la strada fino alla casa di lato alla taverna che era sempre stata il quartier generale di Richard Totesham e, quando vi giunsero, si trovarono davanti Totesham in persona, intento a smontare da cavallo. Lui si voltò, scrutando con un certo cipiglio i nuovi arrivati, ma a un tratto riconobbe Will Skeat e fissò il vecchio amico sbarrando gli occhi, come se avesse visto un fantasma. Skeat gli lanciò in risposta uno sguardo vacuo e quel mancato riconoscimento turbò il comandante della guarnigione. «Will?» l'apostrofò. «Will? Sei veramente tu, Will?»

Un'espressione di piacevole stupore animò il volto di Skeat. «Dick Totesham! Dovevo incontrare proprio te, con tutta la gente che c'è in giro!»

Totesham rimase sconcertato dalla sorpresa di Skeat per quell'incontro, dal momento che lui era il comandante della guarnigione, poi, accorgendosi di quanto fosse disorientata l'espressione del vecchio amico, si accigliò. «Stai bene, Will?»

«Ho ricevuto una botta in testa, ma il medico mi ha rimesso a posto», rispose Skeat. «A volte, mi si annebbiano un po' le idee, ma è solo un lieve offuscamento.»

Si strinsero la mano. Entrambi erano nati poveri e avevano scelto il mestiere del soldato, si erano meritati la fiducia dei loro signori e avevano ricevuto una parte del riscatto dei prigionieri e dei bottini conquistati, finché non erano diventati abbastanza ricchi da formare una propria compagnia di uomini che mettevano al servizio del re o di qualche nobile, così avevano ammassato ulteriori ricchezze mentre saccheggiavano altre terre di proprietà del nemico. Quando i trovatori cantavano le imprese belliche, nominavano il sovrano quale eroe protagonista ed elogiavano le prodezze di duchi, conti, baroni e cavalieri, ma erano uomini come Totesham e Skeat a battersi effettivamente per l'Inghilterra.

Totesham diede a Skeat un'affettuosa pacca sulla spalla. «Dimmi che hai portato con te i tuoi arcieri, Will.»

«Dio solo sa dove sono», ribatté Skeat. «Sono mesi che non li vedo.»

«Sono di fronte a Calais», intervenne Thomas.

«Buon Dio.» Totesham si fece il segno della croce. Era un uomo tarchiato, con i capelli brizzolati e il volto largo, che teneva in pugno la guarnigione di La Roche-Derrien solo grazie alla sua forza di carattere, ma sapeva di avere troppo pochi uomini. Un numero veramente esiguo. «Ne

ho centotrentadue ai miei ordini, e metà di loro è malata», disse a Skeat. «Poi ci sono cinquanta o sessanta mercenari che potrebbero restare fino all'arrivo di Charles de Blois o decidere di andarsene. Ovviamente la popolazione combatterà per noi, almeno in buona parte.»

«Davvero?» lo interruppe Thomas, stupito da quell'affermazione. Quando, l'anno precedente, gli inglesi si erano impadroniti della città, gli abitanti avevano lottato strenuamente per difendere le proprie case e, una volta sconfitti, avevano subito stupri e saccheggi: nonostante tutto questo, intendevano aiutare la guarnigione?

«I commerci vanno bene», spiegò Totesham. «Non sono mai stati tanto floridi! Le navi partono per la Guascogna, il Portogallo, le Fiandre e l'Inghilterra. Si stanno arricchendo, gli abitanti, perciò non vogliono che ce ne andiamo, quindi sì, alcuni combatteranno al nostro fianco e questo sarà un grande aiuto per noi, ma non è come avere soldati addestrati.»

Le altre truppe inglesi di stanza in Bretagna erano molto distanti, a ovest, il che voleva dire che, una volta giunto Charles de Blois con il suo esercito, Totesham avrebbe dovuto resistere nella piccola città per due o tre settimane prima che arrivassero rinforzi e, anche con l'aiuto della popolazione locale, dubitava di riuscirci. Aveva mandato una petizione al re, a Calais, supplicandolo di inviare altri uomini a La Roche-Derrien. «Siamo in una situazione disperata», aveva scritto il suo amanuense sotto dettatura, «e il nemico si sta avvicinando.» Nel vedere Will Skeat, il capitano della guarnigione aveva creduto che lui e la sua compagnia fossero arrivati in risposta alla richiesta d'aiuto e non riusciva a nascondere la delusione. «Scriverai tu stesso al re?» chiese a Will.

«Può farlo Tom per me.»

«Chiedi che vengano mandati i tuoi uomini», lo sollecitò Totesham. «Ho bisogno di altri tre o quattrocento arcieri, ma i tuoi cinquanta o sessanta sarebbero già qualcosa.»

«Tommy Dagworth non può dartene qualcuno?» chiese Skeat.

«Si trova nelle peste quanto me. Troppo terreno da controllare, un numero troppo esiguo di uomini, e il nostro sovrano non ammette che anche un solo acro finisca in mano a Charles de Blois.»

«Perché allora non ci invia un po' di truppe?» domandò Sir Guillaume.

«Perché non ne ha di riserva», rispose Totesham, «ma questo non è un buon motivo per non chiedergli rinforzi.»

Poi li accompagnò nella sua dimora, dove un fuoco ardeva in un grande

camino, e i servi portarono boccali di vino caldo e speziato, e vassoi con pane e carne fredda di maiale. In una cuna di legno accanto al fuoco c'era un neonato e Totesham arrossì nell'ammettere che era suo figlio. «Mi sono sposato da poco», disse a Skeat, poi ordinò a una fantesca di portare via il bambino prima che cominciasse a piangere. Trasalì quando Skeat si tolse il copricapo mettendo a nudo il cranio segnato dalla vistosa cicatrice e insistette che gli venisse raccontata la sua storia, ringraziando alla fine Sir Guillaume per l'aiuto che il francese aveva dato al suo amico. Riservò a Thomas e a Robbie un saluto meno caloroso, perché il secondo era uno scozzese e il primo gli ricordava quanto era accaduto l'anno precedente. «Siete stati un dannato impiccio, tu e la contessa di Armorica», commentò in tono tagliente.

«E' qui?» chiese Thomas.

«Sì, è tornata.» Totesham sembrava sulle spine.

«Possiamo alloggiare in casa sua, Will», disse Thomas a Skeat.

«No, non potete», ribatté fermamente Totesham. «La casa non è più sua. È stata venduta per pagare i debiti, e la contessa, da quando è qui, non fa che protestare per riaverla, ma la vendita è avvenuta in modo giusto e regolare. E il leguleio che l'ha acquistata ci ha pagato una certa somma per essere lasciato in pace e non voglio che venga infastidito, perciò voi due potrete alloggiare alle Due Volpi. Venite a cenare.» L'invito era stato espressamente rivolto a Will Skeat e a Sir Guillaume, escludendo Thomas e Robbie.

Thomas non ci badò. Trovò per sé e Robbie una stanza nella taverna chiamata Due Volpi, da condividere con altri ospiti, e, mentre lo scozzese gustava il primo sorso di birra bretone, si recò nella chiesa di St Renan, che a La Roche-Derrien era una delle più piccole, ma anche delle più fastose perché il padre di Jeanette l'aveva fatta abbellire. Aveva fatto costruire un campanile e ornare le pareti di splendidi affreschi, raffiguranti il Salvatore che camminava sulle acque di Galilea o le anime che precipitavano tra le fiamme dell'inferno; affreschi che tuttavia Thomas non riuscì a vedere perché, quando entrò in chiesa, era già calato il buio. L'unica luce veniva da alcuni ceri che ardevano sull'altare sul quale, in un reliquiario, era conservata la lingua di san Renano, ma Thomas sapeva che sotto quello stesso altare si trovava un altro tesoro, qualcosa di quasi altrettanto raro della silenziosa lingua del santo, che lui voleva consultare. Era un libro, un dono del padre di Jeanette, e Thomas, nel trovarlo lì la

prima volta, si era stupito non solo che fosse sopravvissuto alla presa della città - pur essendo in realtà ben pochi i soldati che si portavano via un libro quale bottino di guerra -, ma anche che in una piccola chiesa di una città bretone ci fosse una cosa del genere. I libri erano rari, e quello era il tesoro di St Renan: una Bibbia. Mancava buona parte del Nuovo Testamento, evidentemente perché qualche soldato ne aveva strappato le pagine per usarle nella latrina, ma l'Antico Testamento c'era tutto. Thomas si fece avanti tra le vecchie donne vestite di nero inginocchiate a pregare nella navata e, trovato il libro sotto l'altare, eliminò con un soffio polvere e ragnatele, posandolo poi accanto ai ceri. Una delle donne gli sibilò che stava commettendo un sacrilegio, ma lui la ignorò.

Girò i rigidi fogli, fermandosi di tanto in tanto ad ammirare una lettera capitale istoriata. Di bibbie, oltre a quella appartenuta a suo padre, a Thomas era capitato di vederne una a Dorchester, nella chiesa di St Peter, e, a Oxford, qualche dozzina, ma altrove ben poche. Mentre voltava le pagine, pensò stupito al tempo necessario per copiare un testo tanto corposo. Altre donne protestarono per quel suo indugiare davanti all'altare, così lui, per calmarle, si allontanò di qualche passo e si sedette a gambe incrociate con il pesante volume in grembo. Era troppo lontano dalle candele e trovava arduo leggere il testo, scritto piuttosto malamente. Le lettere capitali erano belle, chiaramente realizzate da una mano esperta, ma la grafia del resto era spesso contorta. A peggiorare le cose c'era il fatto di non sapere esattamente dove guardare in quell'immenso libro. Cominciò dalla fine dell'Antico Testamento, ma non trovò ciò che cercava, così lo sfogliò frettolosamente all'incontrano, facendo crepitare le grosse pagine nel girarle. Poiché era sicuro che quanto voleva trovare non fosse nei Salmi, li passò in fretta, poi rallentò nuovamente, cogliendo qua e là qualche parola di quel testo scritto in modo tanto maldestro, finché, di colpo, i nomi non gli balzarono agli occhi. «*Neemias Athersatha filius Achelai»,* Neemia il governatore, figlio di Acalia. Lesse l'intero brano, ma non trovò quanto cercava, così procedette ancora all'indietro, girando i rigidi fogli uno via l'altro, convinto di essere ormai vicino, e, a un tratto, eccolo: *EGO ENIM ERAM PINCERNA REGIS.*

Fissò la frase e la lesse a voce alta. «*Ego enim eram pincerna regis.* Io allora ero il coppiere del re.»

Secondo Mordecai, il libro di padre Ralph era una supplica a Dio di rendere reale il Graal, ma Thomas non era d'accordo con lui. Suo padre

non voleva essere il coppiere. No, quel testo era un modo per confessare la verità e al tempo stesso nasconderla. Suo padre gli aveva lasciato una traccia da seguire: da Acalia all'Hattirsata, per rendersi conto che il governatore era anche il coppiere: *Ego enim eram pincerna regis. Ero* il coppiere, e non *sono,* pensò Thomas. Ciò voleva dire che il padre aveva perso il Graal? Molto più probabilmente lui dava per scontato che Thomas avrebbe letto il libro solo dopo la sua morte. Ma di una cosa si poteva essere certi: quelle parole confermavano che il Graal esisteva veramente e che padre Ralph ne era stato il riluttante custode. Ero il coppiere del re; allontana da me questo calice; mio inebriante calice. La sacra coppa esisteva, e a quel pensiero Thomas sentì un brivido scorrergli lungo il corpo. Fissò i ceri sull'altare, con gli occhi annebbiati dalle lacrime. Eleanor aveva ragione. Il Graal esisteva e aspettava di essere trovato per raddrizzare il mondo e portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio, e la pace in terra. Esisteva. Era il Graal.

«È stato mio padre a donare quel libro alla chiesa», disse una voce di donna.

«Lo so», ribatté Thomas, poi chiuse la Bibbia e si voltò a guardare Jeanette, quasi atterrito all'idea di vederla meno bella di quanto lui si ricordasse o di essere travolto da un empito d'odio per essere stato abbandonato; invece sentì le lacrime salirgli di nuovo agli occhi quando scorse il suo viso. «Gazza», sussurrò. Era il soprannome di Jeanette.

«Thomas», ribatté lei con voce atona, poi indicò con la testa una vecchia donna vestita e velata di nero. «Madame Verlon», aggiunse, «che ha sempre paura di tutto, mi aveva detto che un soldato inglese stava rubando la Bibbia.»

«Eri venuta a difenderla con le unghie e con i denti?» chiese Thomas. Alla sua destra la fiamma di una candela sgocciolante mandò guizzi rapidi come il battito del cuore di un uccellino.

Jeanette si strinse nelle spalle. «Il parroco di questa chiesa è un codardo e non avrebbe sfidato un arciere inglese, perciò chi, se non io, poteva intervenire?»

«Madame Verlon può stare tranquilla», osservò Thomas, rimettendo la Bibbia sotto l'altare.

«Mi aveva anche detto che il presunto ladro aveva un grande arco nero», e la voce di Jeanette tremò leggermente. Per quel motivo, sembrava voler sottintendere, era venuta di persona invece di chiedere aiuto. Aveva

immaginato che potesse trattarsi di Thomas.

«Se non altro, non hai dovuto fare molta strada», replicò lui, indicando la porticina laterale che dava nel cortile della casa del padre di Jeanette. Fece finta di non sapere che non ne era più la proprietaria.

Lei gettò all'indietro la testa. «Non abito più lì, per ora», tagliò corto.

Ad ascoltarli c'era una dozzina di donne, che arretrarono nervosamente quando Thomas si avviò verso di loro. «Allora, madame», disse lui a Jeanette, «volete che vi scorti fino alla vostra dimora?»

La giovane donna assentì bruscamente, con gli occhi che alla luce delle candele sembravano molto grandi e lucidi. Era dimagrita, si disse Thomas, o forse era colpa della penombra della chiesa, che le scavava le gote. Portava una cuffia legata sotto il mento e un ampio mantello nero che strusciava sul pavimento di pietra, mentre lei seguiva Thomas verso la porta a occidente. «Ti ricordi Belas?» gli chiese.

«Rammento questo nome», rispose lui. «Non era un uomo di legge?»

«Sì, un avvocato», replicò Jeanette, «e un essere bilioso, una creatura viscida, un imbroglione. Com'era quel termine che mi hai insegnato? Una carogna. Una vera carogna. Quando sono tornata in città, ho scoperto che aveva comprato la mia abitazione, sostenendo che era stata messa in vendita per pagare i debiti da me contratti. Ma si era preso tutto! Dopo aver promesso di badare ai miei affari, ha aspettato che me ne andassi e si è impadronito della casa. E, ora che sono tornata, non vuole che gli ricompri ciò che mi appartiene. Sostiene che i conti sono stati regolati. Gli ho detto che gli avrei pagato la casa più di quanto lui avesse speso, ma si è fatto beffe di me.»

Thomas le tenne aperta la porta. Fuori stava pioviggginando. «Non ti serve la casa, visto che Charles de Blois sta per tornare», le disse. «Quando ciò accadrà, sarà bene che tu te ne sia già andata.»

«Non la smetterai mai di predicarmi ciò che devo fare, Thomas?» ribatté Jeanette, poi, come per mitigare l'asprezza delle sue parole, gli prese il braccio. O, forse, gli passò la mano sotto il gomito perché la strada era ripida e scivolosa. «Resterò qui, credo.»

«Se tu non fossi fuggita, Charles ti avrebbe data in moglie a uno dei suoi uomini d'arme», seguitò Thomas. «Se ti trova qui, lo farà. O farà qualcosa di peggio.»

«Ha già mio figlio. Mi ha già violentata. Che cos'altro può fare? No», aggiunse lei, stringendo con forza il braccio di Thomas, «rimarrò nella mia

piccola abitazione accanto alla porta meridionale e, non appena lui farà il suo ingresso a cavallo in città, impugnerò una balestra e gli tirerò una quadrella nel ventre.»

«Mi sorprende che tu non abbia già riservato a Belas lo stesso trattamento.»

«Credi che io voglia finire sulla forca per aver ucciso un leguleio?» chiese Jeanette, scoppiando in una breve e amara risata. «No, rinuncerò alla vita in cambio della morte di Charles de Blois, così tutta la Bretagna e la Francia sapranno che è stato ammazzato da una donna.»

«E se dovesse restituirti tuo figlio?»

«Non lo farà!» esclamò lei rabbiosamente. «Non ha ceduto di fronte ad alcuna supplica.» Gli lasciava intendere, si disse Thomas, che il principe di Galles e, forse, persino il re, aveva scritto a Charles de Blois, senza tuttavia ottenere alcun risultato. E come poteva essere altrimenti? L'Inghilterra era il nemico più acerrimo del duca. «È tutta una questione di terre, Thomas», aggiunse stancamente Jeanette, «terre e ricchezze.» Alludeva al fatto che suo figlio, pur avendo solo tre anni, era il conte di Armorica e aveva quindi ereditato gran parte della Bretagna occidentale, per il momento occupata dagli inglesi. Se il bambino avesse giurato fedeltà al duca Jean, che Edoardo d'Inghilterra aveva destinato a governare la Bretagna, le pretese di Charles de Blois sulla sovranità del ducato si sarebbero gravemente indebolite, perciò lui aveva rapito il bimbo e non l'avrebbe lasciato libero finché non avesse raggiunto la debita età per giurare fedeltà.

«Dove si trova Charles?» chiese Thomas. Per una delle tante ironie della sorte, al figlio di Jeanette era stato dato il nome dello zio del padre, in un tentativo di accattivarsene i favori.

«Nel Torrione di Roncelets, a sud di Rennes», rispose Jeanette. «E' stato affidato alle cure del signore di Roncelets.» Si voltò verso Thomas. «È quasi un anno che non lo vedo!»

«Il Torrione di Roncelets è un castello?» chiese Thomas.

«Non l'ho mai visto. È una torre, immagino. Sì, un castello.»

«Sei sicura che lui sia lì?»

«Non sono sicura di nulla», rispose Jeanette in tono stanco, «ma ho ricevuto una lettera in cui si diceva così e non ho motivi per dubitarne.»

«Chi te l'ha scritta?»

«Lo ignoro. Non era firmata.» Jeanette fece alcuni passi in silenzio, con

la mano calda posata sul braccio di Thomas. «Era di Belas», disse alla fine. «Non ne ho la certezza, ma è molto probabile. L'ha fatto per stuzzicarmi, per tormentarmi. Non gli basta di essersi impadronito della mia casa e che Charles de Blois abbia mio figlio, vuole anche farmi soffrire. Oppure vuole che io vada a Roncelets sapendo che finirei di nuovo in mano al duca. Sono sicura che è stato Belas a scrivere quella lettera. Lui mi odia.»

«Perché?»

«Cosa credi?» ribatté lei in tono sprezzante. «Ho qualcosa che lui desidera, qualcosa che tutti gli uomini vogliono, ma a lui non la darò.»

Camminarono per strade buie. Da alcune taverne uscivano canti e da qualche parte una donna inveiva contro il proprio uomo. Un cane iniziò ad abbaiare e fu zittito. La pioggia martellava i tetti di paglia, gocciolava dalle gronde e rendeva viscida la strada fangosa. Sopra le case si intravedeva un chiarore rossastro che divenne sempre più forte via via che i due si avvicinavano, finché Thomas non scorse le fiamme di due bracieri che riscaldavano i soldati di guardia alla porta meridionale e rammentò come lui, Jake e Sam avessero aperto quella porta per far entrare l'esercito inglese. «Tempo fa, ti promisi che ti avrei fatto riavere Charles», disse a Jeanette.

«Tu e io, Thomas, abbiamo fatto troppe promesse», ribatté lei. La sua voce aveva ancora un tono stanco.

«Comincerò a mantenere qualcuna delle mie», affermò Thomas. «Ma, per arrivare a Roncelets, ho bisogno di cavalli.»

«Mi posso permettere di comprarli», replicò Jeanette, fermandosi accanto a un oscuro portone. «Io abito qui», aggiunse, poi lo fissò in faccia. Thomas era alto, ma lei non era da meno. «Il conte di Roncelets è un noto spadaccino. Non è giusto che tu metta a repentaglio la tua vita per mantenere una promessa che non avresti mai dovuto fare.»

«Però l'ho fatta», replicò Thomas.

Lei assentì. «Questo è vero.»

Ci fu un lungo attimo di silenzio. Thomas poteva sentire una sentinella camminare sulle mura. «Io...» cominciò.

«No», lo interruppe Jeanette bruscamente.

«Non ho...»

«Un'altra volta. Devo abituarmi ad averti di nuovo qui.

Sono stanca degli uomini, Thomas. Dalla Piccardia...» Esitò e Thomas pensò che non avrebbe aggiunto altro, invece lei riprese, con una

spallucciata: «Dalla Piccardia in poi ho vissuto come una monaca».

La baciò in fronte. «Ti amo», le disse, ed era sincero, ma rimase stupito di aver espresso a voce alta quel pensiero.

Per una frazione di secondo, Jeanette non parlò. Nei suoi occhi il riflesso delle fiamme dei due bracieri creava bagliori rossastri. «Che ne è stato di quella ragazza?» chiese. «Quella pallida creatura, così protettiva nei tuoi confronti?»

«Io non sono stato capace di proteggere lei», rispose Thomas, «ed è morta.»

«Gli uomini sono una massa di bastardi», replicò Jeanette, poi si voltò e tirò la fune che sollevava il paletto della porta. Indugiò un istante. «Ma sono felice che tu sia qui», disse senza girarsi, quindi la porta fu richiusa, il paletto ricadde al suo posto e di lei non restò neppure l'ombra.

Sir Geoffrey Carr aveva cominciato a pensare di aver commesso un errore a precipitarsi in Bretagna. Per molto tempo di Thomas di Hookton non si era vista neppure l'ombra e, quando finalmente era giunto, l'arciere era parso tutt'altro che interessato a cercare un qualsiasi tesoro. La situazione era ambigua, e intanto i debiti di Sir Geoffrey lievitavano. Ma poi, alla fine, lo Spaventapasseri venne a sapere quali piani stesse covando Thomas di Hookton. Tale scoperta lo condusse alla casa di Monsieur Belas.

La pioggia cadeva fitta su La Roche-Derrien. Non si era mai visto, a memoria d'uomo, un inverno altrettanto piovoso. Il canale di scolo che correva sotto le mura rinforzate della città era così pieno d'acqua da assomigliare a un fossato e molti dei terreni paludosi attorno al fiume Jaudy avevano assunto l'aspetto di laghi. Le strade cittadine erano invase da un fango appiccicoso che si incollava agli stivali degli uomini e, nelle vie più ripide, faceva scivolare pericolosamente le donne dirette al mercato con i loro scomodi zoccoli di legno, i quali avrebbero dovuto tenere il piede sollevato dalla mota, ma non impedivano che questa imbrattasse gli orli delle gonne e dei mantelli. Gli unici aspetti positivi di quella pioggia erano la protezione dal fuoco che ne derivava e, per gli inglesi, la consapevolezza che avrebbe ostacolato qualsiasi assedio. Le macchine da guerra, che fossero catapulte, trabocchi o cannoni, avevano bisogno di poggiare su un terreno solido, non un acquitrino, e i soldati non potevano andare all'attacco in una palude. Si diceva che Richard Totesham pregasse

Dio di mandare altra pioggia e lo ringraziasse ogni mattina se il cielo si presentava grigio, plumbeo e umido.

«Un inverno bagnato, Sir Geoffrey», commentò Belas nell'accogliere lo Spaventapasseri, poi scrutò di soppiatto il visitatore. Un viso devastato e sgradevole, pensò; quanto agli abiti, erano sì di ottima qualità, ma confezionati per un individuo molto più grasso, dal che si poteva arguire che l'inglese fosse recentemente dimagrito o, cosa molto più probabile, che avesse rubato quegli indumenti a un uomo da lui ucciso in battaglia. Appesa alla cintola portava una frusta arrotolata, equipaggiamento insolito per un soldato, ma l'avvocato non pretendeva di capire i militari. «Un inverno molto bagnato», ripeté, facendo segno allo Spaventapasseri di accomodarsi su una sedia.

«Maledettamente bagnato», ringhiò Sir Geoffrey, cercando di nascondere il proprio nervosismo. «Solo pioggia, freddo e geloni.» A renderlo nervoso era il fatto di non sapere con certezza se quel magro e guardingo uomo di legge fosse un così sincero sostenitore di Charles de Blois come suggerivano le voci che correvano nelle taverne, ma anche quello di essere stato costretto a lasciare nel cortile sottostante Beggar e Dickon, senza la cui protezione si sentiva vulnerabile, soprattutto considerando la mole del gigantesco assistente dell'avvocato, in farsetto di cuoio e con una lunga spada al fianco.

«Pierre mi protegge», spiegò Belas. Aveva notato l'occhiata che Sir Geoffrey aveva lanciato al suo forzuto compagno. «Mi protegge dai nemici che tutti gli uomini di legge onesti si procurano. Prego, Sir Geoffrey, sedetevi.» Di nuovo indicò la sedia. Nel camino ardeva un piccolo fuoco, il cui fumo svaniva in una cappa nuova di zecca. Il leguleio aveva un viso famelico che ricordava il muso di un ermellino, con la carnagione pallida come il ventre di una biscia. Indossava una toga nera e un mantello dello stesso colore bordato di pelliccia scura, e un berretto, nero anch'esso, con le falde che gli coprivano le orecchie, anche se al momento ne teneva una sollevata per ascoltare le parole dello Spaventapasseri. «*Parlez-vous français?»* chiese.

«No.»

«Brezoneg a puzit?» s'informò il leguleio e, nel vedere l'aria di ottusa incomprensione dello Spaventapasseri, si strinse nelle spalle. «Non parlate bretone?»

«Non ve l'ho appena detto? Non parlo francese.»

«Francese e bretone non sono la stessa lingua, Sir Geoffrey.»

«Non hanno comunque niente a che fare con l'inglese», ribatté l'altro con aria bellicosa.

«Certo che no. Ahimè, io non parlo bene l'inglese, ma imparo in fretta. Dopotutto, è l'idioma dei nostri nuovi signori.»

«Signori?» chiese lo Spaventapasseri. «O nemici?»

Belas si strinse nelle spalle. «Io sono un uomo di... come potrei dire? D'affari. Un uomo d'affari. E, ritengo, non è possibile esserlo senza crearsi nemici.» Fece un'altra spallucciata, come se quelli fossero discorsi futili, poi si appoggiò allo schienale della sedia. «Ma voi siete venuto per qualche affare, Sir Geoffrey? Avete per caso qualche proprietà da vendere? Un contratto da redigere?»

«Jeanette Chenier, contessa di Armorica», rispose con voce tagliente Sir Geoffrey.

Belas era stato colto di sorpresa, ma non lo lasciò trapelare. Però era in allerta. Sapeva bene quanto Jeanette desiderasse vendicarsi e stava sempre in guardia per le sue macchinazioni, tuttavia al momento finse indifferenza. «Conosco questa dama», ammise.

«Anche lei vi conosce. E non le andate a genio, monsieur», replicò Sir Geoffrey, pronunciando l'ultima parola con una punta di sarcasmo. «Non le piacete neanche un po'. Non vede l'ora di vedervi fatto a pezzi, messo in padella e arrostito a fuoco vivo.»

Belas rivolse la propria attenzione alle carte che aveva sulla scrivania, come se il suo visitatore cominciasse ad annoiarlo. «Vi ho già spiegato, Sir Geoffrey, che un uomo di legge si procura inevitabilmente molti nemici. Non c'è di che preoccuparsi. I codici mi proteggono.»

«Al diavolo i codici, Belas», ribatté lo Spaventapasseri con voce atona. I suoi occhi, stranamente chiari, fissavano l'avvocato, che faceva finta di essere intento ad appuntire un pennino. «Supponiamo che la dama in questione riesca a riavere il figlio», seguitò Sir Geoffrey. «Supponiamo che lo metta sotto la protezione di Edoardo di Inghilterra e che induca il figlio a giurare fedeltà al duca Jean. La legge non impedirà a costoro di farvi a fettine, non vi pare? Un pezzo qui, un pezzo là, taglia questo, taglia quello, poi una bella fiammata, mio illustre causidico.»

«Una simile eventualità non potrebbe avere alcuna ripercussione su di me», commentò Belas in tono apparentemente annoiato.

«Il vostro inglese non è poi così scarso, eh?» sogghignò Sir Geoffrey.

«Non pretendo di conoscere la legge, monsieur, ma conosco le persone. Se la contessa dovesse riavere il figlio, andrebbe a Calais a parlare con il re.»

«E allora?» chiese Belas, sempre fingendo un totale disinteresse.

«Ci vorranno tre mesi», proseguì Sir Geoffrey, alzando tre dita, «o anche quattro, prima che il vostro Charles de Blois riesca a giungere in città. La contessa potrebbe arrivare a Calais in quattro settimane e, nell'arco di otto settimane, ritornare qui con una bella pergamena reale. Avrebbe così la situazione in pugno. Suo figlio ottiene ciò che il re vuole, perciò lui le concederà quanto lei chiede, vale a dire di vedervi fatto a pezzi. La contessa vi sbranerà con i suoi candidi dentini e vi scuoierà vivo, monsieur, e la legge non potrà aiutarvi. Non contro il re.»

Belas, che stava fingendo di leggere una pergamena, la lasciò andare di colpo, tanto che questa tornò ad arrotolarsi con uno schiocco. Fissò lo Spaventapasseri, poi si strinse nelle spalle. «Dubito, Sir Geoffrey, che quanto voi prospettate possa realmente accadere. Il figlio della contessa non è qui.»

«Ma supponiamo, monsieur, a mo' di semplice ipotesi, che un gruppo di uomini si stia preparando ad andare a Roncelets a prendere quello stronzetto.»

Belas esitò. Gli era giunta alle orecchie un'indiscrezione concernente un simile progetto, ma aveva dubitato della reale consistenza di tale voce, perché ne correvano a decine di simili e tutte si concludevano in un nulla di fatto. Eppure, qualcosa nel tono di Sir Geoffrey gli suggeriva che in quel caso particolare ci potesse essere, oltre al fumo, anche l'arrosto. «Un gruppo di uomini», ripeté con voce piatta.

«Un gruppo di uomini», confermò lo Spaventapasseri, «che ha in mente di recarsi a Roncelets e di aspettare che il bimbetto venga condotto all'aperto a fare la prima pisciatina del mattino per rapirlo, riportarlo qui e mettere a rosolare i vostri quarti.»

Belas srotolò la pergamena e fece finta di tornare a leggerla. «Non mi stupisce, Sir Geoffrey, che Madame Chenier organizzi un piano per riavere il figlio», disse in tono noncurante. «C'è da aspettarselo. Ma perché voi cercate di coinvolgere proprio me? Quale danno me ne potrebbe venire?» Intinse nel calamaio il pennino appena riappuntito. «E come mai siete a conoscenza di questo progetto di rapimento?»

«Perché faccio le domande giuste, non vi pare?» rispose lo Spaventapasseri.

In realtà, lui aveva sentito dire che Thomas progettava un'incursione a Rostrenen, ma in città erano stati in molti a giurare che Rostrenen era stata spolpata tanto spesso che ormai anche un passero vi sarebbe morto di fame. Che cosa, allora, si era chiesto lo Spaventapasseri, aveva in mente di fare Thomas? Lui era sicuro che fosse in caccia di un tesoro, lo stesso che l'aveva portato a Durham, ma perché questo si sarebbe dovuto trovare a Rostrenen? Che cosa c'era in quel posto? Sir Geoffrey aveva abbordato in una taverna uno degli aiutanti di Richard Totesham, gli aveva offerto un boccale di birra e l'aveva interrogato su Rostrenen, al che l'uomo aveva riso e scosso la testa. «Non date retta a quella fandonia», aveva detto a Sir Geoffrey.

«Fandonia?»

«La destinazione non è Rostrenen. È Roncelets. Be', non lo sappiamo con certezza», aveva aggiunto, «ma la contessa di Armorica è dentro fino al collo, quel suo bel collo, in questa storia, il che significa che deve trattarsi di Roncelets. E volete un consiglio, Sir Geoffrey? Non vi immischiate. Non per niente il castello di Roncelets viene chiamato nido di vespe.»

Sir Geoffrey, più confuso che mai, aveva fatto altre domande e, lentamente, si era formato la convinzione che il *thesaurus* cercato da Thomas non fosse un mucchio di monete d'oro, né qualche sacca di cuoio piena di gioielli, bensì una proprietà terriera: quella bretone del conte di Armorica; e, se il piccolo figlio di Jeanette avesse giurato fedeltà al duca Jean, la causa inglese in Bretagna avrebbe segnato un punto a proprio favore. In un certo senso era un tesoro, un tesoro politico: non così soddisfacente come l'oro, ma quasi altrettanto prezioso. Che cosa quella proprietà terriera avesse a che fare con Durham, lo Spaventapasseri non riusciva a capirlo. Thomas era forse andato lassù a cercare qualche atto notarile? O una donazione fatta da un precedente duca? Qualche minuzia legale, priva d'importanza; ciò che contava era l'intenzione di Thomas di rapire un bambino che poteva irrobustire politicamente il re d'Inghilterra. Sir Geoffrey si era allora chiesto in quale modo lui stesso avrebbe potuto sfruttare quel bimbo e per un po' aveva accarezzato la folle idea di impadronirsene per portarlo lui a Calais, ma poi si era reso conto di poter trarre un profitto molto meno rischioso tradendo semplicemente Thomas. Per tale motivo, era lì, da Belas, il quale gli sembrava interessato, ma faceva finta che l'incursione a Roncelets non lo riguardasse, perciò lo

Spaventapasseri decise che era arrivato il momento di forzare la mano all'avvocato. Si alzò in piedi, stirando la giubba senza maniche umida di pioggia. «Questa storia non vi interessa, monsieur?» chiese. «Va bene. Voi conoscete i vostri affari meglio di me, ma io so quanti uomini stanno per andare a Roncelets e chi li guida, e posso anche dirvi quando partiranno.» Il pennino non si muoveva più e dalla punta cadevano gocce di inchiostro che macchiavano la pergamena, ma Belas non se ne accorse, mentre l'aspra voce dello Spaventapasseri gli graffiava le orecchie. «Ovviamente non hanno rivelato a mastro Totesham ciò che intendono fare, perché temono che ufficialmente lui disapprovi una simile iniziativa, il che potrebbe avvenire oppure no, non ho elementi per dirlo; perciò lui è convinto che vadano a bruciare qualche casa colonica nei pressi di Rostrenen, come potrebbe o non potrebbe accadere comunque, ma, qualunque cosa loro dicano e qualunque cosa mastro Totesham possa credere, so per certo che intendono andare a Roncelets.»

«Come lo sapete?» chiese Belas in un sussurro.

«Lo so e basta!» ribatté aspramente Sir Geoffrey.

Il leguleio posò la penna. «Sedetevi e ditemi che cosa volete», intimò allo Spaventapasseri.

«Due cose», replicò Sir Geoffrey, rimettendosi a sedere. «Sono venuto in questa dannata città per arricchirmi, ma qui c'è ben poco da prendere, monsieur, veramente poco.» Il bottino scarseggiava, perché erano mesi che le truppe inglesi saccheggiavano la Bretagna e, anche viaggiando a cavallo per un'intera giornata, non si riusciva a trovare casa colonica che non fosse stata ripulita di tutto e data alle fiamme, mentre a spingersi oltre si correva il rischio di incappare in qualche pattuglia nemica ben armata. Al di là delle mura delle sue fortezze la Bretagna era un territorio selvaggio, luogo di imboscate, pericoli e rovine, e lo Spaventapasseri aveva rapidamente scoperto quanto vi fosse difficile procurarsi un bel gruzzolo.

«Dunque la prima cosa che volete è denaro», considerò in tono acido Belas. «La seconda?»

«Un rifugio», rispose Sir Geoffrey.

«Un rifugio?»

«Quando Charles de Blois riprenderà la città, voglio trovarmi nel vostro cortile», spiegò lo Spaventapasseri.

«Non ne capisco il motivo», replicò seccamente Belas, «ma ovviamente sarete il benvenuto. E quanto denaro volete?» Si umettò le labbra. «C'è da

verificare anzitutto fino a che punto siano attendibili le vostre informazioni.»

«E se lo sono?» chiese lo Spaventapasseri.

Belas meditò un attimo. «Settanta *écus?»* azzardò. «O, magari, ottanta.»

«Settanta *écus?»* Lo Spaventapasseri indugiò il tempo necessario per convertire la somma in sterline, poi sputò. «Soltanto dieci sterline! No! Pretendo cento sterline, e in monete con il conio inglese.»

Si accordarono su sessanta sterline inglesi, da pagare non appena Belas avesse ottenuto la prova che Sir Geoffrey gli aveva detto la verità, cioè che Thomas di Hookton intendeva condurre alcuni uomini a Roncelets e che la spedizione sarebbe avvenuta alla vigilia della festa di San Valentino, da lì a due settimane.

«Perché non prima?» volle sapere Belas.

«Per raccogliere altri uomini. Al momento, può disporre soltanto di una mezza dozzina e sta cercando di persuaderne altri a unirsi a lui. Dice loro che a Roncelets c'è oro da razziare.»

«Se desiderate arricchirvi, perché non andate con loro?» chiese acidamente il leguleio.

«Perché preferisco chiederlo a voi», rispose Sir Geoffrey.

Belas si appoggiò allo schienale della sedia e congiunse le lunghe dita pallide. «E non volete altro?» domandò all'inglese. «Soltanto denaro e un rifugio?»

Lo Spaventapasseri si alzò in piedi, piegando la testa sotto le basse travi del soffitto. «Pagatemi una volta, e mi pagherete ancora», disse.

«Forse», ribatté evasivamente Belas.

«Vi darò ciò che vi serve», proseguì Sir Geoffrey, «e mi pagherete.» Si avviò verso la porta, poi si fermò, perché Belas l'aveva richiamato.

«Avete detto Thomas di Hookton?» chiese Belas e nella sua voce si avvertiva un innegabile interesse.

«Thomas di Hookton», confermò lo Spaventapasseri.

«Grazie», ribatté Belas, poi tornò a fissare la pergamena che aveva appena srotolato e diede l'impressione di avervi trovato scritto il nome di Thomas, perché fece scorrere un dito e sorrise. «Grazie», ripeté e, con grande stupore dello Spaventapasseri, da una cassapanca accanto al suo tavolo prese un borsellino e lo porse al visitatore. «Vi ringrazio sentitamente, Sir Geoffrey, per questa notizia.»

Tornato nel cortile, Sir Geoffrey scoprì di aver ricevuto dieci sterline

d'oro inglesi. Dieci sterline solo per aver fatto il nome di Thomas? Sospettò che ci fossero molti altri particolari da appurare sui progetti di Thomas, ma se non altro adesso aveva quei pezzi d'oro in tasca: la visita all'avvocato era stata proficua e c'era la speranza di ottenere da quell'uomo altro denaro.

Ma stava ancora diluviando.

Thomas convinse Richard Totesham che non valeva la pena di scrivere un'altra supplica al re, ma che era piuttosto il caso di appellarsi al conte di Northampton, uno dei condottieri dell'esercito che assediava Calais. Nella lettera rammentò a sua signoria la grande vittoria da lui riportata nel conquistare La Roche-Derrien e calcò la mano sulla possibilità che quell'impresa potesse vanificarsi, se la guarnigione non fosse stata rafforzata. Richard Totesham dettò buona parte del testo e Will Skeat fece una croce accanto al proprio nome in calce alla lettera in cui si affermava, in modo abbastanza veritiero, che Charles de Blois stava radunando a Rennes un nuovo e potente esercito.

«A detta di mastro Totesham, il quale manda a vostra signoria i suoi umili saluti», scrisse Thomas, «l'esercito di Charles sarebbe già costituito da un migliaio di uomini d'arme e dal doppio di balestrieri e altri militari, mentre la nostra guarnigione conta meno di cento soldati validi, e il vostro parente, Sir Thomas Dagworth, che dista da noi una settimana di marcia, non può radunarne più di sei o settecento.»

Sir Thomas Dagworth, comandante delle truppe inglesi in Bretagna, era sposato alla sorella del conte di Northampton, e Totesham sperava che la pura e semplice necessità di salvaguardare l'onore della famiglia inducesse il conte a fare il possibile per impedire una disfatta in quella regione: se anche avesse mandato soltanto gli arcieri, e non gli armigeri, di Skeat, avrebbe comunque raddoppiato il numero di archi sulle mura di La Roche-Derrien e offerto a Totesham una probabilità di resistere a un assedio. Fateci avere gli arcieri, supplicava la lettera, con i loro archi e le loro frecce, ma senza cavalli, e, non appena Charles de Blois sarà respinto, il capitano della guarnigione li rimanderà a Calais. «A questo non crederà mai», brontolò Totesham, «penserà invece che io voglia tenerli qui, perciò bisogna fare in modo che capisca che è una solenne promessa. Diciamogli che giuro solennemente sulla Vergine e su san Giorgio di rimandargli gli arcieri.»

La valutazione sull'esercito di Charles de Blois era abbastanza esatta. Erano stati alcuni informatori al soldo degli inglesi a fornire quelle notizie, che, a dire il vero, il duca si augurava giungessero alle orecchie del nemico, perché quanto più la guarnigione di La Roche-Derrien fosse stata inferiore di numero, tanto più esigue sarebbero state le sue speranze di salvezza. Charles aveva già quasi quattromila uomini, ai quali ogni settimana se ne aggiungevano altri, e i suoi genieri si erano procurati nove grandi macchine da assedio per lanciare massi contro le mura delle città e delle fortezze che, nel suo ducato, erano in mano agli inglesi. La Roche-Derrien sarebbe stata attaccata per prima e la speranza che riuscisse a resistere per più di un mese era affidata a un pugno di uomini.

«Mi auguro che sia infondata la voce di una tua prossima spedizione a Roncelets», disse aspramente Totesham a Thomas, dopo che ebbero terminato di redigere la lettera.

«Roncelets?» Thomas fece finta di non aver mai sentito nominare quella località. «Non Roncelets, signore, ma Rostrenen.»

Totesham gli lanciò un'occhiata sprezzante. «A Rostrenen non c'è nulla», commentò con voce gelida.

«Ho sentito dire che vi si può trovare del cibo», ribatté Thomas.

«E, guarda caso, è proprio a Roncelets che si dice sia rinchiuso il figlio della contessa di Armorica», proseguì il comandante della guarnigione, ignorando la sua replica.

«Davvero, signore?» finse di meravigliarsi Thomas.

«Se ciò che vuoi è amoreggiare con una donna, ti posso raccomandare il bordello dietro la cappella di St Brieuc», terminò Totesham, senza farsi convincere dai suoi falsi dinieghi.

«Noi andiamo a Rostrenen, signore», insistette Thomas.

«Nessuno dei miei uomini verrà con te», disse Totesham, intendendo quelli che lui pagava personalmente, il che escludeva i mercenari.

Sir Guillaume aveva acconsentito ad accompagnare Thomas, ma era inquieto per quanto riguardava le probabilità di successo. Aveva comprato i cavalli per sé e i suoi due uomini, ma si rendeva conto che erano poco più che ronzini. «Se quelli di Roncelets dovessero inseguirci, rischiamo di essere catturati e fatti a pezzi», diceva. «Cerca di ingaggiare qualche altro armigero, perché ci si possa scontrare alla pari.»

Il primo istinto di Thomas era stato quello di portarsi dietro solo una manciata di uomini, ma quei pochi, per di più in groppa a pessimi cavalli,

sarebbero stati una facile preda. Un gruppo più numeroso avrebbe reso più sicura la spedizione.

«Perché intendi andare comunque?» gli chiese Sir Guillaume. «Soltanto per infilarti sotto le sottane di una vedova?»

«Perché le avevo fatto una promessa», rispose Thomas e non mentiva, anche se il motivo ipotizzato da Sir Guillaume era altrettanto vero. «E perché devo far sapere ai nostri nemici dove mi trovo.»

«Alludi a de Taillebourg?» chiese il nobile francese. «Lo sa già.»

«Ne siete convinto?»

«Fra Germain l'avrà informato», ribatté Sir Guillaume in tono sicuro. «Scommetto che il tuo domenicano è già a Rennes. Si farà vedere a tempo debito.»

«Se piombo su Roncelets, la notizia giungerà alle orecchie dei miei nemici», replicò Thomas. «Così posso avere la certezza che verranno a cercarmi.»

Era la Candelora quando tirò le somme: poteva fare affidamento su Robbie, Sir Guillaume e i suoi due uomini d'arme, e su altri sette che si erano uniti a lui perché allettati dalle presunte ricchezze di Roncelets o dalla prospettiva di mettersi in buona luce agli occhi di Jeanette. Robbie voleva partire senza ulteriori indugi, ma Will Skeat, come Sir Guillaume, consigliò a Thomas di rafforzare ulteriormente il gruppo. «Questa non è l'Inghilterra settentrionale», gli fece notare. «Non puoi metterti al sicuro oltre il confine. Se vi acciuffano, Tom, non vi basterà essere una dozzina di validi individui per serrare gli scudi e rompere le teste. Vorrei poter venire con te.»

«No», si affrettò a replicare Thomas. Skeat aveva momenti di lucidità, ma era ancora troppo spesso confuso e smemorato, anche se al momento cercava di aiutare Thomas sforzandosi di convincere altri uomini a partecipare alla spedizione. Molti declinavano l'invito: il Torrione di Roncelets era troppo lontano, sostenevano, o il signore del luogo troppo potente, perciò le probabilità di riuscita dell'impresa erano assai scarse. Alcuni temevano di irritare Totesham, il quale, per paura di perdere qualche membro della sua guarnigione, aveva decretato che nessuno si allontanasse per più di una giornata di cavallo da La Roche-Derrien, limitando cioè le incursioni a località in cui c'era ormai ben poco da razziare. Perciò soltanto i mercenari più poveri, alla disperata ricerca di qualsiasi cosa potesse trasformarsi in moneta sonante, avevano accettato di

partire con Thomas.

«Dodici sono più che sufficienti», insistette Robbie. «Cristo santo, ne ho fatte, io, di incursioni in Inghilterra. Una volta, con mio fratello e altri tre uomini soltanto, rubammo una mandria di bestiame a Lord Percy, che ci sguinzagliò dietro metà del paese. Mordi rapidamente e fuggi ancora più alla svelta. Dodici uomini sono sufficienti.»

Thomas si lasciò quasi convincere dalla foga di Robbie, ma era preoccupato perché le probabilità erano a loro sfavore e perché i cavalli, così poco all'altezza della situazione, non avrebbero mai permesso quel mordi e fuggi. «Voglio altri uomini», disse all'amico.

«Se non ti decidi, una volta per tutte, il nemico verrà a sapere ogni cosa», ribatté lo scozzese. «Ci aspetterà al varco.»

«Non saprà dove aspettarci, né che cosa pensare», replicò Thomas. Aveva sparso in giro una ventina di voci contrastanti sull'obiettivo della spedizione e sperava di aver così confuso completamente le idee agli avversari. «Ma ci muoveremo quanto prima», promise a Robbie.

«Buon Dio, hai già interpellato tutti in città!» esclamò lo scozzese. «È ora di andare!»

Ma quello stesso giorno una nave giunse a Tréguier e altri tre uomini d'arme fiamminghi si unirono alla guarnigione. Thomas li trovò, di sera, in una taverna in riva al fiume. I tre si lamentavano di aver militato nelle file inglesi a Calais, ma di aver avuto poche occasioni per combattere e quindi catturare ricchi prigionieri. Volevano tentare la fortuna in Bretagna, per questo avevano raggiunto La Roche-Derrien. Thomas parlò con il loro capo, un uomo segaligno con la bocca storta e due dita mancanti alla mano destra, il quale lo ascoltò, grugnì di aver capito e rispose che ci avrebbe pensato. La mattina seguente, tutti e tre i fiamminghi raggiunsero la taverna delle Due Volpi e si dissero disposti ad aggregarsi al gruppo. «Siamo venuti qui per combattere, perciò muoviamoci», aggiunse il loro capo, che si chiamava Lodewijk.

«Su, forza!» sollecitò Robbie, rivolto a Thomas.

Thomas avrebbe voluto reclutare ancora altri uomini, ma sapeva di aver aspettato fin troppo. «Andiamo», disse allo scozzese, poi andò a trovare Will Skeat e gli fece promettere di badare a Jeanette, la quale provava simpatia e fiducia per quell'uomo più anziano. Ritenendo così di averla messa sufficientemente al sicuro, le affidò il libro del padre. «Torneremo fra sei o sette giorni», le promise.

«Che Dio sia con voi», ribatté Jeanette. Per un attimo si strinse a Thomas. «Che Dio ti assista», ripeté, «e riportami mio figlio.»

La mattina seguente, all'alba, in una nebbia che imperlava le loro lunghe cotte di maglia, i quindici uomini partirono a cavallo.

Lodewijk - Sir Lodewijk, come insisteva a farsi chiamare, benché i suoi due compagni ridacchiassero ogni volta che glielo sentivano dire - si rifiutava di parlare francese, sostenendo che quell'idioma gli legava la lingua. «Sono un popolo di sporcaccioni, i francesi», commentava. «Depravati. È giusto il termine, *ja*? Depravati.»

«Mi sembra giusto», assentì Thomas.

Jan e Pieter, i compagni di Sir Lodewijk, si esprimevano soltanto in un gutturale dialetto fiammingo, impreziosito da qualche bestemmia inglese che dovevano aver imparato nei pressi di Calais.

«Che cosa sta succedendo da quelle parti?» chiese Thomas a Sir Lodewijk mentre cavalcavano verso sud.

«Nulla. Calais è... come dite voi?» Sir Lodewijk disegnò un cerchio con la mano.

«Circondata.»

«Ja, la città è completamente circondata. Dagli inglesi, *ja?* E tutt'attorno...» Esitò, incerto sulla parola da usare, quindi indicò un tratto di terreno fradicio d'acqua che si stendeva a est della strada. «Quelle.»

«Paludi.»

«Ja! Maledette paludi. E i dannati francesi sono...» Di nuovo non trovò il termine esatto, così puntò un dito rivestito di maglia di ferro verso il cielo minaccioso.

«Più in alto?» azzardò Thomas.

«Ja! Più in alto. Non tanto, a dire il vero, ma quanto basta. E da lì possono...» Si mise una mano sugli occhi, come a schermarli dalla luce.

«Controllare la situazione?»

«Ja! Tenerci d'occhio. Così non succede nulla, ma loro e noi ci inzuppiamo. Siamo sempre bagnati fradici, *ja*?»

Si infradiciarono anche loro, nella tarda mattinata, quando dall'oceano arrivarono scrosci di pioggia. Sull'altopiano, ampi velari grigi avvolsero bruscamente le case coloniche abbandonate e la brughiera, con i suoi alberi immancabilmente piegati verso est. La Bretagna, che, quando Thomas vi era giunto per la prima volta, era una terra fertile punteggiata di fattorie,

frutteti, mulini e pascoli, era ormai tragicamente spoglia. Gli alberi da frutto, non più curati, erano pieni di fringuelli; i campi un tempo coltivati erano invasi dalla gramigna e i pascoli sommersi da steli di agropiro. Qua e là alcuni contadini tentavano ancora di procurarsi il necessario per vivere, ma venivano costantemente trascinati a La Roche-Derrien per lavorare alle opere di difesa e costretti a lasciare raccolti e bestiame alla mercé delle pattuglie inglesi. Se i pochi bretoni che ancora vivevano in quelle campagne si accorsero del passaggio dei quindici cavalieri, si affrettarono a nascondersi, perciò Thomas e i suoi compagni parvero avanzare in un paese deserto.

Portavano con sé un cavallo in più. In realtà, ne sarebbero stati necessari altri, perché soltanto i tre fiamminghi montavano robusti stalloni. I viaggi per mare sortivano di solito un pessimo effetto sui cavalli, ma Sir Lodewijk spiegò che il loro viaggio era stato insolitamente veloce. «Terribili venti, *ja?»* Roteò la mano ed emise un verso fischiante a suggerire la violenza delle raffiche che avevano permesso ai destrieri di raggiungere in quell'ottima forma la terraferma. «Veloce! Maledettamente veloce!»

I fiamminghi erano non solo ben montati, ma anche perfettamente equipaggiati. Jan e Pieter indossavano eccellenti usberghi di maglia di ferro, mentre Sir Lodewijk aveva il torace, entrambe le cosce e un braccio protetti da una corazza fissata con cinghie sopra un *haubergeon* di maglia di ferro con la schiena di cuoio. Tutti e tre portavano sopravvesti nere con una larga striscia bianca che correva davanti e dietro, mentre i loro scudi erano privi di qualsiasi decorazione. Sulla gualdrappa del cavallo di Sir Lodewijk c'era tuttavia uno stemma con un pugnale grondante sangue, e lui tentò di spiegare che cosa fosse, ma il suo inglese era troppo scarso e a Thomas restò la vaga impressione che fosse l'insegna di una gilda di mercanti di Bruges. «Macellai?» azzardò, parlandone con Robbie. «Ha detto così? Macellai?»

«I macellai non fanno la guerra. Tutt'al più combattono contro i maiali», rispose lo scozzese. Era d'ottimo umore. Aveva le scorribande nel sangue, e nelle taverne di La Roche-Derrien aveva sentito raccontare parecchie storie sui bottini che si potevano razziare se, infrangendo il divieto di Richard Totesham, ci si allontanava dalla città per più di un giorno di viaggio. «Il guaio nell'Inghilterra settentrionale è che tutto quello che varrebbe la pena di saccheggiare si trova dietro possenti mura», disse a

Thomas. «Razziamo qua e là un po' di bestiame, e un anno fa riuscii a rubare al mio Lord Percy un magnifico cavallo, ma non capita mai di trovare oro e argento. Nulla che possa essere considerato un vero bottino. Il vasellame usato per la messa è di legno o di peltro, se non di argilla, e le cassette delle elemosine sono più vuote delle tasche dei poveri. Se poi scendi troppo a sud, al ritorno trovi quei bastardi ad aspettarti sulla strada di casa. Odio quei dannati arcieri inglesi.»

«Io sono un dannato arciere inglese.»

«Tu sei diverso», ribatté Robbie, e parlava sinceramente, perché Thomas era per lui un enigma. Gli arcieri venivano in massima parte dalla campagna, erano rampolli di piccoli proprietari terrieri o fabbri o balivi, e solo in qualche raro caso figli di contadini, ma nessuno, per quanto Robbie ne sapesse, era di buona famiglia, cosa che Thomas certamente era, perché conosceva il francese e il latino, sapeva parlare da pari a pari con i signori e veniva trattato con deferenza dai suoi stessi compagni. Robbie poteva sembrare un selvaggio combattente scozzese, ma era figlio di un gentiluomo e nipote del signore di Liddesdale, perciò considerava gli arcieri come creature inferiori che, in un mondo che andasse nel verso giusto, nessuno avrebbe vietato di abbattere e sgozzare a mo' di selvaggina, eppure provava simpatia per Thomas. «Tu sei dannatamente diverso», ribadì. «Ma sta' attento, perché, non appena il mio riscatto sarà stato pagato e potrò tornare a casa, ti verrò a cercare per ucciderti.»

Thomas rise, ma era un riso forzato. Si sentiva nervoso. Attribuiva tale nervosismo al fatto di trovarsi nella posizione inconsueta di capo di una spedizione. Era stato lui a concepirla ed erano state le sue promesse a indurre la maggior parte di quegli uomini a seguirlo nel lungo viaggio. Aveva sostenuto che Roncelets, essendo così lontana da ogni fortezza inglese, si trovava in un territorio rimasto indenne da saccheggi. Dopo che si fossero impossessati del bambino, aveva aggiunto, ognuno avrebbe potuto razziare ciò che più gli piaceva o, se non altro, almeno finché il nemico non si fosse accorto del rapimento e avesse organizzato una squadra di inseguitori. Quelle sue parole avevano convinto gli uomini a seguirlo e su di lui pesava la responsabilità di quanto aveva prospettato. Al contempo, però, quelle preoccupazioni lo infastidivano. Non aveva forse sempre anelato a diventare il capo di una compagnia, quale era Will Skeat prima di essere ferito? Come poteva sperare di diventarlo se bastava una piccola spedizione come quella a metterlo sulle spine? Eppure, era

inquieto e soprattutto si angustiava all'idea di non aver previsto nei minimi particolari quanto poteva andare storto; e i compagni che si era scelto non bastavano a rassicurarlo perché, esclusi i suoi amici e i tre fiamminghi ingaggiati all'ultimo momento, erano i più poveri e scalcinati di tutti gli avventurieri giunti a La Roche-Derrien in cerca di ricchezze. Uno di loro, un litigioso uomo d'arme venuto dalla Bretagna occidentale, già il primo giorno era ubriaco fradicio. Thomas aveva scoperto che aveva con sé due borracce di cuoio che, invece dell'acqua, contenevano un forte liquore di mele; quando lui gliele aveva squarciate, il bretone si era infuriato e, sguainata la spada, aveva assalito il suo capo, però era troppo sbronzo per tenere gli occhi aperti e, dopo aver ricevuto una ginocchiata all'inguine e un colpo in testa, era crollato al suolo. Thomas gli aveva preso il cavallo e l'aveva lasciato mugolante in mezzo al fango, il che significava che il suo gruppo si era così ridotto a quattordici uomini. «Una buona lezione per il futuro», commentò allegramente Sir Guillaume.

Thomas non replicò. Meritava di essere schernito, si disse.

«No, non ti sto prendendo in giro! Se sei capace di conciare per le feste qualcuno, prima o poi lo rifai. Sai che cosa rende inetti i condottieri?»

«Che cosa?»

«Il desiderio di andare a genio a tutti.»

«Che cosa c'è di male?» chiese Thomas.

«Gli uomini vogliono ammirare i loro capi, esserne intimoriti e, soprattutto, vederli avere successo. Che cosa ha a che fare la simpatia con tutto questo? Se il capo è un brav'uomo, sarà amato; se non lo è, sarà esecrato; ma, se è un brav'uomo e un pessimo condottiero, è meglio che crepi. Non capisci? Io sono un pozzo di saggezza.» Sir Guillaume scoppiò a ridere. Poteva essere perseguitato dalla sfortuna, aver perso il suo maniero e le sue ricchezze, ma stava andando a fare un saccheggio e ciò lo rallegrava. «L'aspetto positivo di questa pioggia è che il nemico non si aspetterà di vederci arrivare proprio adesso», disse. «È un clima che induce a chiudersi tra quattro mura.»

«Sapranno già che abbiamo lasciato La Roche-Derrien», replicò Thomas. Era sicuro che Charles de Blois avesse in città tante spie quante ne avevano gli inglesi a Rennes.

«Non ancora», replicò Sir Guillaume. «Avanziamo più in fretta di quanto possa fare qualsiasi messaggero. Inoltre, quand'anche appurino che abbiamo lasciato La Roche-Derrien, non sapranno dove siamo diretti.»

Erano partiti in direzione sud nella speranza di indurre il nemico a ritenere che avessero intenzione di razziare le fattorie nei pressi di Guingamp, poi nel tardo pomeriggio del primo giorno avevano puntato verso est, entrando in un altopiano deserto. I noccioli erano in fiore e i corvi si chiamavano l'un l'altro dalle nude cime degli olmi, tutti segni che l'inverno stava per terminare. Si accamparono in una casa colonica abbandonata, protetti da bassi muri di pietre annerite dal fuoco, e, prima che gli ultimi bagliori del crepuscolo svanissero, fecero una scoperta benaugurante: Robbie, infatti, nel frugare tra i resti del fienile, trovò una sacca di pelle parzialmente sepolta accanto al muro abbattuto. La pioggia martellante aveva dilavato il terriccio che copriva la sacca, la quale conteneva un piccolo vassoio d'argento e tre manciate di monete. Chiunque avesse sepolto quel denaro doveva aver ritenuto le monete troppo pesanti da portare via oppure aver temuto di essere derubato mentre era costretto a stare lontano dalla sua casa.

«Noi ora... come dite?» Lodewijk alzò e abbassò più volte la mano, come se stesse affettando qualcosa.

«Dividiamo?»

«*Ja!* Dividiamo?»

«No», rispose Thomas. Non erano quelli gli accordi. Lui avrebbe preferito una generale condivisione di ogni bottino, perché così aveva sempre fatto Will Skeat, ma gli uomini che facevano parte di quel gruppo avevano preteso che ciascuno tenesse per sé ciò che trovava.

Sir Lodewijk si adombrò. «Così facciamo noi, *ja?* Noi dividiamo.»

«Noi no», ribatté seccamente Sir Guillaume. «Abbiamo concordato così.» Aveva parlato in francese e Sir Lodewijk sobbalzò come se avesse ricevuto un pugno, ma aveva capito quanto bastava, perciò si girò e si allontanò.

«Di' al tuo amico scozzese di guardarsi le spalle», osservò Sir Guillaume, rivolto a Thomas.

«Lodewijk non mi sembra un tipo pericoloso», ribatté lui. «A voi non piace perché è fiammingo.»

«Odio i fiamminghi», riconobbe il nobile francese. «Sono esseri noiosi e stupidi. Come gli inglesi.»

Il piccolo screzio con i fiamminghi non ebbe strascichi. L'indomani mattina, Sir Lodewijk e i suoi compagni erano di ottimo umore e, poiché i loro cavalli avevano un'aria più riposata e vigorosa degli altri, i tre

comunicarono, con un linguaggio delle mani molto elaborato e un inglese smozzicato, di volersi offrire volontari per andare in avanscoperta. Così, per tutto il giorno, si videro le loro sopravvesti nere e bianche apparire e scomparire in lontananza, segnalando all'intera compagnia che era possibile proseguire il cammino perché non c'erano pericoli in vista. Quanto più si inoltravano nel territorio nemico, tanto maggiori diventavano i rischi, ma grazie all'attenta ricognizione dei fiamminghi stavano procedendo al sicuro. Si spostavano da una parte all'altra della grande strada che correva da est a ovest lungo il dorso della Bretagna, fiancheggiata da fitti boschi, i quali nascondevano gli incursori alla vista dei pochi viandanti che giravano da quelle parti. Si imbatterono soltanto in due mandriani con il loro macilento bestiame e in un prete che guidava un gruppo di pellegrini, i quali camminavano a piedi nudi, agitando rami sfrondati e cantando una specie di nenia. Non c'era nulla da rubare, a gente del genere.

Il giorno successivo, puntarono di nuovo a sud. Stavano entrando in una regione le cui fattorie erano sfuggite ai saccheggi inglesi, perciò la popolazione non temeva i cavalieri, e i pascoli erano pieni di pecore e di agnellini appena nati, molti dei quali però ridotti a carcasse sanguinolente, perché gli uomini bretoni erano troppo impegnati a darsi reciprocamente la caccia, così le volpi prosperavano e gli agnelli morivano. I cani dei pastori abbaiavano contro quegli sconosciuti coperti di grigie cotte di maglia, non più preceduti dai fiamminghi, perché adesso, a guidare il gruppo, erano Thomas e Sir Guillaume, i quali, se affrontati da qualcuno, rispondevano in francese, affermando di essere sostenitori di Charles de Blois. «Dove si trova Roncelets?» continuavano a chiedere e, sulle prime, non trovarono nessuno in grado di rispondere, ma, quando il mattino stava ormai per finire, si imbatterono in un uomo che aveva almeno sentito nominare quel luogo; poi in un altro che, basandosi sul fatto che una volta suo padre c'era stato, disse che doveva trovarsi al di là della collina, della foresta e del fiume; e, infine, in un terzo che fornì precise indicazioni. La torre, spiegò, distava meno di una mezza giornata di cammino e si trovava all'estremità di un lungo costone alberato che correva in mezzo a due fiumi. Indicò dove guadare il corso d'acqua più vicino, disse di seguire la sommità dell'altura in direzione sud e chinò infine la testa in segno di ringraziamento per la moneta regalatagli da Thomas.

Guadarono il fiume, salirono in cima al costone e cavalcarono verso sud.

Quando si fermarono per la terza notte, Thomas era convinto che Roncelets fosse ormai vicina, ma non aveva voluto andare oltre, perché riteneva più prudente raggiungere la torre all'alba, così si accamparono sotto alcuni faggi, senza arrischiarsi ad accendere un fuoco e perciò tremando di freddo. Thomas dormì male, perché prestava orecchio agli scricchiolii e fruscii prodotti da chissà cosa nella foresta, temendo che a provocarli fosse qualche pattuglia mandata in ricognizione dal signore di Roncelets. Ma nessuna pattuglia li scoprì. Thomas dubitò che ne esistessero, se non nella sua immaginazione, e tuttavia non riuscì a piombare in un sonno profondo e, di buon'ora, mentre gli altri russavano, vagò in mezzo agli alberi fino a raggiungere il ripido fianco dell'altura; da lì scrutò nella notte, sperando di scorgere una qualche luce che filtrasse dalle finestre del Torrione di Roncelets. Non vide nulla, ma udì alcune pecore belare angosciosamente in fondo al declivio e immaginò che una volpe si fosse insinuata tra gli agnelli e li stesse azzannando.

«Il pastore non fa il proprio dovere.» Qualcuno aveva parlato in francese e Thomas si voltò, pensando che fosse uno degli uomini d'arme di Sir Guillaume, invece si accorse, nella pallida luce lunare, che si trattava di Sir Lodewijk.

«Non avevate detto di aborrire il francese?» chiese.

«In alcuni casi no», ribatté Sir Lodewijk e si portò accanto a Thomas, poi, sorridendo, gli sferrò un colpo nello stomaco con un ramo appena spezzato e, quando il giovane si piegò ansimando su se stesso, lo percosse in testa con quella mazza improvvisata e gli sferrò un calcio in pieno petto. L'attacco fu improvviso, inaspettato e travolgente. Thomas, senza fiato, piegato in due e barcollante, tentò di drizzarsi e artigliare gli occhi di Sir Lodewijk, ma fu colpito sonoramente a una tempia e crollò al suolo.

I tre destrieri dei fiamminghi erano stati legati agli alberi un po' discosto dagli altri. Nessuno vi aveva trovato nulla di strano, nessuno aveva notato che alle bestie non erano state tolte le selle, nessuno si svegliò quando i cavalli furono sciolti e condotti via. Soltanto Sir Guillaume si mosse, allorché Sir Lodewijk raccolse la propria armatura. «È già l'alba?» chiese.

«Non ancora», rispose sottovoce il fiammingo, in francese, poi trasportò armatura e armi fino al limitare del bosco, dove Jan e Pieter stavano legando polsi e caviglie di Thomas. Lo sistemarono supino sulla groppa di un cavallo, legandolo alla cinghia del sottopancia, e si avviarono verso est.

Venti minuti più tardi, Sir Guillaume si ridestò completamente. Gli

alberi risuonavano dei canti degli uccelli e il sole era solo un pallido chiarore nella nebbia a oriente.

Thomas era scomparso. La sua cotta di maglia, la sacca delle frecce, la spada, l'elmo, il mantello, la sella e il grande arco nero erano ancora lì, ma di lui e dei tre fiamminghi non c'era traccia.

Thomas fu portato al Torrione di Roncelets, una fortezza quadrata e austera che si innalzava su un affioramento roccioso, alla cui base il fiume formava un'ansa. Su un ponte, costruito nella stessa pietra grigia di cui era fatta la torre, correva la grande strada che portava a Nantes, e nessun mercante poteva farvi transitare le sue merci se prima non pagava l'obolo dovuto al signore del luogo, il cui stendardo con due scaglioni neri in campo giallo sventolava sugli alti camminamenti di ronda della fortezza. Era nera e gialla anche la livrea degli uomini del signore di Roncelets, i quali venivano perciò chiamati *guèpes,* vespe. In quell'estremità orientale della Bretagna, dove la gente parlava francese più che bretone, anche alla torre era stato dato un soprannome: Guèpier, cioè nido di vespe. Ma in quella mattina d'inverno inoltrato la maggior parte dei soldati presenti nel villaggio sottostante indossava semplici livree nere, invece di quelle a strisce del signore di Roncelets. Quei militari erano acquartierati nelle casupole che sorgevano tra il Guèpier e il ponte, e fu in una di queste che furono raggiunti da Sir Lodewijk e dai suoi due compagni. «Lui è nel castello», annunciò Lodewijk, accennando con la testa alla fortezza, «e che Dio l'aiuti.»

«Nessun problema?» chiese uno dei commilitoni.

«Nessuno», rispose Lodewijk. Aveva estratto uno stiletto e si stava tagliando dalla sopravveste le strisce bianche che vi erano state applicate. «Lui ci ha semplificato il compito. Stupido come tutti gli inglesi, eh?»

«Perché allora hanno voluto prenderlo?»

«Dio solo lo sa. Che importa, comunque? Ciò che conta è che l'hanno catturato e ben presto finirà tra le grinfie del diavolo.» Lodewijk sbadigliò fragorosamente. «Ce ne sono altri dieci nei boschi, perciò andiamo a cercarli.»

Cinquanta cavalieri uscirono dal villaggio, diretti verso ovest. Il rombo degli zoccoli, il tintinnio dei finimenti e il crepitio delle selle di cuoio riecheggiarono pesantemente, ma svanirono di colpo non appena la pattuglia si inoltrò nei fitti boschi della collina. Due martin pescatori, dal

piumaggio straordinariamente azzurro, volarono rapidi lungo il fiume e sparirono tra le ombre. Lunghe alghe si agitavano nella corrente, dove guizzi argentei rivelavano che i salmoni stavano tornando. Nella strada principale del villaggio una fanciulla che portava un secchio di latte piangeva, perché durante la notte era stata violentata da uno di quei soldati in livrea nera, ma sapeva che era inutile lamentarsi, perché nessuno l'avrebbe protetta o quantomeno avrebbe protestato a nome suo. Il prete del villaggio la vide, capì per quale motivo stesse piangendo e tornò sui propri passi per non trovarsela davanti. Lo stendardo nero e giallo sui bastioni del Guèpier sventolò, mosso da una lieve folata di vento, poi ricadde inerte. Due giovani, ognuno dei quali portava appollaiato sull'avambraccio un falco incappucciato, uscirono dalla fortezza e si diressero a sud. La grande porta si richiuse cigolando alle loro spalle e il fragore della pesante sbarra che veniva fatta ricadere nei suoi sostegni si propagò in tutto il villaggio.

Lo udì anche Thomas. Il suono rimbombò lungo lo sperone di roccia su cui sorgeva il Guèpier e si propagò per la scala a chiocciola fino alla lunga e nuda stanza in cui il giovane era stato rinchiuso. Due finestre le davano luce, ma la parete era così spessa e la strombatura così profonda da impedire a Thomas, che era incatenato tra le due aperture, di guardare fuori dell'una o dell'altra. Sulla parete opposta c'era un camino vuoto, con le pietre della cappa macchiate di nero. Le larghe travi di legno del pavimento erano striate e consunte dal passaggio di troppi stivali chiodati, il che fece capire a Thomas di trovarsi in un locale destinato alla guarnigione del castello. Lo era ancora, probabilmente, ma al momento era stato adibito a sua prigione, perciò gli uomini d'arme avevano dovuto sloggiare dopo che Thomas vi era stato trasportato e ammanettato all'anello di ferro infisso al muro tra le due finestre. I ceppi gli serravano i polsi, stringendoglieli dietro la schiena, ed erano uniti all'anello di ferro da una catena lunga tre piedi. Thomas aveva saggiato l'anello, per vedere se riusciva a estrarlo dalla parete o, magari, a spezzare un anello della catena, tuttavia l'unico risultato che aveva ottenuto era stato quello di farsi male ai polsi. Da qualche parte nella torre riecheggiò un riso di donna. Si udirono risuonare alcuni passi sulla scala a chiocciola oltre la porta, ma nessuno entrò nella stanza e i passi si allontanarono.

Thomas si chiese perché nel muro ci fosse quell'anello di ferro. La sua presenza, in una stanza così in alto nella torre, dove non c'era bisogno di legare alcun cavallo, era strana. Forse risaliva all'epoca della costruzione

del castello. Una volta, nell'osservare alcuni uomini addetti al trasporto di pietre in cima a un campanile, aveva visto che si servivano di una puleggia attaccata a un anello simile. Preferiva pensare all'anello, alle pietre, ai muratori che avevano costruito la torre, piuttosto che riflettere su quanto fosse stato sciocco a farsi catturare così facilmente, o rimuginare su ciò che l'aspettava, anche se naturalmente non riusciva a non pensarci e la sua immaginazione non gli forniva alcuna risposta rassicurante. Saggiò di nuovo l'anello, sperando che fosse lì da molto tempo e che la malta che lo cementava si fosse indebolita, ma riuscì solo a ferirsi la pelle dei polsi sugli spigoli taglienti dei ceppi. La donna rise di nuovo e si udì una voce infantile.

Un uccello entrò da una delle finestre, svolazzò un breve istante, poi scomparve, avendo evidentemente deciso che quella stanza non era adatta a ospitare un nido. Thomas chiuse gli occhi e recitò sottovoce la preghiera del Graal, la stessa che Cristo aveva pronunciato nel Getsemani: «*Pater, si vis, trasfer calicem istum a me*». Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Continuò a ripetere quell'invocazione, pur sospettando che fosse uno spreco di fiato. Dio non aveva risparmiato al proprio figlio l'agonia sul Golgota: perché avrebbe dovuto soccorrere Thomas? Eppure quale speranza poteva nutrire lui, se non che le sue preghiere venissero esaudite? Gli vennero le lacrime agli occhi al pensiero di quanto fosse stato ingenuo nel ritenere di poter arrivare fin lì e rapire il bambino da quel fortilizio che puzzava di fumo di legna, sterco di cavallo e grasso rancido. Era stata un'insensatezza e lui si rese conto di averla fatta non per il Graal, bensì per impressionare Jeanette. Si era comportato da idiota, da perfetto idiota, e stupidamente era caduto nella trappola del nemico e sapeva di non valere un riscatto. Quale prezzo avrebbero potuto dare alla sua vita? Ma perché era ancora vivo? Perché volevano qualcosa da lui, si disse, e proprio in quel momento vide la porta della stanza aprirsi e sbarrò gli occhi.

Un uomo che indossava un saio nero da monaco entrò, portando due cavalletti. Non aveva la tonsura, il che stava a significare che lavorava come inserviente laico in un monastero. «Chi siete?» gli chiese Thomas.

L'uomo, tarchiato e leggermente claudicante, non gli rispose e si limitò ad appoggiare i due cavalletti al centro della stanza, poi uscì di nuovo e tornò con cinque assi che dispose sui cavalletti in modo da formare un tavolo. Un secondo uomo senza tonsura, a sua volta vestito di nero, entrò nella stanza e fissò Thomas. «Chi siete?» chiese di nuovo il giovane, ma

anche il secondo sconosciuto non aprì bocca. Era un omaccione con le bozze frontali molto sviluppate e le guance incavate, ed esaminò Thomas come se stesse valutando un manzo da condurre al mattatoio.

«Accendi tu il fuoco?» gli chiese il primo uomo.

«Fra un attimo», rispose il secondo, poi estrasse da un fodero fissato alla cintola un pugnale dalla lama corta e si avviò verso Thomas. «Sta' fermo e non ti farò male», gli intimò con un grugnito.

«Chi siete?»

«Nessuno che tu possa conoscere, né ora né mai», rispose l'omaccione, che afferrò quindi il collo della giubba di lana di Thomas e, con una sola brusca mossa, tagliò l'indumento dall'alto in basso. La lama sfiorò la pelle, ma non la lacerò. Thomas si ritrasse, però l'uomo non mollò la presa e, continuando a tagliare e a strappare, gli mise a nudo il petto, poi sfilò le maniche dalle braccia e tirò via la giubba, lasciando il giovane completamente nudo dalla cintola in su. Poi indicò il piede di Thomas. «Alzalo», ordinò. Siccome il giovane esitava, sospirò. «Posso farlo io, e proveresti dolore; se invece lo fai tu, non ti succederà nulla», disse.

Gli sfilò entrambi gli stivali, poi gli tagliò le brache in vita.

«No!» protestò Thomas.

«Non sprecare il fiato», ribatté l'uomo, continuando con la lama a tagliare, tirare e strappare fino a ridurre in brandelli le brache e a toglierle completamente, lasciando Thomas nudo e tremante. Poi raccolse gli stivali e i resti smembrati degli indumenti, e li portò fuori della stanza.

L'altro continuava a tornare nella stanza reggendo varie cose che posava via via sul tavolo. Dapprima un libro e un vasetto, presumibilmente un calamaio, perché gli furono messe accanto due penne d'oca, più un coltellino con il manico d'avorio per appuntire i pennini; poi un crocifisso, due grossi ceri simili a quelli che adornano l'altar maggiore di una chiesa, tre attizzatoi, un paio di tenaglie e uno strano arnese che Thomas non riusciva a vedere chiaramente. Alla fine, l'uomo sistemò due sedie dietro il tavolo e un mastello di legno accanto a Thomas. «Sai a che cosa serve, vero?» chiese, picchiando con il piede contro il recipiente.

«Chi siete? Vi prego, rispondete!»

«Non vogliamo mica che tu ti metta a lordare il pavimento, eh?»

Intanto l'omaccione era rientrato nella stanza portando un fascio di rametti e un cesto pieno di grossa legna da ardere. «Se non altro, starai al caldo», disse a Thomas in tono chiaramente divertito. Aveva con sé un

piccolo vaso d'argilla pieno di braci ardenti, che utilizzò per accendere i legnetti, poi, dopo aver disposto su questi i ciocchi più piccoli, tese le mani verso le fiamme che iniziavano a levarsi. «Un gradevole tepore», aggiunse, «una vera benedizione, in un inverno come questo! Non ne avevo mai visto uno simile! Non fa che piovere! Dovremmo costruire un'arca.»

In lontananza una campana suonò due volte. Il fuoco aveva iniziato a crepitare e qualche voluta di fumo entrava nella stanza, forse perché la canna fumaria era ancora fredda. «In realtà, quello che lui avrebbe voluto era un braciere», disse l'omaccione che aveva acceso il fuoco.

«Lui chi?» chiese Thomas.

«Preferisce i bracieri, ma qui non si può, visto che il pavimento è di legno. Gliel'ho detto.»

«Lui chi?» ripeté Thomas.

«Non mi pare proprio il caso di appiccare un incendio all'intera torre! Gliel'ho detto, su un pavimento di legno non è possibile, perciò dobbiamo usare il camino.» L'uomo fissò per un istante il fuoco. «Sembra aver preso bene, non ti pare?» Appoggiò sulle fiamme una mezza dozzina di ciocchi più grossi, poi indietreggiò. Lanciò a Thomas un'occhiata distratta, crollò il capo come se il prigioniero fosse senza speranza, poi uscì dalla stanza assieme al compagno.

La legna era secca, perciò le fiamme guizzavano alte, rapide e vigorose. Altro fumo filtrava nella stanza, uscendo dalle finestre. Thomas, in un improvviso scoppio di rabbia, tirò violentemente i ceppi, chiamando a raccolta tutta la sua forza di arciere per strappare dal muro l'anello di ferro, ma riuscì soltanto a piantarsi i cerchi di ferro ancora più a fondo nei polsi sanguinanti. Fissò il soffitto, fatto di semplici assi di legno posate sulle travi, che corrispondeva presumibilmente al pavimento del locale sovrastante. Non aveva sentito i passi avvicinarsi, ma a un tratto li udì al di là della porta e si ritrasse contro la parete.

Una donna e un bambino si fecero avanti. Thomas si accovacciò, per nascondere la propria nudità, e la donna rise di una reazione tanto pudica. Anche il suo piccolo accompagnatore scoppiò a ridere e Thomas impiegò qualche secondo per capire che quel bimbo che lo fissava con interesse e curiosità, ma senza riconoscerlo, era il figlio di Jeanette, Charles. La donna era alta, con i capelli neri, molto graziosa, e mostrava i segni di una gravidanza avanzata. Indossava un abito color azzurro pallido impreziosito da merletti bianchi e ricami di perle, legato sopra il ventre rigonfio. In testa

portava un copricapo a cono con un velo corto, che si scostò dagli occhi per osservare meglio Thomas. Il giovane alzò le ginocchia per nascondersi, ma la donna attraversò la stanza e lo fissò sfacciatamente. «Che peccato», commentò.

«Per che cosa?» chiese Thomas.

Lei non gli diede retta. «Sei veramente inglese?» gli domandò e, non ricevendo risposta, si stizzì. «Da basso stanno preparando per te un cavalletto, inglese. Argani e corde per stirarti le membra. Hai mai visto un uomo che abbia subito questa tortura? È molle come uno straccio. Uno spettacolo divertente, ma non per la vittima, credo.»

Thomas continuava a non prestarle attenzione e fissava invece il bambino che aveva un visetto paffuto, capelli neri e i fieri occhi scuri di Jeanette, sua madre. «Ti ricordi di me, Charles?» gli chiese, ma il bimbo gli rivolse uno sguardo vacuo. «Tua madre ti manda i suoi saluti», continuò Thomas e vide la sorpresa balenare sul volto del piccolo.

«Mamma?» chiese Charles, che aveva quasi quattro anni.

La donna gli afferrò la manina e lo tirò indietro, come se Thomas potesse trasmettergli una malattia contagiosa. «Chi sei?» chiese con voce irata.

«Tua madre ti vuole bene, Charles», aggiunse Thomas, rivolto al bimbo che lo fissava con gli occhi sgranati.

«Chi sei?» insistette la donna, poi si voltò, perché la porta era stata spalancata.

Entrò un frate domenicano. Era alto e magro, con il viso smunto, corti capelli brizzolati e un'espressione fiera. Nel vedere la donna e il bambino, si accigliò. «Non dovreste essere qui, milady», disse con voce aspra.

«Dimenticate, prete, chi è il signore di questo luogo», ribatté la donna gravida.

«È il vostro consorte», replicò con voce ferma il frate, «e lui non amerebbe vedervi qui, perciò andatevene.» Le tenne aperta la porta e la donna, che Thomas immaginò fosse la signora di Roncelets, esitò un attimo, poi uscì, impettita. Charles si girò ancora una volta, ma fu trascinato fuori della stanza proprio un attimo prima che un altro domenicano vi entrasse. Questo era più giovane, piccolo di statura e calvo, e reggeva una ciotola piena d'acqua, con un telo piegato posato su un braccio. Dietro di lui si fecero avanti i due inservienti, a mani giunte e occhi bassi, che presero posto accanto al camino. Il primo frate, quello

macilento, chiuse la porta, poi lui e il suo compagno si diressero verso il tavolo.

«Chi siete?» chiese Thomas al frate più alto, anche se sospettava di conoscere già la risposta. Stava cercando di ricordare quel mattino nebbioso a Durham, quando aveva visto de Taillebourg lottare con il fratello di Robbie. Gli pareva che fosse lo stesso uomo, il frate che aveva anche ucciso Eleanor o ne aveva ordinato la morte, ma non poteva esserne sicuro.

I due religiosi lo ignorarono. Il più basso appoggiò la ciotola e il pezzo di stoffa sul tavolo, poi entrambi si inginocchiarono. «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», intonò il più anziano, facendosi il segno della croce, «amen.» Si alzò, riaprì gli occhi e fissò Thomas, ancora accovacciato sulle consunte assi del pavimento. «Sei Thomas di Hookton, figlio illegittimo di padre Ralph, prete di quel villaggio?» gli chiese in tono formale.

«Chi siete?»

«Rispondi alla mia domanda.»

Thomas guardò il frate negli occhi e ne avvertì la terribile forza. Capì che non poteva rischiare di arrendersi a quella forza, che doveva resistere fin dal primo momento, perciò non aprì bocca.

Di fronte a tale dimostrazione di insulsa testardaggine, il frate sospirò. «Sei Thomas di Hookton», disse. «Così afferma Lodewijk. Ti saluto, dunque, Thomas. Mi chiamo Bernard de Taillebourg e sono un frate dell'Ordine dei domenicani e, per grazia di Dio e volontà del Santo Padre, un inquisitore della fede. Il mio fratello in Cristo», e indicò il religioso più giovane, che si era seduto al tavolo, aveva aperto il libro e preso in mano una delle penne d'oca, «è padre Cailloux, inquisitore pure lui.»

«Siete un bastardo, un miserabile assassino», replicò Thomas, fissando de Taillebourg.

Avrebbe potuto risparmiare il fiato, perché il domenicano non reagì all'accusa. «Alzati in piedi», gli intimò invece.

«Un miserabile bastardo assassino», ripeté Thomas, senza muoversi.

De Taillebourg fece un breve cenno e i due servitori balzarono in avanti, presero il prigioniero per le braccia e lo sollevarono, poi, quando lui accennò ad accovacciarsi di nuovo, il più grosso dei due gli schiaffeggiò violentemente il viso, risvegliando il dolore del colpo che Lodewijk gli aveva vibrato prima dell'alba. De Taillebourg attese che i due uomini

riprendessero il proprio posto accanto al fuoco. «Ho ricevuto dal cardinale Bessières l'incarico di scoprire dove si trovi una certa reliquia», disse con voce atona, «e ci risulta che tu possa aiutarci in questa ricerca, che noi consideriamo di tale importanza da aver ottenuto dalla Chiesa e da Dio onnipotente il consenso a fare tutto il possibile affinché tu ci dica la verità. Hai capito che cosa significa ciò, Thomas?»

«Avete ucciso la mia donna, prete della malora», replicò Thomas, «e verrà il giorno in cui sarete inghiottito dalle fiamme dell'inferno e i diavoli balleranno sulle vostre natiche raggrinzite.»

Di nuovo de Taillebourg non mostrò alcuna reazione. Non si era seduto, ma restava in piedi, alto e sottile come una freccia, dietro il tavolo sul quale appoggiava i polpastrelli delle sue lunghe dita pallide. «Noi sappiamo che tuo padre potrebbe aver posseduto il Graal», riprese, «e sappiamo pure che tu da lui hai ricevuto un libro in cui aveva scritto ciò che sapeva di questa preziosissima reliquia. Ti ho rivelato quanto già conosciamo affinché i tuoi dinieghi non comportino uno spreco di tempo per noi o un inutile carico di sofferenze per te. Ma abbiamo bisogno di altre informazioni ed è per questo motivo che siamo qui. Mi capisci, Thomas?»

«Il diavolo vi piscerà in bocca, prete, e defecherà nelle vostre narici.»

De Taillebourg parve leggermente infastidito, come se quel linguaggio volgare gli riuscisse tedioso. «La Chiesa ci concede l'autorità di interrogarti, Thomas», continuò con voce melliflua, «ma nella sua infinita misericordia ci ordina di non versare neppure una stilla del tuo sangue. Possiamo ricorrere alla tortura, anzi è un nostro diritto, ma al dolore non deve accompagnarsi alcun ferimento. Il che significa che possiamo utilizzare il fuoco» - mentre lo diceva, toccò con le lunghe dita pallide uno degli attizzatoi posati sul tavolo - «spezzarti le ossa, allungartele, e Dio ci concederà il Suo perdono perché tutto ciò sarà fatto nel Suo nome e al Suo sacro servizio.»

«Amen», aggiunse padre Cailloux e si fece il segno della croce, imitato dai due servitori. De Taillebourg spinse i tre attizzatoi verso il bordo del tavolo e l'inserviente più basso attraversò di corsa la stanza, li prese e li infilò nel fuoco che ardeva nel camino.

«Non ricorriamo alla tortura con leggerezza, o senza motivo», proseguì de Taillebourg, «ma con religioso rincrescimento, pietà e lacerante assillo per la tua anima immortale.»

«Siete un assassino e la vostra anima brucerà all'inferno», sibilò Thomas.

«Ora passiamo al libro», continuò il domenicano, apparentemente senza risentirsi per gli insulti di Thomas. «A Caen hai detto a fra Germain che era stato scritto da tuo padre. È vero?»

Così cominciò l'interrogatorio. Inizialmente una serie di cortesi domande, alle quali Thomas non fornì alcuna risposta perché era attanagliato dall'odio per quel frate, un odio reso più violento dal ricordo della livida e insanguinata spoglia di Eleanor; ma le domande continuavano a fioccare, insistenti e accompagnate dalla minaccia di spaventose sofferenze rappresentata dai tre attizzatoi che si arroventavano nel camino, così Thomas si convinse che l'inquisitore era già a conoscenza di molte cose e che non c'era nulla di male a rivelargliene altre. Inoltre, il domenicano appariva ragionevole e molto paziente. Sopportava la rabbia di Thomas, ignorava i suoi insulti, continuava a esprimere una certa ritrosia a impiegare la tortura e asseriva di desiderare soltanto la verità, per quanto inadeguata, ragion per cui Thomas, dopo un'ora, decise di rispondere alle domande. Perché soffrire, si disse, quando aveva in mano ciò che il frate stava cercando? Non sapeva dove fosse il Graal, non era neppure certo che esistesse, perciò, dapprima con riluttanza, poi con sempre maggiore risolutezza, parlò.

C'era un libro, sì, scritto in gran parte in lingue e caratteri strani, e lui non aveva idea di che cosa volessero dire quei brani misteriosi. Quanto al resto, ammise di conoscere il latino e confessò di aver letto quelle parti del libro, ma le liquidò come vaghe, ripetitive e inutili. «Sono semplici leggende», disse.

«Che tipo di leggende?»

«Un uomo che ritrova la vista dopo aver posato gli occhi sul Graal e che, deluso dal suo aspetto, la perde di nuovo.»

«Sia lode a Dio per questo», intervenne padre Cailloux, poi intinse il pennino nell'inchiostro e scrisse la storia.

«Cos'altro?» chiese de Taillebourg.

«Soldati che, grazie al Graal, ottengono la vittoria in battaglia, guarigioni di vario tipo», rispose Thomas.

«Ci credi?»

«A quelle leggende?» Thomas fece finta di pensarci, poi assentì. «Se il Graal ci è stato donato da Dio, certamente opererà miracoli», disse.

«Tuo padre possedeva il Graal?»

«Non lo so.»

De Taillebourg l'interrogò su padre Ralph e Thomas gli raccontò come si aggirasse sul greto sassoso di Hookton gemendo per i propri peccati e talvolta pregando le strane creature del mare e del cielo.

«Intendi dire che era folle?» chiese de Taillebourg.

«Era folle di Dio», rispose Thomas.

«Folle di Dio», ripeté il domenicano, come se quelle parole lo turbassero. «Vuoi farci intendere che era santo?»

«Credo che molti santi dovessero essere come lui», ribatté cautamente Thomas, «però mio padre si faceva anche beffe delle superstizioni.»

«Cioè?»

«Era molto devoto a san Guinefort», chiarì Thomas, «e lo invocava tutte le volte che doveva risolvere qualche problema di poco conto.»

«Dove sarebbe l'irrisione, in un comportamento del genere?»

«San Guinefort era un cane», replicò Thomas.

«Lo so perfettamente», ribatté il frate con voce stizzosa, «ma con questo vuoi dire che Dio non potrebbe servirsi di un cane per raggiungere i Suoi sacri scopi?»

«Sto dicendo che mio padre non credeva che un cane potesse essere un santo, perciò se ne faceva beffe.»

«Irrideva anche il Graal?»

«Mai», rispose sinceramente Thomas. «Neppure una volta.»

«E in quel libro», chiese de Taillebourg, tornando bruscamente all'argomento iniziale, «spiegava in quale modo il Graal era venuto in suo possesso?»

Negli ultimi istanti, Thomas si era reso conto che dall'altra parte dell'uscio c'era qualcuno. De Taillebourg aveva chiuso la porta, ma il chiavistello era stato silenziosamente sollevato e il battente socchiuso. C'era qualcuno che ascoltava e Thomas si convinse che fosse la signora di Roncelets. «Non sostenne mai di avere il Graal», controbatté, «ma soltanto che un tempo la sua famiglia l'aveva posseduto.»

«Un tempo, era in mano ai Vexille», disse de Taillebourg con voce piatta.

«Sì», confermò Thomas e notò come la porta si fosse leggermente mossa.

La penna di padre Cailloux gracchiava sulla pergamena. Thomas si rese

conto che tutto quanto diceva veniva messo per iscritto e si rammentò di un predicatore francescano itinerante il quale durante una fiera a Dorchester aveva gridato che ogni peccato commesso dagli esseri umani veniva registrato in cielo in un grande libro, e che alla loro morte, quando fossero giunti davanti a Dio per essere giudicati, il libro sarebbe stato aperto e i peccati letti ad alta voce, ma George Adyn aveva fatto ridere tutti dicendo che nella cristianità non c'era inchiostro a sufficienza per prendere nota di ciò che suo fratello stava facendo con Dorcas Churchill a Puddletown. I peccati, aveva rabbiosamente ribattuto il francescano, erano scritti a lettere di fuoco, lo stesso fuoco che avrebbe bruciato gli adulteri nelle profondità dell'inferno.

«E chi è Acalia?» chiese de Taillebourg.

Thomas, sorpreso dalla domanda, esitò. Poi si sforzò di assumere un'aria sconcertata. «Chi?»

«Acalia», ripeté pazientemente il frate.

«Non lo so», disse Thomas.

«Io credo invece che tu lo sappia», asserì pacatamente de Taillebourg.

Thomas fissò il volto ossuto e duro del frate. Gli ricordava quello di suo padre, perché aveva la stessa tetra determinazione, una caparbia interiorità che lasciava intuire come quell'uomo non si preoccupasse del giudizio altrui sul suo comportamento, perché riteneva di dover renderne conto soltanto a Dio. «Fra Germain mi menzionò quel nome, ma non so che cosa significhi», replicò cautamente.

«Non ti credo», insistette de Taillebourg.

«Padre», ribadì fermamente Thomas, «non so che cosa significhi. L'avevo chiesto a fra Germain, ma lui si rifiutò di spiegarmelo. Disse che esulava dalla mia capacità di comprensione.»

De Taillebourg fissò Thomas in silenzio. Il fuoco rombava nel camino e, quando uno dei ciocchi si spaccò in due, il servitore più massiccio spostò gli attizzatoi. «Il prigioniero pretende di non sapere», dettò il frate a padre Cailloux senza distogliere lo sguardo da Thomas, poi, mentre gli inservienti aggiungevano legna sul fuoco, lasciò che il giovane guardasse per un attimo gli attizzatoi e si preoccupasse della loro minaccia prima di riprendere l'interrogatorio. «Allora, dov'è adesso il libro?» chiese.

«A La Roche-Derrien», rispose prontamente Thomas.

«Dove, esattamente?»

«Nel mio bagaglio», disse Thomas, «che ho affidato a un vecchio amico,

Will Skeat.» Non era vero. Lui aveva lasciato il libro a Jeanette, ma non voleva mettere in pericolo anche lei. Will Skeat, nonostante le sue amnesie, era in grado di badare a se stesso meglio della Gazza. «Sir William Skeat», specificò.

«Questo Sir William è al corrente del contenuto del libro?» chiese de Taillebourg.

«Non sa neppure leggere! No, non ne è al corrente.» Fioccarono altre domande, a decine. De Taillebourg volle conoscere la storia della vita di Thomas, perché avesse abbandonato Oxford, perché fosse diventato un arciere, quando si fosse confessato l'ultima volta, che cosa l'avesse condotto a Durham. Che cosa sapeva del Graal il re d'Inghilterra? E il vescovo di Durham? Le domande continuarono, incessanti, finché Thomas si sentì quasi svenire per la fame e la stanchezza, costretto com'era a restare ritto in piedi, ma il frate pareva instancabile. Arrivò la sera e il chiarore che entrava dalle due finestre impallidì per lasciare il posto all'oscurità, eppure il frate non desisteva. Da tempo i due servitori avevano assunto un'aria innervosita e padre Cailloux continuava ad accigliarsi e a lanciare occhiate alle finestre, come a suggerire che l'ora del pasto era passata da parecchio, ma de Taillebourg non sentiva i morsi della fame. Continuava a insistere. Con quali compagni Thomas era giunto a Londra? Che cosa aveva fatto nel Dorset? Aveva cercato il Graal a Hookton? Padre Cailloux riempiva pagine su pagine con le risposte di Thomas e, caduta la sera, dovette accendere le candele per poter vedere dove scrivere. Le fiamme nel camino disegnavano sul pavimento le ombre delle gambe del tavolo e Thomas barcollava di fatica quando finalmente de Taillebourg fece un cenno con il capo. «Stanotte pregherò e ripenserò alle tue risposte, Thomas, e domani mattina continueremo», disse.

«Acqua», gracchiò Thomas. «Un goccio d'acqua.» «Ti sarà dato da mangiare e da bere», disse de Taillebourg.

Uno dei servitori tolse gli attizzatoi dal fuoco. Padre Cailloux chiuse il libro e lanciò a Thomas un'occhiata in cui sembrò balenare una punta di commiserazione. Al prigioniero fu data una coperta e, con essa, gli fu servito un pasto a base di pesce affumicato, fagioli, pane e acqua, liberandogli uno dei polsi affinché potesse portarsi il cibo alla bocca. Due guardie, che indossavano semplici sopravvesti nere, lo tennero d'occhio mentre mangiava, poi, quando ebbe finito, gli rimisero il ceppo al polso e lui sentì che nel gancio di chiusura veniva infilato un chiodo, per tenerlo

ancora più fermo. Quella cosa lo rincuorò un poco e, non appena fu lasciato solo, tentò di afferrare il chiodo con le dita, ma entrambi gli anelli dei ceppi erano molto spessi e gli impedirono di raggiungere la chiusura. Era in trappola.

Si rannicchiò contro la parete, avvolto nella coperta, e fissò il fuoco ormai quasi spento. La stanza stava tornando a essere gelida e lui era scosso da brividi incontrollabili. Contorse le dita, in un ennesimo tentativo di raggiungere il blocco dei ceppi, ma non ce la fece e di colpo si lasciò sfuggire un gemito, quasi anticipando le future sofferenze. Per quel giorno era scampato alla tortura, ma poteva sperare che fosse sempre così? Eppure sarebbe stato giusto, pensò, perché aveva confessato quasi tutta la verità. Aveva detto a de Taillebourg di non sapere dove fosse il Graal, di non essere neppure certo che esistesse, di avere sentito solo di rado il padre parlarne e di preferire di gran lunga l'esistenza da arciere nell'esercito del re d'Inghilterra a quella di cercatore del Graal. Di nuovo provò una terribile vergogna per essersi lasciato catturare così facilmente. In quel momento, sarebbe stato sulla via del ritorno per La Roche-Derrien, dove l'aspettavano taverne, risate e boccali di birra, la piacevole compagnia dei soldati. Si sentì salire le lacrime agli occhi e provò vergogna anche per quello. Dalle profondità del castello gli giunse uno scroscio di risa e gli parve di udire il suono di un'arpa.

Poi la porta si aprì.

Riuscì a intravedere soltanto la sagoma di un uomo che si faceva avanti nella stanza. Il visitatore indossava uno svolazzante mantello nero che lo faceva sembrare un'ombra sinistra mentre si avvicinava al tavolo, dove si fermò, fissando Thomas rannicchiato a terra. Le morenti braci nel camino alle sue spalle disegnavano in rosso il contorno della sua alta figura, ma illuminavano Thomas. «Ho saputo che oggi non ti ha torturato con il fuoco», disse l'uomo.

Senza replicare, Thomas si limitò a raggomitolarsi sotto la coperta.

«Gli piace bruciare gli esseri umani», continuò il visitatore. «Ci gode. L'ho visto con i miei occhi. Viene scosso dai tremiti, quando la carne si riempie di vesciche.» Si avvicinò al camino, afferrò uno degli attizzatoi e lo infilò tra le braci che covavano sotto la cenere, prima di ammucchiare altri ciocchi sulle fiamme morenti. La legna secca prese fuoco alla svelta e, in quella sfavillante luce, Thomas riuscì a vedere per la prima volta l'uomo che era appena entrato. Aveva il volto magro, la carnagione olivastra, il

naso lungo, la mascella prominente e i capelli neri tirati all'indietro, che rivelavano la fronte alta. Era un bel viso, duro e intelligente, che ricadde in ombra quando l'uomo voltò le spalle al fuoco. «Sono tuo cugino», disse.

Una staffilata di odio percosse Thomas. «Sei Guy Vexille?»

«Sono il conte di Astarac», ribatté Vexille. Si avvicinò lentamente a Thomas. «Hai partecipato alla battaglia nella foresta di Crécy?»

«Sì.»

«Come arciere?»

«Sì.»

«E alla fine del combattimento, hai urlato tre parole in latino», continuò Guy Vexille.

«*Calix meus inebrians»*, disse Thomas.

Guy Vexille si sedette sul bordo del tavolo e fissò a lungo il giovane. Aveva il volto in ombra, così Thomas non riusciva a scorgerne l'espressione. Vedeva soltanto un leggero brillio negli occhi. «*Calix meus inebrians»*, ripeté alla fine. «È il motto segreto della nostra famiglia. Non quello che abbiamo sullo stemma. Sai qual è, questo?»

«No.»

«*Vie repone te»*, disse Guy Vexille.

«Confida nel pio», tradusse Thomas.

«Sei stranamente colto, per essere un arciere», commentò Vexille. Si alzò e prese a camminare avanti e indietro. «Il nostro motto ufficiale è *Pie repone te,* ma quello vero è *Calix meus inebrians.* Siamo i custodi segreti del Graal. La nostra famiglia l'aveva posseduto per generazioni, le era stato affidato da Dio, finché tuo padre non lo rubò.»

«Tu l'hai ucciso», disse Thomas.

«E sono fiero di averlo fatto», ribatté Guy Vexille, poi di colpo si fermò e si girò verso Thomas. «Eri tu l'arciere sulla collina, quel giorno?»

«Sì.»

«Tiri bene, Thomas.»

«Quel giorno uccisi per la prima volta un uomo, e fu un errore», disse Thomas.

«Un errore?»

«Uccisi l'uomo sbagliato.»

Guy Vexille sorrise, poi tornò accanto al fuoco ed estrasse dalle braci l'attizzatoio per vedere se aveva la punta incandescente, rimettendolo quindi nel camino. «Sono stato io a uccidere tuo padre», disse, «e, a

Durham, la tua donna e il prete che era chiaramente un tuo amico.»

«Eri tu il servo di de Taillebourg?» chiese Thomas, stupefatto. Odiava Guy Vexille perché aveva ucciso suo padre. Adesso aveva altre due morti da aggiungere a quell'odio.

«Sì, ero io», confermò Vexille. «Quell'umiliazione era la condanna che de Taillebourg mi aveva inflitto. Ma ora sono di nuovo un soldato e mi è stato affidato il compito di ritrovare il Graal.»

Sotto la coperta, Thomas si strinse le ginocchia al petto. «Se il Graal ha un così immenso potere, perché la nostra famiglia fu tanto inerme?» chiese.

Guy Vexille meditò un attimo su quella domanda, poi rispose con una spallucciata. «Perché eravamo litigiosi, peccatori, creature indegne. Ma cambieremo, Thomas. Ritroveremo la nostra forza e la nostra virtù.» Si chinò davanti al camino ed estrasse dal fuoco l'attizzatoio, che roteò in aria quasi fosse una spada, facendogli emettere un suono fischiarne e descrivendo con la punta arroventata un arco luminoso nella penombra della stanza. «Hai mai pensato, Thomas, di offrirmi il tuo aiuto?» chiese.

«Offrirti il mio aiuto?»

Vexille gli si avvicinò. Continuava a menare fendenti con l'attizzatoio, tracciando scie di luce simili a stelle cadenti che creavano lievi spirali di fumo nel buio della stanza. «Tuo padre era il fratello maggiore», proseguì. «Lo sapevi? Se tu fossi un figlio legittimo, saresti conte di Astarac.» Abbassò la punta dell'attizzatoio, avvicinandola al viso di Thomas. L'accostò talmente che il giovane poté avvertirne il tremendo calore. «Unisciti a me», esclamò con foga Guy Vexille, «dimmi ciò che sai, aiutami a recuperare il libro e vieni con me alla ricerca del Graal.» Si accovacciò, così da avere il volto alla stessa altezza di quello di Thomas. «Restituisci la gloria alla nostra famiglia, Thomas», sussurrò, «una tale gloria da permettere a me e a te di regnare su tutta la cristianità e, con il potere del Graal, condurre una crociata che sprofondi gli infedeli nell'agonia. Tu e io, Thomas! Noi siamo gli unti del Signore, i custodi del Graal, e, se uniamo le nostre mani, per generazioni gli uomini parleranno di noi come dei più grandi santi guerrieri che la Chiesa abbia mai conosciuto.» La sua voce era profonda, placida, quasi musicale. «Mi aiuterai, Thomas?»

«No», rispose il giovane.

Vide la punta dell'attizzatoio avvicinarsi al suo occhio destro, tanto da

apparirgli come un grande sole corrusco, ma non si mosse. Non credeva che il cugino gli avrebbe piantato nell'occhio quel ferro rovente, era convinto piuttosto che volesse farlo trasalire, perciò rimase immobile.

«I tuoi amici oggi ci sono sfuggiti», disse Vexille. «Cinquanta di noi sono andati a catturarli, ma in un modo o nell'altro loro sono riusciti a evitarci, nascondendosi nella foresta.»

«Bene.»

«Ma non possono fare altro che tornare a La Roche-Derrien, dove resteranno intrappolati. Non appena verrà la primavera, Thomas, la faremo scattare, quella trappola.» Thomas non disse nulla. Vedendo che l'attizzatoio si era raffreddato ed era tornato nero, osò finalmente battere le palpebre. «Come tutti i Vexille, sei tanto coraggioso quanto sciocco», commentò Guy, allontanando il ferro e alzandosi in piedi. «Sai dove si trova il Graal?»

«No.»

Il conte di Astarac lo fissò, per valutare la sincerità di quella risposta, poi si strinse nelle spalle. «Credi che esista?»

Thomas, dopo un attimo di esitazione, diede la risposta che per tutto quel lungo giorno aveva negato a de Taillebourg. «Sì.»

«Hai ragione», esclamò Vexille, «hai ragione. Esiste. Noi l'avevamo e tuo padre ce lo rubò, quindi sei tu la chiave per ritrovarlo.»

«Io non so nulla!» protestò Thomas.

«Ma de Taillebourg non ti crederà», ribatté Guy Vexille posando l'attizzatoio sul tavolo. «Lui vuole il Graal come un uomo che muore di fame vuole il pane. Lo sogna. Nel sonno, geme e piange per il Graal.» Indugiò, poi sorrise. «Quando il dolore diventerà troppo forte da sopportare, e sarà così, Thomas, e quando anelerai soltanto alla morte, e ti accadrà, allora dovrai dire a de Taillebourg che ti penti e che vuoi metterti al mio servizio. Il dolore cesserà e tu vivrai.»

Thomas si rese conto all'improvviso che era stato Vexille a origliare dietro la porta e che l'indomani si sarebbe messo di nuovo in ascolto. Chiuse gli occhi. *Pater,* pregò, *si vis, trasfer calicem istum a me.* Riaprì gli occhi. «Perché hai ucciso Eleanor?» chiese.

«Perché no?»

«Questa è una risposta idiota», ringhiò Thomas.

La testa di Vexille scattò all'indietro, come se fosse stata percossa. «Perché sapeva di noi, ecco perché.»

«Sapeva di voi?»

«Sapeva che ci trovavamo in Inghilterra e che cosa stavamo cercando», chiarì Guy Vexille. «Sapeva che avevamo interrogato fra Collimore. Se il re d'Inghilterra avesse appreso che noi davamo la caccia al Graal nel suo regno, ci avrebbe impedito di continuare le ricerche. Ci avrebbe sbattuti in galera. Si sarebbe comportato con noi come noi ci stiamo comportando con te.»

«Hai pensato che Eleanor potesse denunciarvi al re?» chiese Thomas, incredulo.

«Ho ritenuto più opportuno che nessuno fosse al corrente del motivo per cui eravamo là», rispose Guy Vexille. «Ma vuoi sapere una cosa, Thomas? Al vecchio monaco non siamo riusciti a strappare di bocca nulla, se non che tu esistevi. Abbiamo dovuto affrontare tutta quella fatica, quel lungo viaggio, le uccisioni, il clima scozzese, solo per apprendere che padre Ralph aveva un figlio e che quel figlio eri tu! Lui non aveva idea di dove fosse il Graal, ignorava dove tuo padre potesse averlo nascosto, ma sapeva di te, e da allora non abbiamo smesso di cercarti. Padre de Taillebourg vuole interrogarti, Thomas, vuole farti urlare dal dolore finché non gli confesserai ciò che sospetto tu non possa dirgli, ma io non desidero che tu soffra. Voglio la tua amicizia.»

«E io voglio vederti morto», ribatté Thomas.

Vexille crollò tristemente il capo, poi si chinò, accostandosi al prigioniero. «Cugino, un giorno, ti inginocchierai davanti a me», disse a voce bassa. «Un giorno, metterai le tue mani tra le mie e prometterai di essermi fedele e ci scambieremo il bacio da signore a uomo, così entrerai al mio servizio e cavalcheremo insieme, sotto la croce, verso la gloria. Saremo come fratelli, te lo prometto.» Si baciò le dita, poi appoggiò i polpastrelli sulla guancia di Thomas e il loro tocco assomigliò a una carezza. «Te lo prometto, fratello», sussurrò. «Ora ti auguro una buona notte.»

«Che Dio ti maledica, Guy Vexille», ringhiò Thomas.

«*Calix meus inebrians»,* ribatté Guy Vexille e uscì dalla stanza.

L'alba trovò Thomas rannicchiato a terra, tremante. A ogni rumore di passi nel castello, si raggomitolava su se stesso. Al di là dei profondi vani delle finestre sentiva il canto dei galli e il cinguettio degli uccelli e, senza capire bene perché, aveva l'impressione che attorno al Torrione di

Roncelets sorgessero fitti boschi e si chiedeva se avrebbe mai più rivisto una foglia verde. Un servo dall'aria imbronciata gli portò come colazione un tozzo di pane, formaggio duro e acqua, gli furono sciolti i polsi e una guardia con la livrea da vespa lo tenne d'occhio mentre mangiava, poi, non appena ebbe finito, gli rimise i ceppi. Il mastello fu portato via, per essere svuotato, e sostituito con un altro.

Di lì a poco arrivò Bernard de Taillebourg e, mentre i servitori riaccendevano il fuoco e padre Cailloux si sedeva al tavolo improvvisato, l'alto domenicano salutò cortesemente Thomas. «Hai dormito bene? Il pasto era sufficiente? Oggi fa più freddo, non ti pare? Non ho mai conosciuto un inverno altrettanto umido. A Rennes il fiume è straripato, per la prima volta da anni! Tutte le cantine sono state invase dall'acqua.»

Thomas, infreddolito e spaventato, non rispose, ma de Taillebourg non parve adontarsi. Aspettò invece che padre Cailloux intingesse una penna nell'inchiostro, poi ordinò all'inserviente più alto di togliere a Thomas la coperta. «Ora, parliamo del libro di tuo padre», disse, quando il prigioniero restò nudo davanti a lui. «Chi altro sa della sua esistenza?»

«Nessuno, a parte fra Germain e voi», rispose Thomas.

De Taillebourg si accigliò. «Ma, Thomas, qualcuno deve avertelo dato! E quella persona sa certamente di che cosa si tratta! Da chi l'hai avuto?»

«Da un avvocato di Dorchester», mentì Thomas spudoratamente.

«Il nome, ti prego, dimmi il nome.»

«John Rowley», rispose il prigioniero, inventandolo al momento.

«Ripetilo, compitandolo lentamente», intimò l'inquisitore e, dopo che Thomas l'ebbe fatto, camminò avanti e indietro, in preda a una evidente frustrazione. «Senza dubbio questo Rowley doveva sapere tutto del libro.»

«Era avvolto in un mantello di mio padre che si trovava in un sacco assieme ad altri vecchi indumenti. Lui non l'ha neanche visto.»

«Potrebbe avergli dato un'occhiata prima di consegnarti il sacco.»

«John Rowley è vecchio e grasso», ribatté Thomas, improvvisando. «Non è il tipo che va alla ricerca del Graal. Inoltre, era convinto che mio padre fosse pazzo, perciò perché avrebbe dovuto interessarsi a un suo libro? A Rowley importano soltanto la birra, il sidro e lo stufato di montone.»

I tre attizzatoi si stavano di nuovo arroventando nel camino. All'esterno diluviava e di tanto in tanto qualche goccia di pioggia penetrava nella stanza dalle finestre aperte, spinta da una folata di vento gelido. Thomas

rammentò l'avvertimento ricevuto quella notte dal cugino, su come de Taillebourg godesse nell'infliggere dolore, ma, nel sentire il tono di voce mite e ragionevole del domenicano, ebbe la sensazione di aver superato il peggio. Era sopravvissuto a una giornata di domande e le sue risposte sembravano aver soddisfatto il severo frate, il quale si limitava adesso a riempire i vuoti rimasti nel racconto. Volle sapere di più, infatti, sulla lancia di san Giorgio e Thomas gli disse che era appesa nella chiesa di Hookton, che era stata rubata e che lui l'aveva recuperata durante la battaglia nei pressi della foresta di Crécy. Credeva davvero, gli chiese de Taillebourg, che fosse la lancia del santo? Thomas scosse la testa. «Non lo so, ma mio padre ne era convinto», rispose.

«E fu tuo cugino a rubarla dalla chiesa di Hookton?»

«Sì.»

«Con ogni probabilità», azzardò de Taillebourg, «lo fece per impedire a tutti di rendersi conto che era sbarcato in Inghilterra per cercarvi il Graal. La lancia era una copertura.» Meditò un attimo e Thomas, ritenendo superfluo commentare quell'ipotesi, tacque. «La lancia aveva una lama?» riprese il domenicano.

«Sì, molto lunga.»

«Eppure, se era davvero quella la lancia che uccise il drago, la lama avrebbe dovuto fondersi a contatto con il sangue del drago», osservò de Taillebourg.

«Fondersi?» chiese Thomas.

«Certo!» ribatté il domenicano, fissando Thomas con uno sguardo allucinato. «Il sangue del drago è incandescente! È metallo fuso.» Si strinse nelle spalle, quasi volesse liquidare come irrilevante ai fini della sua ricerca la questione della lancia. Il pennino di padre Cailloux scricchiolava nello sforzo di tenere dietro all'interrogatorio e i due servitori, fermi accanto al camino, celavano a stento la propria noia, mentre de Taillebourg cercava nuovi argomenti da approfondire. Per chissà quale motivo scelse Will Skeat e si informò della sua ferita e delle amnesie. Thomas era veramente sicuro che Skeat non sapesse leggere?

«No che non sa leggere!» esclamò Thomas. Sembrò quasi che volesse rassicurare de Taillebourg, il che denotava quale fiducia avesse iniziato a nutrire nei confronti del frate. Il giorno precedente l'aveva accolto con insulti e grida di odio, adesso invece era ansioso di aiutarlo a concludere l'interrogatorio. Era convinto di essere ormai salvo.

«Skeat non sa leggere», ripeté de Taillebourg continuando a camminare avanti e indietro. «Nulla di sorprendente, immagino. Quindi non starà sfogliando il libro che gli hai lasciato in consegna?»

«Mi auguro che non ne strappi le pagine per pulirsi le natiche. È il solo uso che Will Skeat possa fare di un foglio di carta o di una pergamena.»

Il frate sorrise, fissando il soffitto. Rimase in silenzio a lungo, ma alla fine lanciò a Thomas un'occhiata perplessa. «Chi è Acalia?»

La domanda colse di sorpresa Thomas, che non riuscì a nasconderlo. «Non lo so», si sforzò di rispondere dopo una breve esitazione.

De Taillebourg lo scrutò. Nella stanza si avvertì di colpo una certa tensione; i servitori erano usciti dal loro stato di torpore, mentre padre Cailloux aveva smesso di scrivere e fissava a sua volta il prigioniero. L'inquisitore sorrise. «Intendo concederti un'ultima opportunità, Thomas», disse con la sua voce profonda. «Chi è Acalia?»

Thomas capì che doveva giocare d'astuzia. Superato quello scoglio, pensò, l'interrogatorio sarebbe finito. «Non l'avevo mai sentito nominare, prima che fra Germain lo menzionasse», rispose, facendo del proprio meglio per sembrare sincero.

Perché de Taillebourg avesse individuato in Acalia il punto debole della difesa di Thomas era un mistero, ma era una mossa astuta da parte sua: se il domenicano fosse riuscito ad appurare che Thomas sapeva chi fosse Acalia, avrebbe avuto la prova che il giovane aveva tradotto almeno uno dei brani del libro scritti in ebraico. Una prova dalla quale sarebbe risultato che Thomas aveva mentito durante tutto l'interrogatorio, dischiudendo così nuovi ambiti da investigare. Continuò dunque a insistere e, di fronte ai reiterati dinieghi del prigioniero, fece un segno ai servitori. Padre Cailloux trasalì.

«Ve lo ripeto, io davvero ignoro chi sia Acalia», disse nervosamente Thomas.

«Ma il mio dovere verso Dio», replicò il frate, prendendo dalle mani dell'inserviente più alto il primo degli attizzatoi arroventati, «è di assicurarmi che tu non stia mentendo.» Fissò il giovane con uno sguardo che sembrava pieno di commiserazione. «Non voglio farti male, Thomas. Voglio soltanto la verità. Dimmi, chi è Acalia?»

Thomas deglutì. «Non lo so», rispose, poi ripeté quelle parole a voce più alta: «Non lo so!»

«Io credo di sì», disse de Taillebourg e il supplizio iniziò.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», intonò il frate mentre appoggiava il ferro rovente sulla carne nuda della gamba di Thomas. I due inservienti tenevano fermo il torturato e il dolore si rivelò più lacerante di quanto lui avesse supposto. Thomas cercava di divincolarsi, ma non poteva muoversi e sentiva arrivargli alle narici il puzzo di carne bruciata, e tuttavia non rispondeva alla domanda perché era convinto che, se avesse rivelato di aver mentito, si sarebbe attirato una punizione ancora peggiore. Nella mente sconvolta dal dolore gli balenava il pensiero che, se non avesse confessato, de Taillebourg avrebbe potuto credergli e avrebbe rinunciato a usare il fuoco, ma nella gara di pazienza tra aguzzino e vittima è sempre quest'ultima a perdere. Un secondo attizzatoio incandescente fu tolto dal camino e la sua punta si avvicinò al costato di Thomas. «Chi è Acalia?» chiese ancora una volta de Taillebourg.

«Vi ho già detto...»

Il ferro rovente gli toccò il torace e scese fino allo stomaco, lasciando una riga di carne viva, ustionata e gonfia, ma la ferita si cauterizzò all'istante, senza far sgorgare neppure una goccia di sangue, e l'alto soffitto riecheggiò delle urla di Thomas. Il terzo attizzatoio era già pronto e il primo era stato rimesso ad arroventarsi sul fuoco, così la tortura poteva non interrompersi neppure per un istante, ma a un tratto Thomas fu costretto dai servitori a piegarsi in avanti, sullo stomaco ustionato, e lo strano arnese che lui non era riuscito a riconoscere quando era stato appoggiato sul tavolo gli fu infilato su una nocca della mano sinistra. Capì che era un morsetto di ferro, azionato da una vite, e, quando de Taillebourg strinse quest'ultima, Thomas urlò e si dibatté, tanto straziante era il dolore. Perse i sensi, ma padre Cailloux lo fece rinvenire con il pezzo di stoffa imbevuto di acqua gelida.

«Chi è Acalia?» chiese de Taillebourg.

Che domanda stupida, pensò Thomas. Come se la risposta fosse importante! «Non lo so!» farfugliò, pregando che il frate gli credesse, ma la tortura proseguì e gli unici momenti di tregua, a parte gli istanti di puro oblio, erano quelli in cui Thomas era sul punto di perdere o di ritrovare i sensi, quando gli pareva che quelle sofferenze appartenessero a un sogno (un brutto sogno, ma pur sempre un sogno), mentre i momenti peggiori erano quelli in cui comprendeva che non stava avendo un incubo e che tutto il suo mondo si era concentrato in quell'agonia, un'agonia estrema, e

che de Taillebourg non avrebbe smesso di straziarlo, o stringendo una vite sino a spezzargli un dito o applicandogli sulla carne un ferro rovente.

«Parla, Thomas, confessa e la tortura finirà», disse gentilmente il domenicano. «Smetterà nel momento stesso in cui parlerai. Ti prego, Thomas. Credi che io goda nell'infliggerti dolore? In nome di Dio, io detesto farlo, perciò parla, ti prego, rispondi.»

E Thomas parlò. Acalia era il padre dell'Hattirsata e l'Hattirsata era Neemia.

«E Neemia che cos'era?» chiese de Taillebourg.

«Era il coppiere del re», singhiozzò Thomas.

«Perché gli uomini mentono a Dio?» esclamò il domenicano. Aveva riappoggiato il morsetto sul tavolo, mentre i tre attizzatoi erano stati rimessi nel fuoco. «Perché?» disse di nuovo. «La verità viene sempre a galla, è Dio che lo vuole. Dunque, Thomas, dopotutto sai più di quanto hai ammesso e ora dovrai confessare le altre tue menzogne, ma anzitutto parliamo di Acalia. Credi che tramite questa citazione, presa dal libro di Esdra, tuo padre avesse cercato di confermare di essere in possesso del Graal?»

«Sì», ammise Thomas, «sì, sì, sì.» Era piegato contro il muro, le mani spezzate unite dietro la schiena, il corpo ridotto a un grumo di dolore, ma forse, se avesse confessato tutto, la tortura sarebbe finita.

«Ma, a detta di fra Germain, il brano relativo ad Acalia nel libro di tuo padre era scritto in ebraico», ribatté de Taillebourg, «Conosci l'ebraico, Thomas?»

«No.»

«Dimmi allora chi ti ha tradotto quelle parole.»

«Fra Germain.»

«Ed è stato fra Germain a spiegarti chi era Acalia?» chiese l'inquisitore.

«No», gemette Thomas. Tanto valeva dire la verità, perché il domenicano avrebbe certamente chiesto conferma al vecchio monaco, e tuttavia da quella risposta sarebbe scaturita una nuova domanda che, a sua volta, avrebbe messo in luce altre menzogne. Thomas ne era consapevole, però ormai era troppo tardi per cercare una via di scampo.

«In tal caso, chi te l'ha spiegato?» chiese de Taillebourg.

«Un dottore», rispose Thomas con un filo di voce.

«Un dottore», ripeté de Taillebourg. «Questa risposta non mi aiuta, Thomas. Vuoi che ricorra ancora al fuoco? Che tipo di dottore? Un dottore

in teologia? Un medico? E, se hai domandato a questo misterioso dottore di spiegarti il significato del brano, lui non si è incuriosito e non ha indagato sul perché tu lo volessi sapere?»

Così Thomas confessò che si trattava di Mordecai e, quando ammise che il medico aveva sfogliato il libro, de Taillebourg picchiò il pugno sul tavolo, nel primo scatto di rabbia cui si fosse lasciato andare durante tutte le lunghe ore di quell'interrogatorio. «Hai mostrato il libro a un giudeo?» Sibilò la domanda, con voce incredula. «A un giudeo? In nome di Dio e dei Suoi santi, che cosa ti è venuto in mente? A un giudeo! A un membro della razza che mandò a morte il nostro adorato Salvatore! Se i giudei riuscissero a trovare il Graal, pazzo che non sei altro, evocherebbero l'Anticristo! Pagherai con altre sofferenze questo tradimento! Devi soffrire!» Attraversò la stanza, prese un attizzatoio dal fuoco e si avvicinò a Thomas, rannicchiato contro il muro. «A un giudeo!» urlò di nuovo e fece scorrere la punta incandescente del ferro sulla gamba di Thomas. «Miserabile idiota!» ringhiò, sovrastando le urla del torturato. «Hai tradito Dio, hai tradito Cristo, hai tradito la Chiesa! Non sei meglio di Giuda Iscariota!»

Lo strazio continuò, per ore e ore. Thomas aveva l'impressione che al mondo esistesse soltanto la sofferenza Aveva mentito quando ancora non l'aveva sperimentata e ora tutte le sue precedenti risposte venivano verificate in base al dolore che riusciva a sopportare senza perdere i sensi.

«Dov'è il Graal?» chiese de Taillebourg.

«Non lo so», rispose Thomas, poi lo ripeté, con tutta la voce che aveva: «Non lo so!» Fissava il ferro rovente avvicinarsi alla sua pelle, contorcendosi prim'ancora di essere toccato.

Le sue urla strazianti non servivano a nulla, perché la tortura non cessava. Continuava senza un attimo di tregua. E Thomas parlò, confessò tutto quanto sapeva, e fu persino tentato di fare ciò che Guy Vexille gli aveva suggerito, cioè supplicare de Taillebourg di permettergli di giurare fedeltà al cugino, ma a un tratto, nel rosso orrore del suo tormento, il pensiero gli corse a Eleanor, impedendogli di farlo.

Il quarto giorno, mentre era in preda a tremiti convulsi, quando bastava un movimento brusco della mano di de Taillebourg per farlo gemere e invocare pietà, nella stanza entrò il signore di Roncelets. Era un uomo alto, con capelli neri corti e ispidi, il naso storto e due incisivi mancanti. Indossava la sua stessa livrea da vespa, con i due scaglioni neri su fondo

giallo, e sogghignò nel vedere il corpo martoriato di Thomas. «Non avete portato quassù il cavalletto, padre», disse con una punta di rammarico.

«Non ne ho avuto bisogno», replicò de Taillebourg.

Il signore di Roncelets pungolò il corpo del prigioniero con la punta di uno dei suoi calzari di maglia di ferro. «Avete detto che questo bastardo è un arciere inglese?»

«Sì, lo è.»

«Allora tagliategli le dita con cui regge l'arco», proruppe selvaggiamente Roncelets.

«Non posso versare sangue», ribatté l'inquisitore.

«Perdio, io sì.» E Roncelets si sfilò un pugnale dalla cintola.

«È affidato a me!» scattò de Taillebourg. «È nelle mani di Dio e voi non lo toccherete. Non verserete il suo sangue!»

«Questo è il mio castello, frate», ringhiò l'altro.

«E la vostra anima è nelle mie mani», controbatté de Taillebourg.

«E' un arciere! Un arciere inglese! È venuto qui a rapire il piccolo Chenier! Devo fargliela pagare!»

«Le sue dita sono state spezzate dal morsetto, perciò non è più un arciere», disse de Taillebourg.

Quella notizia parve placare Roncelets, che con la punta del piede pungolò di nuovo Thomas. «È un mucchio di letame, frate, ecco che cos'è. Un mucchio di letame sciolto.» Sputò su Thomas, non perché provasse per lui un odio particolare, ma perché detestava tutti gli arcieri che lo avevano umiliato sul campo di battaglia. «Che cosa ne farete?» chiese.

«Pregherò per la sua anima», rispose bruscamente de Taillebourg e, andato via Roncelets, fece esattamente ciò che aveva detto. Aveva evidentemente esaurito le domande, perché estrasse una fialetta di olio santo e impartì a Thomas l'estrema unzione, segnandolo con l'olio sulla fronte e sul torace ustionato, poi intonò le preghiere per i moribondi. *«Sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea»,* pregò, con le dita lievemente posate sulla fronte di Thomas. Guariscimi, o Signore, perché le mie ossa sono maciullate. Concluso quell'atto sacramentale, Thomas fu trasportato lungo le scale del castello fino a una cella che si trovava in fondo a un pozzo scavato nel dirupo roccioso sul quale si ergeva il Guèpier. Il pavimento era di nuda roccia nera, tanto umido quanto freddo. Thomas sentì che gli venivano tolti i ceppi, dopo di che la porta della cella fu chiusa a chiave, e credette di impazzire perché provava dolori lancinanti

in tutto il corpo e aveva tutte le dita spezzate. Non era più un arciere, perché come avrebbe potuto tendere la corda dell'arco con le mani distrutte? Poi fu assalito dalla febbre e pianse, tremando e sudando, e di notte, nel dormiveglia, in preda agli incubi, mormorò parole incoerenti; e al risveglio pianse di nuovo, perché non era riuscito a sopportare la tortura e aveva confessato ogni cosa a de Taillebourg. Era uno sconfitto, perso nel buio, agonizzante.

Infine, un giorno, dopo che ne erano trascorsi chissà quanti da quello in cui era stato rinchiuso nella cella sotterranea del Guèpier, i due servitori di de Taillebourg andarono a prelevarlo. Gli infilarono una ruvida camicia di lana e, sulle gambe sporche di escrementi, un paio di luride brache anch'esse di lana, quindi lo trascinarono nel cortile del castello e lo gettarono sul pianale, vuoto, di un carro destinato di solito al trasporto del letame. La porta del torrione si spalancò cigolando e una ventina di uomini d'arme con la livrea del signore di Roncelets scortò Thomas, abbagliato dalla pallida luce del sole, fuori del Guèpier. Lui non si rese quasi conto di ciò che stava accadendo e restò disteso sullo sporco pianale, ingobbito dai dolori, con le narici invase dal fetore dell'abituale carico del carro, senza desiderare null'altro che la morte. Era ancora in preda alla febbre e tremava per lo sfinimento. «Dove mi state portando?» chiese, ma nessuno rispose; forse perché nessuno aveva udito le sue parole, tanto flebile era la sua voce. Pioveva. Il carro procedette rumorosamente verso nord e gli abitanti dei villaggi, nel vederlo passare, si facevano il segno della croce, mentre Thomas alternava momenti in cui era consapevole ad altri in cui sprofondava nel nulla. Pensò di essere già in agonia e immaginò che lo stessero portando al cimitero, così tentò di urlare al conducente del carro che era ancora vivo, ma a rispondergli fu fra Germain che, con la sua voce querula, gli disse che avrebbe fatto meglio a lasciargli il libro a Caen. «È tutta colpa tua», sentenziò il vecchio monaco, e Thomas decise che stava sognando.

Dopo un po' gli parve di sentire il suono di una tromba e si rese conto che il carro si era fermato. Udì il fruscio di un drappo che sventolava e, aperti gli occhi, vide che uno dei cavalieri reggeva una bandiera bianca. Si chiese se non fosse il suo sudario. Gli esseri umani vengono avvolti in un telo sia quando sono appena nati sia quando sono ormai cadaveri: quel pensiero gli strappò un singhiozzo, perché non voleva essere sepolto, poi udì alcune voci inglesi e capì che stava sognando, mentre forti mani lo

sollevavano dai resti di letame. Avrebbe voluto gridare, ma era troppo debole, poi i sensi gli vennero meno e perse conoscenza.

Quando si svegliò, era buio e lui si trovava su un altro carro, questa volta pulito, ed era avvolto nelle coperte e disteso su un pagliericcio. Il carro aveva una copertura di pelle fissata a semicerchi di legno, per riparare dalla luce del sole e dalla pioggia. «Ora mi seppellirete?» chiese Thomas.

«Non dire sciocchezze», ribatté una voce maschile e Thomas riconobbe quella di Robbie.

«Robbie?»

«Sì, sono io.»

«Robbie?»

«Povero sventurato», disse lo scozzese, carezzandogli la fronte. «Poveraccio.»

«Dove sono?»

«Stai tornando a casa, Thomas», rispose Robbie, «ti riportiamo a casa.»

A La Roche-Derrien.

Era stato liberato dietro pagamento di un riscatto. Una settimana dopo la sua sparizione e due giorni dopo che il resto del suo gruppo era rientrato a La Roche-Derrien, un messaggero si era presentato alla guarnigione sventolando una bandiera bianca. Era latore di una lettera di Bernard de Taillebourg indirizzata a Sir William Skeat. Se costui avesse consegnato il libro di padre Ralph, diceva il messaggio, Thomas di Hookton sarebbe stato restituito ai suoi amici. Will Skeat si era fatto tradurre e leggere quello scritto, ma non sapeva nulla del libro, perciò aveva chiesto a Sir Guillaume se avesse per caso idea di ciò che il frate voleva e Sir Guillaume aveva parlato con Robbie, il quale aveva a sua volta consultato Jeanette, così il giorno successivo era giunta a Roncelets la risposta.

Poi c'era stata un'attesa di due settimane, il tempo necessario per far arrivare fra Germain dalla Normandia a Rennes. De Taillebourg aveva voluto premunirsi in tal modo da un possibile inganno, perché il vecchio frate aveva visto il libro e poteva quindi confermare che fosse proprio il volumetto di padre Ralph quello che veniva consegnato in cambio del rilascio del prigioniero.

«E lo era», disse Robbie.

Thomas fissò il soffitto. Aveva la vaga sensazione che fosse stato uno sbaglio fare quello scambio tra lui e il libro, anche se era felice di essere

ancora vivo e di trovarsi a casa tra i suoi amici.

«Era il libro giusto, ma con qualche nostra aggiunta», proseguì Robbie in un tono smaccatamente compiaciuto. Sorrise a Thomas. «Come prima cosa l'abbiamo ovviamente ricopiato tutto, poi abbiamo inserito qualche stupidaggine per confondere le idee a de Taillebourg e ai suoi scherani. Per sviare le loro ricerche, capisci? E quel vecchio monaco grinzoso non se n'è minimamente accorto. Ha afferrato il libro come un cane affamato cui venga lanciato un osso.»

Thomas rabbrividì. Si sentiva come se l'avessero privato del suo orgoglio, della sua forza fisica e persino della sua essenza di uomo. Era stato completamente umiliato, ridotto a una creatura tremante, che non faceva che gemere e contorcersi. Senza parlare, lasciò che le lacrime gli rigassero il volto. Avvertiva laceranti dolori alle mani, al corpo, ovunque. Non sapeva neppure dove si trovasse in quel momento, si era reso conto soltanto di essere stato riportato a La Roche-Derrien e condotto lungo una ripida rampa di scale fino a quella piccola camera sotto le travi spioventi del tetto, con le pareti rozzamente imbiancate a calce e un crocifisso appeso a capo del letto. Una finestra schermata da una lastra di corno opaca lasciava filtrare un chiarore di un giallastro sporco.

Robbie continuò a raccontargli quali falsi indizi avessero disseminato nel libro di padre Ralph. Era stato lui, specificò, a ideare quel trucco e, dopo che Jeanette aveva ricopiato il testo, aveva dato libero sfogo alla propria immaginazione. «Ho aggiunto frasi in scozzese per dare l'impressione che il Graal si trovi in Scozia», si vantò. «Così quei bastardi dovranno mettersi a frugare in mezzo ai cespugli di erica, eh?» Scoppiò a ridere, ma notò che Thomas non lo stava ascoltando. Continuò comunque a parlare, finché un'altra persona non entrò nella stanza e asciugò le lacrime dal volto di Thomas. Era Jeanette.

«Thomas?» lo chiamò. «Thomas?»

Lui voleva raccontarle di aver visto suo figlio, di avergli parlato, ma non riusciva a trovare le parole. Guy Vexille gli aveva detto che durante la tortura avrebbe anelato a morire, ed era vero, ma quel desiderio di morte l'attanagliava ancora. Togli a un uomo il suo orgoglio, pensò, e lo priverai di tutto. Il ricordo peggiore non era la sofferenza patita, né l'umiliazione di aver supplicato che la tortura cessasse, ma la gratitudine che aveva provato nei confronti di de Taillebourg quando aveva smesso di straziarlo. Era quel ricordo a suscitare in lui la più profonda vergogna.

«Thomas?» chiamò ancora Jeanette. Si inginocchiò accanto al letto e gli carezzò il viso. «Va tutto bene, ora sei al sicuro», disse a bassa voce. «Questa è casa mia. Nessuno ti farà del male, qui.»

«Te ne farò io», disse una nuova voce, e Thomas vibrò di paura, poi vide che a parlare era stato Mordecai. Mordecai? Il vecchio medico avrebbe dovuto trovarsi da qualche parte nelle calde regioni meridionali. «Se dovrò rimetterti a posto le ossa delle mani e dei piedi, sarà un intervento assai doloroso», aggiunse il medico. Posò la borsa sul pavimento. «Salve, Thomas. Io odio le imbarcazioni. Abbiamo aspettato che arrivasse la nuova vela, poi, quando avevano finito di cucirla, si è deciso che lo scafo non era calafatato a dovere, ed è stato fatto, dopo di che è saltato fuori che il sartiame andava sistemato meglio, ragion per cui quel maledetto veliero è ancora lì, fermo in porto. Marinai! Non sanno fare altro che raccontar fandonie sui loro viaggi per mare. Però non dovrei lamentarmi, perché così ho avuto tutto il tempo per architettare fantastiche aggiunte al libro di tuo padre e, nel farlo, mi sono molto divertito! Ho saputo che ora hai bisogno di me. Mio caro ragazzo, che cosa ti hanno fatto?»

«Mi hanno torturato», rispose Thomas e quelle furono le prime parole da lui pronunciate da quando era stato portato nella casa di Jeanette.

«Allora dobbiamo rimetterti in forma», replicò con molta calma Mordecai. Sollevò la coperta dal corpo martoriato di Thomas e, benché Jeanette, sconvolta, indietreggiasse, si limitò a sorridere. «Ho visto di peggio tra le vittime dei domenicani, e di gran lunga», commentò.

Così Thomas si trovò di nuovo affidato alle cure di Mordecai, mentre il tempo veniva scandito dalle nuvole che passavano al di là dello schermo opaco della finestra, dal sole che seguiva una traiettoria sempre più alta nel cielo e dal cinguettio degli uccelli che beccavano fili di paglia dal tetto per costruirsi il nido. Ci furono due giorni di atroci sofferenze, quando il medico portò con sé un aggiustaossa e spezzò di nuovo le dita delle mani e dei piedi di Thomas, ma dopo una settimana il dolore cessò, le ustioni sul corpo guarirono e la febbre sparì. Mordecai controllava quotidianamente la sua urina e dichiarava che si stava schiarendo. «Hai la forza di un bue, mio giovane amico.»

«E anche la sua stupidità», replicò Thomas.

«La definirei impulsività», lo corresse il medico, «una giovanile impulsività.»

«Quando loro...» iniziò Thomas, poi tacque, non volendo ricordare ciò

che de Taillebourg gli aveva fatto. «Durante l'interrogatorio», disse invece, «ho confessato che voi avevate visto il libro.»

«La cosa non sarà andata loro a genio», commentò Mordecai. Da una tasca della tunica aveva estratto un pezzo di corda e ne stava legando un'estremità a uno spunzone di legno che sporgeva da una trave del tetto non levigata. «Non avranno apprezzato l'idea che un giudeo ronzasse attorno al Graal. Che abbiano pensato che lo volessi usare come pitale?»

Thomas, nonostante l'empietà di quelle parole, sorrise. «Mi dispiace, Mordecai.»

«Per aver raccontato che io avevo visto il libro? Quale altra scelta avevi? Sai, Thomas, gli uomini torturati confessano sempre. Per questo la tortura è tanto utile. E gli esseri umani non smetteranno di utilizzarla finché il sole continuerà a girare attorno alla terra. Credi forse che io sia adesso più in pericolo di quanto non fossi prima? Sono ebreo, Thomas, ebreo. Ora, come accidenti posso fare?» Stava alludendo alla corda, penzolante dalla trave, che lui voleva chiaramente fissare al pavimento, sul quale non c'era però nulla che potesse fungere da ancoraggio.

«Che cos'è?» chiese Thomas.

«Un rimedio», rispose Mordecai, girando lo sguardo con aria impotente dalla corda al pavimento. «Quando si tratta di cose come queste, non so cavare un ragno dal buco. Che ne dici, mi potrebbero servire chiodi e martello?»

«Una graffa», suggerì Thomas.

Il servitorello stupido di Jeanette fu mandato a cercarne una e, grazie alle precise istruzioni, riuscì a trovarla, dopo di che Mordecai chiese a Thomas di fissarla a martellate nel pavimento di legno, ma il giovane sollevò la mano destra con le dita piegate come artigli e disse che non poteva farlo, così il medico la piantò lui stesso, goffamente, quindi tirò la corda e la legò alla graffa in modo che corresse diritta dal pavimento al soffitto. «Ora non devi fare altro che tenderla come se fosse la corda dell'arco», disse, ammirando quel suo capolavoro.

«Non ci riuscirò mai», ribatté Thomas, in preda al panico, sollevando di nuovo le mani martoriate.

«Che cosa sei?» chiese Mordecai.

«Che cosa sono?»

«Tralascia le risposte ovvie. Lo so che sei un inglese e, presumo, un cristiano, ma che cos'altro sei?»

«Ero un arciere», replicò amaramente Thomas.

«E lo sei ancora», ribatté con severità il medico, «perché, se tu non lo fossi, non saresti nulla. Perciò tira la corda! E continua a farlo, finché le dita non riusciranno a chiudersi su di essa. Esercitati. Fa' pratica. In quale altro modo vuoi passare il tuo tempo?»

Thomas si esercitò: dopo una settimana, riuscì a piegare due dita fino a toccare il pollice e a far vibrare la corda come fosse quella di un'arpa, e, dopo un'altra settimana, poté incurvare le dita di entrambe le mani e tese la corda tanto da spezzarla. Stava riacquistando le forze e sul suo corpo le bruciature erano guarite, lasciando solo increspature brunastre nei punti in cui la pelle era stata ustionata dall'attizzatoio, ma le ferite che non si rimarginavano erano quelle nella sua mente. Si rifiutava di accennare a ciò che gli era stato fatto perché non voleva ricordarlo e si esercitava invece a tendere la corda sino a farla schioccare, poi a stringere un randello e a impegnarsi in finti corpo a corpo con Robbie nel cortile della casa. Quando finalmente le giornate si allungarono, segno che l'inverno stava volgendo al termine, Thomas uscì a passeggiare fuori delle mura della città. Su una collinetta non lontana dalla porta orientale di La Roche-Derrien c'era un mulino a vento, che sulle prime lui faticò a raggiungere perché anche le dita dei piedi gli erano state spezzate dal morsetto e gli sembrava di camminare su molli escrescenze, ma ad aprile, quando i prati si riempirono di primule, la sua andatura era tornata normale. Will Skeat l'accompagnava spesso e, anche se raramente apriva bocca, gli teneva compagnia. Quando parlava, era per lamentarsi del clima o del cibo che non incontrava i suoi gusti o, più di sovente, della mancata risposta del conte di Northampton. «Che cosa pensi, Tom, che dovremmo scrivere di nuovo a sua signoria?»

«È mai possibile che la prima lettera non gli sia arrivata?»

«Non mi sono mai piaciute le cose scritte», brontolò Skeat. «Non sono naturali. Puoi preparare un'altra lettera?»

«Posso provarci», rispose Thomas, ma, se anche riusciva di nuovo a tendere una corda e a impugnare un randello o persino una spada, non ce la fece a tenere in mano una penna. Si sforzò, ma la grafia risultò contorta e indecifrabile, così alla fine Totesham affidò a un suo furiere l'incarico di scrivere la lettera, anche se non si aspettava nulla di concreto da quel nuovo messaggio.

«Charles de Blois sarà qui prima che arrivino i rinforzi», disse. Totesham era arrabbiato con Thomas, perché gli aveva disobbedito

andando a Roncelets, ma, poiché la punizione era stata ben peggiore di quella che avrebbe voluto affibbiargli, si sentiva dispiaciuto per lui. «Vuoi portare tu la missiva al conte?» gli chiese.

Thomas capì che gli era stata offerta una possibilità di fuga, ma scosse la testa. «Resterò qui», rispose, e la lettera fu affidata al capitano di una nave che sarebbe salpata l'indomani.

L'invio di quel messaggio era una mossa inutile e Totesham ne era consapevole, perché riteneva che la sua guarnigione fosse ormai condannata. Ogni giorno arrivavano notizie di altri rinforzi che si univano alle truppe di Charles de Blois, e le pattuglie di incursori nemici si facevano vedere quasi fin sotto le mura di La Roche-Derrien e tormentavano le squadre inglesi che battevano la zona in cerca di ogni bue, pecora e capra che riuscissero a trovare, da requisire e portare in città per essere macellati e salati. Sir Guillaume amava quelle spedizioni in caccia di cibo. Da quando aveva perso Evecque, era diventato fatalista e così tetro che il nemico aveva imparato a stare alla larga dalla sua casacca azzurra con i tre falchi gialli. Eppure una sera, mentre tornava da una lunga giornata di razzie da cui aveva ricavato soltanto due capre, si recò a trovare Thomas con un sorriso sul volto. «Il mio nemico, il conte di Coutances, si è unito a Charles», gli disse. «Che Dio danni la sua lurida anima. Stamattina, ho ucciso uno dei suoi uomini e avrei fatto i salti dalla gioia se fosse stato il conte in persona.»

«Perché è qui?» chiese Thomas. «È un bretone.»

«Filippo di Francia invia uomini in aiuto del nipote», spiegò Sir Guillaume, «perciò mi chiedo perché il re d'Inghilterra non ci mandi rinforzi. Ritiene Calais più importante?»

«Sì.»

«Calais è l'ano della Francia», replicò Sir Guillaume con aria disgustata. Si tolse dai denti un filo di carne. «E oggi sono venuti a ronzare da queste parti, i tuoi amici», aggiunse.

«I miei amici?»

«Le vespe.»

«Roncelets», mormorò Thomas.

«Ci siamo scontrati con mezza dozzina di quei bastardi in un miserabile villaggio», continuò Sir Guillaume, «e ho piantato una lancia in uno stomaco nero e giallo. Quando ho lasciato quell'uomo, stava tossendo.»

«Tossendo?»

«È questo clima umido, Thomas», replicò Sir Guillaume, «ti fa venire la tosse. Perciò non ho infierito su di lui e ho ucciso un altro di quei bastardi, poi sono tornato e l'ho guarito di colpo dalla tosse. Gli ho spiccato la testa dal corpo.»

Robbie accompagnava Sir Guillaume in quelle scorrerie e, come lui, faceva man bassa delle monete trovate addosso ai nemici uccisi, anche se in realtà ciò che desiderava più di ogni altra cosa era incontrare Guy Vexille. Ne conosceva il nome, adesso, perché Thomas gli aveva riferito che era stato quell'uomo a uccidere suo fratello prima della battaglia nei pressi di Durham, e lui era andato nella chiesa di St Renan, aveva appoggiato la mano sul crocifisso dell'altare e giurato vendetta. «Ucciderò Guy Vexille e de Taillebourg», aveva promesso.

«Spetta a me farlo», aveva insistito Thomas.

«No, se arriverò prima io», aveva replicato Robbie.

Lo scozzese si era trovato una ragazza bretone con gli occhi nocciola, di nome Oana, la quale non voleva staccarsi da lui neppure per un attimo, così lo accompagnava sempre nelle passeggiate con Thomas. Un giorno, mentre erano diretti al mulino, lei comparve con il grande arco nero.

«Non posso usarlo!» esclamò Thomas, con un senso di paura.

«Allora a che cosa ci servi?» chiese Robbie, poi incoraggiò pazientemente l'amico a tendere l'arco e si congratulò con lui perché stava riacquistando la sua vigoria. Cominciarono così a recarsi tutti e tre al mulino, con l'arco, e Thomas tirava le frecce contro quella struttura di legno. Sulle prime i colpi erano deboli, perché la corda era tesa solo a metà, e quanta più forza lui ci metteva, tanto più le dita sembravano tradirlo e il bersaglio sfuggirgli, ma, quando sui tetti della città erano appena riapparsi come per magia rondoni e rondini, lui riusciva già a tendere completamente la corda, fino a sfiorare l'orecchio, e a infilare una freccia in uno dei braccialetti di legno di Oana messo a un centinaio di passi di distanza.

«Sei guarito», gli disse Mordecai nell'apprendere quella notizia.

«Grazie a voi», ribatté Thomas, pur sapendo che ad aiutarlo a riprendersi erano state non soltanto le cure di Mordecai, ma anche l'amicizia di Will Skeat, di Sir Guillaume e di Robbie Douglas. E quelle ferite senza spargimento di sangue, come voleva Dio, che erano state inferte da Bernard de Taillebourg al suo corpo, ma soprattutto al suo animo, avevano cominciato a rimarginarsi in un'oscura notte di primavera, illuminata a

oriente da lampi e saette, quando Jeanette era salita nella stanza sotto il tetto, restandovi finché i galli della città non avevano salutato il nuovo giorno. Il mattino seguente, Mordecai, se pure aveva capito perché Thomas sorridesse, non aveva detto nulla, ma in seguito aveva notato quanto più rapidi fossero diventati, da quel momento in poi, i miglioramenti.

Da quel giorno, Thomas e Jeanette trascorsero insieme ogni notte. Lui le parlava di Charles e dell'espressione apparsa sul volto del bambino quando aveva sentito menzionare la madre; lei voleva conoscere ogni particolare di quell'espressione e si tormentava all'idea che non significasse nulla e che il figlio l'avesse dimenticata, ma alla fine, quando Thomas le riferì che il bambino aveva trattenuto a stento le lacrime nell'udire il suo nome, lei gli credette. «Gli hai detto che gli voglio bene?» chiese.

«Sì», rispose Thomas, e Jeanette rimase in silenzio, con gli occhi gonfi di pianto. Lui tentò di rassicurarla, ma lei crollò il capo, come se nessuna parola potesse darle conforto. «Mi dispiace», aggiunse Thomas.

«Ci hai provato», replicò Jeanette.

Si chiesero come avesse fatto il nemico ad appurare ciò che Thomas aveva in mente e Jeanette sostenne che Belas, il leguleio, doveva averci messo lo zampino. «So che è in corrispondenza con Charles de Blois», disse, «e poi c'è quell'essere orrendo, come l'hai chiamato? *Épouvantail?»*

«Lo Spaventapasseri.»

«Proprio lui», confermò Jeanette, «*l'épouvantail.* Ha rapporti con Belas.»

«Lo Spaventapasseri ha rapporti con Belas?» ripeté Thomas, sbalordito.

«Attualmente alloggia in casa sua. Lui e i suoi uomini occupano i magazzini.» La donna indugiò un attimo. «Perché è rimasto in città?» Altri mercenari avevano tagliato la corda per arruolarsi in qualche esercito che avesse una minima speranza di vittoria, invece di restare a La Roche-Derrien e subire la più che presumibile sconfitta da parte di Charles de Blois.

«Non può tornare a casa, perché ha troppi debiti», le spiegò Thomas. «Finché resta qui, è al sicuro dai suoi creditori.»

«Ma perché ha scelto La Roche-Derrien?»

«Perché ci sono io», rispose lui. «È convinto che io possa guidarlo a un tesoro.»

«Il Graal?»

«Questo lo ignora», replicò Thomas, ma si sbagliava, perché l'indomani, mentre si trovava da solo al mulino e tirava frecce contro un palo che aveva infitto nel terreno a centocinquanta passi di distanza, lo Spaventapasseri e i suoi sei uomini d'arme uscirono a cavallo dalla porta orientale della città. Lasciarono la strada per Pontrieux, si infilarono in un varco nella siepe e risalirono al galoppo il leggero declivio che portava al mulino. Indossavano le cotte di maglia ed erano armati di spada, tutti tranne Beggar, il quale, tanto gigantesco da far sembrare minuscolo il suo stallone, impugnava la sua mazza irta di punte.

Sir Geoffrey fermò il cavallo accanto a Thomas, che l'ignorò e scoccò invece una freccia, sfiorando il palo. Lo Spaventapasseri srotolò la sua frusta e ne lasciò scivolare a terra l'estremità. «Guardami», intimò a Thomas.

Il giovane seguitò a ignorarlo. Si sfilò una freccia dalla cintola e la incoccò, poi voltò bruscamente la testa di lato perché vide la frusta guizzare verso di lui. Il gancio metallico sistemato sulla punta gli sfiorò i capelli, senza fare alcun danno. «Ho detto di guardarmi», ringhiò Sir Geoffrey.

«Volete una freccia in pieno volto?» gli chiese Thomas.

Lo Spaventapasseri si chinò in avanti, contro il pomello della sella, con il volto sciupato e paonazzo contorto da uno spasmo di rabbia. «Tu sei un arciere», sbraitò, puntando verso Thomas l'impugnatura della frusta, «io un cavaliere. Se ti faccio a pezzi, non ci sarà giudice terreno disposto a condannarmi.»

«E se io vi pianto una freccia nell'occhio, il diavolo mi ringrazierà per avergli procurato compagnia», ribatté Thomas.

Beggar ringhiò e spronò il cavallo in avanti, ma lo Spaventapasseri gli fece cenno di retrocedere. «So che cosa cerchi», disse poi a Thomas.

Lui tese la corda, corresse istintivamente la mira a causa della leggera brezza che increspava l'erba del prato e scoccò. La freccia fece fremere il palo. «Non avete la più pallida idea di ciò che sto cercando», disse poi a Sir Geoffrey.

«Credevo fosse oro», ribatté lo Spaventapasseri, «poi mi ero convinto che fosse una proprietà terriera, ma non riuscivo a capire perché l'oro o la terra ti avessero condotto a Durham.» Indugiò, mentre Thomas tirava un'altra freccia che passò sibilando a una mano di distanza dal lontano palo. «Ma adesso lo so», concluse. «Ora, finalmente, lo so.»

«Che cosa sapete?» chiese Thomas in tono sarcastico.

«So che eri andato a Durham per parlare con alcuni religiosi, perché stai dando la caccia al più grande tesoro della Chiesa. Stai cercando il Graal.»

Thomas allentò la corda dell'arco, poi si voltò a guardare Sir Geoffrey. «Tutti cerchiamo il Graal», replicò, sempre con una punta di derisione nella voce.

«Dove si trova?» grugnì Sir Geoffrey.

Thomas scoppiò a ridere. Era sorpreso che lo Spaventapasseri sapesse del Graal, ma immaginò che le voci che correvano nella guarnigione avessero con ogni probabilità messo al corrente ogni abitante di La Roche-Derrien. «I migliori investigatori della Chiesa me l'hanno domandato, e a loro non l'ho detto», ribatté lui, sollevando una mano martoriata. «Credete che voglia dirlo a voi?»

«Io credo che chiunque cerchi il Graal non si rintanerebbe mai in una guarnigione che ha solo un mese o due di vita», replicò lo Spaventapasseri.

«In tal caso, io forse non sto cercando il Graal», disse Thomas e tirò un'altra freccia contro il palo, ma il dardo aveva lo stelo curvo e assunse pertanto una traiettoria ondeggiante, mancando di molto il bersaglio. In alto, le grandi pale di stoffa del mulino, arrotolate attorno alle loro aste e legate da corde, cigolavano a ogni colpo di vento che tentava di farle girare.

Sir Geoffrey ripiegò la frusta. «L'ultima volta in cui ti sei allontanato da qui, l'hai pagata cara. Che cosa potrebbe accaderti qualora tu decidessi di partire di nuovo? Di andare in cerca del Graal? E dovrai svignartela da qui, prima che arrivi Charles de Blois. Perciò, quando te ne andrai, avrai bisogno di aiuto.» Thomas, incredulo, si rese conto che lo Spaventapasseri gli stava offrendo aiuto, o forse lo chiedeva a lui. Sir Geoffrey si trovava a La Roche-Derrien per un unico motivo, il tesoro, e, da quando aveva incontrato per la prima volta Thomas, fuori delle mura di Durham, non aveva fatto grandi progressi in tal senso. «Non puoi permetterti di fallire di nuovo», proseguì lo Spaventapasseri, «quindi la prossima volta fatti accompagnare da armigeri degni di tale nome.»

«E dovrei scegliere proprio voi?» chiese Thomas, sbalordito.

«Sono un inglese, e, se il Graal esiste, lo voglio in Inghilterra», replicò in tono indignato lo Spaventapasseri. «Non in qualche miserabile terra straniera.»

Lo stridio di una spada estratta dal fodero fece ruotare Sir Geoffrey e i

suoi uomini sulle relative selle. Ai margini del prato c'erano Jeanette e Robbie, quest'ultimo con Oana al fianco: Jeanette impugnava la sua balestra con una quadrella già inserita e Robbie, con l'aria più disinvolta del mondo, stava decapitando i cardi con la spada dello zio. Sir Geoffrey tornò a rivolgersi a Thomas. «A te non servono né un dannato scozzese, né una baldracca francese», esclamò con voce rabbiosa. «Se stai cercando il Graal, arciere, va' alla sua ricerca con un gruppo di leali inglesi! È ciò che vuole il re, non è così?»

Di nuovo Thomas non rispose. Sir Geoffrey appese la frusta a un gancio fissato alla cintola, poi diede uno strattone alle redini. I sette uomini scesero al piccolo galoppo dalla collina, passando accanto a Robbie, quasi volessero sfidarlo ad attaccarli, ma lo scozzese li ignorò. «Che cosa voleva quel bastardo?»

Thomas tirò un'altra freccia in direzione del palo, sfiorandolo con l'impennaggio. «Ho avuto l'impressione che voglia aiutarmi a trovare il Graal», rispose.

«Aiutarti!» esclamò Robbie. «Aiutare te a trovare il Graal? Figuriamoci! Lui vuole impossessarsene. Quel bastardo sarebbe capace di rubare il latte dalle zinne della Vergine.»

«Robbie!» protestò Jeanette, scandalizzata, poi puntò la sua balestra contro il palo.

«Osservala», disse Thomas a Robbie. «Quando tira, lei chiude gli occhi. Fa sempre così.»

«Al diavolo tu e le tue chiacchiere», proruppe Jeanette, poi, non riuscendo a farne a meno, chiuse gli occhi nell'attimo in cui premeva la levetta di sgancio. Il bolzone scivolò lungo la scanalatura e, come per magia, si piantò nel palo, a sei pollici dall'estremità superiore. Jeanette rivolse a Thomas un'occhiata trionfale. «So tirare meglio di te anche a occhi chiusi», si vantò.

Robbie, salito per caso in cima alle mura, aveva visto lo Spaventapasseri avvicinarsi a Thomas, così si era precipitato a dar manforte all'amico, ma adesso, sparito Sir Geoffrey, si sedettero tutti al sole, con la schiena appoggiata alla parete di legno del mulino. Jeanette fissava la cerchia muraria della città, che mostrava ancora le cicatrici delle ferite inferte dagli inglesi: in più punti, dove erano state aperte le brecce, si vedevano tratti di pietra leggermente più chiara. «Sei veramente di nobili natali?» chiese a Thomas.

«Sono un figlio bastardo», rispose lui.

«Di un nobile, però?»

«Era il conte di Astarac», ribatté Thomas, poi scoppiò a ridere perché gli pareva molto buffo che padre Ralph, il folle padre Ralph che predicava ai gabbiani sulla spiaggia di Hookton, fosse in realtà un conte.

«Qual è lo stemma di Astarac?» volle sapere Jeanette.

«Uno *yak* che regge una coppa», le rispose Thomas e le mostrò la placca d'argento ormai brunito applicata al listello nero del suo arco, sul quale era incisa la strana creatura munita di corna, zoccoli biforcuti, artigli, zanne e una coda da leone.

«Ti farò preparare uno stendardo», disse Jeanette.

«Uno stendardo? Perché?»

«Un uomo deve esibire il proprio stemma», rispose Jeanette.

«E tu devi andartene da La Roche-Derrien», controbatté Thomas. Si sforzava di persuaderla a lasciare la città, ma lei insisteva nel voler restare. Ormai dubitava di poter riavere il figlioletto, perciò era decisa a uccidere Charles de Blois con uno dei suoi bolzoni, le cui canne erano ricavate dall'anima più compatta dei fusti di tasso, avevano la punta d'acciaio ed erano muniti all'altra estremità non di un impennaggio, bensì di rigide penne di cuoio inserite in sottili tagli praticati nel legno nel senso della lunghezza e tenute ferme da refe e colla. Il motivo per cui Jeanette si esercitava tanto assiduamente era il desiderio di non sprecare l'opportunità di abbattere l'uomo che l'aveva violentata e le aveva rapito il figlio.

Venne Pasqua, prima dell'arrivo del nemico. Il clima si era fatto tiepido, le siepi erano piene di passeri e i prati riecheggiavano dei versi striduli delle pernici. Il lunedì di Pasqua, mentre nelle case si mangiavano gli avanzi del fastoso pranzo che aveva interrotto il digiuno quaresimale, giunse da Rennes la temuta notizia.

Charles de Blois si era messo in marcia.

Più di quattromila uomini lasciarono Rennes sotto il vessillo con l'ermellino bianco del duca di Bretagna. Ben duemila erano balestrieri, che in gran parte indossavano la livrea verde e rossa di Genova e portavano sul braccio destro lo stemma della città, con il Santo Graal. Erano mercenari, ingaggiati per la loro abilità, e molto stimati. Assieme a loro marciava un migliaio di fanti, uomini ai quali sarebbe stato affidato il compito di scavare trincee e lanciarsi contro le mura devastate delle fortezze inglesi,

ai quali si aggiungeva un altro migliaio di cavalieri o uomini d'arme, soprattutto francesi, che costituivano il nucleo più forte dell'esercito del duca Charles. L'armata era diretta verso La Roche-Derrien, ma il reale obiettivo di quella campagna militare non era quello di espugnare la città, la quale aveva un valore trascurabile, bensì quello di costringere Sir Thomas Dagworth e il suo piccolo esercito a impegnarsi in una battaglia campale in cui i cavalieri e gli uomini d'arme del duca, montati sui loro cavalli protetti da pesanti armature, sarebbero facilmente riusciti a travolgere i ranghi inglesi.

Un convoglio di pesanti carri trasportava nove macchine da assedio, che avevano bisogno delle attenzioni di oltre un centinaio di genieri, gli unici che sapessero come montare e mettere in funzione quei giganteschi apparecchi in grado di lanciare rozze palle di pietra, grandi quanto un barile di birra, a una distanza superiore alla gittata di un arco. A Charles erano state anche offerte, da un fabbricante di cannoni fiorentino, sei delle sue strane armi, ma il duca le aveva rifiutate. I cannoni erano rari, costosi e, a suo giudizio, poco affidabili, mentre i vecchi apparati meccanici funzionavano abbastanza bene, se adeguatamente ingrassati con il sego, e de Blois non vedeva il motivo per abbandonarli.

A lasciare Rennes erano stati oltre quattromila uomini, ma molti altri si stavano raggruppando nei campi attorno a La Roche-Derrien. Contadini che odiavano gli inglesi si univano all'esercito regolare per vendicarsi di tutto il bestiame, i raccolti, le proprietà e la verginità che le loro famiglie avevano perso per colpa degli stranieri. Alcuni erano armati soltanto di vanghe o asce, ma al momento di assaltare la città quegli uomini pieni di rabbia potevano tornare utili.

Mentre l'esercito raggiungeva La Roche-Derrien, Charles de Blois sentì l'ultima delle porte della città venire sbarrata fragorosamente. Inviò un messaggero a intimare la resa della guarnigione, pur sapendo che era una mossa futile, e, mentre venivano montate le tende, ordinò ad altri cavalieri di pattugliare le strade a ovest, verso Finistère, l'ultimo lembo di terra del mondo. Avrebbero dovuto avvisarlo dell'arrivo delle truppe di Sir Thomas Dagworth che accorrevano a dar manforte agli assediati, sempre che ciò avvenisse. Il duca aveva appreso dai suoi informatori che Dagworth non era in grado di raccogliere neppure mille uomini. «E quanti di questi sarebbero arcieri?» aveva chiesto.

«Al massimo cinquecento, vostra grazia.» L'uomo che aveva così

risposto era un religioso, uno dei molti che si erano messi agli ordini di Charles de Blois. Il duca era ritenuto uomo pio e amava servirsi dei preti come informatori, scrivani e, in quel caso, coordinatori di una rete di spie. «Al massimo cinquecento», ripeté il religioso, «ma in realtà, vostra grazia, il numero potrebbe essere di gran lunga inferiore.»

«Inferiore? Come mai?»

«Nel Finistère è scoppiata un'epidemia di febbre», rispose il prete, poi abbozzò un sorriso. «Dio è con noi.»

«Amen. E di quanti arcieri dispone la guarnigione della città?»

«Quelli validi sono sessanta, vostra grazia» - il prete aveva in mano l'ultimo rapporto di Belas - «soltanto sessanta.»

Charles sorrise. In precedenza era stato sconfitto dagli arcieri inglesi, anche quando la sua superiorità numerica era tale da far ritenere scontata la vittoria, perciò era giustamente impensierito da quelle lunghe frecce, ma, da uomo intelligente quale si riteneva, aveva profondamente ragionato sui problemi inerenti all'arco da guerra inglese. Era possibile contrastare quel tipo di arma, si diceva, e nella campagna che stava per iniziare avrebbe dimostrato come riuscirci. L'intelligenza, la più disprezzata delle virtù belliche, avrebbe trionfato e Charles de Blois, scelto dai francesi quale duca e governatore della Bretagna, era innegabilmente dotato di un cervello fino. Sapeva leggere e scrivere in sei lingue, parlava il latino meglio della maggior parte dei preti ed era un campione di retorica. Aveva persino l'aria intelligente, con quel suo volto magro e pallido, gli occhi di un azzurro intenso, la barba e i baffi biondi. Per quasi tutta la sua vita adulta aveva lottato contro i rivali per aggiudicarsi il dominio del ducato e ora, finalmente, aveva ottenuto la designazione. Il re d'Inghilterra, che stava assediando Calais, non inviava rinforzi alle sue guarnigioni in Bretagna, mentre il re di Francia, zio di Charles, era stato generoso di uomini, il che significava che il duca era numericamente superiore ai suoi nemici. Alla fine dell'estate, pensò, sarebbe rientrato in possesso di tutte le sue proprietà ancestrali, ma si mise subito in guardia contro gli eccessivi ottimismi. «Anche cinquecento arcieri», commentò, «o, meglio, cinquecentosessanta, possono essere pericolosi.» Aveva un modo di parlare calibrato, pedante e conciso, e i preti del suo seguito si dicevano a volte che sembrava uno di loro.

«I genovesi li annienteranno con le loro balestre, vostra grazia», lo rassicurò un religioso.

«Prego Dio che sia così», replicò fervidamente Charles, anche se Dio avrebbe avuto bisogno di un aiuto da parte dell'ingegno umano, pensò.

La mattina seguente, sotto un tardo sole primaverile, il duca cavalcò attorno a La Roche-Derrien, mantenendosi però a una certa distanza per non essere raggiunto da qualche freccia inglese. I difensori avevano appeso i propri vessilli alle mura della città. Su alcune di quelle bandiere appariva la croce inglese di san Giorgio, su altre lo stemma con l'ermellino bianco del duca di Montfort, tanto simile a quello dello stesso Charles. Molte presentavano scritte e disegni ingiuriosi nei confronti del condottiero nemico. Su una si vedeva l'ermellino bianco di quest'ultimo con una freccia inglese infitta nel ventre sanguinante, su un'altra lo stesso Charles calpestato dagli zoccoli di un grande cavallo ero, ma per lo più si trattava di pie suppliche a Dio affinché aiutasse gli inglesi o di esibizioni della croce per mostrare agli attaccanti da quale parte pendessero presumibilmente le simpatie del cielo. In genere le città assediate ostentavano gli stendardi dei loro difensori di nobile schiatta, ma a La Roche-Derrien i nobili erano pochi, o, quantomeno, erano pochi quelli che esponevano il proprio stemma, e comunque una misera manciata rispetto agli aristocratici presenti nell'esercito di Charles de Blois. Sulle mura si vedevano i tre falchi di Evecque, ma tutti sapevano che Sir Guillaume era stato spodestato e aveva con sé non più di tre o quattro uomini. Una bandiera mostrava un cuore cremisi in campo chiaro, e un prete del seguito di Charles azzardò che fosse lo stemma del clan scozzese dei Douglas, ma fu zittito perché era impensabile che uno scozzese combattesse a fianco degli inglesi. Accanto allo stendardo con il cuore scarlatto ce n'era un altro, più vivace, con un mare azzurro e bianco di linee ondulate. «Quello non è...» iniziò a chiedere Charles, poi si interruppe, accigliandosi.

«Lo stemma di Armorica, vostra grazia», completò il signore di Roncelets. Quel giorno il duca Charles si era fatto accompagnare nel suo giro attorno alla città da tutti i suoi condottieri, affinché gli assediati vedessero gli stendardi e ne fossero atterriti. In gran parte erano nobili bretoni: il visconte Rohan e il visconte Morgat, che cavalcavano subito dietro il duca, poi i signori di Châteaubriant e di Roncelets, Lavai, Guingamp, Rougé, Dinan, Renon e Malestroit, tutti montati su destrieri che caracollavano con andatura da parata; dalla Normandia venivano invece il conte di Coutances e i signori di Valognes e Carteret, che avevano unito le proprie forze a quelle del nipote del loro sovrano.

«Ero convinto che Armorica fosse morto», considerò uno dei signori normanni.

«È rimasto suo figlio», disse Roncelets.

«E la vedova», si intromise il conte di Guingamp, «ed è proprio lei, quella baldracca traditrice, a sventolare lo stendardo.»

«Sarà anche una baldracca traditrice, ma è molto bella», commentò il visconte Rohan, e tutti quegli aristocratici risero, perché sapevano come trattare le vedove ribelli e avvenenti.

Nell'udire quelle indecorose risate, Charles fece una smorfia. «Dopo che avremo preso la città, alla vedova del conte di Armorica non dovrà essere torto un capello», disse con voce gelida. «Dovrà essere consegnata a me.» Aveva violentato Jeanette già una volta e intendeva farlo di nuovo, poi, dopo aver soddisfatto le proprie brame, avrebbe dato la donna in sposa a uno dei suoi uomini d'arme, il quale le avrebbe insegnato a essere contegnosa e a tenere a freno la lingua. A quel punto, fermò il cavallo, per osservare le altre bandiere che venivano appese ai bastioni, cariche di insulti per lui e la sua casata. «E' una guarnigione molto bellicosa», commentò seccamente.

«Anche i cittadini fanno la loro parte», ringhiò il visconte Rohan. «Maledetti traditori.»

«Gli abitanti della città?» Charles parve sconcertato. «Perché aiutano gli inglesi?»

«Per motivi commerciali», rispose bruscamente Roncelets.

«Commerciali?»

«Si stanno arricchendo, e ne sono felici», brontolò Roncelets.

«Tanto da combattere contro il loro signore?» chiese Charles, incredulo.

«Sono una plebaglia infida», tagliò corto Roncelets.

«Una plebaglia cui toglieremo tutto», sentenziò Charles. Spronò il cavallo e lo trattenne solo quando vide un altro stendardo nobiliare, sul quale era riprodotto uno *yale* che reggeva un calice. Fino a quel momento non aveva visto una sola bandiera che lasciasse sperare in un succoso riscatto, se il signore in questione fosse stato catturato vivo, ma quello stemma era misterioso. «Quello di chi è?» domandò.

Nessuno fu in grado di rispondergli, finché un giovane magro in groppa a un alto cavallo nero, in fondo al seguito del duca, non parlò. «È lo stemma degli Astarac, vostra grazia, e a sfoggiarlo è un impostore.» L'uomo che aveva risposto era arrivato dalla Francia con un centinaio di

cavalieri dall'aria feroce, vestiti di una semplice livrea nera, ed era accompagnato da un frate domenicano il cui aspetto incuteva paura. Charles de Blois era contento di avere nel proprio esercito quegli uomini dalla livrea nera, perché erano tutti soldati indomiti ed esperti, ma anche innervosito dalla loro presenza. Erano troppo indomiti, troppo esperti.

«Un impostore?» ripeté, spronando il cavallo. «Allora non abbiamo bisogno di preoccuparci di lui.»

La città aveva tre porte dalla parte della campagna e una quarta che dava sul fiume, collegata a un ponte. Charles aveva in mente di disporre le proprie truppe davanti a ognuna di quelle porte, in modo che la guarnigione rimanesse intrappolata, come volpi bloccate nella tana. «L'esercito verrà diviso in quattro parti, ciascuna delle quali si disporrà davanti a una porta», decretò, una volta tornato con i suoi condottieri alla tenda ducale, eretta accanto al mulino che sorgeva sulla piccola collina a est della città. Mentre i nobili ascoltavano, un prete registrò su una pergamena quanto veniva detto, affinché alla storia fosse tramandato un veritiero resoconto del genio marziale del duca.

Ognuna delle quattro divisioni dell'esercito di Charles era da sola numericamente superiore a qualsiasi rinforzo Sir Thomas Dagworth fosse in grado di raccogliere, ma, per essere ancora più sicuro del risultato, Charles ordinò che attorno ai quattro accampamenti venissero innalzate opere di difesa, così da costringere gli inglesi, se avessero attaccato, a combattere in mezzo a fossi, terrapieni, palizzate e siepi spinose. Quegli ostacoli avrebbero protetto gli uomini del duca dagli arcieri e offerto riparo ai balestrieri genovesi mentre ricaricavano le loro armi. Il terreno fra i quattro accampamenti fortificati doveva essere completamente ripulito dagli arbusti e spianato, lasciando solo una nuda distesa d'erba e paludi.

«Gli arcieri inglesi non sono soldati che combattono corpo a corpo», disse Charles ai nobili del suo seguito. «Uccidono da lontano e si nascondono dietro la vegetazione, mettendosi così al riparo dai nostri cavalli. Dobbiamo ribaltare questa tattica affinché giochi a loro sfavore.» La tenda era amplissima, bianca e ariosa, e odorava di erba calpestata e sudore umano. Dall'esterno, oltre le pareti di tela, veniva un sordo martellio prodotto dalle mazze di legno usate dai genieri per montare la più imponente delle grandi macchine da assedio. «Le nostre truppe resteranno all'interno delle opere di difesa», stabilì ancora Charles. «Noi, infatti, edificheremo quattro fortini di fronte alle altrettante porte della città, in

modo tale che i rinforzi inglesi, se mai dovessero arrivare e attaccarci, ci trovino ben protetti. E gli arcieri non possono uccidere gli uomini che non riescono a vedere.» Indugiò per dare il tempo ai suoi nobili di capire il senso di quelle semplici parole. «Gli arcieri non possono uccidere gli uomini che non riescono a vedere», ripeté poi. «Non dimenticatelo! Le nostre balestre saranno al sicuro dietro cumuli di terra, noi saremo riparati da siepi e nascosti da palizzate, mentre il nemico sarà allo scoperto e potrà essere abbattuto.»

Si udirono grugniti di approvazione, perché il ragionamento del duca non faceva una grinza. Gli arcieri non potevano uccidere uomini invisibili. Persino il cupo frate domenicano arrivato con i soldati dalla livrea nera parve colpito da quelle parole.

Dalla città arrivarono i rintocchi delle campane di mezzogiorno. Una di queste, la più fragorosa, era crepata ed emetteva una nota stridula. «La Roche-Derrien non ci interessa», continuò il duca. «Che cada o no, ha poca importanza. Ciò che vogliamo, in realtà, è stanare l'esercito nemico, indurlo ad attaccarci. Con ogni probabilità Dagworth non tarderà a venire in soccorso di La Roche-Derrien. Non appena giungerà, lo annienteremo, e a quel punto resteranno soltanto le guarnigioni inglesi, che sconfiggeremo a una a una, in modo che, alla fine dell'estate, la Bretagna sia tutta in mano nostra.» Parlava lentamente, usando parole semplici, perché sapeva che era meglio dare un'idea chiara dell'imminente campagna militare a quegli uomini che, per quanto forti come arieti, non avevano fama di pensatori.

«E quando la Bretagna sarà nostra», proseguì, «provvederà ad assegnare terre, manieri e roccaforti.»

Risuonò un più forte grugnito d'approvazione e i nobili che prestavano ascolto sorrisero, perché la vittoria non avrebbe fruttato soltanto terre, manieri e roccaforti, ma molto di più: oro, argento e donne. Un'infinità di donne. I grugniti si trasformarono in scoppi di risa quando i presenti si resero conto di star pensando tutti la stessa cosa.

«Ma è qui», riprese Charles, con un tono di voce che richiamò all'ordine i suoi ascoltatori, «che metteremo le basi della nostra vittoria e lo faremo negando agli arcieri inglesi i loro bersagli. Un arciere non può uccidere chi non riesce a vedere!» Si fermò di nuovo, fissando gli astanti, e li vide annuire, come se la semplice verità di quell'asserzione avesse finalmente fatto breccia nei loro crani. «Dovremo restare tutti all'interno dei nostri fortini, e l'esercito inglese, quando verrà a soccorrere gli assediati, dovrà

attaccarne uno. Sarà un esercito esiguo, potrà contare su mille uomini scarsi! Supponiamo, allora, che cominci ad attaccare il fortino che sarà costruito in questo punto. Che cosa farà il resto di voi?»

Il duca aspettò una risposta, finché, dopo un lungo silenzio, il signore di Roncelets non corrugò la fronte e, incerto come uno scolaro che risponda al maestro, azzardò: «Viene in aiuto a vostra grazia?»

Gli altri nobili assentirono, con un sorriso d'approvazione.

«No!» scattò Charles, furibondo. «No! No! No!» Attese, per essere sicuro che tutti avessero afferrato quella semplice parola. «Se lasciate il vostro fortino, offrite un bersaglio agli arcieri inglesi», spiegò. «Ed è proprio questo ciò che vogliono! Gli inglesi non desiderano altro che farci uscire dal riparo delle nostre fortificazioni per abbatterci con le loro frecce. Che cosa dobbiamo fare, allora? Restare chiusi nei fortini. *Dobbiamo restare chiusi nei fortini.»* Avevano compreso? Era quella la chiave della vittoria. Se loro si fossero tenuti al riparo, gli inglesi avrebbero perso. L'esercito di Sir Thomas Dagworth sarebbe stato costretto ad assaltare terrapieni e siepi spinosi, sotto una pioggia di quadrelle tirate dalle balestre, e, non appena si fosse così assottigliato da avere in piedi soltanto un paio di centinaia di soldati, il duca avrebbe lasciato mano libera ai suoi uomini d'arme affinché massacrassero i superstiti. «Non fate alcuna sortita dai vostri fortini», insistette, «e chi non si atterrà a questa disposizione non avrà diritto alle mie generose ricompense.» Quella minaccia fece incupire i nobili che lo ascoltavano. «Se anche uno solo dei vostri uomini dovesse lasciare il riparo delle fortificazioni», proseguì Charles, «ci assicureremo che alla fine di questa campagna quello di voi che aveva la responsabilità di impedirlo sia escluso dalla distribuzione delle terre. E' chiaro, signori? È chiaro?»

Era chiaro. Era semplice.

Charles de Blois avrebbe fatto edificare quattro fortini, uno per ogni porta della città, e gli inglesi, al loro arrivo, sarebbero stati costretti ad assaltare quelle fortificazioni appena erette. E anche il più piccolo dei quattro fortini del duca avrebbe potuto contare su un numero di difensori superiore al totale degli attaccanti inglesi, difensori per di più ben protetti, muniti di armi letali; così gli inglesi sarebbero stati massacrati e la Bretagna sarebbe passata alla dinastia dei Blois.

Per vincere le guerre e diventare famosi ci voleva un pizzico d'intelligenza. E Charles, dopo aver dimostrato come si potevano

sconfiggere gli inglesi, li avrebbe battuti in ogni parte di Francia.

Charles sognava, infatti, una corona più sfarzosa di quella del ducato di Bretagna. Sognava la corona di Francia, ma quel sogno doveva cominciare a concretizzarsi lì, nei campi paludosi attorno a La Roche-Derrien, dove lui avrebbe fatto capire agli arcieri inglesi quale fosse il posto che spettava loro.

L'inferno.

Tutte e nove le macchine da assedio erano trabocchi e, tra questi, ce n'era uno in grado di lanciare una pietra pesante il doppio di un uomo adulto alla distanza di quasi trecento passi. Tutti e nove erano stati fabbricati a Ratisbona, in Baviera, e i capi genieri che si accompagnavano a quegli scheletrici macchinari erano tutti bavaresi, esperti conoscitori dei complicati sistemi di argani, corde e pulegge. Il braccio lanciante era lungo oltre cinquanta piedi nei due trabocchi più grandi e arrivava a trentasei nei due più piccoli, montati, questi ultimi, sulla riva esterna del fiume Jaudy per minacciare il ponte e il suo barbacane.

I due più grandi, soprannominati Boia e Carnefice, erano stati posti ai piedi della collinetta su cui sorgeva il mulino a vento. Ogni trabocco era una macchina essenzialmente semplice: in pratica, una lunga trave che ruotava attorno a un asse al quale era imperniata, come una gigantesca bilancia o un'altalena per bambini, salvo il fatto che un lato dell'altalena era tre volte più lungo dell'altro. Quello più corto era appesantito da un gigantesco recipiente di legno, riempito di piombo, mentre il lato più lungo, che corrispondeva al braccio lanciante, era collegato a un grosso argano la cui funzione era quella di tirarlo in basso, fino a toccare il suolo, sollevando al contempo il contrappeso costituito da dieci tonnellate di piombo. Le pietre da lanciare erano poste in una tasca di cuoio lunga circa quindici piedi, attaccata all'estremità esterna del lato più lungo. Quando questo veniva rilasciato, facendo abbassare di colpo il contrappeso, il braccio lanciante scattava verso il cielo, trascinandosi dietro la tasca di cuoio alla quale imprimeva una velocità ancora maggiore; a quel punto la pietra schizzava fuori dall'imbracatura della tasca e, dopo una traiettoria curva nel cielo, scendeva a schiantarsi sul bersaglio. In apparenza, tutto molto semplice. Le difficoltà nascevano dal fatto che bisognava lubrificare in continuazione il meccanismo con il sego, costruire un sistema di argani e pulegge tanto forte da abbassare sino a terra la lunga trave, usare un

contrappeso così resistente da poter ricadere bruscamente più volte senza schiantarsi e disperdere le dieci tonnellate di piombo, e, cosa più ardua, mettere a punto un dispositivo abbastanza potente da trattenere in basso il braccio lanciante, contrastando il peso del piombo, e al tempo stesso capace di rilasciare la trave in tutta sicurezza. Erano tutti problemi che i bavaresi sapevano come risolvere e proprio per tale motivo venivano pagati profumatamente.

Benché fossero in molti a sostenere che la bravura dei bavaresi era superflua, dal momento che i cannoni, molto più piccoli, lanciavano i loro proiettili con forza ben maggiore, il duca Charles aveva intelligentemente fatto un paragone tra le due tecnologie e optato per quella più vecchia. I cannoni erano lenti e suscettibili di esplosioni che uccidevano i costosi addetti al loro funzionamento. Ma era soprattutto la loro lentezza a risultare estremamente fastidiosa, perché gli interstizi tra il proiettile e la canna in cui questo andava inserito dovevano essere riempiti per impedire la dispersione della forza propulsiva prodotta dalla polvere da sparo ed era quindi necessario avvolgere la palla di terriccio umido, al quale bisognava lasciare il tempo di asciugarsi, prima di dare fuoco alla polvere, ragion per cui anche i più abili artiglieri italiani non riuscivano ad azionare la loro arma più di tre o quattro volte al giorno. E quando finalmente entrava in funzione, il cannone sparava un proiettile che pesava soltanto poche libbre. Era innegabile che la piccola palla viaggiasse a una velocità così alta da non poter essere quasi vista, ma i vecchi trabocchi erano in grado di lanciare pietre pesanti da venti a trenta volte di più, per tre o quattro volte all'ora. La Roche-Derrien, decise il duca, sarebbe stata attaccata con i vecchi sistemi, così attorno alla città furono montati nove trabocchi. Oltre a Boia e Carnefice, c'erano Lanciasassi, Demolitore, Becchino, Flagello, Sconquasso, Finimondo e Mano-di-Dio.

Ogni trabocco fu costruito su una piattaforma di travi di legno, a riparo di una palizzata sufficientemente alta e robusta da fermare qualsiasi freccia. Ad alcuni contadini che si erano uniti all'esercito fu affidato il compito di restare accanto a quelle palizzate, pronti a gettare acqua sugli eventuali dardi incendiari tirati dagli inglesi per bruciarle e per mettere così allo scoperto i genieri addetti ai trabocchi; ad altri fu assegnato l'incarico di scavare trincee e innalzare i terrapieni a difesa dei quattro fortini voluti dal duca. Dove possibile, furono sfruttati fossi già esistenti o utilizzate come ripari le spesse siepi di rovo. Si fecero barriere con pali

appuntiti e si scavarono profonde buche per spezzare le zampe dei cavalli. I quattro accampamenti in cui era stato suddiviso l'esercito del duca si circondarono di simili protezioni e, giorno dopo giorno, mentre le improvvisate mura crescevano e i vari pezzi dei trabocchi trasportati fin lì sui carri venivano assemblati, il duca continuò a istruire i suoi uomini su come formare le linee di combattimento. Alle spalle dei balestrieri genovesi appostati sulle difese non ancora terminate, cavalieri e uomini d'arme si disponevano in parata, a piedi. Alcuni brontolavano, ritenendo tali esercitazioni una perdita di tempo, ma altri approvavano, vedendo come il duca intendesse combattere. Gli arcieri inglesi sarebbero stati messi in scacco dai terrapieni, dalle trincee e dalle palizzate, e i balestrieri li avrebbero colpiti a uno a uno, finché il nemico non fosse stato costretto ad attaccare superando baluardi di terra e fossi allagati, e finendo massacrato dagli uomini d'arme che l'attendevano al varco.

Dopo una settimana di massacrante lavoro, i trabocchi furono montati e i loro contrappesi riempiti di immani quantità di piombo. A quel punto i genieri dovevano dare prova di un'arte ancora più raffinata, cioè di saper lanciare le grandi pietre, una dopo l'altra, in uno stesso punto delle mura cittadine, così da abbattere i bastioni e aprire una breccia verso l'interno. Poi, dopo aver sconfitto l'esercito giunto ad aiutare gli assediati, gli uomini del duca avrebbero espugnato La Roche-Derrien e passato a fil di spada i suoi abitanti, rei di tradimento.

I genieri bavaresi scelsero attentamente le prime pietre, poi regolarono la lunghezza delle tasche per modificare la gittata delle macchine. Era una bella mattina di primavera.

I gheppi vorticavano nel cielo, i prati erano punteggiati di ranuncoli, nel fiume le trote salivano in superficie a mangiare le effimere, i bianchi fiori dell'aglio selvatico cominciavano a sbocciare e i piccioni svolazzavano tra le foglie nuove degli alberi. Era la stagione più amabile dell'anno, e il duca Charles, i cui informatori gli avevano detto che l'esercito inglese di Sir Thomas Dagworth doveva ancora lasciare la Bretagna occidentale, assaporò il trionfo. «I bavaresi possono iniziare», disse a un prete del suo seguito.

A lanciare per primo fu il trabocco soprannominato Boia. Fu tirata una leva che estraeva un grosso perno metallico da una graffa attaccata al braccio lungo della trave. Dieci tonnellate di piombo caddero a terra con un boato che si propagò fino a Tréguier, il braccio lanciante scattò in aria,

la sacca fissata alla sua estremità lo seguì con un fischio simile a quello di un'improvvisa bufera di vento e un masso volò nel cielo, con una traiettoria ad arco. Per un attimo sembrò indugiare, un titanico grumo di pietra nello spazio popolato di gheppi, poi, come una folgore, piombò a terra.

Il massacro era cominciato.

La prima pietra, lanciata da Boia, piombò sul tetto della bottega di un tintore, accanto alla chiesa di St Brieuc, e decapitò un uomo d'arme inglese e la moglie dell'artigiano. Nella guarnigione si diffuse una scherzosa maldicenza: i due corpi erano stati così schiacciati l'uno contro l'altro che avrebbero continuato a copulare per l'eternità. Il proiettile che li aveva uccisi, una pietra grande quanto un barile, aveva mancato i bastioni orientali di non più di venti piedi; quello successivo, lanciato dopo che i genieri bavaresi avevano regolato la tasca, cadde a un pelo dalle mura, sollevando dal fossato frammenti di rifiuti e schizzi di scoli di fogna. Il terzo masso, invece, colpì in pieno il bersaglio, e subito dopo un mostruoso boato annunciò che Carnefice era appena entrato a sua volta in azione; poi, uno dopo l'altro, anche Lanciasassi, Demolitore, Becchino, Flagello, Sconquasso, Finimondo e Mano-di-Dio aggiunsero il proprio contributo.

Richard Totesham faceva il possibile per ovviare ai danni causati dai trabocchi. Era chiaro che Charles tentava di aprire quattro brecce nelle mura, una per ogni lato della città, perciò Totesham ordinò di cucire enormi sacchi e riempirli di paglia, poi di metterli a difesa delle mura, già schermate da rozze travi di legno. Tali precauzioni servivano a rallentare l'apertura dei varchi, ma i bavaresi lanciavano alcuni dei loro proiettili anche all'interno della città, e non si poteva fare nulla per proteggere le abitazioni da quei macigni che cadevano dal cielo. Alcuni cittadini proposero a Totesham di costruire a loro volta un trabocco per tentare di sfasciare le macchine del nemico, ma lui dubitò che ce ne fosse il tempo e fece invece approntare una gigantesca balestra, utilizzando il legname che da Tréguier era stato fatto risalire con le navi lungo la corrente prima dell'inizio dell'assedio. Tréguier era ormai deserta, perché, in mancanza di mura protettive, gli abitanti si erano rifugiati a La Roche-Derrien, oppure avevano preso il mare con le loro imbarcazioni o, anche, si erano diretti verso l'accampamento di Charles.

La spingarda di Totesham era larga trenta piedi e lanciava un bolzone lungo otto, spinto da una corda fatta di strisce di cuoio intrecciate, messa in tensione mediante un argano da nave. Ci vollero quattro giorni per preparare l'arma e, quando tentarono di usarla per la prima volta, la trave principale si spezzò. Era un brutto presagio e la mattina seguente ce ne fu uno ancora peggiore, perché un cavallo che tirava un carretto carico di liquami notturni ruppe i finimenti e, mentre correva senza controllo, sferrò un calcio in testa a un bambino, uccidendolo. Più tardi, in quella stessa giornata, la pietra lanciata da uno dei trabocchi più piccoli, situati in riva al fiume, piombò sulla casa di Richard Totesham e fece crollare metà del piano superiore, mettendo a repentaglio la vita del suo figlioletto. Quella notte, più di venti mercenari cercarono di abbandonare la guarnigione e alcuni riuscirono a fuggire, altri si unirono all'esercito di Charles e uno, che portava nascosto in uno stivale un messaggio per Sir Thomas Dagworth, fu catturato e decapitato. La mattina seguente, il suo capo mozzato, con la lettera infilata tra i denti, fu lanciato in città dal trabocco chiamato Mano-di-Dio, e il morale della guarnigione divenne ancora più basso.

«Non sono sicuro che si debba dare retta ai presagi», disse Mordecai a Thomas.

«Sì, invece.»

«Mi piacerebbe sentire in base a che cosa lo sostieni. Ma prima mostrami le tue urine.»

«Avevate detto che sono guarito», protestò Thomas.

«Un continuo controllo, caro figliolo, è il prezzo della salute. Piscia per me.»

Thomas obbedì e Mordecai sollevò il liquido controluce, poi vi affondò un dito e se lo portò alla lingua. «Benissimo!» esclamò. «Chiara, pura e non troppo salata. Questo è un buon presagio, non ti pare?»

«Questo è un sintomo, non un presagio», ribatté Thomas.

«Ah.» Mordecai sorrise nel sentirsi correggere. Si trovavano nel piccolo cortile sul retro della cucina di Jeanette, dove il medico osservava i balestrucci trasportare fango nei loro nuovi nidi sotto la grondaia. «Dammi qualche altro ragguaglio, Thomas, in merito ai segni di malaugurio», aggiunse, con un altro sorriso.

«Quando Nostro Signore fu crocifisso, si fece buio in pieno giorno e il velo del tempio si squarciò nel mezzo», disse Thomas.

«Intendi dire che i presagi fanno parte della vostra fede?»

«Non è così anche nella vostra?» ribatté il giovane inglese.

Mordecai trasalì, perché un masso si era abbattuto in qualche zona della città. Il suono riecheggiò, seguito da un altro schianto fragoroso, prodotto dal crollo di un tetto o di un pavimento. Si udirono latrati di cani e urla di donna. «Lo fanno di proposito», osservò il medico.

«Certo», convenne Thomas.

Il nemico non solo tirava quelle mostruose pietre sul groviglio urbano fatto di piccole case, ma a volte i trabocchi lanciavano anche putride carcasse di buoi, maiali o capre, per appestare la città con quel luridume e il suo fetore.

Mordecai aspettò che le grida di donna si calmassero. «Non credo di ritenere validi i presagi», riprese. «Noi sembriamo perseguitati dalla sfortuna e tutti si convincono che il nostro destino è segnato, ma chi può sapere se anche il nemico non sia afflitto dalla malasorte?»

Thomas non replicò. Gli uccelli si contendevano la paglia, senza accorgersi che un gatto avanzava furtivamente sul limitare del tetto.

«Che cosa desideri, Thomas?» chiese Mordecai.

«Che cosa desidero?»

«Sì, che cosa vorresti?»

Thomas fece una smorfia e sollevò la mano destra, con le dita ancora contratte. «Che queste fossero diritte.»

«E io vorrei essere di nuovo giovane», scattò spazientito Mordecai. «Le tue dita sono a posto. Sono contorte, ma funzionano. Adesso dimmi che cosa desideri.»

«Ciò che desidero è uccidere gli assassini di Eleanor», replicò Thomas. «Ridare a Jeanette suo figlio. Essere un arciere. Null'altro che questo. Un arciere.» Voleva anche il Graal, ma non gli andava di parlarne con Mordecai.

Il medico si tirò la barba. «Uccidere gli assassini di Eleanor?» rimuginò a voce alta. «Sono convinto che ci riuscirai. Ridare a Jeanette il figlio? Forse riuscirai a fare pure questo, anche se non capisco questa tua smania di compiacerla. Non vorrai mica sposare quella donna, vero?»

«Sposarla!» Thomas scoppiò a ridere. «No.»

«Tanto meglio.»

«Tanto meglio?» si risentì Thomas.

«Mi è sempre piaciuto parlare con gli alchimisti», proseguì Mordecai, «e

li ho spesso visti mescolare zolfo e mercurio. C'è una teoria secondo cui tutti i metalli sarebbero composti solo da questi due elementi, lo sapevi? In proporzioni variabili, ovviamente. Ma, per quanto mi risulta, mio caro Thomas, se si mettono zolfo e mercurio in un recipiente e si surriscalda quest'ultimo, il risultato è molto spesso disastroso.» Con le mani mimò un'esplosione. «E questo, a mio giudizio, vale anche per te e Jeanette. Inoltre, non me la immagino sposata a un arciere. A un re? Sì. A un duca? Forse. A un conte? Certamente. Ma a un arciere?» Crollò il capo. «Non c'è nulla di male nell'essere un arciere, Thomas. È una professione utile in questo mondo malvagio.» Rimase un attimo in silenzio. «Mio figlio studia per diventare medico.»

Thomas sorrise. «Sento un rimprovero nelle vostre parole.»

«Un rimprovero?»

«Vostro figlio guarirà la gente, io la ucciderò.»

Mordecai scosse la testa. «Benjamin studia per diventare chirurgo, ma avrebbe voluto fare il soldato. Desidera uccidere.»

«Allora per quale motivo...» Thomas si interruppe, perché la risposta era ovvia.

«Gli ebrei non possono avere armi», disse Mordecai, «è questo il motivo. No, non intendevo rimproverarti. Sono convinto che tu, Thomas, pur essendo un soldato, sia un bravo giovane.» Si interruppe, accigliandosi, perché un'altra pietra, lanciata da uno dei trabocchi più grossi, aveva colpito un edificio non lontano e, mentre l'eco del fracasso si attenuava, attese le urla. Non ci furono. «Anche il tuo amico Will è un brav'uomo», riprese, «però temo che non sia più un arciere.»

Thomas assentì. Will Skeat era guarito, ma non era più quello di un tempo. «A volte mi chiedo se non sarebbe stato meglio...» iniziò.

«Che fosse morto?» finì per lui Mordecai. «Non augurare la morte a nessuno, Thomas, perché viene comunque fin troppo presto. Ci penserà senza dubbio Sir William, quando tornerà a casa in Inghilterra, a badare al tuo amico.»

Il destino di tutti i vecchi soldati, meditò Thomas. Tornare a casa per morirvi, grazie alla carità della famiglia alle cui dipendenze si era stati. «Quando tutto questo sarà finito, andrò a Calais, se sarà sempre assediata, per vedere se gli arcieri di Will hanno bisogno di un nuovo capo», disse.

Mordecai sorrise. «Non ti metterai in cerca del Graal?»

«Non so dove si trovi.»

«E il libro di tuo padre?» chiese il medico. «Non ti è stato d'aiuto?»

Thomas aveva esaminato la copia fatta da Jeanette. Era convinto che il padre avesse utilizzato una sorta di codice, ma, nonostante tutti i suoi sforzi, non era riuscito a trovare il bandolo della matassa. Ed era anche possibile che nel libro, con quelle sue divagazioni, si rispecchiasse soltanto la mente turbata di padre Ralph. Eppure, di una cosa Thomas era sicuro. Suo padre aveva creduto fermamente di possedere il sacro calice. «Andrò in caccia del Graal», ammise, «anche se a volte ho il sospetto che l'unico modo per trovarlo consista nel *non* cercarlo.» Sollevò lo sguardo, allarmato, perché dal tetto era giunto un improvviso rumore raspante. Il gatto, nel lanciarsi in avanti, aveva quasi perso l'equilibrio, tra un confuso svolazzare di uccelli.

«Un altro presagio?» suggerì Mordecai, fissando i volatili in fuga. «Certamente un buon auspicio.»

«A proposito, che ne sapete, voi, del Graal?» chiese Thomas.

«Io sono un ebreo. Che cosa vuoi che ne sappia?» rispose candidamente Mordecai. «Ma, se tu dovessi trovarlo, Thomas, quali sarebbero le conseguenze?» Non aspettò la risposta. «Credi davvero», continuò invece, «che il mondo diventerebbe migliore? Ciò che gli manca è solo il Graal? Nient'altro?» Non ci fu risposta. «È una specie di Abracadabra, non è così?» concluse tristemente Mordecai.

«Il diavolo?» Thomas era scandalizzato.

«Abracadabra non è il diavolo!» ribatté il medico, altrettanto offeso. «È una semplice formula magica. Alcuni sciocchi ebrei sono convinti che, se la scrivi a forma di triangolo e te la appendi al collo, guarirai dalla febbre malarica! Che idiozia! L'unico rimedio per la febbre malarica è un impiastro tiepido di escrementi di vacca, ma la gente continua a fidarsi delle formule magiche e, temo, anche dei presagi, benché io creda che Dio non operi attraverso le prime e non si riveli tramite i secondi.»

«Il vostro Dio è molto distante dagli uomini», osservò Thomas.

«Temo proprio che sia così.»

«Il mio, invece, è vicino e si manifesta a noi.»

«In tal caso, sei fortunato», replicò Mordecai. Vedendo posati accanto a sé, sulla panca, la rocca e il fuso di Jeanette, li prese e, infilata la rocca sotto il braccio sinistro, cercò di filare la lana avvolta sul fuso, ma non ci riuscì. «Sei fortunato», ripeté, «e mi auguro che, quando i soldati di Charles faranno irruzione in città, il tuo Dio ti resti accanto. Quanto a

noialtri, abbiamo la sorte segnata?»

«Se il nemico dovesse espugnare la città», rispose Thomas, «non ci sarà altro modo per salvare la pelle che rifugiarsi in una chiesa o tuffarsi nel fiume.»

«Non so nuotare.»

«Vi resta la chiesa.»

«Ne dubito», replicò Mordecai, posando la rocca. «Totesham dovrebbe arrendersi», aggiunse tristemente. «Dovrebbe permettere a tutti noi di lasciare la città.»

«Non lo farà mai.»

Il medico si strinse nelle spalle. «Allora ci toccherà morire.»

Un'opportunità di fuga parve invece presentarsi l'indomani stesso, quando Totesham disse che tutti coloro che non volevano soffrire le privazioni dell'assedio potevano abbandonare la città uscendo dalla porta meridionale, ma, non appena questa fu aperta, un drappello di uomini d'arme di Charles, tutti in cotta di maglia e con il volto nascosto dalle visiere grigie dei loro elmi, bloccò la strada. Soltanto un centinaio di persone aveva deciso di lasciare la città e si trattava esclusivamente di donne e bambini, ma quegli uomini d'arme erano lì a dire che non sarebbe stato loro permesso di andarsene da La Roche-Derrien. Gli assedianti non avevano alcun interesse a permettere alla guarnigione di ridurre il numero di bocche da sfamare, così donne e bambini rimasero immobilizzati dov'erano, perché gli uomini grigi sbarravano la strada e i soldati di Totesham avevano già richiuso alle loro spalle la porta della città.

Quella sera, per la prima volta da quando il missile di pietra aveva ucciso la moglie del tintore e il suo amante, i trabocchi cessarono la loro opera di distruzione e, nello strano silenzio che seguì, dall'accampamento del duca si fece avanti un messaggero. La presenza di un trombettiere e di una bandiera bianca fece capire che chiedeva una breve tregua, e Totesham ordinò che un trombettiere inglese rispondesse a quello bretone e che si sventolasse una bandiera bianca sulla porta meridionale. Il messaggero attese che un uomo di rango facesse la sua apparizione sulle mura, poi indicò le donne e i bambini. «A quella gente non sarà consentito di passare attraverso le nostre linee», annunciò. «Morirà di fame lì dove si trova.»

«È questa la pietà che il vostro signore prova per il suo popolo?» replicò l'inviato di Totesham. Era un prete inglese, che parlava bretone e francese.

«È tale la pietà del mio signore, che intende liberare il suo popolo dal

giogo inglese», rispose il messaggero. «Dite ai vostri connazionali che avranno tempo fino all'Angelus di stasera per arrendersi e consegnare la città, e che, se accetteranno, sarà loro concesso di uscire con tutte le armi, i vessilli, i cavalli, i familiari, i servi e i beni.»

Era un'offerta generosa, ma il prete non la prese neanche in considerazione. «Lo riferirò», ribatté, «ma soltanto se voi direte al vostro duca che noi abbiamo cibo per un anno e armi più che sufficienti per uccidere tutti voi due volte.»

Il messaggero s'inchinò, il prete gli restituì il complimento e la trattativa ebbe fine. I trabocchi ripresero a funzionare e, caduta la notte, Totesham ordinò che la porta della città fosse riaperta e a tutti i fuggiaschi fu permesso di rientrare in città, tra le acclamazioni di quanti non avevano scelto di scappare.

Thomas, come ogni altro soldato di La Roche-Derrien, prestava servizio sui bastioni. Era un'occupazione tediosa perché Charles de Blois aveva dato disposizione che nessuno dei suoi uomini si avvicinasse a portata di tiro degli arcieri inglesi, però qualche diversivo era offerto dall'osservazione dei grandi trabocchi. Il braccio lanciante veniva abbassato così lentamente che non sembrava quasi muoversi, ma a poco a poco, quasi impercettibilmente, l'immane cassa di legno con i suoi pesi di piombo si innalzava dietro la palizzata protettiva e la parte più lunga della trave spariva alla vista. A quel punto il braccio restava a lungo bloccato al suolo, quasi inerte, presumibilmente perché i genieri erano intenti a caricare la tasca; poi, quando sembrava che non dovesse succedere altro, il contrappeso crollava di colpo, la palizzata vibrava, gli uccelli spaventati si levavano in volo dall'erba e il lungo braccio schizzava in aria, fremente, facendo roteare la tasca e lanciando una pietra in aria. Il rumore arrivava subito dopo: al mostruoso boato del contrappeso piombato al suolo seguiva immediatamente lo schianto della pietra sui bastioni già danneggiati. Altri sacchi pieni di paglia venivano lanciati nella breccia sempre più larga, ma i proiettili continuavano la loro opera di smantellamento, costringendo Totesham a ordinare che venissero edificate nuove mura dietro quelle crescenti voragini.

Alcuni uomini, tra cui Thomas e Robbie, volevano fare una sortita. Riuniamoci in una sessantina e usciamo dalla città alle prime luci dell'alba, argomentavano. Avrebbero potuto facilmente rovesciare uno o due trabocchi, imbrattare i macchinari con olio e pece, e lanciare tizzoni accesi

nel groviglio di pulegge e assi di legno, ma Totesham si rifiutava di lasciarli andare. La sua guarnigione era fin troppo esigua, diceva, e lui non voleva perdere neppure una mezza dozzina di uomini finché non si fosse trovato costretto a combattere a faccia a faccia con i soldati del duca nei varchi aperti nelle mura.

Però qualche uomo lo perdeva comunque. Alla terza settimana di assedio, Charles de Blois aveva terminato le sue opere di difesa e le quattro parti in cui aveva diviso il suo esercito erano tutte ben protette da terrapieni, siepi, palizzate e trincee. Il terreno tra i quattro fortini era stato ripulito di ogni ostacolo, in modo tale che i rinforzi inglesi, quando mai fossero arrivati, non trovassero nulla dietro cui nascondersi. A quel punto, con gli accampamenti fortificati e i trabocchi che scavavano brecce sempre più larghe nelle mura di La Roche-Derrien, il duca sguinzagliò i suoi balestrieri affinché molestassero gli assediati. Avanzavano a coppie, uno armato di balestra e l'altro munito di pavese, uno scudo così alto, largo e robusto da poter proteggere entrambi. I pavesi erano ornati di scritte, che erano in qualche caso invocazioni a Dio, ma il più delle volte frasi ingiuriose in francese, inglese e anche italiano, dal momento che i balestrieri erano in maggior parte genovesi. Le quadrelle tartassavano le mura, fischiando accanto alla testa dei difensori e piantandosi nella paglia dei tetti delle case all'interno delle mura. Di tanto in tanto i genovesi lanciavano pure dardi infuocati, perciò Totesham aveva organizzato sei squadre di uomini il cui solo compito consisteva nello spegnere gli incendi sviluppatisi sui tetti e, quando non erano intenti a soffocare le fiamme, nel raccogliere acqua dal fiume Jaudy e nell'inumidire la copertura di paglia delle case più vicine alle mura e più esposte, quindi, alla minaccia rappresentata dai bolzoni accesi.

Gli arcieri inglesi rispondevano ai colpi, ma i balestrieri erano per lo più nascosti dietro i loro pavesi, dai quali si sporgevano, e solo per un istante, allorché dovevano tirare. Alcuni morivano, nonostante tutto, ma le perdite maggiori erano tra gli arcieri sulle mura. Jeanette raggiungeva spesso Thomas sul bastione meridionale e lanciava le sue quadrelle dallo spazio tra due merli sopra la porta. La balestra poteva essere azionata restando in ginocchio, perciò lei esponeva solo in parte il proprio corpo al pericolo, mentre Thomas, per scoccare una freccia, era costretto ad alzarsi in piedi. «Non dovresti stare qui», le diceva lui ogni volta, e Jeanette lo scimmiottava, poi si chinava a rimettere in tensione la corda.

«Ti ricordi il primo assedio?» gli chiese.

«Quando tiravi contro di me?»

«Speriamo che stavolta i miei colpi siano più precisi», ribatté la donna, poi appoggiò l'arma al parapetto, mirò e premette la leva di sgancio. Il bolzone si piantò in un pavese che era già irto di frecce inglesi. Alle spalle dei balestrieri si innalzava il terrapieno dell'accampamento più vicino, sul quale si ergevano le goffe sagome di due trabocchi e, più indietro, gli sgargianti vessilli di alcuni dei condottieri di Charles de Blois. Jeanette riconobbe quelli di Rohan, Lavai, Malestroit e Roncelets, e, alla vista di quest'ultimo, con i suoi colori da vespa, provò sulle prime un empito di rabbia, poi pianse pensando al figlioletto rinchiuso nel lontano torrione. «Vorrei che si lanciassero subito all'attacco, così potrei piantare un dardo in corpo a Roncelets, oltre che al duca», disse.

«Non attaccheranno finché non avranno sconfitto Dagworth», ribatté Thomas.

«Credi che stia per arrivare?»

«Secondo me, loro sono qui proprio per lui», rispose Thomas, indicando con la testa il nemico, poi si alzò in piedi, tese la corda e scoccò una freccia contro un balestriere che aveva appena fatto capolino da dietro il suo scudo. L'uomo si ritrasse un secondo prima che la freccia gli fischiasse accanto. Thomas tornò ad accovacciarsi. «Charles sa di poterci distruggere come gli pare e piace», aggiunse, «ma ciò che veramente vuole è annientare Dagworth.»

Infatti, una volta sconfitto Sir Thomas Dagworth, in Bretagna non sarebbe rimasto altro esercito campale inglese, e le città, seppure fortificate, sarebbero inevitabilmente cadute, una via l'altra, consegnando il ducato nelle mani di Charles de Blois.

Era già trascorso un mese dall'arrivo del duca, e le siepi di biancospino attorno ai suoi quattro fortini erano punteggiate di boccioli bianchi, gli alberi di mele erano in fiore, sulle rive del fiume spuntavano i giaggioli e nei campi in cui la segale cominciava a crescere i papaveri formavano vivide macchie rosse, quando nel cielo a sud-ovest si alzò una voluta di fumo. Gli osservatori sulle mura di La Roche-Derrien videro alcuni cavalieri nemici partire in ricognizione e capirono che quel fumo doveva innalzarsi dal fuoco di un accampamento, il che faceva presagire l'arrivo di un esercito. Qualcuno temette che fossero rinforzi per i francesi, ma fu rassicurato da chi sosteneva, senza sbagliarsi, che da sud-ovest potevano

giungere solo truppe inglesi. Ciò che Richard Totesham e gli altri che conoscevano la verità non rivelarono fu che l'esercito in arrivo doveva essere esiguo, di gran lunga inferiore numericamente a quello di Charles, e che stava per piombare nella trappola preparata dal duca.

Lo stratagemma di Charles de Blois aveva funzionato e Sir Thomas Dagworth era sul punto di abboccare all'amo.

Charles de Blois convocò i suoi nobili e comandanti nella grande tenda accanto al mulino. Era sabato, e le truppe nemiche si trovavano ormai a breve distanza, perciò, inevitabilmente, le teste calde presenti nelle sue file non vedevano l'ora di infilare le armature, impugnare le lance e spronare i cavalli per farsi uccidere dagli arcieri inglesi. Gli sciocchi non mancavano mai, pensò Charles, e si affrettò a vanificare le loro speranze mettendo bene in chiaro che nessuno, a parte i ricognitori, doveva lasciare uno qualsiasi dei quattro accampamenti fortificati. «Nessuno!» Nel dirlo, batté il pugno sul tavolo, rischiando di rovesciare il calamaio dello scrivano che stava prendendo nota delle sue parole. «Nessuno si allontanerà! Avete capito tutti?» Li scrutò in volto, uno dopo l'altro, e pensò di nuovo a quanto fossero stupidi i suoi nobili. «Resteremo dietro le nostre fortificazioni», riprese, «e lasceremo che siano loro a venire da noi. Si faranno avanti e saranno annientati.»

Alcuni dei nobili avevano l'aria ingrugnita, perché non c'era nulla di glorioso nel combattere dietro cumuli di terra e umide trincee quando si poteva galoppare in sella a un destriero, ma Charles de Blois aveva parlato con fermezza e persino il più ricco di quei signori temeva la sua minaccia di punire chiunque gli avesse disobbedito stornandolo dall'elenco di coloro ai quali, una volta conquistata la Bretagna, avrebbe distribuito terre e ricchezze.

Charles prese in mano una pergamena. «I nostri ricognitori si sono avvicinati alla colonna di Sir Thomas Dagworth», disse scandendo bene le parole, «e ora abbiamo una valutazione precisa del numero di soldati.» Sapendo che tutti i presenti sotto quella tenda volevano conoscere l'esatta forza del nemico, fece una pausa, per dare maggiore enfasi a quell'annuncio, ma non poté impedirsi di sorridere mentre ne rivelava l'entità. «Il pericolo rappresentato dai nostri avversari consiste in trecento uomini d'arme e quattrocento arcieri», annunciò.

Ci un attimo di silenzio, per comprendere appieno quelle cifre, poi si udì

un fragoroso scoppio di risa. Persino il duca, di solito così compassato, rigido e severo, rise con gli altri. Era una cosa effettivamente ridicola! Quasi una manifestazione d'irriverenza! Gente coraggiosa, forse, ma assolutamente scriteriata. Charles de Blois disponeva di quattromila uomini e di centinaia di contadini accorsi volontariamente, i quali, sebbene non accampati all'interno dei fortini, avrebbero certamente dato una mano a massacrare gli avversari. Aveva con sé duemila dei migliori balestrieri d'Europa, oltre a un migliaio di cavalieri con tanto di armatura pesante, alcuni dei quali avevano vinto i più importanti tornei, e Sir Thomas Dagworth andava ad affrontarlo con settecento uomini? La città era in grado di contribuire con altri cento o duecento, ma anche nelle più rosee aspettative gli inglesi non avrebbero potuto contare su più di mille uomini e Charles ne aveva il quadruplo. «Verranno qui, signori, e qui moriranno», disse al suo eccitato uditorio.

Erano due le strade che il nemico poteva percorrere. Una, da ovest, la più breve, portava però sulla riva opposta del fiume Jaudy e Charles non riteneva che Dagworth l'avrebbe scelta. L'altra, proveniente da sud-est, ruotava attorno alla città assediata e conduceva direttamente al maggiore dei quattro accampamenti del duca, quello a oriente, comandato da lui in persona e dove si trovavano i trabocchi più grandi, che martellavano le mura di La Roche-Derrien.

«Lasciate che vi esponga, signori, ciò che, a mio giudizio, Sir Thomas farà», riprese Charles, mettendo fine alle risate dei suoi condottieri. «Ciò che farei io, se fossi così sfortunato da trovarmi nei suoi panni. Ritengo che lancerà contro di noi un piccolo ma rumoroso contingente di truppe lungo la strada per Lannion» - era quella da ovest, la più breve - «e lo manderà di notte per indurci a credere che intende attaccare il nostro accampamento oltre il fiume. Si aspetterà che il grosso del nostro esercito converga da quella parte, sguarnendo così quella a est, dove, all'alba, lui sferrerà la vera offensiva. Augurandosi che la maggioranza dei nostri uomini si sia raggruppata sulla sponda opposta del fiume, Sir Thomas verrà all'alba a distruggere i tre fortini sull'altro lato. Questo, signori, è con ogni probabilità il suo piano, destinato al fallimento. E fallirà perché noi abbiamo stabilito un'unica e ferrea regola, da non infrangere! Nessuno sortirà dai fortini! Nessuno! Restate tutti dietro le fortificazioni! Non montiamo a cavallo, formiamo le nostre linee di combattimento e lasciamo che siano loro ad avanzare. I nostri balestrieri uccideranno i loro arcieri,

dopo di che noi, signori, massacreremo i loro uomini d'arme. Ma che nessuno lasci gli accampamenti! Nessuno! Non offriamoci come bersagli ai loro archi. Avete capito?»

Il signore di Châteaubriant volle sapere come si sarebbe dovuto comportare se, mentre se ne stava nel suo fortino a meridione, fosse scoppiato un combattimento in uno degli altri tre. «Devo limitarmi a guardare?» chiese in tono incredulo.

«Restate dove siete e tenete gli occhi aperti», gli rispose il duca Charles con voce tagliente. «Non lasciate per nessun motivo il vostro accampamento. Avete capito bene? Gli arcieri non possono uccidere chi non vedono! Rimanete al riparo!»

Il signore di Roncelets fece notare che il cielo era limpido e la luna quasi piena. «Dagworth non è uno stupido», aggiunse, «e saprà che abbiamo costruito questi fortini e sgombrato il terreno circostante per non offrirgli alcuna protezione. Che cosa gli impedirebbe, pertanto, di attaccare di notte?»

«Di notte?» chiese Charles.

«In tal caso i nostri balestrieri non vedrebbero il bersaglio, ma la luce della luna sarebbe più che sufficiente per consentire agli inglesi di insinuarsi in mezzo alle nostre linee di difesa.»

Era un ragionamento giusto e Charles lo riconobbe, assentendo bruscamente. «Fuochi», finì per dire.

«Fuochi?» ripeté uno dei nobili, in tono interrogativo.

«Preparate subito una serie di falò! Immensi falò! Quando il nemico starà per arrivare, che vengano accesi, così da trasformare la notte in giorno!»

I suoi uomini risero, apprezzando il piano. Non era combattendo a piedi che nobili e cavalieri si erano distinti sul campo di battaglia, ma tutti si rendevano conto che Charles stava pensando al modo migliore per battere gli odiati arcieri inglesi e le sue idee in proposito erano geniali, anche se offrivano scarse possibilità di gloria. Tuttavia il duca offrì loro, alla fine, una consolazione. «Tenteranno di passare, signori, e, nel momento in cui ci proveranno, farò suonare sette squilli al mio trombettiere. Sette! Quando sentirete le trombe, potrete uscire dai fortini e dare la caccia al nemico», disse infatti.

Risuonarono grugniti d'approvazione, perché i sette squilli di tromba avrebbero permesso agli uomini in armatura, montati sui loro mastodontici

destrieri, di scannare i superstiti dell'armata di Dagworth.

«Non dimenticatelo!» Charles batté di nuovo il pugno sul tavolo, per ottenere l'attenzione degli astanti. «Tenetelo bene a mente! Non dovrete uscire dai fortini, finché non risuonerà la tromba! Rimanete dietro le trincee, al riparo dei terrapieni, lasciate che il nemico si avvicini e la vittoria sarà nostra.» Fece un cenno con il capo, per far capire che aveva terminato. «E ora, signori, i preti ascolteranno le nostre confessioni. Purifichiamoci lo spirito, in modo che Dio possa ricompensarci con la vittoria.»

A quindici miglia di distanza, nel refettorio a cielo aperto di un monastero saccheggiato e abbandonato, era riunito un gruppo di uomini molto più esiguo. Il loro comandante, un individuo brizzolato originario del Suffolk, tarchiato e burbero, era perfettamente consapevole di dover affrontare una difficilissima sfida, se voleva liberare La Roche-Derrien. Sir Thomas Dagworth stava ascoltando il resoconto di un cavaliere bretone su ciò che aveva scoperto la sua pattuglia mandata in ricognizione: gli uomini di Charles de Blois erano chiusi in quattro accampamenti posti di fronte alle quattro porte della città, il più grande dei quali, contrassegnato dal grande stendardo del duca con l'ermellino bianco, era a est. «Si trova accanto al mulino a vento», riferì il cavaliere.

«Me lo ricordo, quel mulino», ribatté Sir Thomas. Fece scorrere le dita nella barbetta brizzolata, com'era sua abitudine quando stava pensando. «E' lì che dovremo attaccare», disse poi, a voce così bassa da dare l'impressione di star parlando a se stesso.

«Ma proprio lì sono più forti», lo avvisò uno dei presenti.

«Creeremo un diversivo.» Sir Thomas si riscosse dalle sue fantasticherie. «John», disse, rivolto a un uomo che indossava una cotta di maglia a brandelli, «prendi con te tutta la gente che lavora per noi: cuochi, scrivani, stallieri, chiunque non sia un combattente. Poi, dopo aver raggruppato tutti i carri e i cavalli da tiro, avviatevi verso La Roche-Derrien sulla strada di Lannion. La conosci?»

«Posso trovarla.»

«Partite prima di mezzanotte. Fate molto baccano, John! Potete portare con voi il mio trombettiere e un paio di tamburini. Cercate di far credere al nemico che l'intero esercito stia arrivando da ovest. Voglio che ben prima dell'alba i loro soldati si siano raggruppati nell'accampamento occidentale.»

«E noi altri?» chiese il cavaliere bretone.

«Ci metteremo in marcia a mezzanotte», rispose Sir Thomas, «e ci dirigeremo a est, fino a incontrare la strada di Guingamp.» Quella strada si avvicinava a La Roche-Derrien da sud-est, una direzione che doveva sembrare al duca Charles l'ultima da cui aspettarsi l'arrivo del nemico, come si augurava Sir Thomas, dal momento che il suo piccolo esercito veniva da ovest. «Marceremo nel più assoluto silenzio», ordinò, «e andremo a piedi, tutti! Gli arcieri in prima fila, dietro di loro gli uomini d'arme, e daremo l'assalto al loro fortino orientale quando è ancora buio.» Attaccando con il favore delle tenebre Sir Thomas sperava di sottrarsi alla mira dei balestrieri e, meglio ancora, di cogliere il nemico nel sonno.

Il suo piano era pronto: creare un diversivo a ovest e attaccare da est. Esattamente ciò che Charles de Blois si aspettava che lui facesse.

Cadde la notte. Gli inglesi si misero in marcia, gli uomini del duca si prepararono ad accoglierli e la città attese.

Thomas udiva gli armieri al lavoro nel campo di Charles. Sentiva il rumore dei martelli che piantavano i chiodi nelle piastre delle corazze e lo stridio delle coti sulle lame. I fuochi nei quattro accampamenti non erano stati lasciati languire come al solito, ma venivano continuamente alimentati per mantenere le fiamme vivide e alte, a tal punto che la loro luce si rifletteva sulle staffe di ferro che rinsaldavano le intelaiature degli smisurati trabocchi, mettendone in risalto le sagome. Dall'alto delle mura, Thomas riusciva a scorgere gli uomini che si muovevano nell'accampamento nemico più vicino. Di tanto in tanto i fuochi sfavillavano più che mai, attizzati dai mantici usati dagli armieri.

Da una casa vicina arrivò il pianto di un bimbo. Un cane uggiolò. Quasi tutti gli uomini della guarnigione di Totesham erano sui bastioni e, con loro, buona parte dei cittadini. Nessuno, in realtà, sapeva bene per quale motivo fosse salito sulle mura, dal momento che i rinforzi inglesi potevano essere ancora molto lontani, eppure erano quasi tutti restii ad andare a dormire. Avevano la sensazione che qualcosa stesse per accadere, perciò aspettavano. Il giorno del Giudizio sarebbe stato così, si disse Thomas, con uomini e donne in attesa che i cieli si squarciassero e ne scendessero gli angeli, mentre le tombe si spalancavano per consentire ai morti virtuosi di ascendere al paradiso. Suo padre, ricordò, aveva sempre chiesto di essere sepolto con il viso rivolto a occidente, ma nella zona orientale del cimitero,

il che gli avrebbe permesso, nel levarsi dal sepolcro, di guardare i propri parrocchiani mentre uscivano dalla terra. «Avranno bisogno della mia guida», aveva detto padre Ralph, e Thomas si era assicurato che quelle sue ultime volontà venissero rispettate. I parrocchiani di Hookton, deposti nelle fosse in modo tale che, una volta rizzatisi a sedere, potessero guardare a est e ammirare il glorioso secondo avvento di Cristo, si sarebbero trovati di fronte il loro prete, a offrire loro conforto.

Conforto di cui Thomas, quella notte, avrebbe proprio avuto bisogno. Si trovava con Sir Guillaume e i suoi due uomini d'arme a osservare i preparativi del nemico da un bastione d'angolo, a sud-est della città, nei pressi della torre della chiesa di St Bernabé da cui si godeva di un'ampia visuale. I resti della gigantesca spingarda di Totesham erano stati utilizzati per costruire un traballante ponticello che andava dal bastione a una finestra della torre, attraverso la quale si raggiungeva una scala che portava alla sommità dell'alta costruzione, superando uno sbadigliarne squarcio aperto da una delle pietre di Carnefice. Prima di mezzanotte, Thomas doveva aver già fatto quel tragitto una mezza dozzina di volte, perché dalla cima della torre era possibile vedere, al di là delle palizzate di difesa, il più vasto degli accampamenti del duca. Si trovava proprio lassù quando Robbie salì sul bastione sottostante. «Voglio che tu dia un'occhiata a questo», gli gridò il giovane scozzese, mostrandogli uno scudo dipinto di fresco. «Ti piace?»

Thomas guardò in basso e, alla luce della luna, intravide qualcosa di rosso. «Che cos'è?» chiese. «Una macchia di sangue?»

«Bastardo di un inglese guercio», protestò Robbie. «È il cuore cremisi dei Douglas!»

«Ah. Da quassù sembra che sullo scudo si sia spiaccicato un animaletto.»

Robbie, però, andava fiero del proprio scudo. Lo ammirò alla luce della luna. «Nella chiesa di St Goran ho trovato un individuo che stava affrescando un diavolo sulla parete e l'ho pagato perché mi dipingesse questo», disse.

«Spero che tu non l'abbia pagato troppo caro», commentò Thomas.

«La tua è tutta invidia.» Robbie posò lo scudo contro il parapetto prima di avventurarsi sull'improvvisato ponticello che portava alla torre. Svanì nella finestra, per riapparire poco dopo accanto all'amico. «Che cosa stanno facendo?» chiese, guardando verso est.

«Cristo d'un dio», imprecò Thomas, perché qualcosa stava finalmente accadendo. Nel puntare lo sguardo al di là delle colossali sagome nere di Boia e Carnefice, aveva visto che nell'accampamento orientale gli uomini, centinaia di uomini, si stavano schierando. Thomas aveva dato per scontato che nessuno scontro avvenisse prima dell'alba, ma, a giudicare dalle apparenze, Charles de Blois si preparava a combattere nel cuore della notte.

«Gesù», sibilò Sir Guillaume, chiamato sulla sommità della torre, facendo eco allo sbigottimento di Thomas.

«Quei bastardi si aspettano un attacco», disse Robbie, perché gli uomini di Charles si stavano allineando spalla contro spalla. Volgevano la schiena alla città, e la luna faceva risplendere gli spallacci delle armature dei cavalieri e imbiancava le lame di lance e asce.

«Dagworth dev'essere in arrivo», osservò il nobile francese.

«Di notte?» chiese Robbie.

«Perché no?» controbatté Sir Guillaume, poi urlò a uno dei suoi uomini d'arme, rimasto sul bastione sottostante, di andare ad avvisare Totesham di quanto stava per accadere. «Sveglialo», ringhiò quando l'uomo volle sapere come avrebbe dovuto comportarsi se avesse trovato il comandante della guarnigione immerso nel sonno. «Tanto sicuramente non dorme», aggiunse Sir Guillaume, rivolto a Thomas. «Totesham può anche essere un dannato inglese, ma è un ottimo soldato.»

Totesham, in effetti, non dormiva, anche se non si era reso conto che il nemico si stava predisponendo in linea di combattimento, e, dopo aver superato la precaria passerella e raggiunto la sommità del campanile di St Bernabé, osservò le truppe di Charles con la sua abituale espressione arcigna. «Immagino che bisognerà dar loro una mano», disse.

«Ma, se non sbaglio, non eravate contrario alle sortite?» osservò Sir Guillaume, che aveva dovuto accettare a malincuore quel divieto.

«Per noi, questa sarà la battaglia decisiva», ribatté Totesham. «Se la perderemo, la città sarà espugnata, perciò dobbiamo fare tutto il possibile per vincerla.» Si era espresso in tono amareggiato, poi si strinse nelle spalle e si avviò verso la scala della torre. «Che Dio ci aiuti», mormorò, scendendo gli oscuri gradini. Sapeva che l'esercito di Sir Thomas Dagworth venuto a liberarli era esiguo e temeva che lo fosse ancor più di quanto immaginava, ma, non appena avesse attaccato l'accampamento nemico, la guarnigione doveva essere pronta a sostenerlo. Non voleva

allertare gli avversari nei riguardi di una possibile sortita dalle porte sbarrate, perciò non fece suonare le campane della chiesa per chiamare a raccolta le truppe e sguinzagliò invece i suoi aiutanti, mandandoli strada per strada ad avvisare arcieri e uomini d'arme di riunirsi nella piazza del mercato di fronte alla chiesa di St Brieuc. Thomas tornò a casa di Jeanette e indossò il suo *haubergeon,* che Robbie aveva riportato in città dopo la spedizione a Roncelets, e si strinse in vita la cintura cui era attaccata la spada, armeggiando a lungo con la fibbia perché le sue dita erano ancora troppo maldestre nel maneggiare oggetti così piccoli. Si appese alla spalla sinistra la sacca con le frecce, estrasse l'arco nero dal suo fodero di lino e sotto l'elmo, prima di calcarselo in testa, infilò una corda di ricambio. Era pronto.

Lo era pure Jeanette. Nel vedere che anche la donna si era infilata *haubergeon* ed elmo, Thomas la fissò a bocca aperta. «Non puoi partecipare alla nostra sortita!» esclamò.

«Partecipare alla sortita?» Parve sorpresa. «Quando avrete tutti lasciato la città, Thomas, chi resterà a guardia delle mura?»

«Oh.» Si sentì un po' sciocco.

Lei sorrise, gli si avvicinò e gli diede un bacio. «Ora va'», disse, «e che Dio ti assista.»

Thomas raggiunse la piazza del mercato. Gli uomini della guarnigione vi si stavano radunando, ma erano disperatamente pochi. Un taverniere fece rotolare un barile di birra in mezzo alla piazza e lasciò che ognuno si servisse liberamente. Alla luce della torcia che bruciava nel suo sostegno metallico davanti al portico di St Brieuc, un fabbro stava affilando spade e asce, facendo scorrere sulle lunghe lame d'acciaio la cote che emetteva nella notte uno stridio stranamente lugubre. L'aria era tiepida. I pipistrelli volavano attorno alla chiesa e si tuffavano nelle ombre contorte, proiettate dalla luna, di una casa che era stata colpita in pieno da un macigno di un trabocco. Le donne portavano da mangiare ai soldati e Thomas ricordò quali grida di terrore avessero lanciato, non più tardi dell'anno precedente, quelle stesse donne, allorché gli inglesi erano penetrati in città. Era stata una notte di stupri, saccheggi e omicidi, eppure gli abitanti di La Roche-Derrien adesso non volevano che i loro occupanti se ne andassero e la piazza del mercato si affollava sempre più di cittadini maschi che, muniti di armi improvvisate, volevano partecipare alla sortita. Molti impugnavano le scuri che usavano per tagliare la legna, alcuni avevano una spada o una

lancia, e qualcuno persino un'armatura, di cuoio o di maglia di ferro. In totale, erano molto più numerosi della guarnigione e, se non altro, avrebbero fatto sembrare più temibile il loro intervento.

«Gesù Cristo», disse una voce aspra alle spalle di Thomas. «In nome di Dio, che cos'è questa roba?»

Thomas si voltò e scorse la figura allampanata di Sir Geoffrey Carr, intento a fissare lo scudo di Robbie, appoggiato contro il basamento a gradini di una croce di pietra al centro della piazza. Anche Robbie si voltò a guardare lo Spaventapasseri, alla guida dei suoi sei uomini.

«Sembra una merda schiacciata», aggiunse lo Spaventapasseri. Parlava farfugliando e senza dubbio aveva trascorso la serata in una delle numerose taverne della città.

«Appartiene a me», disse Robbie.

Sir Geoffrey tirò un calcio allo scudo. «E il maledetto cuore dei Douglas, ragazzo?»

«È il mio stemma, se è questo che intendete», replicò Robbie, calcando l'accento scozzese. Gli uomini che si trovavano attorno si fermarono ad ascoltare.

«Lo sapevo che venivi dalla Scozia, ma ignoravo che tu fossi un dannato Douglas», disse lo Spaventapasseri. «E che diavolo ci fa da queste parti, un Douglas?» Alzò la voce per rivolgersi alla gente riunita in piazza. «Da quale parte sta, la maledetta Scozia, eh? Da quale parte? Quanto ai fottuti Douglas, hanno sempre combattuto contro di noi, fin da quando sono stati defecati dall'ano stesso del diavolo!» Barcollò, poi si sfilò la frusta dalla cintola e lasciò che si srotolasse a terra. «Cristo santo!» urlò. «La sua dannata famiglia ha impoverito gli onesti inglesi. Sono tutti una manica di ladri! E di spie!»

Mentre Robbie sguainava la spada, la frusta sibilò nell'aria, ma Sir Guillaume allontanò bruscamente il giovane scozzese prima che l'artiglio in fondo alla frusta potesse dilaniargli il viso, poi anche lui estrasse la spada e, assieme a Thomas, si piazzò accanto a Robbie sui gradini della croce. «Robbie Douglas è mio amico», urlò.

«E' mio», esclamò a sua volta Thomas.

«Basta!» Un furibondo Richard Totesham si fece avanti in mezzo alla calca. «Ora basta!»

Lo Spaventapasseri si volse verso di lui. «E' un maledetto scozzese!»

«Buon Dio, signore, in questa guarnigione abbiamo francesi, gallesi,

fiamminghi, irlandesi e bretoni», ringhiò Totesham. «Che differenza può fare, uno scozzese?»

«È un Douglas!» insistette lo Spaventapasseri, con voce da ubriaco. «Un nemico!»

«È amico mio!» ruggì Thomas, con l'aria di voler sfidare chiunque intendesse schierarsi con Sir Geoffrey.

«Basta!» La collera di Totesham era tale da riempire l'intera piazza del mercato. «Ci sarà da menare fin troppo le mani anche senza queste baruffe da mocciosi! Garantisci per lui?» chiese a Thomas.

«Garantisco io per lui.» A parlare era stato Will Skeat. Si fece avanti tra la folla e posò un braccio sulle spalle di Robbie. «Garantisco io per lui, Dick.»

«In tal caso, Douglas o non Douglas, non è mio nemico», proruppe Totesham. Si voltò e si allontanò.

«Cristo santo!» Lo Spaventapasseri era ancora furioso. Aveva perso tutte le sue ricchezze a causa dei Douglas ed era ancora povero in canna (la rischiosa impresa di inseguire Thomas non gli era servita a nulla, perché non aveva trovato alcun tesoro), perciò ora gli sembrava di vedere in Thomas e Robbie un concentrato di tutti i suoi nemici. Barcollò di nuovo, poi sputò verso Robbie. «Gli uomini che portano il cuore dei Douglas io li brucio», disse. «Li do alle fiamme.»

«Lo fa davvero», mormorò Thomas. «Li brucia?» chiese Robbie.

«A Durham, ha gettato in mezzo alle fiamme tre prigionieri», rispose Thomas, fissando Sir Geoffrey negli occhi. «L'avete fatto?» incalzò Robbie. Lo Spaventapasseri, per quanto ubriaco, percepì all'improvviso l'intensità della rabbia dello scozzese e si rese conto di non essersi accattivato le simpatie degli uomini riuniti in quella piazza, i quali erano più propensi a credere a Will Skeat che a lui. Arrotolò la frusta, sputò di nuovo verso Robbie e si allontanò, con andatura incerta.

A quel punto era lo scozzese a voler attaccare briga. «Ehi, voi!» urlò.

«Lascia andare», intervenne Thomas. «Stanotte non è il caso, Robbie.»

«Ha bruciato tre uomini?»

«Stanotte abbiamo altro cui pensare», insistette Thomas e spinse indietro l'amico con tale forza da farlo cadere seduto sui gradini della croce.

Il giovane scozzese continuava a seguire con gli occhi lo Spaventapasseri che si allontanava. «E' un uomo morto», disse con voce tetra. «Te l'assicuro, Thomas, quel bastardo è un uomo morto.»

«Lo siamo tutti», mormorò Sir Guillaume, perché il nemico che li stava aspettando aveva una superiorità numerica schiacciante.

E Sir Thomas Dagworth si stava avvicinando alla trappola.

John Hammond, uno dei condottieri di Sir Thomas Dagworth, guidava il gruppo diversivo che avanzava da ovest lungo la strada di Lannion. Aveva con sé sessanta uomini, altrettante donne, una dozzina di carri e trenta cavalli, e, non appena giunsero in vista del più occidentale dei fortini del duca Charles, se ne servì per fare il maggior fracasso possibile.

Il chiarore dei falò metteva in evidenza la sagoma dei terrapieni e la luce delle fiamme traspariva attraverso le sottili fessure tra le assi della palizzata. Nell'accampamento sembravano esserci molti fuochi, che sfavillarono ancora più forte non appena il piccolo gruppo di Hammond iniziò a percuotere vasi e padelle, a battere bastoni contro gli alberi e a suonare le trombe. Benché anche i tamburini percuotessero freneticamente i loro strumenti, dietro i cumuli di terra non si notò alcun segno di panico. Alcuni soldati nemici fecero improvvisamente capolino, scrutarono per un attimo la strada illuminata dalla luna, in cui uomini e donne di Hammond erano ombre sotto gli alberi, poi si voltarono e si ritrassero. Hammond ordinò alla sua gente di fare ancora più baccano e i suoi sei arcieri, gli unici veri soldati in quella sua truppa che fungeva solo da specchietto per le allodole, si avvicinarono al fortino e scoccarono le loro frecce al di sopra delle palizzate, senza ottenere alcuna rapida risposta. Il condottiero si aspettava di vedere gli avversari precipitarsi sul fiume che, a detta degli informatori di Sir Thomas, era attraversato da ponti di barche, ma tra gli accampamenti nemici non si vide muovere anima viva. La finta, a quanto sembrava, era fallita.

«Se restiamo qui, ci faranno a pezzi», osservò un uomo.

«È innegabile», assentì enfaticamente Hammond. «Procederemo di qualche altro passo lungo la strada, appena un po'», aggiunse. «Sempre tenendoci fra le ombre più fitte.»

La notte era cominciata male, con il fallimento del finto attacco, ma gli uomini di Sir Thomas, quelli che attaccavano sul serio, erano avanzati più di quanto avessero previsto, tanto da arrivare di fronte al lato orientale dell'accampamento del duca Charles poco dopo che lo specchietto per le allodole aveva iniziato la sua fragorosa avanzata diversiva tre miglia a ovest. Si fermarono al limitare di un bosco, accovacciati, e fissarono al di

là del terreno spianato le sagome delle fortificazioni più vicine. La strada, illividita dalla luce della luna e completamente sgombra, correva fino a una grande porta di legno, dove veniva risucchiata da quell'improvvisato fortino.

Sir Thomas aveva diviso i suoi uomini in due squadre che avrebbero dovuto attaccare da una parte e dall'altra della porta di legno. Non c'era nulla di astuto in quell'assalto: si sarebbero semplicemente lanciati di corsa nel buio e avrebbero superato i terrapieni, uccidendo chiunque si trovasse sull'altro lato. «Dio vi sostenga», disse Sir Thomas ai suoi uomini schierati mentre li passava in rassegna, poi sguainò la spada e fece segno di avanzare. Si sarebbero avvicinati al fortino il più silenziosamente possibile, e Dagworth sperava ancora di cogliere i nemici di sorpresa, ma, notando come la luce dei fuochi dall'altra parte delle linee di difesa fosse insolitamente viva, provò la strana sensazione che li stessero aspettando. Eppure, nessuno si mostrava sui terrapieni e non una quadrella aveva cominciato a fischiare nell'oscurità, ragion per cui osò ridare voce alle sue speranze, mentre raggiungeva il fosso e immergeva i piedi nel suo fondo melmoso. Era seguito a destra e a sinistra dagli arcieri, che si inerpicarono con lui sull'argine, fino a raggiungere la palizzata. Nessuna balestra entrava in funzione, nessuna tromba suonava, nessun soldato nemico si faceva vedere. Gli arcieri avevano ormai raggiunto la palizzata, che si rivelò meno salda di quanto sembrasse perché i pali non erano stati piantati a fondo nel terreno e bastava un calcio per abbatterli senza grande sforzo. Le fortificazioni erano non solo tutt'altro che inespugnabili, ma anche indifese, perché nessun nemico si levò a sfidare gli uomini d'arme di Sir Thomas mentre superavano il fossato, con le spade che brillavano alla luce della luna. Quando gli arcieri ebbero finito di demolire la palizzata, Sir Thomas calpestò le assi di legno crollate a terra e scese di corsa il terrapieno, penetrando nell'accampamento di Charles.

Però non dell'accampamento si trattava, bensì di un vasto spazio completamente spoglio che terminava con un altro fossato, un altro terrapieno e un'altra palizzata. Quel posto era un labirinto! Eppure, nel buio i bolzoni continuavano a non volare, permettendo agli arcieri inglesi di farsi avanti di corsa, anche se qualcuno di loro imprecò per essere inciampato nei buchi scavati per intrappolare gli zoccoli dei cavalli. Al di là della seconda palizzata i fuochi mandavano un vivido chiarore. Dov'erano le sentinelle? Sir Thomas sollevò lo scudo, mimetizzato con

foglie di granturco, nel breve attimo necessario per lanciare un'occhiata a sinistra e vide che l'altro suo gruppo aveva già superato il primo terrapieno e stava correndo sulla distesa erbosa verso il successivo. Intanto i suoi arcieri stavano abbattendo la seconda palizzata, con la stessa facilità con cui avevano divelto la precedente. Nessuno parlava, nessuno lanciava ordini, nessuno invocava a gran voce l'aiuto di san Giorgio, tutti si limitavano a fare il proprio lavoro, ma era mai possibile che il nemico non sentisse il rumore dei pali che crollavano al suolo? Eliminato l'ostacolo della seconda recinzione, Sir Thomas, gomito a gomito con gli arcieri, si infilò nel nuovo varco e vide davanti a sé un prato chiuso in fondo da una siepe e, al di là di questa, le tende nemiche, l'alta sagoma del mulino a vento con le vele chiuse e le mostruose strutture dei due trabocchi più grossi, il tutto illuminato da vividi fuochi. A portata di mano, ormai! Sir Thomas provò un moto d'entusiasmo perché era riuscito a cogliere di sorpresa il nemico, che poteva così considerare già vinto; però proprio in quel momento risuonarono le balestre.

I bolzoni volarono dal lato di sinistra, da un cumulo di terra che correva tra il secondo terrapieno e la siepe. Qualche arciere si accasciò al suolo, imprecando. Sir Thomas si voltò verso gli invisibili balestrieri, ma, quando altre quadrelle arrivarono dalla spessa siepe che aveva di fronte, capì di non aver colto nessuno di sorpresa, ma che il nemico lo stava aspettando. I suoi uomini adesso stavano gridando, però, se non altro, gli arcieri rispondevano ai colpi. Le lunghe frecce inglesi scintillavano alla luce della luna, e tuttavia Sir Thomas non riusciva a vedere i bersagli e si rese conto a un tratto che gli arcieri stavano tirando alla cieca. «Avanti!» urlò. «Per Dagworth! Per Dagworth! Dietro gli scudi!» Alcuni uomini d'arme, forse neanche una dozzina, lo sentirono e gli obbedirono, formando una linea compatta protetta dagli scudi, poi avanzarono di corsa, goffamente, verso la siepe. Una volta superata quella, riusciremo a vederli, i loro balestrieri, pensò Sir Thomas. I suoi arcieri tiravano di fronte e di lato, confusi dai bolzoni del nemico. Dagworth lanciò un'occhiata all'altro suo gruppo e vide che pure quello era sotto attacco. «Oltre la siepe!» urlò. «Dobbiamo sfondare! Arcieri! Oltre la siepe!» Un bolzone gli si piantò nello scudo, con tale violenza da farlo quasi roteare su se stesso, e un altro gli passò fischiando sopra la testa. Sull'erba un arciere si contorceva, con il ventre squarciato da una quadrella.

Da più parti si levavano urla. C'era chi invocava san Giorgio, chi

malediceva il demonio, chi invocava la moglie o la madre. Il nemico aveva messo in azione tutti i balestrieri, e dall'oscurità piovevano nugoli di bolzoni. Un arciere barcollò all'indietro, con una quadrella piantata nella spalla; un altro, colpito all'inguine, emise un gemito straziante; un uomo d'arme cadde in ginocchio, invocando Cristo. Adesso Sir Thomas riusciva a sentire il nemico che urlava ordini e proferiva insulti. «La siepe!» ruggì. Se oltrepassiamo quella siepe, pensò, forse gli arcieri potranno finalmente scorgere i loro bersagli. «Superate la siepe!» urlò, e alcuni dei suoi uomini trovarono un varco chiuso soltanto da rami intrecciati e, abbattuto a calci quel fragile ostacolo, sciamarono al di là. La notte sembrava pullulare di bolzoni, sembrava produrli a getto continuo, e a un tratto Sir Thomas sentì uno dei suoi gridargli di guardarsi alle spalle. Si voltò e vide che il nemico aveva mandato avanti decine e decine di balestrieri a impedire un'eventuale ritirata, mentre altri soldati sospingevano gli inglesi sempre più nel cuore dell'accampamento. Era caduto in una trappola, si disse, una maledetta trappola. Charles voleva che il fortino venisse assalito e lui gli aveva fatto quel favore. E adesso gli uomini del duca lo stavano circondando.

«Superate la siepe!» tuonò. «Superate quella dannata siepe!» Passò sopra i corpi degli arcieri abbattuti, si lanciò attraverso il varco e cercò i nemici da uccidere, ma si trovò di fronte gli uomini d'arme di Charles schierati in linea di combattimento, vestiti delle loro armature, con le visiere degli elmi abbassate e gli scudi alzati. Alcuni arcieri stavano tirando contro di loro, scoccando le lunghe frecce contro scudi, pance, toraci e gambe, ma erano troppo pochi e continuavano a cadere sotto i colpi dei balestrieri, ancora nascosti dietro siepi, cumuli di terra o pavesi. «Radunatevi presso il mulino!» urlò Sir Thomas, perché quello era il punto di riferimento più visibile. Voleva riunire i suoi uomini, schierarli in fila e iniziare a combattere in modo meno confuso, ma i balestrieri si stavano chiudendo su di loro, a centinaia, e gli inglesi atterriti si sparpagliarono fra tende e ripari.

Sir Thomas imprecò per la frustrazione. Quelli del suo secondo gruppo d'assalto che erano riusciti a sopravvivere l'avevano raggiunto, ma le loro mosse erano ostacolate dalle tende, le cui corde li facevano inciampare, e dall'oscurità i bolzoni continuavano a fioccare, stracciando i teli delle tende e decimando i superstiti inglesi. «Tutti qui! Tutti qui!» urlò Sir Thomas, scegliendo una radura in mezzo a tre tende, e fu raggiunto da una

ventina o, forse, una trentina dei suoi uomini. I balestrieri, però, li videro e cominciarono a tirare contro di loro dagli oscuri corridoi fra le tende; poi arrivarono gli uomini d'arme nemici, con gli scudi sollevati, e gli arcieri inglesi ripresero a scoccare frecce, cercando un luogo sicuro in cui poter tirare il fiato, mettersi al riparo e individuare i bersagli. I grandi stendardi dei signori francesi e bretoni vennero portati nelle prime file e Sir Thomas, consapevole di essersi cacciato in una trappola e di essere stato chiaramente sconfitto, provò una fitta di rabbia. «Uccidete quei bastardi», sbraitò e guidò i suoi uomini contro i nemici più vicini. Nel buio le spade vorticarono e quel corpo a corpo finale impedì se non altro ai balestrieri di accanirsi sugli uomini d'arme inglesi. I genovesi si misero invece a dare la caccia agli odiati arcieri inglesi, alcuni dei quali però, avendo raggiunto un punto in cui erano raccolti svariati carri, si erano messi al riparo e rispondevano ai colpi.

Sir Thomas si trovava invece allo scoperto, in una netta posizione di svantaggio. Gli uomini su cui poteva contare erano pochi, nulla in confronto al nemico, ed erano costretti a indietreggiare sotto la semplice pressione delle sovrastanti forze francesi. Gli scudi si urtavano violentemente, le spade percuotevano gli elmi, le lance si infilavano sotto gli scudi tranciando gli stivali, l'ascia roteata da un bretone abbatté due inglesi e permise a un gruppo di uomini con lo stemma con l'ermellino bianco di lanciarsi in avanti, emettendo esclamazioni di trionfo e travolgendo altri nemici. Un uomo d'arme si lasciò sfuggire un gemito straziante, perché la lama di un'ascia gli aveva tranciato la cotta di maglia che gli copriva le cosce, poi, quando un'altra ascia gli sfondò l'elmo, tacque. Sir Thomas barcollò in avanti, parando un fendente di spada, e vide alcuni suoi uomini fuggire negli oscuri spazi fra le tende per trovarvi rifugio. Ma essi tenevano abbassata la visiera, che non permise loro di vedere con chiarezza dove stessero andando né di scorgere i nemici che li raggiunsero e uccisero. Dagworth vibrò la spada su un uomo con un elmo a grugno di maiale, strisciando con la lama uno scudo a righe gialle e nere, poi indietreggiò per trovare lo spazio per un nuovo affondo, ma incespicò nei tiranti di una tenda e cadde di schiena contro il telo.

Il cavaliere con l'elmo a grugno di maiale si piantò su di lui, con la corazza che luccicava alla luce della luna, puntandogli la punta della spada alla gola.

«Mi arrendo», si affrettò a dire Sir Thomas e lo ripeté anche in francese.

«Chi siete?» domandò il cavaliere.

«Sir Thomas Dagworth», rispose amaramente l'inglese e consegnò la propria spada all'avversario, il quale la prese e si rialzò la visiera a grugno.

«Sono il visconte Morgat e accetto la vostra resa», disse il cavaliere. Rivolse a Sir Thomas un leggero inchino, gli restituì la spada e gli tese la mano per aiutarlo a rimettersi in piedi. Il combattimento stava continuando, ridotto tuttavia a sporadici scontri, perché francesi e bretoni davano la caccia ai sopravvissuti, uccidevano i feriti che non valevano un riscatto e scaricavano un diluvio di bolzoni contro i propri carri dietro i quali si nascondevano ancora gli arcieri inglesi.

Il visconte Morgat scortò Sir Thomas al mulino, dove fu presentato a Charles de Blois. Un grande fuoco che bruciava a poche iarde di distanza illuminava il duca, fermo sotto le vele legate, con il farsetto macchiato di sangue perché aveva combattuto con gli altri a sgominare gli uomini d'arme di Sir Thomas. Rinfoderò la spada ancora grondante sangue, si tolse l'elmo piumato e fissò il prigioniero, dal quale era stato sconfitto due volte in battaglia. «Vi commisero», disse con voce fredda.

«E io mi congratulo con vostra grazia», ribatté Sir Thomas.

«La vittoria appartiene a Dio, non a me», osservò Charles; ciò nonostante provò un improvviso empito di gioia perché ce l'aveva fatta! Aveva battuto l'esercito inglese di stanza in Bretagna, e ora, così come un'alba benedetta segue la notte più buia, il ducato sarebbe stato suo. «La vittoria è nelle mani di Dio», aggiunse devotamente, poi, ricordando che era già domenica mattina, si voltò verso un prete, per dirgli di far intonare un *Te Deum* di ringraziamento.

Il prete annuì, con gli occhi sbarrati, benché il duca non avesse ancora aperto bocca, poi ansimò e Charles vide che nello stomaco dell'uomo era infitta una freccia stranamente lunga. Un istante dopo un altro dardo con l'impennaggio bianco si piantò in un lato del mulino e dall'oscurità arrivò un ringhio rauco, quasi bestiale.

Sebbene Sir Thomas fosse stato catturato e il suo esercito quasi completamente distrutto, la battaglia, a quanto sembrava, non era ancora finita.

Richard Totesham seguiva gli scontri tra gli uomini di Sir Thomas e le truppe del duca dalla sommità della torre che si ergeva sulla porta orientale. Pur trovandosi in una posizione tanto vantaggiosa, riusciva a

vedere ben poco, perché le palizzate in cima ai terrapieni, i due grandi trabocchi e il mulino a vento nascondevano gran parte del combattimento, ma ciò che balzava agli occhi era che dagli altri tre fortini francesi nessuno si stava muovendo per portare aiuto a Charles. «Avrei scommesso che si sarebbero dati manforte l'un l'altro», disse a Will Skeat, che gli si era avvicinato.

«Sei tu, Dick!» esclamò Skeat.

«Sì, sono io, Will», confermò pazientemente Totesham. Accortosi che il vecchio amico indossava la cotta di maglia e aveva la spada al fianco, gli posò una mano sulla spalla. «Stanotte non intenderai mica combattere, eh, Will?»

«Se ci sarà baruffa, mi piacerebbe intervenire», rispose Skeat.

«Lascia che ci pensino i giovani, Will», insistette Totesham, «lascia a loro queste cose. Tu resta qui a vigilare sulla città per conto mio. Lo farai?»

Skeat assentì e Totesham riprese a guardare nel campo nemico. Era impossibile dire quale parte stesse vincendo perché le sole truppe che riusciva a scorgere appartenevano al nemico e gli voltavano la schiena, anche se di tanto in tanto la luce dei falò si rifletteva su qualche freccia che volava in aria, confermando che gli uomini di Sir Thomas combattevano ancora; tuttavia Totesham riteneva un brutto segno il fatto che nessuno si muovesse dagli altri fortini per portare aiuto a Charles de Blois. Voleva dire che il duca poteva fare a meno dei rinforzi, il che suggeriva che fosse Dagworth ad averne bisogno, perciò si sporse dal parapetto interno. «Aprite la porta!» urlò.

Era ancora buio. Mancavano due ore, se non più, all'alba, ma la luce della luna era forte e i fuochi nell'accampamento nemico mandavano un vivido chiarore. Totesham scese frettolosamente le scale dei bastioni, mentre gli uomini toglievano i barili riempiti di pietre ammassati contro i battenti a formare una barricata e sollevavano la grande sbarra che li teneva chiusi e che da un mese non veniva più rimossa. La porta si spalancò cigolando e gli uomini in attesa lanciarono grida di giubilo. Totesham avrebbe preferito che facessero silenzio perché non voleva far capire al nemico che la guarnigione si preparava a una sortita, ma ormai era troppo tardi, così, riuniti i suoi uomini d'arme, si incamminò con loro insieme alla frotta di soldati e cittadini che sciamavano fuori della porta.

A questi si aggregò anche Thomas, insieme con Robbie, Sir Guillaume e

i due uomini di quest'ultimo. Will Skeat, nonostante la promessa fatta, aveva accennato a seguirli, ma Thomas l'aveva spinto verso il bastione e gli aveva detto di osservare da lassù il combattimento. «Non ti sei rimesso a sufficienza», aveva ribadito con forza.

«Se lo dici tu, Tom», aveva assentito Skeat con aria mite, poi si era avviato lungo la scala. Thomas, una volta uscito dalla porta, guardò in alto e lo vide in cima alla torre. Sventolò una mano, ma Skeat non lo vide o, forse, non lo riconobbe.

Trovarsi al di là di quella porta rimasta sbarrata tanto a lungo dava una strana impressione. L'aria era più fresca, priva del tanfo delle fogne cittadine. Si avviarono tutti sulla strada che correva diritta per trecento passi prima di svanire sotto la palizzata eretta a protezione delle piattaforme di legno su cui erano stati montati Boia e Carnefice. Quella palizzata superava in altezza la statura di un uomo, anche di uno spilungone, perciò alcuni arcieri si erano portati dietro una scala per riuscire a scavalcarla, ma Thomas immaginò che, come le altre, fosse stata costruita frettolosamente e che un brusco strattone sarebbe bastato a farla crollare. Si lanciò di corsa, con un'andatura resa goffa dalle dita dei piedi ancora rattrappite, perché prevedeva che da un momento all'altro iniziassero a fioccare bolzoni, ma dai terrapieni di Charles nessun balestriere tirò; il nemico, suppose Thomas, era impegnato a combattere contro gli uomini di Dagworth.

Il primo degli arcieri di Totesham raggiunse la palizzata e furono appoggiate le scale, ma, proprio come Thomas aveva previsto, non appena gli uomini cominciarono a montare sui pioli, un intero tratto della pesante recinzione crollò sotto il loro peso. Cumuli di terra e palizzate erano stati eretti non per ostacolare l'ingresso del nemico, bensì per riparare i balestrieri, e questi ultimi non sapevano della sortita dalla città, perciò la fortificazione era indifesa.

Quattro o cinquecento uomini la superarono. In gran parte non erano soldati addestrati, ma abitanti di La Roche-Derrien furiosi perché le pietre lanciate dai trabocchi erano piombate sulle loro case, mutilando e uccidendo donne e bambini, e ora volevano vendicarsi, così come desideravano salvaguardare la prosperità raggiunta grazie all'occupazione inglese, quindi irruppero nell'accampamento nemico lanciando urla di giubilo.

«Arcieri!» ruggì Totesham. «Arcieri, seguitemi! Arcieri!»

Sessanta o settanta arcieri si affrettarono a mettersi ai suoi ordini, allineandosi subito a sud delle piattaforme su cui si trovavano i due trabocchi più grandi. Il resto caricò i soldati nemici, non più schierati in linea di combattimento, ma dispersi in piccoli gruppi e così esultanti per la vittoria riportata su Sir Thomas Dagworth da trascurare di guardarsi alle spalle. Solo quando un ferale ruggito annunciò l'arrivo della guarnigione, si voltarono, allarmati. «Massacrate quei bastardi!» urlò un abitante di La Roche-Derrien, in bretone.

«Uccideteli!» ruggì una voce inglese.

«Niente prigionieri!» sbraitò un altro e, nel selvaggio boato prodotto dagli attaccanti, nessuno udì Totesham ordinare a gran voce di fare invece prigionieri, per non sprecare possibili riscatti.

Gli uomini d'arme di Charles formarono istintivamente una linea, ma Totesham, che l'aveva previsto, aveva già riunito gli arcieri e ordinò loro di tirare: gli archi fecero risuonare la loro musica diabolica e le frecce sibilarono nell'oscurità piantandosi nelle cotte di maglia, nelle carni e nelle ossa. Gli arcieri erano pochi, ma, con i bersagli così vicini, non potevano fallire il colpo. Per difendersi da quella gragnola di frecce, gli uomini di Charles si accovacciarono dietro gli scudi e, quando questi si rivelarono inefficaci perché i dardi li perforavano facilmente, si dispersero fra le tende in cerca di riparo.

«Inseguiteli! Cacciateli!» urlò Totesham, lasciando i suoi arcieri liberi di uccidere.

Meno di un centinaio degli uomini di Sir Thomas Dagworth stava ancora combattendo e si trattava in massima parte degli arcieri che avevano trovato riparo nella zona dei carri. Quanto al resto dei soldati inglesi, alcuni erano stati fatti prigionieri, molti erano morti e gli altri, ancora piuttosto numerosi, stavano tentando di fuggire al di là dei terrapieni e delle palizzate, ma, nell'udire alle proprie spalle le urla della gente di La Roche-Derrien, tornarono indietro. Gli uomini di Charles si erano sparpagliati di qua e di là: un buon numero continuava a inseguire i superstiti del primo attacco, mentre chi aveva tentato di contrastare la sortita di Totesham aveva già perso la vita o era fuggito nell'ombra. Gli armigeri agli ordini di Totesham piombarono in mezzo all'accampamento con la violenza di una bufera. Anche gli abitanti della città, schiumanti di rabbia, sciamarono oltre i due grandi trabocchi, lanciandosi all'attacco senza ragionare, spinti solo da una cieca sete di vendetta. Le prime cose

che incontrarono sulla loro strada furono gli alloggi dei genieri bavaresi, i quali, non volendo partecipare alla carneficina del corpo a corpo in cui stavano trovando la morte gli uomini d'arme di Sir Thomas Dagworth sopravvissuti all'attacco, erano rimasti accanto alle proprie tende; e lì furono sterminati. I cittadini non avevano idea di chi fossero le loro vittime, sapevano solo che erano nemici, perciò li fecero a pezzi con le scuri, i bastoni e i martelli di cui erano armati. Il capo dei genieri tentò di proteggere il proprio figliolo undicenne, ma entrambi morirono sotto una violenta gragnola di colpi, mentre gli uomini d'arme inglesi e fiamminghi passavano loro accanto.

A quel punto Thomas, che si era unito agli altri arcieri, si mise in cerca di Robbie, da lui visto per l'ultima volta accanto ai due smisurati trabocchi. Il braccio lanciante di Carnefice era stato bloccato al suolo, affinché fosse pronto a entrare in azione all'alba, e Thomas inciampò in un grosso spunzone di metallo che sporgeva di una iarda dalla trave e serviva ad ancorare la tasca. Imprecò, perché il ferro gli aveva fatto male allo stinco, poi si arrampicò sulla struttura del trabocco e scoccò una freccia al disopra delle teste degli uomini che stavano trucidando i bavaresi. Aveva mirato a un gruppo di nemici riuniti ai piedi del mulino e, prima che questi si riparassero dietro gli sgargianti scudi, vide uno di loro crollare al suolo. Tirò ancora e si rese conto che le sue mani martoriate si stavano comportando come un tempo e funzionavano bene, perciò estrasse dalla sacca una terza freccia e la piantò in un luccicante scudo sul quale era dipinto un ermellino bianco, dopo di che, vedendo gli uomini d'arme inglesi e i loro alleati risalire il pendio della collina e frapporsi tra lui e i suoi bersagli, saltò giù dal trabocco e si rimise in cerca di Robbie.

Poiché il nemico stava difendendo strenuamente il mulino, la maggior parte degli uomini di Totesham aveva preferito puntare verso le tende, dove c'erano maggiori probabilità di trovare bottino. Sulla scia dei soldati arrivarono gli abitanti della città, brandendo le scuri che grondavano del sangue dei loro tormentatori bavaresi, ormai tutti sterminati. Un nemico che indossava una corazza sbucò da dietro una tenda e vibrò un fendente di spada nel ventre di uno dei cittadini, piegando l'uomo in due. Thomas, senza pensarci, incoccò una freccia, tese la corda e la rilasciò. Riuscì a infilare il dardo nella fessura della visiera dell'elmo, con la stessa precisione con cui a casa colpiva i piattelli, e dalla fessura scaturì un fiotto di sangue che brillò sotto la luce della luna, sfavillando come una gemma,

mentre il nemico si accasciava contro la tenda.

Thomas corse in avanti, scavalcando i cadaveri, sfiorando tende parzialmente crollate. Non era il posto adatto per tirare con l'arco, era tutto troppo aggrovigliato, perciò si mise in spalla il listello di tasso e sguainò la spada. Si infilò in una tenda, saltò un giaciglio rovesciato, poi, udito un grido, si voltò di scatto, con l'arma alzata, e vide sul pavimento una donna, semi nascosta dalle lenzuola, che lo fissava scuotendo la testa. La lasciò dov'era e, uscito nella notte illuminata dai fuochi, scorse un balestriere che stava per tirare contro gli uomini d'arme inglesi intenti ad attaccare il mulino. Scattò in avanti di un paio di passi e affondò la spada nelle reni del soldato nemico, che arcuò all'indietro la schiena trafitta, iniziando poi a contorcersi e a dibattersi. Thomas, liberata la spada, fu così inorridito dalle urla della sua vittima che vibrò più volte l'arma, colpendo ripetutamente il moribondo per farlo tacere.

«È morto! Cristo, è stecchito!» gli gridò Robbie, poi l'afferrò per la manica e lo trascinò verso il mulino. Thomas si sfilò l'arco dalla spalla e tirò a due uomini che avevano sulla loro casacca lo stemma con l'ermellino bianco. Tentavano di scappare, correndo verso il retro della collina. Un cane attraversò fulmineo il pendio, stringendo tra le fauci qualcosa di rosso e di gocciolante. Sulla sommità della collina, accanto al mulino, c'erano due grandi falò, su uno dei quali cadde supino un uomo d'arme, proiettato all'indietro dalla violenza di una freccia inglese. Con la sua caduta provocò un'esplosione di scintille, poi, sentendosi arrostire le carni dentro l'armatura, iniziò a urlare. Cercò di trascinarsi lontano dal fuoco, ma un abitante di La Roche-Derrien glielo impedì, ricacciandolo indietro con l'impugnatura di una falce, e rise delle sue disperate grida. Il fragore prodotto da spade, scudi e asce era assordante e riempiva la notte, ma in quello strano caos c'era una zona pacifica, sul retro del mulino. Robbie aveva visto un uomo infilarsi nel piccolo vano di una porta e trascinò Thomas da quella parte. «Intende o nascondersi o scappare!» urlò. «Deve avere con sé del denaro!»

Thomas non aveva capito bene di che cosa Robbie stesse parlando, ma lo seguì comunque; ebbe appena il tempo di rimettersi in spalla l'arco e di sguainare la spada perché, un attimo dopo, Robbie sfondò la porta con la spalla coperta di maglia di ferro e si tuffò nell'oscurità, gridando: «Fatti avanti, bastardo di un inglese!»

«Vuoi farti ammazzare?» ruggì Thomas. «Stai combattendo a fianco dei

tuoi dannati inglesi!»

Nel sentirselo rammentare, Robbie imprecò e in quell'istante Thomas scorse un'ombra alla sua destra, nulla più di un'ombra, e con la spada tirò un fendente da quella parte, sentendo la sua lama picchiare contro un'altra. In quell'oscurità polverosa Robbie iniziò a sbraitare e lo sconosciuto lo apostrofò in francese, al che Thomas si ritrasse, ma il suo compagno sferrò con la spada un primo fendente, poi un secondo, e la lama incise carne e ossa. Con uno schianto, l'uomo con l'armatura si accasciò sulla macina superiore del mulino. «Che diavolo mi stava dicendo?» volle sapere Robbie.

«Voleva arrendersi.» La voce veniva dal lato opposto del mulino e tanto Thomas quanto Robbie si lanciarono di scatto da quella parte, urtando le loro spade contro un groviglio di travi, assi, ingranaggi e argani, finché la voce invisibile non si fece risentire. «Evviva, figlioli, evviva! Sono inglese!» Si udì un colpo sordo, prodotto da una freccia che si era piantata nella parete esterna del mulino. Le vele legate tirarono, sforzando i loro fermi e facendo gemere e vibrare il macchinario di legno. Altre frecce si conficcarono nelle assi. «Sono un prigioniero», disse l'uomo.

«Ora non lo siete più», ribatté Thomas.

«Immagino di no.» Lo sconosciuto salì sulle macine e spalancò una porta, permettendo così a Thomas di vedere che era un uomo di mezza età, con i capelli brizzolati. «Che cosa sta accadendo?» chiese.

«Stiamo sbudellando quelle carogne», rispose Robbie.

«Prego Dio che sia così.» L'uomo si voltò e porse la mano allo scozzese. «Sono Sir Thomas Dagworth e vi ringrazio entrambi.» Sguainò la spada e uscì nella notte illuminata dalla luna. Robbie fissò Thomas.

«Hai sentito che cosa ha detto?»

«Che ti ringrazia», rispose Thomas.

«Sì, ma ha anche dichiarato di essere Sir Thomas Dagworth!»

«E non potrebbe essere vero?»

«In tal caso, che diavolo ci faceva, qui dentro?» sbottò Robbie, poi andò a prendere il francese che aveva ucciso e, con grandi sforzi, facendo stridere l'armatura contro le pietre e le assi di legno, lo trascinò sino alla porta, alla luce dei fuochi. Quando Robbie l'aveva attaccato, l'uomo non indossava l'elmo, e la spada dello scozzese gli aveva fracassato il cranio, ma nonostante il sangue qualcosa alla base del collo mandava uno scintillio dorato e Robbie estrasse da sotto il pettorale una catena. «Doveva

essere un personaggio importante», commentò lo scozzese, ammirando la collana d'oro, poi sorrise a Thomas. «Più tardi la spezzeremo in due, eh?»

«La vuoi spezzare?»

«Siamo amici, o no?» replicò Robbie, infilandosi la collana d'oro sotto l'*haubergeon,* poi risospinse il cadavere nel mulino. «Un'armatura di gran valore, quella», disse. «Quando tutto sarà finito, torneremo e mi auguro che nel frattempo nessun bastardo me la rubi.»

Nel campo c'era un caos orrendo e sanguinoso. Mentre gli uomini di Sir Thomas Dagworth sopravvissuti all'attacco combattevano ancora, in modo particolare gli arcieri nascosti tra i carri, la guarnigione della città, nello sciamare fra le tende, ne liberava altri presi prigionieri e ne richiamava altri ancora dagli angoli oscuri in cui si erano rifugiati. I balestrieri di Charles, che avrebbero potuto bloccare l'assalto della gente di La Roche-Derrien, si accanivano per lo più contro gli arcieri riparati fra i carri. I genovesi erano frontalmente protetti dai loro immensi pavesi, ma furono presi alle spalle dai nuovi attaccanti e, quando le lunghe frecce sibilarono nella notte, non trovarono alcun rifugio in cui nascondersi. Gli archi da guerra intonavano la loro melodia diabolica, per ogni quadrella tirata volavano dieci frecce e i balestrieri, per sottrarsi alla carneficina, fuggirono.

Gli arcieri vittoriosi, ai quali intanto si erano uniti gli altri appostati fra i carri, tornarono indietro, fra i ripari e le tende, iniziando a giocare una mortale partita a nascondino negli oscuri spazi fra le pareti di tela, finché un arciere gallese non si rese conto che il nemico poteva essere stanato se alle tende fosse stato appiccato il fuoco. Ben presto in tutto l'accampamento eruppero fiamme e fumo, e i soldati nemici, per sottrarsi all'incendio, finirono sotto le frecce e le spade degli inglesi.

Charles de Blois si era ritirato dal mulino, avendo capito che quella posizione sulla collina lo esponeva troppo, e aveva cercato di riunire davanti alla sua sontuosa tenda alcuni cavalieri, che furono però travolti da una schiacciante carica di abitanti di La Roche-Derrien, e il duca fu costretto ad assistere, sgomento, al massacro dei suoi uomini da parte di una plebaglia composta da macellai, armaioli, maniscalchi e impagliatori armati di scuri, mannaie e falci. Si affrettò a rientrare nella propria tenda, ma a un tratto uno dei suoi vassalli lo spinse senza tante cerimonie verso l'apertura sul retro. «Da questa parte, vostra grazia.»

Charles si sottrasse alla presa di quell'uomo. «Dove possiamo andare?»

chiese con voce lamentosa.

«Raggiungeremo il fortino meridionale, signore, e chiederemo rinforzi.»

Charles assentì, riflettendo che sarebbe toccato a lui impartire un simile ordine, e si pentì di aver imposto così rigidamente ai suoi condottieri di non fare uscire nessuno dagli altri tre campi, nei quali si trovava asserragliata più di metà del suo esercito. Tutte quelle truppe distavano solo pochi passi, erano ansiose di combattere e in grado di fare piazza pulita di quell'orda caotica, ma, rispettando fedelmente le sue disposizioni, restavano ferme, nonostante che i soldati dell'accampamento a est venissero trucidati. «Dov'è il mio trombettiere?» chiese.

«Signore? Sono qui, vostra grazia! Eccomi.» Il trombettiere era miracolosamente sopravvissuto al combattimento, rimanendo accanto al suo duca.

«Suona i sette squilli!» ordinò Charles.

«Non qui!» proruppe un prete e, poiché il duca si offuscò in viso, diede una frettolosa spiegazione. «La tromba attirerebbe i nemici, vostra grazia. Dopo i primi due squilli ci balzerebbero addosso come cani da caccia!»

Con un brusco cenno del capo, Charles riconobbe la saggezza di quell'osservazione. Aveva con sé ancora una dozzina di cavalieri che, in quella notte di scontri frammentati, costituivano una forza formidabile. Uno di loro sbirciò dalla tenda e, viste le fiamme che lambivano il cielo, capì che di lì a poco anche quella tenda avrebbe preso fuoco. «Dobbiamo allontanarci, vostra grazia», insistette. «Dobbiamo recuperare i nostri cavalli.»

Sortirono dalla tenda e si erano appena incamminati frettolosamente lungo il sentiero di erba calpestata in cui si trovavano di solito le sentinelle del duca, quando una freccia volò dall'oscurità, rimbalzando di striscio su un pettorale. Si levarono di colpo aspre grida e dalla destra arrivò un flusso di uomini, così Charles piegò a sinistra e si ritrovò a salire il pendio che portava al mulino illuminato dalle fiamme, ma un urlo segnalò che era stato visto e la prima scarica di frecce investì la collina. «Trombettiere!» proruppe Charles. «Suona sette squilli! Sette squilli!»

Lui e i suoi uomini, nell'impossibilità di raggiungere i cavalli, si erano raggruppati con le spalle rivolte al mulino, dove il terreno era punteggiato da decine e decine di frecce con l'impennaggio bianco. Un altro dardo aveva appena colpito uno di loro allo stomaco, forando la cotta di maglia, trapassandolo da parte a parte e inchiodandolo alle assi del mulino, quando

una ruggente voce inglese intimò agli arcieri di smettere di tirare. «È il loro duca!» urlò. «È Charles de Blois! Lo vogliamo prendere vivo! Smettete di tirare! Archi a terra!»

La notizia che Charles de Blois fosse stato accerchiato presso il mulino suscitò un ringhio tra gli assalitori. Le frecce smisero di volare e gli uomini d'arme del duca che, malconci e sanguinanti, stavano difendendo il mulino videro in fondo al pendio, appena al di là della luce dei fuochi che illuminavano la zona, una massa di oscure sagome che scorrazzavano come lupi. «Che Dio ci aiuti», disse un prete con voce atterrita.

«Trombettiere!» esclamò Charles de Blois.

«Signore», ribatté il trombettiere. Aveva trovato il bocchino del suo strumento misteriosamente otturato dal terriccio. Lui doveva essere caduto, anche se non se ne ricordava. Scosse gli ultimi granelli di sabbia dal bocchino d'argento, poi si portò la tromba alla bocca e fece risuonare nella notte il primo squillo, melodioso e penetrante. Il duca sguainò la spada. Si trattava di resistere accanto al mulino solo il tempo necessario per permettere ai rinforzi di arrivare dagli altri campi e spedire all'inferno quella marmaglia impertinente. Risuonò il secondo squillo di tromba.

Thomas lo sentì, si voltò e vide il bagliore argenteo nei pressi del mulino e, subito dopo, la luce delle fiamme che si rifletteva sul padiglione dello strumento quando il trombettiere l'alzò verso la luna per la terza volta. Thomas non aveva udito l'ordine di abbassare gli archi, così tirò indietro la corda, piegò leggermente verso l'alto la mano sinistra e scoccò. La freccia volò fischiando sopra le teste degli uomini d'arme inglesi e colpì il trombettiere proprio mentre stava prendendo fiato per suonare il terzo squillo; l'aria uscì sibilando e gorgogliando dal polmone trafitto, mentre l'uomo si accasciava sul tappeto erboso. Le oscure sagome che vagavano alla base della collina lo videro cadere e, di colpo, attaccarono.

Nessuno andò in soccorso di Charles dagli altri tre fortini, dove i condottieri francesi avevano udito gli squilli di tromba, ma erano soltanto due, e ne avevano dedotto che il duca avesse vinto lo scontro; inoltre non intendevano disobbedire al severo e reiterato ordine di restare dov'erano per timore di essere esclusi, in caso di vittoria, dalla distribuzione delle terre conquistate. Perciò non si mossero e si limitarono a osservare il fumo che si innalzava da qualcosa in fiamme e a chiedersi che cosa stesse accadendo nel vasto campo orientale.

Lì intanto regnava il caos. I combattimenti, si disse Thomas, erano come

quelli dell'attacco a Caen: spontanei, disordinati e forsennatamente brutali. All'inizio gli inglesi e i loro alleati si erano battuti freneticamente, nervosamente, perché si aspettavano di essere sconfitti, mentre gli uomini di Charles prevedevano una facile vittoria - e in un primo momento tale previsione si era avverata -, ma ormai il nervosismo inglese si era tramutato in una folle, sanguinosa e crudele aggressività che gettava nel terrore francesi e bretoni. Un frastuono discontinuo annunciò lo scontro tra gli uomini d'arme inglesi e quelli di Charles schierati a difesa del mulino. Thomas avrebbe voluto unirsi a quella mischia, ma a un tratto Robbie lo tirò per la manica della cotta di maglia. «Guarda!» Stava indicando qualcosa fra le tende in fiamme.

Robbie aveva visto tre cavalieri che indossavano una semplice sopravveste nera e, accanto a loro, appiedato, un domenicano. Thomas, senza distogliere lo sguardo da quella tunica bianca e nera, seguì il compagno fra le tende, calpestando l'ammasso di teloni azzurri e bianchi caduti a terra, superando uno stendardo crollato al suolo, passando in mezzo a due fuochi e attraversando uno spazio aperto in cui vorticavano spirali di fumo e frammenti di tela in fiamme. Una donna con l'abito mezzo stracciato tagliò loro la strada urlando e il suo inseguitore disperse il fuoco con gli stivali mentre balzava dietro di lei in una capanna con il tetto di zolle d'erba. Per un attimo il frate sparì alla vista, ma Robbie riuscì a scorgere di nuovo l'abito bianco e nero: il domenicano stava tentando di montare un cavallo senza sella che gli uomini con la sopravveste nera gli tenevano fermo. Thomas tese l'arco, scoccò la freccia e la vide piantarsi fino all'impennaggio nel petto dell'animale, che si inalberò bruscamente, agitando gli zoccoli gialli e facendo cadere a terra il domenicano. Gli uomini dalla sopravveste nera si allontanarono al galoppo dalla minaccia dell'arco e, mentre il frate abbandonato si voltava a guardare i suoi assalitori, Thomas riconobbe in lui de Taillebourg, il torturatore di Dio. Gli urlò una frase di sfida e tese di nuovo l'arco, ma il frate corse verso alcune tende ancora in piedi, mentre si faceva improvvisamente avanti un balestriere, il quale, vedendoli, sollevò la propria arma. Thomas allora scoccò contro costui la sua freccia, che si piantò in gola al genovese, macchiandogli di sangue la tunica rossa e verde. Dalla capanna arrivarono le urla della donna, che si interruppero bruscamente, mentre Thomas seguiva Robbie fra le tende in cui l'inquisitore si era dileguato. Il telo che fungeva da porta a una di quelle tende ondeggiava ancora e Robbie, con la

spada sguainata, lo spinse di lato ed entrò in quella che si rivelò essere una cappella.

De Taillebourg era in piedi davanti all'altare coperto dal bianco drappo pasquale su cui si ergeva un crocifisso, fra la luce tremolante di due ceri. All'esterno, il campo ribolliva di urla, sofferenze e frecce, di strazianti nitriti di cavalli e di imprecazioni di uomini, ma in quell'improvvisata cappella regnava una strana calma.

«Maledetto bastardo», esclamò Thomas, sguainando a sua volta la spada e avanzando verso il domenicano, «fetido pezzo di merda.»

Bernard de Taillebourg teneva una mano posata sull'altare. Sollevò l'altra e fece il segno della croce. *«Dominus vobiscum»,* disse con la sua voce profonda. Una freccia sfiorò la copertura della tenda con un suono alto e stridente, un'altra si infilò nel telo che fungeva da parete e si conficcò dietro l'altare.

«Vexille è con voi?» chiese Thomas.

«La benedizione di Dio è con te, Thomas», replicò de Taillebourg. Aveva un'espressione orgogliosa, severa, uno sguardo duro, e rifece il segno della croce verso Thomas, poi, quando il giovane alzò la spada, indietreggiò di un passo.

«Vexille è con voi?» ripeté Thomas.

«Lo vedi forse?» replicò il domenicano, guardandosi in giro, poi sorrise. «No, Thomas, non è qui. È fuggito nell'oscurità. È andato a cercare aiuto e tu non puoi uccidermi.»

«Spiegatemi, se ci riuscite, per quale motivo non dovrei farlo io», scattò Robbie. «Voi avete assassinato mio fratello, bastardo.»

De Taillebourg fissò lo scozzese. Non lo riconobbe, ma vide la sua ira e impartì pure a lui la benedizione data a Thomas. «Non puoi uccidermi», disse dopo aver fatto il segno della croce, «perché sono un prete, figliolo, sono stato unto da Dio, e la tua anima sarà dannata in eterno se oserai anche solo toccarmi.»

La risposta di Thomas fu un affondo della spada verso il ventre di de Taillebourg, che fu costretto a retrocedere sino a trovarsi con la schiena premuta contro l'altare. All'esterno si udì l'urlo di un uomo, che tremò e si spense in un singhiozzo. Una bambina piangeva sconsolatamente, con il fiato che le usciva in grossi singulti, e un cane emetteva spasmodici latrati. La luce delle tende in fiamme si rifletteva livida sulle pareti di tela della cappella. «Siete un demonio, e ho intenzione di uccidervi per quello che

mi avete fatto», disse Thomas.

«Che io ti ho fatto!» La rabbia di de Taillebourg divampò come il fuoco all'esterno. «Io non ho fatto nulla!» Si era messo a parlare in francese. «Tuo cugino mi aveva supplicato di risparmiarti il peggio e io ho acconsentito. Un giorno, mi diceva, saresti passato dalla nostra parte! Un giorno, ti saresti unito a chi è schierato con il Graal! Un giorno, ti saresti messo al servizio di Dio, così ti ho risparmiato, Thomas! Ti ho lasciato gli occhi! Non te li ho bruciati!»

«Godrò nell'uccidervi», ribatté Thomas, anche se in realtà l'idea di scannare un religioso lo metteva a disagio. Il cielo lo guardava e la penna dell'angelo che prendeva nota di tutto avrebbe scritto lettere di fuoco in un grande libro.

«E Dio ti ama, figliolo», aggiunse de Taillebourg con voce dolce, «Dio ti ama. E Dio mette alla prova chi ama.»

«Che cosa sta dicendo?» l'interruppe Robbie.

«Sta dicendo che, se lo uccideremo, le nostre anime saranno dannate», rispose Thomas.

«Finché un altro prete non le assolverà», commentò Robbie. «Non c'è peccato commesso sulla terra che un prete non cancelli, se il compenso vale l'assoluzione. Perciò smettila di parlare a quel bastardo e uccidilo.» Avanzò verso de Taillebourg con la spada alzata, ma Thomas lo trattenne.

«Dov'è il libro di mio padre?» chiese al frate.

«Ce l'ha tuo cugino», rispose de Taillebourg. «Gliel'avevo promesso e gliel'ho dato.»

«Dove si trova mio cugino?»

«Te l'ho detto, è andato in cerca d'aiuto», rispose il frate, «e ora anche tu devi andartene, Thomas. Devi lasciarmi qui a pregare.»

Thomas fu sul punto di obbedire, poi ricordò la propria patetica gratitudine verso quell'uomo quando aveva smesso di torturarlo e, a quel ricordo, provò un tale senso di vergogna, una tale angoscia, che rabbrividì di colpo e, quasi senza pensarci, vibrò la spada contro il frate.

«No!» urlò de Taillebourg, con il braccio sinistro, con cui aveva cercato di difendersi dalla lama, squarciato fino all'osso.

«Sì», ribatté Thomas, divorato dalla rabbia, traboccante d'ira, e sferrò un altro colpo di spada, imitato da Robbie, che si era messo al suo fianco. Ne vibrò poi un terzo, ma così ampio che la lama si impigliò nella copertura del tetto.

De Taillebourg stava barcollando. «Non potete uccidermi!» urlò. «Sono un prete!» La strillò, quell'ultima parola, e stava ancora strillando quando Robbie gli abbatté sul collo la spada di Sir William Douglas. Thomas, che stava disincagliando la propria, vide de Taillebourg, con il saio intriso di sangue, fissarlo con un'espressione sorpresa, poi il frate cercò di parlare, ma non ci riuscì, e intanto la stoffa della sua veste si andava rapidamente macchiando di rosso. Il domenicano cadde in ginocchio, sempre tentando di parlare, poi, quando un nuovo fendente di Thomas lo colpì sull'altro lato del collo, facendo schizzare altro sangue che lordò il drappo bianco dell'altare, sollevò lo sguardo, questa volta con un'espressione sbigottita, finché non ricevette da Robbie l'ultimo colpo mortale, che gli tagliò in due la trachea. Lo scozzese fu costretto a balzare all'indietro per non essere investito dal violento zampillo di sangue. Il frate si contorse e, negli spasimi dell'agonia, tirò a sé con la mano sinistra il drappo dell'altare macchiato di sangue, facendo cadere a terra i ceri e il crocifisso. Emettendo un rauco gorgoglio, de Taillebourg si contrasse e restò immobile.

«Andava fatto», disse Robbie nell'oscurità scesa di colpo perché i ceri, cadendo, si erano spenti. «Odio i preti. Ho sempre desiderato di ucciderne uno.»

«Avevo un amico prete», ribatté Thomas, facendosi il segno della croce, «ma è stato assassinato, o da mio cugino o da questo bastardo.» Pungolò con il piede il cadavere di de Taillebourg, poi si chinò e pulì la lama della spada nell'orlo del saio.

Robbie si avvicinò alla porta della tenda. «Mio padre dice che l'inferno è pieno di preti», commentò.

«Allora adesso ce n'è un altro che va a raggiungerli», replicò Thomas. Raccolse l'arco, poi tornò ad affrontare con Robbie l'oscurità della notte infiorettata da grida e frecce. Ormai le tende e le capanne in fiamme erano così numerose da dare l'impressione che fosse già giorno e in quel chiarore livido Thomas vide un balestriere inginocchiarsi tra due cavalli legati a un palo e terrorizzati, e mirare verso la collina, dove molti inglesi stavano combattendo. Subito incoccò una freccia, tirò indietro la corda e solo all'ultimo istante, quando era già sul punto di piantare il dardo nella schiena del balestriere, riconobbe il disegno a onde azzurre e bianche sulla casacca. Allora piegò bruscamente la mano di lato mandando la freccia a colpire invece la balestra, che sfuggì dalle mani di Jeanette. «Ti farai

uccidere!» le urlò, furioso.

«Lassù c'è Charles!» Lei, altrettanto infuriata, indicò la sommità della collina.

«Le uniche balestre sono in mano al nemico», ribatté Thomas. «Vuoi farti infilzare da un arciere?» Afferrò l'arma di Jeanette per la manovella e la gettò tra le ombre. «E che diavolo stai facendo, qui?»

«Sono venuta a ucciderlo!» rispose la donna, indicando di nuovo Charles de Blois che, con i suoi uomini, stava tenendo a bada un disperato assalto. Dei cavalieri, gliene erano rimasti vivi solo otto, i quali combattevano selvaggiamente, anche se erano numericamente molto inferiori al nemico e tutti più o meno feriti. Thomas condusse Jeanette in cima al pendio in tempo per vedere un alto uomo d'arme inglese menare un fendente a Charles, che lo parò con lo scudo e poi, con un colpo basso, ferì l'assalitore alla coscia. Un altro attaccante fu abbattuto da un'ascia, un terzo trascinò uno dei cavalieri di Charles lontano dal mulino e gli sferrò una mazzata sull'elmo. Erano una ventina gli inglesi che tentavano di raggiungere il duca, colpendo con gli scudi gli avversari, respingendo le loro spade e vibrando le pesanti asce da guerra.

«Lasciategli spazio!» urlò una voce piena di autorità. «Fate largo! Indietro! Indietro! Lasciate che si arrenda!»

Gli assalitori si ritrassero con una certa riluttanza. Charles aveva la visiera dell'elmo sollevata e il suo viso pallido era insanguinato, come pure la spada. Accanto a lui, un prete era piombato in ginocchio.

«Arrenditi!» urlò un inglese al duca, che parve capire, perché scosse impulsivamente la testa in un gesto di rifiuto. Thomas allora incoccò una freccia, tese la corda e puntò l'arco verso il viso di Charles, che, sotto quella minaccia, esitò.

«Arrenditi!» urlò un altro.

«Solo a una persona del mio rango!» esclamò Charles, in francese.

«C'è qualche nobile, qui?» chiese Thomas in inglese, ripetendo quindi la domanda in francese. Uno degli ultimi uomini d'arme rimasti al duca si accasciò lentamente, cadendo dapprima in ginocchio, poi piombando bocconi sul terreno, tra il clangore metallico delle lastre della sua armatura.

Dalle file inglesi si fece avanti un cavaliere. Era un bretone, uno dei luogotenenti di Totesham, e pronunciò il proprio nome per provare a Charles che era di nobile nascita, poi tese la mano e Charles de Blois,

nipote del re di Francia e aspirante signore del ducato di Bretagna, si fece goffamente avanti e gli consegnò la propria spada. Si levò un fragoroso urlo di giubilo, dopo di che gli uomini sulla collina si divisero per permettere al duca e al suo vincitore di allontanarsi. Charles si aspettava che gli venisse resa la spada e parve sorpreso quando il bretone non gliela riconsegnò, poi iniziò a scendere con aria impettita la collina, senza degnare di uno sguardo gli inglesi trionfanti. A un tratto, però, fu costretto a fermarsi bruscamente, perché una figura dai capelli neri gli aveva tagliato la strada.

Era Jeanette. «Ti ricordi di me?» chiese.

Charles la scrutò dalla testa ai piedi e, quando riconobbe lo stemma sulla sua casacca, trasalì, come se avesse ricevuto uno schiaffo. Trasalì di nuovo, notando la rabbia che ardeva negli occhi della donna. Non aprì bocca.

Jeanette sorrise. «Stupratore», disse e gli sputò sul viso, sotto la visiera sollevata. Il duca girò la testa di scatto, ma troppo tardi per sfuggire a un altro sputo. Tremò di rabbia. La donna lo sfidava a colpirla, ma lui si trattenne e Jeanette, non riuscendo invece a contenersi, sputò per la terza volta. «*Ver»,* disse in tono di scherno e si allontanò tra un coro di ironiche acclamazioni.

«Che cosa significa *ver?»* chiese Robbie.

«Verme», gli rispose Thomas, poi sorrise a Jeanette. «Ben fatto, milady.»

«Stavo per prendergli a calci i testicoli, ma mi sono ricordata che indossava l'armatura», replicò lei.

Thomas rise, poi si fece di lato quando Richard Totesham ordinò a una mezza dozzina di uomini d'arme di scortare Charles all'interno di La Roche-Derrien. Era il personaggio più prestigioso che si potesse catturare in quella guerra, fatta eccezione per il re di Francia. Thomas lo seguì con lo sguardo. Charles de Blois sarebbe ora andato a raggiungere il re di Scozia e, per tornare in libertà, quei due prigionieri degli inglesi sarebbero stati costretti a pagare un riscatto esorbitante.

«Non è ancora finita!» urlò Totesham. Aveva visto la folla di uomini festanti seguire il duca catturato e si affrettò a richiamarli indietro. «Non è finita! Dobbiamo terminare l'opera!»

«I cavalli!» gridò Sir Thomas Dagworth. «Prendete i loro cavalli!»

Lo scontro nell'accampamento di Charles era stato vinto, ma la battaglia

non era terminata. L'attacco sferrato dalla città era stato squassante, come una bufera, e aveva scompaginato al centro lo schieramento accuratamente predisposto dal duca. Quanto restava delle forze nemiche si era frammentato in piccoli gruppi. I morti si contavano ormai a decine e numerosi erano i soldati fuggiti nell'oscurità. «Arcieri!» si sentì gridare. «Arcieri, a me!» Dozzine di arcieri corsero verso il retro del campo, da cui francesi e bretoni cercavano di scappare per raggiungere gli altri fortini, e le frecce presero a sterminare senza pietà i fuggiaschi.

«Fate piazza pulita!» urlò Totesham. «Eliminateli tutti!» In quel caos si era creata una sorta di rozzo coordinamento, così la guarnigione e gli abitanti di La Roche-Derrien, ai quali si erano aggiunti i soldati sopravvissuti dell'esercito di Sir Thomas Dagworth, iniziarono a passare al setaccio l'accampamento in fiamme per spingere quanto restava degli uomini di Charles verso la zona in cui gli arcieri li attendevano. Un'operazione che procedeva tuttavia lentamente, non perché il nemico opponesse una reale resistenza, ma perché gli assalitori continuavano a fermarsi a saccheggiare tende e capanne. Donne e bambini venivano trascinati fuori, alla luce della luna, e i loro uomini uccisi. La confusione e l'oscurità fecero sì che venissero passati a fil di spada anche prigionieri per i quali si sarebbe potuto esigere un enorme riscatto. Fu infatti ucciso il visconte Rohan, così come i signori di Lavai, Châteaubriant, Dinan e Redon.

A oriente si diffuse un chiarore grigiastro, primo segno dell'approssimarsi dell'alba. In ogni parte del fortino incendiato risuonavano gemiti.

«È il caso di finirli?» Richard Totesham aveva finalmente trovato Sir Thomas Dagworth. I due, ritti sui bastioni del fortino, scrutavano il campo nemico a sud.

«Non possiamo lasciarli tranquilli dove sono», ribatté Sir Thomas, poi tese la mano. «Grazie, Dick.»

«Per aver compiuto il mio dovere?» replicò Totesham, imbarazzato. «Facciamo piazza pulita anche negli altri campi, eh?»

Uno squillo di tromba chiamò a raccolta gli inglesi.

Charles de Blois aveva detto ai suoi uomini che un arciere non poteva tirare contro un bersaglio invisibile, ed era vero, ma i soldati del fortino meridionale, che costituivano dal punto di vista numerico la seconda forza

dell'esercito del duca, si accalcavano sui bastioni esterni per riuscire a vedere che cosa stesse accadendo nell'accampamento a est, accanto al mulino. Avevano acceso fuochi per illuminare un po' il terreno ai loro balestrieri, ma ora proprio quella luce metteva in risalto le loro sagome ritte sui terrapieni, privi di palizzata, e con un simile bersaglio gli arcieri inglesi non potevano sbagliare mira. Quegli arcieri si trovavano nella distesa di terreno spoglio tra un fortino e l'altro, coperti dall'ombra proiettata dai lunghi terrapieni, e le loro frecce sortirono di colpo dalla notte piombando sui francesi e sui bretoni fermi a guardare. I balestrieri tentarono di rispondere al tiro, ma divennero bersagli privilegiati, anche perché solo pochi di loro indossavano la cotta di maglia. Poi, con un ruggito, gli uomini d'arme inglesi caricarono superando le fortificazioni e il massacro ricominciò. Dietro i soldati arrivarono anche gli abitanti della città, spinti dal desiderio di bottino; e gli arcieri, vedendo che sui terrapieni non c'erano più difensori, corsero a raggiungere i compagni.

Thomas si fermò sul bastione di terra a scoccare una dozzina di frecce contro il nemico in preda al panico, che aveva posto il proprio campo nello stesso punto in cui, l'anno precedente, si trovava quello degli inglesi assedianti. Non riusciva a ritrovare Sir Guillaume, ma in compenso scorse Jeanette, benché lui le avesse detto di tornare in città. La donna si era nel frattempo procurata una spada, strappandola a un bretone morto. «Non dovresti essere qui!» l'aggredì Thomas.

«Le vespe!» ribatté lei, indicando una dozzina di uomini d'arme che indossavano la sopravveste nera e gialla del signore di Roncelets.

I nemici stavano opponendo una scarsa resistenza. Non si erano resi conto della disastrosa sconfitta subita da Charles ed erano stati colti di sorpresa da quell'improvviso attacco dal buio. I balestrieri sopravvissuti si ritiravano nelle tende, in preda al panico, e di nuovo gli inglesi tolsero dai grandi fuochi i tizzoni ardenti e li lanciarono sui tetti di tela, dai quali si levarono vivide e chiassose fiamme, rischiarando l'oscurità che precedeva l'alba. Gli arcieri inglesi e gallesi avevano accantonato gli archi e, impugnate asce, spade e mazze, si stavano aprendo ferocemente la strada in mezzo alle tende. Fu un'altra carneficina, innescata dalla speranza di trovare un ricco bottino, e alcuni francesi e bretoni, piuttosto che affrontare quella massa urlante di uomini invasati, montarono a cavallo e fuggirono verso est, verso la sottile striscia grigia all'orizzonte appena macchiata di rosso.

Thomas e Robbie si lanciarono verso gli uomini con la sopravveste a strisce di Roncelets, i quali avevano tentato di trovare riparo accanto a un trabocco sulla cui immane struttura era dipinto il nome FLAGELLO, ma erano stati sorpresi dagli arcieri e adesso cercavano di fuggire, senza capire, in quel caos, quale direzione prendere. Due di loro corsero verso Thomas, che ne infilzò uno, mentre Robbie con un pesante colpo sull'elmo metteva fuori combattimento il secondo, e gli altri furono travolti da una carica di arcieri. Thomas, dopo aver rinfoderato la spada bagnata di sangue e incoccato la corda dell'arco, corse verso una grande tenda, non ancora raggiunta dal fuoco, che si trovava accanto a un palo sul quale sventolava lo stendardo nero e giallo. All'interno, tra un giaciglio e una cassapanca con il coperchio sollevato, c'era il signore di Roncelets in persona, che, assieme a un suo scudiero, stava togliendo dalla cassapanca mucchi di monete che riponeva in sacchetti. I due, sentendo Thomas e Robbie entrare, si voltarono e Roncelets afferrò una spada posata sul giaciglio. Thomas tese la corda dell'arco, ma, accortosi che Robbie stava per essere sopraffatto dallo scudiero, scoccò la freccia contro quest'ultimo, che si piegò all'indietro quasi fosse stato tirato da una robusta fune, mentre lo schizzo di sangue uscito dalla sua fronte macchiava di rosso il tetto della tenda. L'uomo si contorse un paio di volte, poi restò immobile. Il signore di Roncelets era ancora a tre passi da Thomas quando una seconda freccia fu incoccata. «Suvvia, milord, datemi un buon motivo per non mandarvi al diavolo», disse Thomas.

Il signore di Roncelets aveva l'aspetto di un lottatore. A dare quell'impressione erano gli ispidi capelli tagliati cortissimi, il naso storto e i denti mancanti, ma in quel momento in lui non c'era la minima voglia di combattere. Udiva attorno a sé le urla degli sconfitti, sentiva il puzzo di carne bruciata degli uomini intrappolati fra le tende in fiamme e vedeva la freccia dell'arco di Thomas puntata contro il suo viso, così si limitò a porgere la spada, in un subitaneo segno di resa. «Siete un nobile?» chiese a Robbie. Non aveva riconosciuto Thomas e, in ogni caso, presupponeva che chiunque impugnasse un arco non potesse che essere un uomo del popolo.

Robbie non comprese le sue parole, che erano state pronunciate in francese, perciò Thomas rispose al posto suo. «È un lord scozzese», disse, esagerando la posizione sociale dell'amico.

«Allora mi arrendo a lui», ribatté rabbiosamente Roncelets e gettò la spada ai piedi di Robbie.

«Cristo, si fa impaurire alla svelta!» esclamò lo scozzese, che non aveva capito lo scambio di battute.

Thomas allentò gradatamente la tensione dell'arco e sollevò le dita contorte della mano destra. «Avete fatto bene ad arrendervi», disse a Roncelets. «Volevate tagliarmele, ve ne ricordate?» Non poté trattenersi dal sorridere quando l'altro, nel riconoscerlo, assunse un'umiliante espressione di terrore. «Jeanette!» gridò subito dopo Thomas, soddisfatto di quella sua piccola vittoria. «Jeanette!» Lei scostò il telo che fungeva da porta ed entrò, seguita incredibilmente da Will Skeat. «Che diavolo stai facendo qui?» esclamò Thomas, apostrofando il nuovo arrivato con voce rabbiosa.

«Non vorrai impedire a un vecchio amico di menare le mani, eh, Tom?» ribatté Skeat con un sorriso, suscitando in Thomas l'impressione che lui fosse finalmente tornato a essere quello di prima.

«Sei un vecchio pazzo», replicò Thomas in tono ingrugnito, poi sollevò da terra la spada del signore di Roncelets e la consegnò a Jeanette. «E' nostro prigioniero, e anche tuo», disse.

«Mio?» La donna non capiva.

«È il signore di Roncelets», le spiegò Thomas, senza riuscire a trattenere un altro sorriso, «e non ho dubbi che potremo ottenere da lui un bel riscatto. E non parlo di quel denaro che è già nostro», aggiunse, indicando la cassapanca aperta.

Jeanette fissò Roncelets, poi in lei si fece lentamente strada la consapevolezza che, se il signore di Roncelets era suo prigioniero, il figlio le sarebbe stato certamente reso. Scoppiò in una brusca risata, poi diede un bacio a Thomas. «Dunque hai mantenuto la promessa.»

«E tu fagli buona guardia, perché il suo riscatto ci renderà ricchi tutti quanti: Robbie, tu, io e Will», disse lui. «Nuoteremo nell'oro.» Sorrise a Skeat. «Resterai tu con lei, Will? Baderai al prigioniero?»

«Ci penserò io», assentì Skeat.

«Chi è costei?» chiese a Thomas il signore di Roncelets.

«Sono la contessa di Armorica», rispose per lui Jeanette e, nel vedere l'espressione sconvolta sul viso del prigioniero, scoppiò di nuovo a ridere.

«Ora portatelo in città», disse Thomas e uscì dalla tenda. Vide due abitanti di La Roche-Derrien che stavano andando in cerca di bottino nelle tende più vicine. «Voi due!» li chiamò. «Ci darete una mano a sorvegliare un prigioniero. Accompagnatelo in città e sarete ben ricompensati. Non

perdetelo d'occhio!» Poi li trascinò nella tenda. Si disse che il signore di Roncelets non sarebbe riuscito a fuggire se a fargli la guardia fossero stati Jeanette, Skeat e quei due uomini. «Non lasciatelo solo neppure un istante», ordinò, «e tu portalo nella tua vecchia dimora.» Le ultime parole erano state rivolte a Jeanette.

«La mia vecchia dimora?» ribatté lei, perplessa.

«Stanotte volevi uccidere qualcuno», replicò Thomas, «perciò, visto che hai lasciato in vita Charles de Blois, perché non far pagare a Belas le sue malefatte?» Nel vedere l'espressione sul volto di lei, scoppiò a ridere, poi si fece aiutare da Robbie a richiudere la cassapanca e a ricoprirla con le lenzuola del letto, per nasconderla momentaneamente, quindi lui e lo scozzese tornarono a combattere.

Nel campo illuminato dalle fiamme, Thomas aveva scorto di sfuggita alcuni uomini che indossavano semplici sopravvesti nere, dal che aveva capito che Guy Vexille doveva trovarsi nei paraggi, ma non era riuscito a vederlo. In quel momento dal margine meridionale del fortino arrivarono grida e un tintinnio di lame, così lui e Robbie corsero a verificare che cosa stesse accadendo. Si trovarono di fronte un gruppo di uomini in sopravveste nera impegnati a combattere contro una ventina di uomini d'arme inglesi. «Vexille!» urlò Thomas. «Vexille!»

«È lui?» chiese Robbie.

«Sono i suoi uomini, in ogni caso», rispose Thomas. Sospettava che il cugino, il quale doveva trovarsi nel fortino orientale assieme a de Taillebourg, si fosse precipitato in quel campo nella speranza di raccogliere rinforzi e tornare a dar manforte a Charles, ma che fosse arrivato troppo tardi e che ora i suoi scherani fossero rimasti in retroguardia per proteggere gli altri francesi in fuga.

«Lui dov'è?» chiese Robbie.

Thomas non riusciva a vederlo. Urlò di nuovo: «Vexille! Vexille!»

Ed eccolo, l'Harlequin, conte di Astarac, con la sua armatura coperta di piastre d'acciaio, la visiera dell'elmo alzata, in sella a un cavallo nero e con il braccio infilato in uno scudo completamente nero. Vide il cugino e sollevò la spada in un saluto ironico. Thomas tese la corda dell'arco, ma Guy Vexille intuì il pericolo e si voltò, allontanandosi, mentre i suoi cavalieri gli si mettevano attorno a proteggerlo. «Vexille!» urlò ancora Thomas, correndo verso di lui. Nell'udire un grido di avvertimento di Robbie, Thomas si piegò su se stesso per schivare un fendente di spada

tiratogli da uno degli uomini a cavallo, poi si buttò contro il destriero, avvertendone l'odore di cuoio e di sudore, e per poco non cadde, perché un altro cavaliere lo stava assalendo. «Vexille!» ruggì. Riusciva di nuovo a scorgere il cugino, solo che questo adesso aveva fatto dietrofront e galoppava verso di lui, così Thomas tese la corda dell'arco, ma, quando Vexille sollevò la mano destra per fargli vedere che aveva rimesso la spada nel fodero, abbassò il listello nero.

Guy Vexille, con la visiera alzata che lasciava intravedere il suo bel viso illuminato dai fuochi del campo, sorrise. «Ho il libro, Thomas.»

Thomas non disse nulla, ma sollevò di nuovo l'arco.

Guy Vexille scosse la testa con aria di rimprovero. «È inutile, Thomas. Unisciti a me.»

«Va' all'inferno, bastardo», replicò il giovane. Quello era l'uomo che aveva ucciso non solo suo padre, ma anche Eleanor e padre Hobbe, così fece per scoccare la freccia, tuttavia Vexille impugnò prontamente un piccolo stiletto che teneva nella mano nascosta dietro lo scudo, poi si chinò in avanti e, di scatto, tagliò la corda, facendo sobbalzare violentemente l'arco nella mano di Thomas e mandando la freccia a perdersi in aria. Il gesto era stato così rapido che Thomas non aveva avuto il tempo di reagire.

«Un giorno o l'altro, ti unirai a me, Thomas», disse Vexille, dopo di che, vedendo che gli arcieri inglesi si erano finalmente accorti dei suoi uomini e stavano cominciando a prenderli di mira, voltò il cavallo, ordinò la ritirata e si allontanò a spron battuto.

«Cristo!» bestemmiò Thomas, in preda alla più nera frustrazione.

«*Calix meus inebriami»* urlò Guy Vexille, allontanandosi al galoppo con i suoi cavalieri verso sud e dileguandosi. Una gragnola di frecce inglesi inseguì i fuggiaschi, ma nessun dardo colpì l'Harlequin.

«Bastardo!» sbraitò Robbie verso la figura che svaniva in lontananza.

Dalle tende in fiamme arrivò l'urlo di una donna.

«Che cosa ti ha detto?» chiese Robbie a Thomas.

«Voleva che mi unissi a lui», rispose il giovane con voce piena di amarezza. Gettò la corda tagliata e tolse quella di ricambio da sotto l'elmo. Le sue dita annasparono goffamente, ma al secondo tentativo riuscirono a riattaccarla alle nocche dell'arco. «E ha detto anche che il libro è in mano sua.»

«Buon pro gli faccia», commentò Robbie. Visto che non c'era più da

combattere, si inginocchiò accanto a un cadavere vestito di nero e iniziò a frugare in cerca di soldi. Sir Thomas Dagworth stava urlando ai suoi uomini di riunirsi al limite occidentale del campo per dare l'assalto al successivo fortino, da cui alcuni dei nemici, essendosi resi conto che la battaglia era perduta, stavano già fuggendo. Le campane delle chiese di La Roche-Derrien avevano iniziato a suonare a distesa, per festeggiare l'ingresso in città di Charles de Blois prigioniero.

Thomas continuava a tenere lo sguardo fisso nella direzione in cui era fuggito il cugino. Provava un forte senso di vergogna perché una piccola parte di lui, piccola e traditrice, era stata tentata di accettare l'offerta. Unirsi al cugino, rientrare nella famiglia, cercare il Graal e sfruttarne il potere. Era una vergogna amara, come quella per la gratitudine da lui provata verso de Taillebourg quando aveva smesso di torturarlo. «Carogna!» urlò inutilmente. *«Bastardo!»*

«Bastardo!» Nelle orecchie gli rimbombò la voce di Sir Guillaume. Quest'ultimo, seguito dai suoi due uomini d'arme, stava spingendo davanti a sé un prigioniero, puntandogli alla schiena la propria spada, che, a ogni spintone, strideva sulle piastre dell'armatura del nemico. «Bastardo!» ringhiò di nuovo Sir Guillaume, poi scorse Thomas. «È Coutances! Coutances!» Strappò l'elmo dalla testa del prigioniero. «Guardalo!»

Il conte di Coutances era un uomo dall'espressione malinconica, calvo come un uovo, che faceva del proprio meglio per mantenere un'aria dignitosa. Sir Guillaume lo pungolò di nuovo. «Ti assicuro, Thomas, che moglie e figlie di questo miserabile individuo saranno costrette a prostituirsi per raccogliere la somma del suo riscatto!» disse, parlando in francese. «Non ci sarà uomo in Normandia che non dovranno portarsi a letto per pagare la liberazione di questo vile bastardo!» Diede un altro spintone al conte. «Ti spremerò come un limone, idiota!» sbraitò, poi, esultante, proseguì il cammino con il suo prigioniero.

La donna urlò di nuovo.

Quella notte ne erano risuonate molte, di grida femminili, ma in quell'urlo c'era qualcosa di particolare che si fece strada nella mente di Thomas, costringendolo a voltarsi, allarmato. Quando lo udì per la terza volta, iniziò a correre. «Robbie!» gridò. «A me!»

Superò di corsa i resti di una tenda in fiamme, smuovendo con gli stivali le braci e sollevando scintille. Aggirò un braciere fumante, evitò di stretta misura un ferito intento a vomitare in un elmo rovesciato, si lanciò in un

passaggio tra le capanne degli armieri dove incudini, mantici, martelli, pinze e barili pieni di chiodi a doppia testa e anelli di ferro erano sparpagliati sull'erba. Un uomo con un grembiule da maniscalco e una ferita alla testa da cui il sangue sgorgava a fiotti gli tagliò la strada, barcollando, ma lui lo spinse di lato e continuò a correre in direzione dello stendardo nero e giallo che sventolava ancora fuori della tenda in fiamme del signore di Roncelets. «Jeanette!» urlava. «Jeanette!»

Ma Jeanette non poté andargli incontro perché era prigioniera. Era tenuta stretta da un uomo gigantesco, che le schiacciava la schiena contro l'argano di un trabocco, quello chiamato Flagello, che si ergeva proprio alle spalle della tenda di Roncelets. L'uomo udì le grida di Thomas e si voltò a guardare, con un ghigno sul viso. Era Beggar, tutto barba e denti smozzicati, e stringeva con forza Jeanette che si dimenava nel tentativo di sottrarsi alla sua presa.

«Non mollarla, Beggar!» gridò Sir Geoffrey Carr. «Non lasciar andare quella baldracca!»

«La bellina non va da nessuna parte», ribatté Beggar, «tu resti qui, tesoruccio», e intanto cercava di sfilarle la cotta di maglia, ma questa era troppo pesante e difficile da togliere, e Jeanette si contorceva troppo freneticamente.

Il signore di Roncelets, ancora privo della sua spada, era seduto sulla piattaforma del Flagello. Aveva un segno violaceo in faccia, come se fosse stato percosso, ed era circondato da Sir Geoffrey Carr e da altri cinque uomini d'arme. Lo Spaventapasseri fissò Thomas con aria di sfida. «E' mio prigioniero!» asserì con forza.

«Appartiene a noi», disse Thomas. «Siamo stati noi a catturarlo.»

«Ascolta, ragazzo, io sono un cavaliere e tu sei un pezzo di merda», ribatté lo Spaventapasseri, con la voce ancora impastata, da ubriaco. «Hai capito?» Avanzò verso Thomas, ondeggiando lievemente. «Io sono un cavaliere», ripeté, a voce più alta, «e tu sei una nullità!» Il suo volto arrossato, reso paonazzo dalle fiamme, era contorto in un ghigno di derisione. «Sei una nullità!» urlò di nuovo, poi si voltò di scatto per assicurarsi che i suoi uomini facessero buona guardia al signore di Roncelets. Sapendo che un prigioniero così ricco avrebbe risolto tutti i suoi problemi finanziari, era deciso a tenerlo e a prendersi lui il riscatto. «Lei non può pretenderlo per sé, perché è una femmina», aggiunse, puntando la spada verso Jeanette, «e tu neppure, perché sei un pezzo di merda. Io

invece sono un cavaliere! Un *cavaliere!.»* Sputò quella parola addosso a Thomas, che, pungolato dagli insulti, gli puntò contro l'arco. Sentì che la corda nuova era leggermente troppo lunga, il che avrebbe tolto vigore al listello nero, ma si disse che, per ciò che aveva in mente, l'arma aveva una forza più che sufficiente. «Beggar!» urlò lo Spaventapasseri. «Se lui scocca la freccia, uccidi la baldracca!»

«Uccido la bellina», disse Beggar. Stava sbavando, con la saliva che gli colava nella folta barba, mentre carezzava la cotta di maglia che copriva le mammelle di Jeanette. Lei continuava a lottare, ma era così dolorosamente schiacciata contro l'argano da non riuscire quasi a muoversi.

Thomas mantenne teso l'arco. Il lungo braccio del trabocco, notò, era stato abbassato fino a toccare il suolo, ma i genieri dovevano aver interrotto a metà il lavoro perché non avevano caricato alcun proiettile nella immensa tasca di cuoio, che era infatti vuota. Un improvviso movimento alla destra della trave, dove si ergeva un ammasso di pietre, attirò la sua attenzione. Vide che un uomo ferito si appoggiava a quel cumulo, cercando in tutti i modi di alzarsi in piedi, ma senza riuscirci. Aveva il volto coperto di sangue. «Will?» l'apostrofò Thomas.

«Tom!» Will Skeat tentò di nuovo di alzarsi. «Sei tu, Tom!»

«Che cos'è accaduto?» chiese Thomas.

«Non sono più quello di prima», replicò Skeat. I due abitanti di La Roche-Derrien ai quali era stato affidato il compito di sorvegliare il signore di Roncelets giacevano morti ai suoi piedi e lui stesso sembrava sul punto di spirare. Era cereo in volto, privo di forze e ogni respiro era un rantolo affannoso. Aveva le guance bagnate di lacrime. «Ho tentato di resistere», disse con voce straziata, «ho tentato, ma non sono più quello di un tempo.»

«Da chi siete stati attaccati?» gli chiese Thomas, ma Skeat parve incapace di rispondere.

«Will ha solo tentato di proteggermi», gli gridò Jeanette, iniziando poi a emettere una serie di strilli perché Beggar premeva su di lei con tale forza da spingerla in cima all'argano, il che gli dava la possibilità di sollevarle la tunica di maglia di ferro che le copriva le gambe. Mentre il gigante borbottava tra sé, in preda all'eccitazione, Sir Geoffrey urlò di rabbia: «C'è il maledetto Douglas!»

Thomas rilasciò la corda. Quando ne metteva una nuova, preferiva tirare un paio di frecce a vuoto per verificare come si comportassero i fili di

canapa appena sostituiti, ma in quel momento non aveva tempo per simili finezze e si limitò a scoccare. La freccia colpì di netto la folta e aggrovigliata barba di Beggar, tagliandogli la gola: la larga cuspide gli tranciò la glottide con la precisione di un coltello da macellaio, mentre Jeanette, investita in pieno dal fiotto di sangue che le macchiò casacca e volto, strillava ancora. Lo Spaventapasseri ululò di rabbia e si lanciò contro Thomas, il quale gli abbatté sul viso arrossato un'estremità del listello dell'arco, che terminava con la pesante nocca di corno, poi lasciò cadere a terra l'arma e sguainò la spada. Robbie lo superò di corsa e affondò l'arma dello zio verso il ventre dello Spaventapasseri, ma Sir Geoffrey, per quanto ubriaco, aveva i riflessi pronti e riuscì a parare il colpo e a rispondere. Due dei suoi uomini d'arme stavano arrivando di corsa per aiutarlo - gli altri erano rimasti a guardia del signore di Roncelets -, e Thomas, vedendo che stavano per piombargli addosso, balzò a sinistra, sperando di mettere la pesante struttura del Flagello tra sé e quegli armigeri la cui livrea portava lo stemma con l'ascia nera. Tuttavia Sir Geoffrey fece per tagliargli la strada, così lui fu costretto a tirare un disperato fendente con la spada appena sguainata, mandandola a urtare contro la lama dello Spaventapasseri con una tale violenza che si sentì intorpidire il braccio. Il colpo fece barcollare all'indietro Sir Geoffrey, che riprese però subito l'equilibrio e si lanciò in avanti, sferrando una gragnola di colpi che Thomas si sforzò disperatamente di parare. Ma non era uno spadaccino ed era ormai caduto in ginocchio, senza potersi aspettare alcun aiuto da Robbie, il quale era impegnato a combattere contro i due scherani dello Spaventapasseri, quando a un tratto si udì un poderoso schianto, un boato così forte da far pensare che si fossero appena spalancati i cancelli dell'inferno, e il suolo tremò mentre Sir Geoffrey lanciava un urlo lacerante. Quel grido d'agonia si innalzò verso il cielo, seguito da un fiotto di sangue.

Jeanette aveva manovrato la leva che bloccava a terra il lungo braccio del trabocco. Dieci tonnellate di contrappeso erano piombate al suolo e il grosso spunzone metallico che teneva la grande tasca di cuoio si era sollevato di colpo in mezzo alle gambe di Sir Geoffrey, aprendo nel suo corpo una cavità sanguinante che andava dall'inguine al ventre. Il braccio metallico avrebbe potuto lanciare quel proiettile umano verso la città, ma lo spunzone era rimasto intrappolato nelle viscere dello Spaventapasseri che si contorceva negli spasimi dell'agonia in cima alla trave, mentre una

pioggia di sangue cadeva sul terreno.

I suoi uomini, vedendo agonizzare il loro signore, indietreggiarono. Perché combattere per chi non avrebbe più potuto ricompensarli in alcun modo? Mentre Robbie lo fissava a bocca aperta, lo Spaventapasseri, sospeso in aria, sobbalzava e si divincolava freneticamente, tanto da riuscire a sganciarsi dal grosso chiodo di ferro e ricadere al suolo, lasciando dietro di sé una scia di intestini e sangue. Piombò a terra con un tonfo sordo, rimbalzò in un lago di sangue, ma era ancora vivo. Roteava gli occhi e aveva la bocca contratta in una smorfia. «Dannato Douglas», riuscì a sibilare prima che Robbie si portasse su di lui, sollevasse la spada dello zio e la calasse con forza, piantandogliela in mezzo agli occhi.

Il signore di Roncelets aveva seguito tutta la scena con incredulità. Jeanette gli stava puntando una spada al volto, sfidandolo a tentare la fuga, ma lui crollò silenziosamente il capo, per far capire che non aveva alcuna intenzione di rischiare la vita tra quegli uomini ubriachi, urlanti, selvaggi, balzati fuori dalla notte per distruggere il più grande esercito che il ducato di Bretagna avesse mai riunito.

Thomas raggiunse Sir William Skeat, ma il suo vecchio amico era senza vita. Era stato ferito al collo ed era morto dissanguato su quell'ammasso di pietre. Sembrava stranamente in pace. Il primo raggio di sole di quel nuovo giorno balenò all'orizzonte, facendo luccicare il sangue che lordava l'estremità del braccio di Flagello, mentre Thomas chiudeva gli occhi al suo mentore. «Chi ha ucciso Will Skeat?» chiese agli uomini di Sir Geoffrey, e Dickon, il più giovane, indicò il grottesco ammasso di ferro, carne, ossa e budella che era stato lo Spaventapasseri.

Thomas osservò le tacche nella lama della sua spada. Doveva imparare a usarla, pensò, altrimenti prima o poi sarebbe morto per mano di uno spadaccino, poi sollevò lo sguardo verso gli uomini di Sir Geoffrey. «Andate a dare una mano alle truppe che stanno assaltando l'altro fortino», ordinò loro. Lo fissarono, allibiti. «Muovetevi!» sbraitò e gli uomini, sconcertati, si avviarono di corsa verso ovest.

Thomas puntò la spada verso il signore di Roncelets. «Portalo in città e non perderlo d'occhio», disse a Robbie.

«Tu che farai?» chiese lo scozzese.

«Darò sepoltura a Will», rispose Thomas. «Era un amico.» Pensò che avrebbe dovuto piangerlo, ma non aveva più lacrime. Non in quel momento, almeno. Ripose la spada nel fodero, poi sorrise a Robbie. «Ora

puoi tornare a casa.»

«Posso?» Lo scozzese aveva un'espressione perplessa.

«De Taillebourg è morto. Quanto al riscatto che devi a Lord Outhwaite, lo pagherà Roncelets. Puoi tornare a Eskale, a casa tua, per riprendere a uccidere gli inglesi.»

Robbie scosse la testa. «Guy Vexille è ancora vivo.»

«Spetta a me ucciderlo.»

«Anche a me», replicò lo scozzese. «Dimentichi che è l'assassino di mio fratello. Resterò finché non l'avrò visto morto.»

«Se riuscirai mai a trovarlo», mormorò Jeanette.

Il sole stava illuminando il fumo che si alzava dagli accampamenti in fiamme e proiettava lunghe ombre sul terreno di quel campo di battaglia, in cui quanto restava dell'esercito di Charles de Blois abbandonava le fortificazioni e fuggiva verso Rennes. Erano arrivati in pompa magna e adesso se la svignavano come miserabili sconfitti.

Thomas si recò nelle tende dei genieri in cerca di un piccone, una vanga e una pala. Scavò una fossa accanto a Flagello, calò Skeat nella terra umida e cercò di dire una preghiera, ma non gliene venne in mente nessuna, poi a un tratto ricordò la moneta per il traghettatore, così andò nella tenda del signore di Roncelets, tolse le lenzuola strinate dalla cassapanca e prese una moneta d'oro, dopo di che tornò alla fossa. Vi saltò dentro, accanto all'amico, e pose la moneta sotto la lingua di Skeat. Il traghettatore l'avrebbe trovata e avrebbe capito, vedendo che era d'oro, che Sir William Skeat era un uomo speciale. «Che Dio ti benedica, Will», disse Thomas, quindi si arrampicò fuori della fossa e la riempì di terra, anche se di tanto in tanto si fermava nella speranza che gli occhi di Will si aprissero, ma ovviamente ciò non accadde e alla fine Thomas, nel gettare una palata di terra sul volto cereo dell'amico, scoppiò in lacrime. Quando ebbe finito, il sole era già alto, e donne e bambini stavano accorrendo dalla città in cerca di bottino. Un gheppio volò nel cielo e Thomas si sedette sulla cassapanca piena di monete, in attesa che Robbie tornasse.

Sarebbe andato a sud, pensò. Si sarebbe recato ad Astarac, per tentare di recuperare il libro del padre e risolverne l'enigma. Le campane di La Roche-Derrien stavano annunciando la vittoria, una grande vittoria, ma Thomas, fermo tra i cadaveri, capì che per lui non ci sarebbe mai stata pace finché non avesse ritrovato il pesante tesoro del padre. *Calix meus inebrians. Trasfer calicem istum a me. Ego enim eram pincerna regis.*

Che lo volesse o no, era lui il coppiere del re e doveva andare a sud.

NOTA STORICA

IL ROMANZO inizia con la battaglia di Neville's Cross, che prese il nome dalla croce di pietra eretta da Lord Neville per indicare il luogo della vittoria, anche se è possibile che sul posto ce ne fosse già un'altra, sostituita poi da quella commemorativa. La battaglia, combattuta da un vasto esercito scozzese contro un modesto raggruppamento di truppe frettolosamente riunite dall'arcivescovo di York e dai nobili dell'Inghilterra settentrionale, si concluse con una disastrosa sconfitta per gli scozzesi, il cui re, David II, fu catturato esattamente come viene descritto in questo libro, intrappolato sotto un ponte. Dopo essere riuscito a spaccare qualche dente all'uomo che stava per farlo prigioniero, fu sopraffatto. Trascorse un lungo periodo di tempo a Bamburgh Castle per guarire dalla ferita riportata al volto, dopo di che fu condotto a Londra e rinchiuso nella Torre con la maggior parte degli altri aristocratici scozzesi catturati quel giorno, tra i quali c'era anche Sir William Douglas, signore di Liddesdale. I due conti scozzesi che in precedenza avevano giurato fedeltà a Edoardo III d'Inghilterra furono decapitati, i loro corpi squartati e le membra disperse in tutto il regno come avvertimento ai potenziali traditori. Quello stesso anno, qualche mese dopo, Charles de Blois, nipote del re di Francia e aspirante duca di Bretagna, raggiunse David II nella Torre di Londra. Fu un doppio successo per gli inglesi che, qualche decennio dopo, avrebbero aggiunto al bottino lo stesso re di Francia.

Gli scozzesi avevano invaso l'Inghilterra dietro richiesta dei francesi dei quali erano alleati e, con ogni probabilità, David II era realmente convinto che tutte le forze armate inglesi si trovassero nella Francia settentrionale. Invece, l'Inghilterra aveva previsto il pericolo e alcuni nobili delle regioni settentrionali avevano ricevuto l'ordine di restare nelle loro terre e di tenersi pronti a reclutare truppe se gli scozzesi avessero varcato il confine. La spina dorsale di tali truppe era costituita, ovviamente, dagli arcieri. L'utilizzo in battaglia dell'arco inglese (e, seppure in misura minore, gallese) stava avendo il suo momento di gloria. Si trattava di un grande arco (si cominciò a chiamarlo arco lungo solo molto più tardi) composto da un listello di tasso di almeno un metro e ottanta, pesante quasi cinquanta chili (più del doppio del peso degli attuali archi da

competizione). Resta misterioso il motivo per cui era soltanto l'Inghilterra a schierare in combattimento vaste squadre di letali arcieri, che divennero i padroni incontrastati dei campi di battaglia europei, ma la risposta più probabile a questo interrogativo è che il tiro con l'arco lungo era molto in auge presso gli inglesi che lo praticavano come sport in centinaia di villaggi. Alla fine, tali esercitazioni furono rese obbligatorie per legge, presumibilmente perché il precedente entusiasmo stava scemando. Senza alcun dubbio l'arco lungo era un'arma estremamente difficile da usare, che richiedeva una fenomenale forza fisica. I francesi, anche se tentarono di introdurlo nei loro armamenti, non riuscirono mai a padroneggiarlo perfettamente; quanto agli scozzesi, che avevano constatato di persona la pericolosità degli arcieri, avevano imparato che era meglio non attaccarli quando si era in sella a un cavallo. In ogni caso, l'arco lungo rimase invincibile, finché sui campi di battaglia non fecero la loro prima apparizione le armi da fuoco.

Ai tempi, era molto importante prendere prigionieri. Un ricco personaggio come Sir William Douglas poteva essere rimesso in libertà solo dietro pagamento di un cospicuo riscatto, anche se nel suo caso particolare il rilascio avvenne in anticipo, allo scopo di accelerare le trattative per la liberazione del re di Scozia; quando il suo intervento non ebbe successo, Sir William Douglas tornò disciplinatamente nella sua cella nella Torre di Londra. Le somme richieste per uomini come Charles de Blois e re David II erano esorbitanti e, a volte, passavano anni prima che venisse raggiunto un accordo e raccolto il denaro. Nel caso di David, il riscatto fu di 66.000 sterline, una somma che corrisponderebbe oggi a circa dieci milioni di euro. Fu concesso agli scozzesi di pagarla in dieci rate, e venti nobili dovettero proporsi come ostaggi prima che David venisse finalmente liberato, nel 1357, quando ormai, ironicamente, aveva rivolto tutte le sue simpatie alla causa inglese. La cattura di Charles de Blois fu ufficialmente attribuita a Sir Thomas Dagworth, che rivendette il prigioniero a Edoardo III per la somma molto minore di 3500 sterline, ritenendo senza dubbio che fosse meglio ricevere subito denaro sonante piuttosto che attendere che in Francia e in Bretagna venisse raccolta una quantità di denaro più rilevante. A catturare re David era stato un inglese, un certo John Coupland, il quale rivendette a sua volta il prigioniero a Edoardo, ottenendo in cambio la nomina a cavaliere e un appezzamento di terra.

La sconfitta di Charles a La Roche-Derrien è uno dei grandi trionfi inglesi dell'epoca caduti nel dimenticatoio. Il duca aveva affrontato gli arcieri prima d'allora e aveva capito - giustamente, come si sarebbe visto - che l'unico modo per sconfiggerli consisteva nel costringerli ad attaccare posizioni ben protette. Per colpire un bersaglio, un arciere doveva poterlo vedere. La tattica funzionò contro l'assalto sferrato da Sir Thomas Dagworth, ma ciò che il duca non aveva previsto era la forsennata sortita dalla città degli uomini di Richard Totesham e, avendo Charles insistito che le quattro parti in cui aveva diviso il suo esercito restassero al riparo delle rispettive fortificazioni, il contingente da lui comandato fu sopraffatto e il resto delle truppe sbaragliato poco alla volta. Quella sconfitta e la cattura del duca sconvolsero gli alleati francesi, che nel frattempo non riuscivano a liberare Calais assediata. A questo proposito, devo ringraziare Jonathan Sumption, il cui libro *Trial by Battle,* primo volume della sua straordinaria storia della guerra dei Cent'anni, mi è stato particolarmente utile. Gli errori presenti nel romanzo sono ovviamente da addebitare a me soltanto, ma fin da ora, per alleggerire la mia casella della posta, faccio presente che nel 1347 la cattedrale di Durham aveva soltanto due torri e che ho messo il riferimento ad Acalia nel libro di Esdra, invece che in quello di Neemia, perché mi riferisco alla Vulgata e non alla Bibbia di re Giacomo.

FINE